Jean Raspail

Il Campo dei Santi

Il Cavallo alato

Guidata da un personaggio carismatico soprannominato il "coprofago", una folla immensa di paria s'impadronisce di un centinaio di imbarcazioni fatiscenti all'àncora nel porto di Calcutta. Inizia così una lunga e massacrante odissea che si concluderà dopo due mesi con l'approdo dell'"armata dell'ultima *chance*", il lunedì di Pasqua di un anno attorno al 1990, sulle coste meridionali della Francia. Di fronte a questo fenomeno, l'opinione pubblica e le autorità occidentali sono perplesse, titubanti e remissive. Il disarmo morale dell'Occidente – provocato da una sorta di quinta colonna che ne mina le fondamenta dall'interno – sfocerà nella resa incondizionata della Francia di fronte al milione di invasori venuti dal Gange. Dal crollo delle strutture sociali sorgerà un nuovo ordine multirazziale che si estenderà progressivamente a tutto il globo. Questa, in sintesi, la vicenda del *Campo dei Santi*, apparso in Francia nel 1973, che sembra aver anticipato con sorprendente lucidità molti degli eventi che si stanno svolgendo sotto i nostri occhi. Anche il lettore più critico non potrà non convenire sull'estrema attualità del tema affrontato da Raspail: il destino dell'uomo bianco, sempre più "tragicamente minoritario" su questo pianeta.

R03

Jean Raspail

Il Campo dei Santi

romanzo

VERSIONE ITALIANA A CURA DI FABRIZIO SANDRELLI

il Cavallo alato

Il tempo dei mille anni giunge alla fine. Ecco, escono le nazioni che sono ai quattro angoli della terra, il cui numero eguaglia la sabbia del mare. Esse partiranno in spedizione sulla faccia della terra, assalteranno il campo dei Santi e la Città diletta[1].

Apocalisse, capitolo XX

Dovremmo ricercare assieme un nuovo stile di vita che renda possibile la sussistenza di quegli otto miliardi di esseri umani che, secondo alcune stime, popoleranno la Terra nel 2000.

Altrimenti, nessuna bomba atomica potrà arginare la marea costituita dai miliardi di esseri umani che un giorno partiranno dalle aree più meridionali e povere del mondo per irrompere negli spazi relativamente aperti del ricco emisfero settentrionale, per cercare di sopravvivere.

Il Presidente algerino Boumediene
(Marzo 1974)

La domanda attuale è questa: come potremmo trovare un modo di relazione pacifico con un gruppo etnico importante che fa parte, ormai, dello Stato francese e che ha il diritto di essere ciò che è, perché questa è una situazione di fatto che abbiamo accettato e voluto? Come potremmo trovare dei modi di convivenza interna alla Francia che rendano possibile tale coabitazione, nell'amore e nel rispetto della libertà di ciascuno? Questo è uno dei compiti delle generazioni future.

Il cardinale Lustiger
(Aprile 1984)[2]

---

[1] Libera citazione di *Apocalisse* 20, 7-9 che, per l'esattezza, recita: "Giunti poi che siano al termine i mille anni, Satana sarà liberato dal suo carcere e uscirà per sedurre i popoli che si trovano ai quattro angoli della terra, Gog e Magog, e radunarli per la guerra: il loro numero è come l'arena del mare. Uscirono dunque essi nello spiazzo della terra e circondarono il campo dei santi e la città diletta." *L'Apocalisse di Giovanni* con testo greco a fronte, a cura di Alfred Wikenhauser, Milano, Rizzoli. 1983, p. 171. [*N. d. T.*]

[2] La seconda e la terza di queste citazioni sostituiscono i brani di testi di Lawrence George Durrell e di Aleksandr Solzenicyn posti in epigrafe all'edizione del 1973. [*N. d. T.*]

PREFAZIONE

ALLA TERZA EDIZIONE[1]

Apparso per la prima volta nel 1973, Il Campo dei Santi *è un romanzo che anticipa una situazione oggi plausibile e una minaccia la cui eventualità non sembra più inverosimile a nessuno: esso descrive l'invasione pacifica della Francia, e poi dell'Occidente, da parte del Terzo Mondo diventato moltitudine. A tutti i livelli, coscienza globale, governi, equilibrio delle civiltà, ma soprattutto sul piano individuale, ci si pone, tardivamente, la domanda: che fare?*

Che fare, poiché nessuno saprebbe rinunciare alla propria dignità d'uomo a costo di una acquiescenza al razzismo? Che fare, poiché, al contempo, ogni uomo – e ogni nazione – ha il sacro diritto di preservare le proprie caratteristiche e la propria identità in nome del suo avvenire e del suo passato?

Il nostro mondo si è formato in una straordinaria diversità di culture e di razze che hanno potuto svilupparsi, spesso sino all'ultima e particolare perfezione, in una inevitabile segregazione di fatto. Gli scontri che ne derivano e che ne sono sempre derivati non sono scontri razzisti, e nemmeno scontri razziali. Essi fanno semplicemente parte del movimento perenne di forze che si oppongono e che in tal modo conflittuale modellano la storia del mondo. I deboli si spengono e poi scompaiono, i forti si moltiplicano e trionfano.

L'espansionismo occidentale, per esempio, dal tempo delle crociate e delle grandi scoperte terrestri e marittime, sino all'epoca coloniale e alle sue ultime, anacronistiche battaglie, era ispirato da motivi diversi, nobili, politici o

---

[1] Questa versione italiana comprende le parti del testo originale de *Le Camp des Saints* (incluso l'intero cap. XIV) poi soppresse o lievemente alterate nella terza edizione del 1985. All'edizione del 1973 l'Autore aveva premesso la nota seguente:

"Avrei voluto scrivere una lunga prefazione, spiegarmi, mostrare che ciò di cui scrivo non è poi così fantasioso e che se anche la vicenda da me immaginata potrà sembrare inverosimile ad alcuni, è nondimeno ineluttabile che se ne verifichi un'altra pressoché identica. Basta fare riferimento alle spaventose previsioni demografiche per l'anno 2000, ovvero da qui a 28 anni: sette miliardi di individui, dei quali solo novecento milioni saranno bianchi.

Ma a che pro?

Nondimeno, mi corre l' obbligo di segnalare al lettore che molti testi attribuiti alla parola o alla penna dei miei personaggi – editoriali, discorsi, disposizioni, leggi, corrispondenze giornali-

mercantilistici, ma nei quali il razzismo non aveva posto alcuno né svolgeva alcun ruolo, tranne forse nel caso delle anime vili. Semplicemente, il rapporto di forze era a nostro favore. Molto spesso quel rapporto andava a discàpito delle altre razze, anche se in tal modo alcune di esse si destarono dal loro torpore mortale; ciò era solo una conseguenza della nostra sete di conquista, non un movente oppure un alibi ideologico. Oggi il rapporto di forze è diametralmente opposto. Il nostro vecchio Occidente, tragicamente minoritario su questa terra, ripiega all'interno delle sue mura diroccate, perde già alcune battaglie sul proprio terreno e comincia a percepire, stupìto, il cupo brontolìo della spaventosa marea che rischia di sommergerlo. In siffatto frangente occorre ricordare quel che stava scritto sulle antiche meridiane: "È più tardi di quanto tu creda..." Questa non è una mia riflessione. Essa è contenuta in uno scritto di Thierry Maulnier che riguarda proprio Il Campo dei Santi. *Mi si consenta di citarne un'altra, del professor Jeffrey Hart, docente ad Harvard, critico letterario e celebre* columnist *americano:* "Raspail is not writing about race, he is writing about civilization…"[2]

Essenzialmente, Il Campo dei Santi *è un libro simbolico, una sorta di profezia descritta in modo assai rozzo con i mezzi a disposizione di uno scrittore, ma sotto l'impulso dell'ispirazione. Confesso, infatti, che se mai un libro mi fu ispirato, si tratta proprio di questo. In quale altro modo avrei potuto trovare il coraggio di scrivere? Da questo lavoro, che mi tenne impegnato per diciotto mesi, uscii stremato, a giudicare dalla fotografia che compare sul risvolto di copertina della prima edizione del 1973. In quella foto ho un viso affaticato e lo sguardo di un uomo ossessionato da troppe visioni; si direbbe che abbia dieci anni di più di quanti ne abbia adesso. Tuttavia, ciò che in questo libro è attribuibile alla mia natura autentica, è proprio il suo umorismo alla buona e irridente, il comico sotto le apparenze del tragico, un certo spirito scherzoso come antidoto all'apocalisse. Ho sempre sostenuto che, nonostante il suo tema,* Il Campo dei Santi *non è un libro triste e sono riconoscente ad alcuni critici, in particolare a Jean Dutourd, per averlo compreso appieno: "Il nostro Occidente è diventato un* clown, *e la sua tragedia finale potrebbe benissimo trasformarsi in una pagliacciata. Proprio per tal motivo, questo libro terribile è, in fondo, assai comico..."*

---

stiche, dichiarazioni di ogni genere – sono testi autentici. Forse li si riconoscerà al volo... Applicati alla situazione da me immaginata, diventano ancor più significativi." [*N.d.T.*]

[2] "Raspail non parla della razza, parla della civiltà..." [*N.d.T.*]

Per tornare all'azione del Campo dei Santi, *se pure rappresenta un simbolo, essa non appartiene all'utopia, non vi appartiene* più. *Se vi è profezia, noi ne stiamo vivendo il primo adempimento. Nel* Campo dei Santi *essa viene presentata, semplicemente, come una tragedia antica, rispettando l'unità di tempo, di luogo e di azione. Tutto si svolge in tre giorni sulle coste del Mezzogiorno della Francia e laggiù si compie il destino del mondo bianco. Nella realtà, anche se il processo è iniziato già da tempo, e proprio secondo i meccanismi descritti nel romanzo (*Boat people, *radicalizzazione della comunità magrebina e di altri gruppi allogeni presenti in Francia, forte pressione psicologica delle associazioni umanitarie, estremizzazione del vangelo sociale da parte di alcuni esponenti religiosi, falso irenismo delle coscienze, rifiuto di affrontare la verità e così via), la conclusione non avverrà in tre giorni ma, quasi certamente, al termine di molte convulsioni, nei primi decenni del terzo millennio, ovvero nello spazio di due o tre generazioni. Consapevoli che le attuali generazioni della nostra vecchia Europa sono generazioni-coccige, a immagine e somiglianza di famiglie-coccige e di nazioni-coccige, il nostro animo è assalito dallo sgomento e dallo sconforto. Basta prendere in considerazione le spaventose previsioni demografiche per i prossimi trent'anni. Mi limiterò a citare quella a noi più favorevole. Sette miliardi di uomini circonderanno settecento milioni di bianchi. Solo un terzo di questi risiederà, ormai invecchiato, nella nostra piccola Europa; di fronte all'Europa, sulla sponda africana del Mediterraneo, vi saranno quasi quattrocento milioni di magrebini e musulmani – metà dei quali avrà meno di vent'anni: avanguardie del resto del mondo! Chi può pensare per un solo istante, se non ficcando la testa sotto la sabbia come uno struzzo, che questo squilibrio possa durare a lungo?*

A tal proposito, è giunto il momento di spiegare perché, nel mio romanzo, la Francia sia sommersa da masse umane provenienti dalle lontane terre del Gange, anziché dalla sponda opposta del Mediterraneo. I motivi di questa scelta sono molteplici. Uno ha a che fare con una certa prudenza da parte mia e, soprattutto, col mio rifiuto di entrare nel falso dibattito tra razzismo e antirazzismo, attualmente in voga in Francia, oltre che con la mia riluttanza a illustrare – col rischio di inasprirle – tensioni razziali già percepibili ma, per il momento, in secondo piano. Certo, nella nostra nazione si è già insediata una forte avanguardia; essa manifesta apertamente l'intenzione di rimanervi, rifiutando però l'assimilazione. Da qui a trent'anni, quello che un tempo era il popolo francese conterà al suo interno più del trenta per cento di allogeni for-

temente "motivati". È un segno, ma solo un segno. Il processo potrebbe fermarsi a questo punto. Si potrebbe persino lottare per ottenere simile risultato, continuando a ignorare o a fingere d'ignorare che il pericolo non consiste solo in questo, ma risiede anche altrove, nel futuro, e che, per la sua ampiezza, sarà di altra natura. Sono convinto, difatti, che tutto avverrà su scala planetaria: come quando una palla di biliardo trasmette il proprio movimento alle altre palle. La spinta iniziale potrebbe aver luogo in uno degli immensi e sovraffollati bacini di miseria, come le terre del Gange. Probabilmente, ciò non avverrà affatto come ho descritto nel mio romanzo, perché Il Campo dei Santi *è solo una parabola, ma in sostanza l'esito non sarà diverso. Forse assumerà una forma più diffusa e, apparentemente, più* tollerabile. *L'impero romano morì in modo analogo. È pur vero, d'altra parte, che esso fu consumato a fuoco lento, mentre questa volta ci si potrebbe aspettare un incendio deflagrante. Si dice che la storia non si ripete mai. È un'enorme sciocchezza, questa. La storia del nostro pianeta è fatta di vuoti successivi e di rovine che altri vennero a riempire e, talvolta, a rigenerare.*

L'Occidente, infatti, è vuoto, anche se non ne è ancora del tutto cosciente. Civiltà straordinariamente creativa, di certo l'unica in grado di affrontare le sfide insormontabili del terzo millennio, l'Occidente non ha più un'anima. A livello delle nazioni, delle razze e delle culture, come a livello degli individui, è sempre l'anima a vincere le battaglie decisive. Essa e solo essa intreccia la trama d'oro e di bronzo di cui son fatti gli scudi che salvano i popoli forti. Non riesco più a scorgere la presenza di un'anima, al nostro interno. Considerando, per esempio, il mio paese, la Francia, ho spesso l'impressione di vivere un brutto sogno a occhi aperti. Oggi, molti francesi di "antica discendenza" sono soltanto paguri che vivono in conchiglie abbandonate dai rappresentanti di una specie attualmente estinta. Essa si chiamava la specie francese e non lasciava certo presagire la comparsa, a causa di qualche mistero genetico, di un'altra specie che in questa fine di secolo ha usurpato il suo nome. Costoro si accontentano di sopravvivere. Vivono alla giornata, come automi, sempre più infiacchiti. Schieràti sotto i vessilli di una solidarietà interna e "rassicurante", non sono più solidali in nulla e nemmeno si dimostrano più consapevoli di ciò che rappresenta l' essenziale tradizione comune di un popolo. Sul piano pratico e materiale, l'unico che possa ravvivare ancora i loro sguardi invidiosi, formano una nazione di piccoli borghesi che si è permessa e si permette ancora oggi, in piena crisi, in nome di una ricchezza ereditata e

sempre meno meritata, il lusso di milioni di domestici: gli immigrati. Ah, come tremeranno di paura! I domestici hanno uno stuolo innumerevole di familiari, al di qua e al di là degli oceani. Essi formano un'unica e famelica famiglia che popola tutta la Terra. È la rivolta di Spartaco, estesa su scala planetaria... Tra centinaia di esempi, ne citerò solo uno. La popolazione della Nigeria ammonta a settanta milioni di abitanti che quel paese non è in grado di sfamare, anche se spende più del cinquanta percento delle entrate derivanti dalle sue risorse petrolifere nell'acquisto di derrate alimentari. All'alba del terzo millennio vi saranno cento milioni di nigeriani e il petrolio sarà esaurito.

Ma il borghese piccolo piccolo, sordo e cieco, rimane un buffone senza saperlo. Tutt'ora incredibilmente a proprio agio nelle floride praterie dell'Occidente, egli continua a strillare, guardando di sottecchi il suo vicino: "Fate pagare i ricchi!" Lo sa, almeno, che il ricco è lui stesso e quel grido di giustizia, quel grido di tutti i rivoltosi, si alzerà ben presto, urlato da miliardi di voci, proprio contro di lui? Questo è il tema di fondo del Campo dei Santi.

Allora, che fare?

Io sono un romanziere. Non ho una mia teoria, un sistema o un'ideologia da proporre o da difendere. Semplicemente, mi sembra soltanto che ci troviamo di fronte a una sola alternativa: imparare il coraggio rassegnato di essere poveri o ritrovare il coraggio inflessibile di essere ricchi. Sia in un caso che nell'altro, la cosiddetta carità cristiana si rivelerà impotente. I nostri sono tempi crudeli.

J. R.

Capitolo I

All'anziano professore venne in mente un pensiero banale. Aveva letto troppo, riflettuto troppo e anche scritto troppo, per osare profferire, fosse solo tra sé e sé, in circostanze assolutamente anomale, nient' altro che una banalità degna di un tema da studente di terza media. Il tempo era bello. Era caldo, ma non eccessivamente, poiché un fresco vento primaverile spirava leggero e silenzioso attraverso la veranda della casa, una delle ultime verso la sommità della collina, abbarbicata alla parete rocciosa come la sentinella in avanscoperta del vecchio villaggio bruno che dominava tutta la regione sino alla città dei turisti, laggiù, sino al lungomare sfarzoso, dove si intravedevano le cime delle palme verdi e delle abitazioni bianche, sino al mare stesso, calmo e azzurro, il mare dei ricchi privato all'improvviso di tutta la patina d'opulenza che ricopriva abitualmente la sua superficie: yacht cromati, sciatori muscolosi, ragazze dalla pelle dorata, pance appesantite stese sui ponti di grandi panfili prudenti. E su quel mare vuoto ecco, infine, l'incredibile flotta rugginosa giunta dall'altro capo della terra, incagliatasi a cinquanta metri dalla riva, che il professore osservava sin dal mattino. Il fetore spaventoso di latrine che aveva preceduto l'apparizione di quella flotta come il tuono precede la tempesta, in quel momento era completamente svanito. Allontanando l'occhio da un telescopio montato su un treppiede dove l'incredibile invasione brulicava tanto vicina da dare l'impressione di aver già superato la china della collina e invaso la casa, il vecchio si stropicciò le ciglia affaticate e diresse con naturalezza lo sguardo verso la porta della sua casa. Era una porta di quercia massiccia, una sorta di massa imperitura fissata su cardini da fortezza dove spiccavano, incisi nel legno opaco, il patronimico dell'anziano signore e l'anno in cui un suo discendente in linea retta aveva terminato la costruzione della casa: 1673. Essa metteva in comunicazione, direttamente, la veranda e la stanza principale, adibita contemporaneamente a salotto, biblioteca e studio. Era l'unica porta della casa, poiché la veranda dava direttamente sulla stradina mediante una scaletta a cinque gradini, sgombra da ogni recinzione, che ogni passante avrebbe potuto salire liberamente, secondo l'usanza del villaggio, se avesse voluto passare a salutare il proprietario. Ogni giorno, dalla mattina alla sera, quella porta restava aperta e lo era anche quella sera, mentre il sole iniziava il suo naufragio quotidiano, e fu proprio ciò che il vecchio notò per la prima vol-

ta. Profferì allora quelle poche parole la cui enorme banalità fece disegnare sulle sue labbra una specie di sorriso stupìto: "Mi chiedo – si disse – se, in queste circostanze, la porta debba restare chiusa o aperta..."

Riprese poi la sua osservazione, con l'occhio incollato al telescopio, approfittando del fatto che il sole radente sull'orizzonte illuminava per un ultimo istante, prima della notte, quello spettacolo inverosimile. Quanti ce n'erano, laggiù, a bordo di tutti quei relitti incagliati? Forse, a voler credere al numero spaventoso comunicato dai laconici giornali radio diffusi in continuazione dal mattino, stavano accatastati a strati umani sovrapposti nelle stive e sui ponti, con grappoli di individui arrampicati sulle plance e sui fumaioli. Gli strati inferiori, probabilmente, erano formati dai morti che sostenevano i sopravvissuti, come quelle colonne di formiche in cammino la cui parte emergente è un brulichìo di vita e la base una sorta di sentiero disseminato da milioni di cadaveri. L'anziano professore – si chiamava Calguès – puntò il telescopio su una delle navi meglio illuminate dal sole, regolò poi accuratamente la messa a fuoco sino a ottenere una visione perfettamente nitida, come un ricercatore che scopra, osservando al microscopio un brodo di coltura, una colonia di batteri di cui intuiva l'esistenza. Quella nave era un piroscafo vecchio più di sessant'anni, i cui cinque fumaioli a forma di tubo rivelavano la grande vetustà. Quattro di loro erano stati spezzati ad altezze diverse dalle intemperie, dalla ruggine, dalla mancanza di manutenzione, dagli accidenti del caso: in una parola dalla miseria. Incagliatasi di fronte alla riva, l'imbarcazione rimaneva inclinata di una decina di gradi. Come su tutte le altre navi di quella flotta fantasma, al calar della notte non si scorgeva un solo lume, nemmeno un lucignolo. Fuochi, caldaie, generatori: tutto doveva essersi spento all'improvviso al momento del naufragio volontario, forse perché il combustibile, calcolato esattamente per il viaggio di sola andata, era finito o anche perché nessuno a bordo riteneva più necessario occuparsi di alcunché, dato che l'esodo era finalmente approdato alle porte del nuovo paradiso. L'anziano signor Calguès osservava tutto ciò con scrupolo, in dettaglio, senza notare in sé la minima manifestazione di emozione. Semplicemente, di fronte all'avanguardia di un anti-mondo che aveva deciso alla fine di venire a bussare di persona alle porte dell'abbondanza, si sentiva estremamente interessato. Con l'occhio incollato al telescopio, vide innanzitutto delle braccia. Calcolò che il cerchio inquadrato sul ponte della nave doveva avere un diametro di una decina di metri. Poi si mise a contare, tranquillamente, ma fu più difficile che contare gli alberi di una foresta. Infatti, tutte quelle braccia erano alzate. Si agitavano simultaneamente, si tendevano verso la riva vicina, rami sottili, bruni e nerastri, animati dal vento della speranza. Quelle braccia erano nude. Emergevano da panni bianchi che dovevano essere tuniche, toghe, *sari* di pellegrini: erano le braccia scheletriche di Gandhi. Giunto a duecento, il professore smise di contare. Fece poi un rapido calcolo. Considerando la lunghezza e la larghezza del ponte del battello, si poteva stabilire che la stessa circonferenza vi era contenuta più di trenta volte e che tra ognuno di quei trenta cerchi tangenti si incuneavano due spazi a forma di triangoli opposti al vertice, la cui superficie era pari a un terzo circa della circonferenza, ovvero: 30 + 10 = 40 circonferenze x 200 braccia = 8000 braccia. Quattromila individui! Solo sul ponte della nave! Se si ammetteva l'esistenza di strati sovrapposti o, per lo meno, verosimilmente, un'identica densità su ciascuno dei ponti, degli interponti e dei ponti di sottocoperta, occorreva moltiplicare per otto quella cifra già strabiliante. In totale: trentamila individui su una sola nave! Senza contare i morti che fluttuavano attorno allo scafo, i loro stracci bianchi stesi sulla superficie dell'acqua, gettati fuori bordo dai sopravvissuti sin dal mattino. Per quello strano atto che non sembrava dettato da motivi igienici – se così fosse stato, perché attendere il termine del viaggio? – al professore sembrava di aver trovato la sola spiegazione possibile. Calguès credeva in Dio. Credeva in tutto, nella vita eterna, nella redenzione, nella misericordia divina, nella fede, nella speranza. Credeva pure, e con grande convinzione, che i cadaveri gettati sulle coste della Francia avessero raggiunto infine, anch'essi, il paradiso e che vi camminassero liberi e per sempre, più fortunati in questo dei sopravvissuti che, gettando i loro morti in mare, avevano offerto loro in un solo istante la liberazione, la felicità e l'eternità. Quel gesto si chiamava amore e così lo interpretava il professore.

E scese la notte, non senza che la luce del giorno avesse illuminato per un'ultima volta, con i suoi bagliori rossastri, la flotta incagliata. Erano più di cento navi, completamente arrugginite, fuori uso, testimonianza concreta del miracolo che le aveva guidate e protette sin dalla partenza dall'altro capo del mondo, tranne una sola, naufragata al largo di Ceylon. Una dopo l'altra, allineate con una certa regolarità secondo l'ordine di arrivo, si erano incagliate sugli scogli o nella sabbia, con la prua sollevata verso la riva in un ultimo slancio. Tutto attorno fluttuavano migliaia di morti biancovestiti che le ultime onde del giorno cominciavano a sospingere verso terra, lentamente, deponendoli sulla riva e ritirandosi poi per andare a cercarne altri. Cento navi! L'an-

ziano professore sentì sorgere in lui quella sorta di fremito d'umiltà e di esaltazione che si avverte talvolta quando il proprio pensiero è tutto concentrato sulle nozioni d'infinito o di eternità. La sera di quella domenica di Pasqua, ottocentomila sopravvissuti e migliaia di morti assediavano pacificamente la frontiera dell'Occidente. L'indomani, tutto si sarebbe compiuto. Dalla riva sino alle colline, al villaggio, alla veranda della casa salivano canti soavi ma scanditi da un vigore estremo, nonostante la loro dolcezza, come una melopea sussurrata da un coro di ottocentomila voci. Un tempo, i crociati, alla vigilia dell'assalto finale, avevano marciato attorno a Gerusalemme cantando. Al settimo squillo di tromba, le mura di Gerico erano crollate senza combattere. Quando alla melopea sarebbe subentrato il silenzio, i popoli eletti avrebbero forse subìto gli effetti del dispiacere divino? Si udiva pure il rombo di centinaia di autocarri: sin dal mattino anche l'esercito stava prendendo posizione sulle coste del Mediterraneo. Giunta la notte, la veranda dava solamente sul cielo e sulle stelle.

Era fresco nella casa ma, entrando, il professore decise di lasciare la porta aperta. Può forse una porta, fosse anche un capolavoro di artigianato in quercia occidentale, antico di tre secoli e venerando, proteggere un mondo che è già vissuto troppo a lungo? L'elettricità era stata sospesa. Senz'altro, anche i tecnici delle centrali della costa erano fuggiti verso nord, al séguito di tutto un popolo terrorizzato che voltava le spalle e se la dava a gambe in silenzio per non vedere, non vedere nulla e, in tal modo, non capire o, più esattamente, non voler capire nulla. Il professore accese le lampade a petrolio che teneva sempre pronte in caso di guasto e gettò un fiammifero nel camino dove la catasta di legno, preparata con cura, prese sùbito fuoco e scoppiettò diffondendo luce e calore. Accese quindi la radio, sintonizzata in permanenza sulle stazioni della radiotelevisione nazionale. Musica pop, jazz, cantanti, chiacchieroni superficiali, sassofonisti negri, guru, divi soddisfatti, consiglieri della salute, del cuore, del sesso, tutta questa combriccola – ritenuta improvvisamente indecente – era sparita dalle onde radio, come se l'Occidente minacciato curasse particolarmente la sua ultima immagine sonora. Si poteva ascoltare solo musica di Mozart: lo stesso programma su tutte le stazioni: *Eine kleine Nachtmusik*, nient'altro. L'anziano professore ebbe un pensiero benevolo per il programmatore chiuso nel suo studio di Parigi. Senza sapere, senza vedere, quell'uomo aveva capito. Alla melopea di ottocentomila voci che egli non poteva udire, aveva trovato la risposta migliore. Che cosa c'era di più occidentale, di più civile, di più compiuto di Mozart? Era impossibile far canticchiare Mozart a ottocentomila voci. Mozart non compose mai per suscitare l'entusiasmo delle folle, ma per toccare il cuore di ciascun singolo uomo, nel profondo del suo animo. Un bel simbolo, davvero! L'Occidente nella sua unica verità... La voce di un giornalista distolse il professore dalle sue riflessioni:

"Il governo, convocato dal Presidente della Repubblica, è rimasto in seduta per tutto il giorno al palazzo dell'Eliseo. A motivo della gravità della situazione, erano pure presenti alla riunione i capi di Stato Maggiore delle tre armi, i responsabili della polizia e della gendarmeria, i prefetti dei dipartimenti del Var e delle Alpi Marittime e, a titolo eccezionale e in qualità di consulenti, il cardinale arcivescovo di Parigi, il nunzio apostolico e la maggior parte degli ambasciatori occidentali accreditati nella capitale. Nel momento in cui vi parliamo, il consiglio non si è ancora concluso, ma il portavoce del governo ha appena annunciato che il Presidente della Repubblica rivolgerà personalmente, verso le ventiquattro, una dichiarazione solenne al paese. Secondo le informazioni che ci giungono dal Mezzogiorno, non sembra vi sia ancora alcun movimento a bordo della flotta degli immigrati. Un comunicato dello Stato Maggiore dell'esercito conferma che due divisioni sono state schierate sulla costa di fronte ai... di fronte a... (Il giornalista esitava, era più che comprensibile! Come definire quella folla innumerevole e devastante? Il nemico? L'orda? L'invasione? Il Terzo Mondo in marcia?) di fronte a questa invasione di natura eccezionale (Beh, non se l'era cavata poi così male!) e che tre divisioni di rinforzo stanno accorrendo verso sud, nonostante alcune difficoltà lungo il percorso. Infine, in un ultimo comunicato diramato solo cinque minuti fa, il colonnello Dragasès, capo di Stato Maggiore Generale, annuncia che l'esercito ha acceso sulla costa una ventina di pire gigantesche per... (Il giornalista esitò ancora. Lo si sentì sospirare. L'anziano signore credette anche di sentirlo dire: "Dio mio!")... per cremare le migliaia di cadaveri gettati in mare da tutte le navi."

Fu tutto e Mozart, senza alcun contrasto, prese di nuovo il posto di quelle tre divisioni che si stavano precipitando verso sud e di quelle venti pire che ora stavano crepitando nell'aria secca, laggiù, sulla riva. L'Occidente non crema i suoi morti. I loculi cinerari vengono nascosti vergognosamente nei limiti più esterni dei suoi cimiteri. La Senna, il Reno, la Loira, il Rodano, il Tamigi, e anche il Tevere e il Guadalquivir, non sono il Gange o l'Indo. Le loro sponde non sono mai state ammorbate dal lezzo dei cadaveri arrostiti. Certo, vi è

scorso il sangue, la loro acqua si è spesso arrossata, i contadini hanno respinto con i loro forconi, facendosi il segno della croce, le carogne umane che galleggiavano sull'acqua. Ma nelle epoche antiche dell'Occidente, sotto i ponti, sulle banchine, si ballava, si beveva vino e birra, si faceva il solletico a ragazze fresche e sorridenti e si rideva anche sotto il naso del torturato legato a una ruota, sotto la lingua dell'impiccato, sotto il collo del decapitato perché l'Occidente serio sapeva tanto ridere come piangere. Poi si andava a pregare e a mangiare il dio carnale, richiamati dalle sue campane, certi dell'appoggio formidabile di tutti i morti, allineati nei cimiteri addossati alle colline sotto croci e lapidi indistruttibili. Solo gli assatanati, le streghe e gli appestati, finivano sul rogo.

Il professore uscì sulla veranda. Laggiù, la costa era illuminata da venti fuochi rossastri avvolti nel fumo. Tolto il cappuccio dalle lenti del suo piccolo cannocchiale, lo puntò sulla più alta delle pire che ardeva in modo regolare come una torre di legno dai piani sovraccarichi di cadaveri. I soldati l'avevano innalzata con cura: prima uno strato di legno, poi uno strato di carne e così via. Nella conformazione della sua architettura, si avvertiva ancora il rispetto per la morte. Poi la torre crollò e, pur continuando ad ardere, si trasformò in un ammasso immondo che fumigava come una discarica pubblica. Nessuno ricostruì la bella torre ben ordinata. Si avvicinarono delle ruspe, pilotate da uomini protetti da scafandri, e altri mezzi muniti di bracci articolati e di benne mobili; tutti questi macchinari raccoglievano i cadaveri in ammassi mollicci e fluidi come fango, li sollevavano e li gettavano sulla pira, mentre attorno alle benne in movimento ricadevano, come materia in eccesso, braccia, gambe, teste, e talvolta interi cadaveri. In quell'istante il professore vide fuggire il primo soldato e gli venne in mente un altro luogo comune: il soldato scappava come una marionetta appesa a dei fili, la sua andatura irregolare esprimeva perfettamente un panico incontrollabile. Il giovane aveva abbandonato il cadavere che trascinava, si era poi sbarazzato frettolosamente dell'elmetto, della maschera antigas, dei guanti di protezione, si era portato le mani alle tempie, dandosi a una fuga a zigzag come un volgare coniglio terrorizzato e perdendosi poi nel cerchio della notte che avvolgeva la pira. Nei cinque minuti successivi, altri dieci soldati lo imitarono. Il professore rimise il cappuccio sulle lenti del cannocchiale. Ne sapeva abbastanza. Il disprezzo popolare delle altre razze, la superiorità cosciente, la gioia esultante di reputarsi il prodotto migliore dell'umanità, tutto questo non era mai esistito nei cervelli indeboliti di

quei giovani, o era esistito in misura così limitata da soccombere ben presto al mostro canceroso insediatosi nel cuore della coscienza occidentale. Nel caso loro, nemmeno si poteva parlare di cuore, ma di un eccesso morboso e contagioso della sensibilità comune, assai interessante da osservare, infine, nella realtà. Quella notte, solo gli uomini di cuore avrebbero lottato veramente. Proprio mentre quel giovincello stava fuggendo, il vecchio Calguès aveva puntato per qualche istante il cannocchiale su una specie di colosso in uniforme che, ritto a gambe divaricate ai piedi della pira, vi scagliava, con movimento vigoroso e regolare delle braccia, tutti i cadaveri che gli altri gli passavano, come il fuochista che in passato gettava palate di carbone nella caldaia di una nave. Anche lui, forse, soffriva dinanzi a un simile spettacolo, ma, osservandolo, si sarebbe detto che soffrisse senza provare alcuna pietà. Immune da riflessioni, il suo agire si radicava nella certezza che in quel momento il genere umano non fosse più un'unica famiglia solidale, come per molto tempo avevano proclamato i papi, i filosofi, gli intellettuali, i preti e i politici dell'Occidente. O forse l'anziano professore, colpito dalla calma determinata di colui che chiamava il fuochista ma che era in realtà il colonnello Dragasès, capo di Stato Maggiore, in prima linea per dare l'esempio, gli stava solo attribuendo i suoi stessi pensieri. Anche l'amore, quella sera, era lacerato. L'uomo non ha mai amato il genere umano nel suo complesso – razze, religioni, culture – ma solo coloro che riconosce come propri simili e che appartengono al suo clan, per quanto vasto questo possa essere. Per il resto, finge o è costretto a fingere e quando il male è compiuto, non gli resta che dissolversi. In quella strana guerra che si stava profilando, avrebbero trionfato appunto coloro che avrebbero amato sé stessi più intensamente. Quanti sarebbero stati, il mattino seguente, a schierarsi sulla spiaggia, a resistere con gioia, quando gli orrendi invasori sarebbero calati in acqua a migliaia, per far seguire a quello dei morti l'assalto dei viventi? Con gioia! Questo era l'essenziale. Esaminando il volto del fuochista, al professore era parso di scorgervi, per un attimo, un ampio movimento delle labbra, come se stesse cantando. Dio santo! Se fossero stati solo in due a cantare, almeno in due! Forse sarebbero riusciti a scuotere gli altri dal loro sonno mortale... Ma dalla spiaggia saliva soltanto la melopea dolce e minacciosa esalata da ottocentomila gole.

– È una casetta carina, eh? Disse una voce nell'ombra.

Capitolo II

Dalla scaletta che scendeva sulla stradina, il giovane era giunto senza far rumore sulla veranda. Piedi scalzi, capelli lunghi e sporchi, tunica a fiori, collana indiana, panciotto afgano.

– Vengo da laggiù. Fantastico! Erano cinque anni che aspettavo questo momento!

– È solo?

– Per il momento. A parte alcuni che si trovavano già sulla costa. Ma ne stanno arrivando altri. A piedi. Tutti i porci scappano verso nord! Non ho visto una sola macchina nell'altro senso! Saranno distrutti, ma non si lasceranno sfuggire questa occasione. Fumeranno, si bucheranno, faranno il viaggio camminando, anziché starsene sdraiati.

– Viene da laggiù, ci è andato vicino?

– Sì, vicinissimo, ma per poco. Mi hanno colpito col calcio di un fucile. Un ufficiale mi ha trattato come un cane. Ma ho visto soldati che piangevano. Bene! Domani, questo paese sarà irriconoscibile. Rinascerà.

– Ha visto quelli che stanno arrivando, quelli delle navi?

– Sì.

– E lei crede di assomigliare a loro? Lei ha la pelle bianca. Senza dubbio è stato battezzato. Parla francese con l'accento di questa zona. Forse ha parenti nella regione.

– E allora? La mia famiglia è quella che sta per sbarcare. Mi ritroverò con un milione di fratelli, di sorelle, di padri, di madri, di fidanzate. Farò un bambino con la prima donna che mi si offrirà, un bambino dalla pelle scura, dopo di che non mi riconoscerò più in nessuno.

– E lei non esisterà più. Si perderà in quella folla. Non le presteranno la minima attenzione.

– Non chiedo di meglio. Sono stanco di essere preso a calci dai borghesi, o di prendere a calci i miei connazionali, se lei chiama tutto questo: esistere. Mio padre e mia madre sono partiti questa mattina, con le mie due sorelle che, improvvisamente, hanno temuto di essere violentate. Si sono vestite come tutti gli altri, con abiti di taglio classico che non indossavano da tre anni, una gonna da collegiale e una camiciola pulitissima e abbottonata. Il terrore le ha sconvolte. Ma loro le raggiungeranno. Raggiungeranno tutti. Possono scappa-

re dove vogliono, è gente finita. Avrebbe dovuto vedere la scena! Mio padre che ammassava le scarpe del suo negozio nel furgoncino e mia madre che faceva la cèrnita piagnucolando, gettando via le più economiche e salvando le più care. Le mie sorelle si erano già sistemate sui sedili anteriori, strette l'una all'altra, e mi guardavano terrorizzate, come se io stesso volessi violentarle. E io che me la spassavo come un matto, soprattutto quando mio padre ha abbassato la saracinesca ficcandosi in tasca la chiave. Gli ho detto: "Pensi forse che servirà a qualcosa? Te la apro senza chiavi, la tua saracinesca, domani stesso. Quanto alle tue scarpe, penso che ci pisceranno dentro o che le mangeranno, perché cammineranno a piedi scalzi!" Allora mi ha fissato e mi ha sputato in faccia. Io gli ho risposto con uno sputacchio che l'ha colpito in pieno in un occhio. Ci siamo lasciati in questo modo.

– E lei? Che cos' è venuto a fare qui, in questo villaggio? Nella mia casa?

– Sto saccheggiando. Ero il parassita di un mondo vivo, adesso mi sono trasformato nello sciacallo di un mondo morto. È una novità. Me ne rallegro. È proprio tutto morto. A parte l'esercito, lei, e alcuni compagni, credo non vi sia più nessuno nel raggio di cento chilometri. E così saccheggio. Ma non ho più fame, ho già mangiato troppo. Per la verità non mi serve molto e, d'altronde, tutto mi appartiene. Domani, sarò io a offrire a loro tutto questo. Sono una specie di re e a loro donerò il mio regno. Sembra che oggi sia Pasqua. Penso che Cristo sia resuscitato per l'ultima volta e che, questa volta, non le servirà a nulla.

– Non capisco.

– C'è un milione di Cristi a bordo di quelle navi, che resusciteranno domattina. Allora, il suo Cristo, solo soletto... Sarà finito, anche lui.

– Lei è un credente?

– Macché.

– E questo milione di Cristi? È una idea sua?

– No, ma nel suo genere, il genere pretesco, la trovo molto carina. E, d'altronde, l'ho sentita proprio da un prete. Un tipo di prete di periferia, dall'aria proletaria. Stavo salendo quassù e lui scendeva a rotta di collo. Mi sembrava più strambo che stralunato. Ogni tanto si fermava, alzava le braccia al cielo, come gli altri, laggiù, e si metteva a gridare: "Grazie, Dio mio!" e poi riprendeva la sua corsa frenetica verso la spiaggia. Sembra che stiano per arrivarne altri.

– Altri chi?

– Altri preti dello stesso tipo. Ma mi sta seccando. Non ero venuto qui per parlare. E poi, lei è solo un fantasma; che cosa ci fa ancora qui?

– La sto ad ascoltare..

– Ma la interessano così tanto le mie fesserie?

– Moltissimo.

– Lei è marcio. Continua a riflettere. Non c'è più niente su cui riflettere. È finito anche il tempo della riflessione. Se ne vada!

– Oh! Proprio per niente!

– Guarda un po'! Vi assomigliate, lei e la sua casa. Sembra che esistiate tutti e due da più di mille anni.

– Per l'esattezza dal 1673, disse l'anziano signore, sorridendo per la prima volta.

– Tre secoli di certezza ereditaria. Commovente.

– Verissimo! Mi stupisce che lei lo pensi. Forse anche lei è *un po'* dalla mia parte?

– Stia zitto, prima che le vomiti addosso. Può darsi che la sua casa sia bella. Lo è. Può darsi che lei sia un anziano buon uomo, simpatico, intelligente, composto, colto, perfettamente a suo agio nella sua pelle, nel suo *status* sociale, uno che apprezza tutto ciò che lo circonda e si trova bene in questo villaggio dove hanno vissuto venti generazioni della sua famiglia, di cui lei è l'ultimo ramo perfetto. La osservo, infatti, e la trovo perfetto. È per questo che la odio. E proprio qui da lei porterò domani i più miserabili. Essi non sanno nulla di ciò che lei è, di ciò che lei rappresenta. Il suo universo non ha alcun significato per loro. Non cercheranno di capire. Saranno stanchi, avranno freddo, accenderanno il fuoco con la sua bella porta di quercia. Copriranno di sterco la sua veranda e si puliranno le mani con i libri della sua biblioteca. Sputeranno il suo vino. Mangeranno con le loro dita nel bel vasellame appeso a questi muri. Acquattati sui loro calcagni, osserveranno il fuoco divorare le sue poltrone. Si faranno delle parrucche con i ricami delle sue lenzuola. Ogni oggetto perderà il significato che lei gli attribuiva, il bello non sarà più bello, l'utile diventerà ridicolo e l'inutile, assurdo. Nulla avrà più un valore profondo, tranne forse il pezzetto di corda dimenticato in un angolo della casa, che essi si contenderanno devastando, probabilmente, tutto quanto troveranno attorno. Sarà fantastico! Sparisca!

– Un attimo, per favore. Mi sembra che abbia riflettuto a lungo, proprio lei che poco fa riteneva non vi fosse più tempo per farlo.

– Non sto riflettendo. Mi limito a ruminare tutto quel che penso da molto tempo. E ora, non penso più. Sparisca, le ripeto!

– Ancora una parola: loro distruggeranno senza sapere, senza capire. Ma lei?

– Io lo farò perché ho imparato a odiare tutto questo. Perché la coscienza globale del mondo esige che si debba odiare tutto ciò. Sparisca! Mi sta seccando!

– Come vuole. D'altronde, lei non sta dicendo più nulla di serio. Penso che il suo sia un povero cervello, un cervello debole dentro una testa ben modellata. Congratulazioni a tutti quelli che hanno ottenuto questo bel risultato. Va bene, me ne vado! Solo il tempo di prendere il cappello.

L'anziano signore entrò in casa, per uscirne subito dopo, imbracciando un fucile da caccia.

– Che cosa fa? Chiese il giovane.

– Sto per ucciderla, naturalmente! Il mio mondo non sopravviverà forse oltre domattina e ho intenzione di trarre il massimo profitto dai suoi ultimi istanti. Non può immaginare sino a che punto ne approfitterò. Vivrò una seconda vita, questa notte, senza muovermi da qui e credo che sarà ancora più bella della prima. Visto che i miei simili son partiti, ho intenzione di viverla da solo.

– E io?

– Lei non è mio simile. È mio contrario. Non voglio rovinare questa notte essenziale in compagnia del mio contrario. Dunque, la ucciderò.

– Non avrà il coraggio di farlo. Son sicuro che lei non ha mai ammazzato nessuno.

– Giusto. Ho sempre condotto la vita tranquilla di un professore di lettere che ama la sua professione. Nessuna guerra ha mai avuto bisogno dei miei servigi e i massacri inutili mi provocano un malessere fisico. Probabilmente, sarei stato un pessimo soldato. Tuttavia, ai tempi di Ezio, credo che avrei ucciso con gioia gli Unni. E, all'epoca di Carlo Martello, sarei stato entusiasta di fare a pezzi un po' di carne araba, proprio come Goffredo di Buglione e Baldovino il Lebbroso. Sotto le mura di Bisanzio, morendo accanto a Costantino XI Dragazes, quanti Turchi avrei massacrato – perdio! – prima di essere massacrato a mia volta. Per fortuna, gli uomini della mia razza, che ignorano il dubbio, non muoiono così facilmente! Ben presto resuscitato, ecco che faccio strage di slavi in compagnia dei Cavalieri Teutonici. Porto la croce sul mio mantello bianco e lascio Rodi stringendo in pugno la spada insanguinata, con il piccolo drappello eroico di Villiers de l'Isle-Adam. Marinaio di Don Giovanni d'Austria, mi vendico a Lepanto. Che bella strage! In séguito, rimango disoccupato. Solo qualche sciocchezza che comincia a essere giudicata male. Sudista sconfitto, nelle fila del Ku Klux Klan uccido qualche negro, in modo davvero sordido, lo confesso. Con Kitchener va un po' meglio: sventro qualche musulmano fanatico del Madhi. Quanto al resto, non ricordo più molto di quel triste scherzo che è la storia contemporanea. Forse ho fatto fuori qualche asiatico sotto le mura di Berlino, qualche vietnamita, qualche Mau-Mau, qualche fellah o, ancor peggio, qualche estremista di sinistra o qualche pantera nera rabbiosa finiti in un'auto della polizia. Servizi piuttosto lordi, insomma: niente più fanfare, niente bandiere, niente *Te Deum*. Voglia scusare la pedanteria di un vecchio professore di università rimbambito che ha smesso, anche lui, di riflettere e si accontenta di ruminare. Naturalmente, io non ho ucciso nessuno, a maggior ragione tutti quelli che ho appena elencato, che ora trovo tutti davanti a me, incarnati in lei, riassunti dalla sua persona. Ma queste battaglie, di cui mi sento totalmente partecipe, io le rivivo tutte in un unico istante, ne sono l'unico attore con un unico sparo. Adesso!

Il giovane si accasciò con grazia, scivolando lungo la balaustra a cui si appoggiava e si ritrovò seduto sui calcagni, le braccia penzoloni lungo il corpo, in una posizione che sembrava essergli familiare. La macchia rossa sotto la mammella sinistra si allargò un poco, poi, ben presto, la ferita smise di sanguinare. Morì bene. Nei suoi occhi, chiusi dal professore con un movimento lento del pollice e dell'anulare, non vi era il minimo stupore. Niente bandiere, niente fanfare: una vittoria all'occidentale, tanto definitiva quanto inutile e irrisoria. In pace con sé stesso, una pace così profonda che non ricordava d'averne mai provata una di simile, l'anziano signor Calguès voltò le spalle a quel morto e rientrò in casa.

Capitolo III

Con il cuore in pace, il professore sentì un appetito robusto afferrarlo allo stomaco. Ebbe anche qualche ricordo di onesta voluttà, in particolare di quella splendida voracità che assale l'uomo dopo aver amato, per quanto poco possa aver donato e condiviso. Di quelle notti assai lontane non restavano al professore che vaghe impressioni senza rimpianti. Ma dei pasti che consumava in quelle occasioni, pasti preparati frettolosamente e divorati in due, proprio lì dove si trovava in quel momento, aveva conservato un ricordo molto vivido: pane di segale a fette larghe e sottili, prosciutto affumicato della vicina montagna, formaggio stagionato fatto con il latte delle capre del villaggio, olive di campi a terrazza, albicocche dell'orto disseccate al sole e vino leggermente asprigno, prodotto con le uve dei pendii rocciosi. C'era ancora tutto nella casa, a portata di mano: il pane della madia sul cui coperchio era incisa una croce, le olive in un grande vaso di terracotta, il prosciutto appeso alle travi della cucina, i vini e i formaggi al fresco, sotto la scala esterna, sistemati come libri su oscuri scaffali. Tutto questo venne raccolto in fretta e furia e disposto sulla grande tavola massiccia. Il tappo della bottiglia resistette un attimo, ma lo scoppio familiare che produsse cedendo all'improvviso riempì tutta la stanza di un'allegria sensuale. Allora il professore si sorprese a pensare che, ancora una volta, quella sera festeggiava l'amore. Si versò un bel bicchiere per dissetarsi e un altro per il piacere di gustarlo, cosciente del superfluo e leccandosi i baffi con un po' di ostentazione. Tagliò il prosciutto a fette sottili, che dispose accuratamente su di un piatto di stagno, sistemò qualche oliva, pose il formaggio su una foglia di vite e la frutta in un ampio paniere piatto, poi si sedette davanti alla sua cena e sorrise, contento. Come ogni amante sazio, si ritrovò con colei che amava. Quella sera non era una donna, neppure un essere vivente, ma una sorta di proiezione di sé stesso, composta da innumerevoli immagini con le quali si identificava. La forchetta d'argento, a esempio, dalle punte smangiate, con le iniziali di un'ava materna quasi cancellate: un oggetto assolutamente insolito, se si pensa che l'Occidente lo inventò per scrupolo di dignità, quando ancora adesso un terzo dell'umanità affonda le mani in ciò di cui si ciba. A che scopo porre in tavola quattro bicchieri, inutili pezzi di vetro? Non bisognava, in parole povere, porre alcun bicchiere in tavola solo perché il Sertao moriva di sete o perché l'India trangugiava il tifo con il fango dei suoi

pozzi inariditi? I cornuti possono pure bussare alla porta, minacciare, vendicarsi: in amore non si spartisce e gli altri possono andare al diavolo; in effetti, è come se neppure esistessero. I cornuti della felicità avanzavano a migliaia? Benissimo! Il professore pose sul tavolo quattro bicchieri e spostò la lampada per illuminarli meglio: scintillavano. Più discosto, una cassapanca contadina enorme, massiccia, inamovibile: quattro secoli di certezza ereditaria, aveva detto il giovane. Quella cassapanca conteneva una gran quantità di biancheria ripiegata, tovaglioli, asciugamani, lenzuola, federe, strofinacci, lino inutilizzabile, filati di altri tempi, tutto così spesso e ben pressato per occultare altri tesori domestici profumati di lavanda, tanto che il professore non ricordava di aver mai toccato gli strati di biancheria più interni. Ve li avevano disposti sua madre o sua nonna, tanto tempo addietro. Esse vi avevano prelevato, per donarla ai poveri, solo la biancheria consunta che, accuratamente rattoppata, poteva ancora servire. Care donne dal buon cuore così prudente! La carità senza limiti non è – anzitutto – un peccato contro sé stessi? Poi i poveri erano diventati troppi. Ovvero, erano degli sconosciuti. Non erano della zona. Non avevano più un nome. Invadevano tutto, diventavano troppo furbi. Si intrufolavano nelle famiglie, nelle case, nelle città. Si aprivano un varco a migliaia, con mille infallibili espedienti. Chiedevano aiuto per posta. Le loro fotografie orrende sbucavano ogni mattina da una busta e rivendicavano la loro parte, in nome di immense moltitudini. Si infilavano dappertutto: nei giornali, alla radio, nelle chiese, nei partiti. Si vedevano soltanto loro: intere nazioni, ormai non più bisognose di biancheria ma di vaglia postali, che lanciavano appelli drammatici, quasi minatori. Accadde di peggio. Cominciarono ad agitarsi alla televisione; li si vedeva morire a migliaia: l'ecatombe anonima diventava spettacolo permanente con i suoi cantori professionisti e i suoi burattinai. La terra era invasa dai poveri. Il rimorso si insediava dappertutto, la felicità diventava una colpa, per non parlare poi del piacere. Anche nel villaggio di Calguès, donare un po' di biancheria, direttamente, da mano a mano, veniva considerato un insulto. In sostanza, nessuno si sentiva migliore per il fatto di donare qualcosa, al contrario, si sentiva meno integro, vergognoso. Il professore, allora, aveva chiuso definitivamente per tutti gli altri gli armadi, le cassepanche, la cantina e la dispensa il giorno stesso – lo ricordava perfettamente – in cui il papa precedente aveva liquidato il Vaticano. Tesori, biblioteca, quadri, affreschi, tiara, mobilia, statue: il papa aveva venduto tutto tra le acclamazioni dei fedeli. I più emotivi tra costoro, contagiati dall'epidemia, si erano chiesti se non dovessero

imitarlo e diventare poveri essi stessi. Con gesto futile, in rapporto all'eternità, aveva gettato tutto in un pozzo senza fondo: il ricavato non era servito nemmeno a sostenere l'agricoltura del Pakistan per un anno! Moralmente, non aveva saputo far altro che ostentare la propria ricchezza, come un marajah espropriato per decreto. Il Terzo Mondo gli rimproverò ben presto questo fatto ed egli perse qualsiasi credibilità. Da allora, Sua Santità aveva vagato dentro un palazzo divenuto deserto e squallido, in conseguenza di una miseria scelta volontariamente. Era morto sopra una branda di ferro, nei suoi appartamenti vuoti, tra un tavolo da cucina e tre sedie di paglia, come un prete di periferia: non tutti possono morire crocifissi, dinanzi al popolo riunito. Il nuovo papa era stato eletto più o meno al tempo in cui Calguès aveva ottenuto il pensionamento. Il primo si era insediato tristemente sul suo trono di paglia in Vaticano, l'altro si era ritirato nel suo villaggio, deciso a non lasciarlo mai più, a godere pienamente di tutti i beni che gli appartenevano e della posizione che gli spettava... Dio sia lodato per il prosciutto morbido, il pane fragrante, il vino fresco! Alla salute del vecchio mondo e di coloro che vi si trovano ancora bene! Mentre mangiava e beveva con tranquillità, assaporando ogni boccone, ogni sorso, l'anziano signore compiva con gli occhi il giro completo della grande sala. Ciò richiese parecchio tempo, perché il suo sguardo si posava su ogni oggetto – e ogni incontro era un nuovo atto d'amore. Talvolta, lacrime gli sgorgavano dagli occhi: lacrime di gioia. Tutto, in quella casa, rivelava la dignità di coloro che l'avevano abitata, la misura, la saggezza prudente, la modestia discreta, il gusto delle tradizioni consolidate che gli uomini sanno trasmettersi, se non hanno smesso di rispettarsi. Al cuore dell'anziano signore erano profondamente cari anche i libri antichi rilegati, le panche rustiche, la statua lignea della Madonna, le grandi poltrone incannucciate, le mattonelle del pavimento, le travi del soffitto, il Cristo d'avorio inchiodato su di un legno stagionato e altri mille oggetti... Gli oggetti modellano l'uomo più che il variare delle idee; per questo l'Occidente era giunto a disprezzarsi e si riversava in massa sulle strade, in fuga verso il nord, vagamente cosciente – senza dubbio – che esso aveva provocato la propria rovina abbandonandosi a troppe bassezze, che non valeva ormai neanche la pena di proibire. Può essere una spiegazione?

Alle ventitre, un giornalista della Radiotelevisione nazionale diede lettura di un nuovo comunicato:

"Il governo ha registrato con un certo stupore l'esodo generalizzato delle

popolazioni del Mezzogiorno. Pur deprecandone le conseguenze, esso non si sente autorizzato, in presenza di una situazione così anomala, a sconsigliarlo. Ordini tassativi sono stati impartiti alla gendarmeria e all'esercito affinché questo esodo avvenga nell'ordine e non intralci assolutamente l'arrivo dei convogli militari provenienti dal nord del paese. Per autorità del signor Jean Perret, Segretario di Stato e delegato personale del Presidente della Repubblica, nei quattro dipartimenti costieri è stato proclamato lo stato d'emergenza. L'esercito garantirà la sicurezza dei beni abbandonati, per quanto possibile e nei limiti delle sue altre missioni. Il governo conferma che il Presidente della Repubblica rivolgerà un appello solenne alla nazione, questa notte, alle ventiquattro".

Ancora una volta, questo fu tutto. In una società perpetua preda del delirio verbale, questa laconicità faceva impressione. "I chiacchieroni stanno morendo in silenzio?", si domandò il professore. Poi prese un libro, si versò un bicchiere di vino, accese la pipa e attese la mezzanotte...

Capitolo IV

Era una strana notte, così tranquilla che New York non ricordava di averne vissute di simili da una trentina d'anni a quella parte. Central Park era deserto, abbandonato da migliaia di Caini. Avrebbero potuto mandarvi a giocare uno stuolo di ragazzine bionde in gonna corta, dalla pelle soffice e rosea, felici di poter finalmente correre dietro un cerchio. I ghetti neri e portoricani stavano calmi come chiese. Il dottor Norman Haller aveva aperto le finestre. Ascoltava la città e non udiva nulla. Di solito, salivano verso di lui a quell'ora della notte le note terribili di quella che egli chiamava "La sinfonia infernale": grida di pericolo, scalpiccìi frenetici di calcagni in fuga, urla di terrore, spari isolati o a raffica, sirene di polizia, feroci latrati umani, gemiti di bambini, risa selvagge, piogge di vetri infranti, richieste angosciose di aiuto a colpi di clacson – quando una bella Cadillac, ferma a un semaforo, veniva aggredita brutalmente da ombre nere che brandivano dei picconi. E tutti quei "No! No! No! NO!" urlati per disperazione e presto soffocati dal coltello, dal rasoio, dalla catena, dalla mazza chiodata, dalle dita, dal sesso...

Questa storia durava da trent'anni: una statistica sonora, il cui volume era aumentato di anno in anno sino a quegli ultimi giorni, allorché il livello era improvvisamente sceso, sino a tornare, quella notte, all'impossibile punto zero. Trent'anni di impotenza, ma senza rimproveri da farsi, dottor Norman Haller! Consulente sociologo dell'amministrazione cittadina, aveva previsto tutto con molta precisione: i suoi rapporti chiari e inefficaci lo attestavano. Rimedi non ve n'erano: non si cambia l'uomo bianco né quello nero: sino a quando l'uno rimarrà bianco e l'altro nero, e sino a quando tutto, ma proprio tutto, non sarà mescolato in una sorta di caffelatte. Si detestano sin da quando si videro per la prima volta. Si disprezzano sin da quando si conobbero. Uguali l'uno all'altro, eppure si odiano intensamente. Il consulente sociologo constata e si arricchisce. L'amministrazione di New York aveva pagato a caro prezzo la sua opera monumentale consacrata all'esame delle devastazioni e dedicata all'annuncio dell'inevitabile. Nulla da fare, dottor Haller? – Nulla da fare, signor sindaco, a meno che lei non li ammazzi tutti, gli uni o gli altri, visto che non si possono cambiare. Lei può farlo? No, maledizione! Aspettiamo la fine, tentando di vivere... Com'era bello e confortevole l'appartamento di Norman Haller, al venticinquesimo piano del più signorile dei *residence* di Central

Park! Al riparo dalla giungla e isolato dal mondo esterno: dodici guardie armate, a pian terreno, nella grande *hall*, spie elettroniche dappertutto, fotocellule, cani feroci, allarmi acustici, il garage simile a una camera di decompressione – ponte levatoio tra la vita e la morte, tra l'odio e l'amore, stazione lunare, fortino di lusso. Terribilmente costoso: migliaia di dollari per centinaia di pagine destinate alla città di New York e firmate dal più celebre consulente sociologo d'America. Il dottor Norman Haller si era costruito un mondo perfetto nell'occhio del ciclone e, dal suo interno, osservava la tempesta che l'avrebbe ben presto travolto. Wisky, ghiaccio triturato, musica rilassante, "Cara, va a indossare quella cosuccia così carina e così cara che chiami vestito." Telefono: il sindaco di New York.

– È in *smoking*, Jack? Betty sarà in abito da sera, più seducente che mai, tanto da stupire lei stesso. Terzo wisky? Bicchieri di cristallo ovunque? Voglia di non vedere nessuno? Festicciola intima senza un motivo particolare? Un'improvvisata?

– È vero! Ma come fa a saperlo?

– La solita giungla è silenziosa. L'uomo bianco ha paura. Ricco e solitario, cosa vuole che faccia nella sua dignità bianca? Celebra ancora una volta la sua ricchezza inutile e la sua preziosa solitudine. Alla sua salute! Sente il ghiaccio che tintinna nel mio bicchiere? Baccarat, Jack, e scotch da cento dollari! Gli occhi verdi di mia moglie: mai visti così verdi! Mi ci perderò.

– Norman! Dipende tutto dai francesi, non è vero? Crede che quella gente sarà ancora capace di ammazzare un milione di poveracci disarmati? Io non oso nemmeno sperarlo. E nemmeno i ghetti di New York lo credono. Né quelli di Chicago, di Los Angeles... Sono diventati pecore, nelle loro gabbie per matti. Non sanno far altro che ascoltare la radio o cantare nelle loro chiese folli e pregare per questa maledetta flotta. È mai stato travolto da un gregge di pecore in fuga, Norman? Il Terzo Mondo si è trasformato in un gregge di pecore.

– E il lupo non vuol più essere lupo, vero? Allora faccia come me, Jack: beva un altro bicchiere, accarezzi a lungo la pelle bianca di sua moglie, come qualcosa di molto prezioso, e aspetti.

Capitolo V

Se si può scorgere una qualche logica nella formazione di un mito popolare, è al consolato generale del Belgio a Calcutta che occorre riferire l'origine di quello che, per il momento, chiameremo il mito del nuovo paradiso. Un piccolo consolato insignificante, sistemato in una vecchia villa coloniale ai margini del quartiere diplomatico che, un bel giorno, si svegliò con una sorta di sommossa silenziosa alla porta. Sin dall'alba la guardia sikh aveva sbarrato il cancello del portale. Di quando in quando, infilava la canna del suo vecchio fucile attraverso le sbarre per fare indietreggiare le prime file della folla e poiché era un brav'uomo e nessuno, in realtà, minacciava né lui né il cancello che sorvegliava, diceva con bonomia:

– Forse tra poco avrete qualcosa da mangiare. Ma, dopo aver avuto il riso, dovrete andarvene. Non serve a nulla aspettare. È scritto sul cartello ed è firmato dal signor console in persona.

– Che cosa c'è scritto sul cartello? chiese la folla che non sapeva leggere. Leggi per noi, per favore.

In effetti, non si leggeva più molto sul cartello affisso all'esterno del cancello, imbrattato da migliaia di individui che l'avevano toccato e palpato e che non volevano credere al suo annuncio di sventura. Ma la guardia ne conosceva il testo a memoria. Erano ormai otto giorni che lo ripeteva continuamente, tanto che, senza cambiare una parola, l'aveva trasformato in una specie di salmodia:

– Per regio decreto numero..., il governo belga ha deciso di por fine a tutte le procedure d'adozione attualmente in corso, per un periodo imprecisato. Nessuna nuova richiesta d'adozione sarà accolta d'ora in poi. Al contempo, nessun visto d'ingresso nel Belgio verrà concesso ai minori per i quali è stata presentata richiesta di espatrio, anche se adottati legalmente in data anteriore a quella del presente decreto.

Un lamento protratto percorse la folla. Considerata l'estensione di quel gemito e la sua durata, visto che esso risorgeva dal silenzio ogni volta che sembrava essersi placato, la guardia sikh, esperta di afflizione popolare, stimò che la folla fosse almeno raddoppiata dal giorno prima.

– Via, via! disse agitando il fucile. Indietro! State calmi! Prima di tornare ai vostri villaggi vi verrà distribuito del riso. Ma non dovrete più tornare qui.

È scritto. Una donna della prima fila uscì dalla folla e si mise a parlare. Ciascuno l'ascoltò come se parlasse a nome di tutti. Nelle sue braccia tese, essa teneva un bambino di circa due anni con due occhi enormi, il viso vicinissimo al cancello che stava sbirciando.

– Guarda, mio figlio, disse. Non è bello? Non è muscoloso per la sua età? Le cosce e le braccia sono rotonde, le gambe dritte. Guardagli la bocca. Non vedi che denti, bianchi e ben allineati? Sulla pelle non troverai né croste né mosche. Le palpebre sono ben aperte, non stanno mai chiuse, negli occhi non troverai pus. Puoi tirargli i capelli: non te ne resterà uno tra le dita. Guardagli anche il sesso e il fondoschiena. È già un bambino pulito. Guardagli la pancia; è piatta per un bimbo della sua età, non è gonfia e arrotondata. Posso mostrarti ciò che esce dal suo corpo: non vi troverai né sangue né vermi. È in buona salute, mio figlio, proprio com'è richiesto dai documenti. L'abbiamo nutrito proprio per questo. Quando è nato, l'abbiamo trovato così bello che abbiamo deciso che sarebbe stato ricco e felice laggiù. Allora l'abbiamo nutrito secondo le prescrizioni del dispensario. E due sorelline son morte. Erano più grandi di lui, ma tutte e due malaticce e lui aveva tanta fame, ed era tanto bello! Mangiava per tre, il mio ometto! E adesso vieni a dirmi che l'abbiamo nutrito per niente e che pure suo padre è morto per niente, nella risaia, e io, sua madre, devo ancora portarlo con me e nutrirlo, anche se ho fame ed è il mio turno di mangiare perché questo ometto robusto, mio figlio, oggi non è più mio figlio. Lui ha già una famiglia che l'aspetta all'altro capo della terra. C'è scritto sulla medaglietta che gli hanno spedito e che porta appesa al collo. Eccola qui! Ti dico la verità! Appartiene a loro. Prendilo e portalo da loro. Io non ne posso più. Me l'hanno promesso. Ho fatto tutto quello che mi hanno chiesto e ora sono così stanca...

Cento donne si fecero avanti, mostrando con le braccia tese i loro figlioletti. "Appartiene a loro" dicevano, oppure "Domani sarà loro, gli hanno promesso un nome". Per la maggior parte, erano bei bambini, che sembravano essersi nutriti della carne delle loro madri. Madri smunte, scheletriche, come se il cordone ombelicale non fosse mai stato reciso. La folla gemeva: "Prendili, appartengono a loro!" Dietro la prima fila delle donne premevano centinaia di altre madri che portavano centinaia di lattanti o spingevano davanti a loro centinaia di bambini candidati all'adozione o al gran salto verso il paradiso. Anziché evitare l'affollamento, l'annuncio del decreto l'aveva invece moltiplicato. L'uomo privo di tutto diffida delle certezze: l'esperienza gli ha insegnato che

è sempre un escluso. Quando le possibilità svaniscono, allora sorge il mito e proprio quando la certezza scompare esso si riempie della speranza. Quelle migliaia di disgraziati, dunque, speravano, ammassandosi davanti ai cancelli del consolato come frutti deperibili esposti da un commerciante disonesto: i più belli davanti, lucidi e appetitosi; subito dopo, ancora visibile, la seconda scelta, accettabile per coloro che non s'accorgono, sotto questo tenue strato superficiale, dei frutti bacati, guasti, ammuffiti nella parte nascosta o rosi all'interno dai vermi. Nell'ultima fila della folla si agitavano le portatrici di mostri invendibili. Esse gemevano più forte delle altre, perché la speranza non aveva limiti. Cacciate, respinte, allontanate giorno per giorno, sembrava loro naturale che un paradiso così ben protetto dovesse rimanere assediato per tutta la vita, se ce ne fosse stato bisogno. Quando il cancello si apriva, una di queste madri riusciva a infilare il suo mostro nella fila dei bimbi più belli. Era un progresso, un passo verso la salvezza, anche se il sikh, immancabilmente, spianava il fucile davanti alla porta del console. La madre, se non altro, si era avvicinata, e questo alimentava le sue speranze: ne derivavano affabulazioni grandiose che parlavano di fontane da cui sgorgavano latte e miele che scorrevano, inutilmente, verso fiumi pescosi le cui acque irrigavano campi ricolmi sino all'orizzonte di raccolti spontanei dove mostricciattoli felici giocavano e facevano le capriole. Sono le persone semplici ad assicurare il successo dei miti. Si prestò ascolto a queste chiacchiere ispirate, si cominciò a credervi, poi ciascuno rielaborò personalmente la folle evocazione dell'Occidente. Ebbene, in una Calcutta assediata dalla fame costoro costituivano una moltitudine immensa. Può essere una spiegazione?

Dietro le ultime donne dell'ultima fila della folla, un uomo di alta statura, un paria seminudo, innalzava, a mo' di bandiera, qualcosa al di sopra della testa. Manipolatore di letame di mestiere, impastatore di escrementi, modellatore di michette di sterco, coprofago nei periodi di carestia, stringeva nelle sue mani puzzolenti una sorta di essere vivente: alla base, due moncherini; il tronco enorme ma tarchiato, la schiena affondava nelle reni, non aveva collo e la testa era un altro moncherino, un terzo moncherino sormontato da un cranio calvo perforato da due fosse oculari e da una cavità orale senza denti né gola, una specie di valvola dell'esofago. Gli occhi della cosa erano vivi e guardavano fissi davanti a sé, molto al di sopra della folla, dritto, senza divergere, perché erano dotati di vita ma non di movimento, tranne quello dal basso in alto, che il paria imprimeva al suo mostruoso figliolo. Fu questo sguardo privo di

palpebre a impressionare, attraverso le sbarre del cancello, quello del console ipnotizzato dall'orrore. Il console si era spinto sino al portale per esaminare la folla e valutare la situazione. Non vide più la folla. Chiuse subito gli occhi e si sorprese a urlare:

– Niente più riso! Niente più permessi! Per voi niente! Andatevene! Tutti!

Proprio quando stava per andarsene, un piccolo ciottolo dall'orlo affilato lo colpì in piena fronte, lasciandogli uno sfregio sanguinante. Gli occhi del mostro si ravvivarono e con un movimento del tronco egli ringraziò, a modo suo, il padre. Questo fu l'unico atto di ostilità. Ma il guardiano del paradiso di latte e miele, ritirandosi barcollante nel suo consolato e stringendosi la fronte tra le mani, apparve improvvisamente alla folla come un difensore debolissimo delle porte sacre dell'Occidente. Non ne avrebbe, prima o poi, nella sua debolezza, lasciato cadere le chiavi? Bastava saper aspettare. Può essere una spiegazione?

Il sikh imbracciò il fucile. Bastò questo gesto. Tutti si sedettero sui loro calcagni, come il riflusso che precede l'arrivo della marea.

Capitolo VI

– La pietà! disse il console. La deplorevole, odiosa, esecrabile pietà! Voi la chiamate carità, solidarietà, coscienza globale, ma quando vi osservo, scorgo in ciascuno di voi solo disprezzo per voi stessi e per ciò che rappresentate. E d'altronde, che cosa significa tutto questo e dove ci porterà? Bisogna essere dei pazzi o disperati, bisogna essere disorientati per accettare, come fate voi, tutte le conseguenze concatenate della vostra pietà compiacente!

Seduto alla scrivania, la fronte bendata, il console si trovava faccia a faccia con una decina di personaggi inchiodati su sedie di legno come statue di apostoli sul frontone di una chiesa. Quelle statue avevano in comune il biancore della pelle, la magrezza del viso, la semplicità dei vestiti – calzoni corti o di tela, camicetta color cachi, sandali di corda –, e, sopra tutto, la profondità inquietante dello sguardo, caratteristica dei profeti, degli illuminati, dei filantropi, dei fanatici, dei martiri, dei criminali ispirati, dei sognatori: più semplicemente, di chi si agita perché non si trova a suo agio nella propria pelle. Costoro, dunque, si somigliavano. C'era un vescovo tra di loro, ma era impossibile, se non lo si fosse conosciuto, distinguerlo dal medico missionario o dall'idealista laico che lo accompagnavano. Era pure impossibile identificare il filosofo ateo e lo scrittore cattolico rinnegato convertito al buddhismo, *leaders* morali di questo gruppetto. Tutti costoro se ne stavano zitti.

– Vi siete spinti troppo in là, riprese il console, e l'avete fatto intenzionalmente perché riflettete con troppa profondità su ciò che fate. Sapete quanti bambini del Gange avete spedito in Belgio? Non parlo dell'Europa, dove alcuni paesi più accorti di altri hanno chiuso le frontiere prima di noi. Quarantamila in cinque anni! Tutto questo speculando sulla sensibilità mal riposta dei nostri onesti cittadini. Avete inculcato in loro chissà quali rimorsi per asservire la carità cristiana ai vostri fini oscuri, suscitando nelle nostre classi medie benestanti dei complessi degradanti. Quarantamila! I canadesi di origine francese non erano di più alla metà del Seicento. Il governo non confesserà mai, in questi tempi ipocriti, i motivi del suo decreto, poiché è un decreto razzista. La parola vi fa inorridire, non è vero? Avete creato dal nulla, nel cuore del nostro mondo bianco, un problema razziale che lo distruggerà, ed è proprio questo il vostro obiettivo, dato che nessuno di voi è fiero della sua pelle bianca e di ciò che essa significa.

– Non ne siamo né fieri né coscienti, precisò una delle statue. Questo è il prezzo dell'uguaglianza tra gli uomini. Noi lo pagheremo.

– D'altronde, tutto ciò è già stato superato dagli eventi. Ormai, non è questione neanche di adozioni, vietate o meno. Ho appena telefonato ai miei colleghi occidentali. Sono tutti assediati, come me, da una folla silenziosa che sembra in attesa di qualcosa. Eppure, loro non hanno appeso alcun decreto alla porta. Gli inglesi, a esempio, concedono i visti solo col contagocce. Questo non ha impedito a diecimila individui di accamparsi nei giardini del loro consolato. Dappertutto, nelle città dove sventola una bandiera dell'Occidente, c'è una folla che resta in attesa di qualcosa senza un motivo apparente. Meglio ancora: mi hanno appena informato che nelle regioni più interne del paese interi villaggi si sono riversati sulle strade che conducono a Calcutta.

– Esatto, disse un'altra statua col volto contornato da una gran barba bionda. Molti di questi sono villaggi in cui prestiamo la nostra opera.

– Dato che lo sapete, che cosa vogliono? Che cosa cercano? Che còsa aspettano?

– Francamente, non lo sappiamo.

– Non lo sospettate?

– Forse.

Sulle labbra della statua barbuta apparve uno strano sorriso. Era il vescovo o lo scrittore rinnegato?

– Non avrete forse avuto il coraggio...? chiese il console senza terminare la domanda né precisare il pensiero. No! Non è possibile. Non potete arrivare sino a quel punto!

– In effetti, disse una terza statua – e questa volta era proprio il vescovo – io non sarei arrivato sino a quel punto.

– L'avrebbe oltrepassato?

– Certamente. Alcuni di noi faranno lo stesso. In questo momento sta accadendo, è vero, qualcosa di importanza trascendentale. Tutte queste moltitudini lo intuiscono, senza sapere né capire. Posso, tuttavia, formulare un'ipotesi: alla speranza di adozioni individuali, che animava tanta povera gente, penso sia subentrata una speranza più inverosimile, completamente folle: quella, ancora molto vaga, di un'adozione in massa. Quanto basta per creare, quaggiù, dei movimenti irreversibili.

– Bel risultato, monsignore, ribatté semplicemente il console. Lei è davvero un bel esemplare di vescovo cattolico romano! Eccola trasformata in un

condottiero di pagani. È una crociata alla rovescia? Giuda che cavalca il ronzino di Giovanni Senza Terra e grida "Gerusalemme sia distrutta"? Lei ha sfruttato bene la sua opportunità. I poveri non mancano, sono milioni! Non sono ancora trascorsi i primi tre mesi dell'anno e la carestia ha già colpito metà di questa provincia. I governi di queste regioni hanno perso completamente il controllo della situazione. Qualsiasi cosa accada, se ne laveranno le mani. Il corpo diplomatico di questa città ne è stato informato ufficiosamente questa mattina. E, nel frattempo, voi darete testimonianza: è proprio questa l'espressione che impiegate, non è vero? Di che cosa date testimonianza? Della vostra fede? Della vostra religione? Della civiltà cristiana? Nulla di tutto questo. Voi date testimonianza contro voi stessi, come dei delusi dell'Occidente, quali voi siete. Credete che i miserabili che vi circondano non lo sappiano? Poiché la mancanza di convinzione corrisponde per loro al colore della vostra pelle, essi hanno colto perfettamente la vostra debolezza, il vostro abbandono; del resto, voi li avete aiutati. L'unico aspetto del vostro proselitismo a cui sono interessati è la ricchezza occidentale di cui voi siete il simbolo vivente in mezzo a loro. Per loro, rappresentate l'abbondanza e, grazie alla sola vostra presenza, vengono a sapere che essa esiste in qualche parte della terra e che a voi rimorde la coscienza di non averla condivisa con loro. Potete pure travestirvi da pseudo poveri, mangiare il *curry* con le mani, disseminare le campagne di consiglieri fatti a vostra immagine e somiglianza che vivono la vita dei contadini, ma per questo paese sarete solo una tentazione permanente e indubbiamente voi lo sapete. Dopo le sementi, le cure mediche, i farmaci, i consiglieri tecnici, hanno trovato qualcosa di più semplice da chiedervi: "Prendi mio figlio, prendi mia figlia e portali laggiù, nel tuo paese". L'idea si è fatta strada. Voi l'avete accettata, favorita, organizzata, ed ecco che vi sta sfuggendo di mano. Adesso abbiamo di fronte un torrente, un irrompere di torrenti senza più alcun argine. Ma – grazie a Dio – c'è ancora di mezzo il mare, tra questo paese e i nostri.

– Già, il mare. Sì! Il mare, disse una quarta statua che sembrava stupefatta di questa sua riflessione.

– Esiste un termine antico, disse ancora il console, che definisce perfettamente il genere di uomini cui voi appartenete: felloni. Non è la prima volta che lo si impiega. Ci sono stati vescovi felloni, intellettuali felloni, e felloni senza ulteriori specificazioni. Dai tempi del cavaliere Andrea d'Amaral, vostro patrono, che aprì ai Turchi le porte di Rodi il 12 ottobre 1522, il vostro è

un tipo umano che, col declinare della potenza dell'Occidente, si è diffuso sempre di più. Mi sembra che sarebbe dovuto accadere il contrario, ma lo spirito si decompone e il cuore si smarrisce. Indubbiamente, non ci si può più far nulla. Anch'io non posso più farci nulla. Anche se m'ingannassi sui vostri scopi, disapprovo in ogni caso le vostre azioni. I passaporti non vi saranno rinnovati. È il solo modo di cui ancora disponga per esprimervi la mia disapprovazione ufficiale. I miei colleghi occidentali, in questo momento, stanno facendo altrettanto con tutti i loro cittadini "impegnati" che si trovano quaggiù.

La statua che aveva accennato al mare si alzò. Si trattava questa volta del filosofo ateo, noto nel nostro paese col nome di Ballan.

– Passaporti, nazioni, religioni, ideali, razze, frontiere e oceani, scempiaggini! disse Ballan. Non aggiunse altro e uscì.

– Solo di una cosa vi ringrazio, disse il console, di avermi ascoltato. Certamente, non vi rivedrò mai più. Io non rappresento più niente per voi. Ecco perché siete stati così pazienti. Come lo si è con un moribondo.

– Errore, disse allora il vescovo. Saremo due moribondi che non sono d'accordo. Punto e basta. Io non lascerò mai l'India.

Oltrepassato il cancello del consolato, Ballan s'era aperto un varco tra la folla. Alle sue gambe, sbavando sui calzoni, si aggrapparono i bambini più mostruosi. Ballan affascinava i mostri e i mostri affascinavano Ballan. Ficcò dentro bocche informi certe caramelle appiccicose, di cui aveva sempre le tasche piene. Scorgendo il grande coprofago, sempre sormontato dal suo totem spaventoso, Ballan si rivolse a lui:

– Tu, impastatore di merda, che cosa cerchi qui?

– Portaci con te, ti prego.

– Oggi, ti dico, sarai con me in paradiso.

– Oggi? Rispose il pover'uomo sconvolto.

E Ballan gli sorrise dolcemente.

Può essere una spiegazione?

Capitolo VII

"...Nei quattro dipartimenti costieri è stato proclamato lo stato d'emergenza. L'esercito garantirà la sicurezza dei beni abbandonati, per quanto possibile e nei limiti delle sue altre missioni. Il governo conferma che il Presidente della Repubblica rivolgerà un appello solenne alla nazione, questa notte, alle ventiquattro".

Chi capiva il francese abbassò il volume delle radioline e tradusse il comunicato ai propri connazionali ammassati là dentro. La cantina non era mai stata così affollata come quella notte. L'abitavano i lavoratori neri dei servizi di nettezza urbana della circoscrizione nord di Parigi. Erano stretti in otto, gomito a gomito, su letti a castello, disposti su due livelli, con le gambe penzoloni, e ciò conferiva loro una densità, una forza di cui si rendevano conto per la prima volta. Fenomeno strano per quella gente facile a infiammarsi, nessuno osò fare commenti, nemmeno i pochi bianchi unitisi a quella massa nera, in mezzo a cui si trovavano un prete spazzino e un militante duro e puro in rotta con la società. Ognuno fece uno sforzo doloroso per schiarirsi i pensieri. Non è facile, quando si vive in una città sconosciuta, in fondo a una cantina sperduta da cui si esce al mattino presto, nel deserto assoluto, per svuotare bidoni d'immondizie in strade anonime, immaginare le dimensioni straordinarie di un avvenimento incredibile.

– E se sbarcano senza incontrare resistenza, disse uno di loro soprannominato "il decano" perché viveva in Francia da molto tempo, e se sbarcano, uscirete anche voi dalle vostre tane di topi?

Seguì un lungo mormorìo che non era una risposta. Nessuno di quei cervelli malnutriti funzionava abbastanza velocemente da concepire una possibile concatenazione dei fatti. Semplicemente, stava accadendo in loro qualcosa di possente e d'informe, quasi di sacro.

Dal fondo oscuro di un letto a castello, una voce profonda chiese:

– È un grande popolo, quello dei topi?

– Il popolo dei topi, disse allora il prete spazzino, si conterà alla luce del sole, come un'immensa foresta cresciuta improvvisamente nella notte.

Queste parole risultarono per loro più comprensibili e ne scaturì un mormorìo di approvazione. Poi, si prepararono all'attesa.

Quella notte stavano in attesa pure gli spazzini, i netturbini e i pulitori di

fogne di tutti i depositi della grande Parigi, gli inservienti e le portatrici di pitali di tutti gli ospedali, le lavapiatti delle mense proletarie, i manovali di Billancour, di Javel, di Saint-Denis e di altri quartieri periferici, gli scavatori sciancati delle linee del gas e dell'elettricità, i dannati delle industrie tossiche, gli addetti ai macchinari, i trogloditi della metropolitana, granchi neri armati di chele punzonatrici, gli operai puzzolenti condannati a lavoracci malsani e tanti altri che svolgevano centinaia di mestieri essenziali, abbandonati dalle mani molli dei francesi; a loro andavano aggiunti i tubercolotici dei sanatori, i sifilitici dei reparti di cura delle malattie veneree: in totale, alcune centinaia di migliaia di neri e di arabi, inspiegabilmente invisibili agli occhi degli struzzi parigini. Nessuno sapeva più quale fosse il loro numero reale da quando le autorità avevano alterato le cifre, per timore di spezzare l'equilibrio della capitale con un brusco risveglio. Parigi non era New York. Attendevano nel modo in cui vivevano, dimenticati da tutti, ovvero terrorizzati, rintanati come tribù di disgraziati, nelle cantine più profonde o ammassati sui tetti, reclusi volontari in strade malsane, ove edifici dalle facciate squallide occultavano ghetti la cui esistenza veniva ignorata dalla popolazione. Appunto così – in altri tempi – i tedeschi avevano ignorato Ravensbruck e Dachau.

Solo tra gli arabi la soddisfazione per l'insolito confronto che si stava preparando sulle coste meridionali della Francia assumeva talvolta forme di rivalsa. Non vi era ancora nulla di definito, se non desideri oscuri e impulsi repressi, come il sogno di ricevere il sorriso di una donna francese, anziché fantasticare di violentarla, di potersi permettere una bella puttana, anziché sentirsi rispondere: "Non vado a letto con i beduini!" o, semplicemente, di camminare contenti in un giardino pubblico, osservando i bambini giocare senza che le madri terrorizzate si raggruppassero subito minacciose come cagne in difesa dei loro cuccioli. Solo i più fanatici sognavano una nuova forma di guerra santa, di cui però non avrebbero avuto l'iniziativa. Quella notte, i quartieri algerini e la periferia di Parigi vennero suddivisi di nuovo, in fretta e furia, in settori militari. Un certo Mohammed, detto il "cadi guercio" sembrava esercitare qui una dittatura incontestata. A partire dalle ventitre, servendosi di messi discreti, egli diffuse le prime direttive ai responsabili di quartiere:

– Il tempo delle armi è finito. Ognuno getti via il rasoio e spezzi la lama del coltello. Il primo che spargerà sangue sarà evirato su mio ordine.

Era un arabo che sapeva parlare agli arabi. Tutti gli obbedirono, tranne sua moglie, insegnante elementare francese. Il rasoio del cadi sparì subito, nascosto dentro una calza, lungo la coscia destra della donna. Élise conosceva il disprezzo. Dopo dieci anni di matrimonio, non ignorava neppure una sfumatura del disprezzo. Sognò un bagno di sangue purificatore e non fu l'unica a sognarlo. Nell'ambiente circoscritto delle donne francesi sposate agli arabi del ghetto, molte di loro nutrirono la speranza di riscattarsi dal disprezzo. A differenza di quanto accadeva tra le masse nere, nelle file degli arabi non si trovavano altri occidentali che quelle donne. Il clan odiava lo straniero amico ancor più del nemico e se tollerava queste mogli cristiane era solo perché le aveva divorate ed esse gli appartenevano, sesso e anima, più di quanto le francesi appartenessero ai loro mariti francesi.

Altri, infine, valutarono con grande lucidità la portata dello scontro decisivo che si sarebbe svolto il giorno seguente. Costoro avevano chiuso le imposte delle finestre, sbarrato le porte, abbassato le tende delle camere e degli uffici dov'erano asserragliati attorno alle radio, all'ascolto delle notizie e in attesa dell'annunciato discorso del Presidente della Repubblica. Erano i diplomatici del Terzo Mondo e gli studenti africani, arabi e asiatici. Disorientati, quasi terrorizzati, avevano persino smesso di telefonarsi da un'ambasciata all'altra o da una residenza all'altra. Non sentivano più nemmeno la necessità di consultarsi, tanto l'evento li aveva colti alla sprovvista, loro, i ricchi, i *leaders*, le *élites*, i militanti privilegiati. Il loro comportamento sembrava tanto più strano in quanto, durante i cinquanta giorni di viaggio della flotta attraverso due oceani, erano stati colti da una sorta di delirio mentale. Avevano moltiplicato comunicati, conferenze stampa, interviste, dibattiti, riunioni, mentre la flotta avanzava, avanzava essendo al contempo reale e irreale, un fenomeno talmente fuori dal comune che si aspettava di vederlo per credervi. E finalmente, a Gibilterra, lo avevano visto!

Allora, tutti quei chiacchieroni si erano improvvisamente zittiti; il loro entusiasmo si era trasformato in panico e l'odio dei più taciturni si era arrestato sull'orlo dell'abisso.

Bar antillesi, ristoranti cinesi, balere africane, caffè arabi erano tutti chiusi. Aggiungendosi ai rapporti dei poliziotti di guardia alle ambasciate e agli informatori infiltrati tra studenti e operai, tutte queste segnalazioni convergenti dissolsero nel prefetto gli ultimi dubbi: la situazione a Parigi, a ottocento chilometri dalla flotta degli immigrati, sembrava preoccupante tanto quanto sulla costa mediterranea, a contatto con l'invasione.

Come laggiù anche qui bisognava dichiarare lo stato d'emergenza, con tut-

ta la serie di misure preventive che ciò comportava, sino a quando si fosse stati ancora in tempo. Alla richiesta di mettersi in contatto con il ministro dell'Interno, all'Eliseo, il prefetto si sentì rispondere che il consiglio era sempre in seduta. Così, a tre quarti d'ora dall'annunciato discorso, il governo non aveva ancora smesso di tentennare. Il prefetto, anche lui, riteneva che gli restasse solo da aspettare.

Può essere una spiegazione?

Capitolo VIII

Il sorriso di Ballan aveva compiuto un miracolo. Spesso non occorre altro per rivelare un uomo a sé stesso, Dio sia lodato! E Ballan lodava Dio facendosene beffe: era il suo modo di essere ateo. "Signore, diceva, se tu comprendi, come io comprendo, ciò che da tre giorni l'impastatore di merda va blaterando grazie a un mio sorriso, devi morderti le dita per avergli concesso un uso così smodato della parola. Ascolta il modellatore di sterco! Mille anni di miseria e di abbrutimento! Con quale risultato? Il più temibile trascinatore di folle che sia mai sorto dal popolo di questa nazione. Non so se tu sia soddisfatto di questo miracolo, Signore, ma avresti dovuto aspettartela. Dopo aver raccolto merda per tutta la vita in tutte le latrine del Gange, e averla impastata con le sue mani giorno per giorno, poteva lui ignorare qualcosa dell'uomo e della sua vera natura? Sapeva tutto, ma non sapeva di sapere. Ora lo sa. Tu e io sappiamo dove ci condurrà. Hai davvero una parte in tutto questo? Se sì, aspetto i risultati per credervi, ma sarebbe proprio la prima prova intelligibile e intelligente che ci daresti della tua esistenza..."

Sotto i piloni di legno delle banchine fluttuavano cadaveri i cui sari sciolti formavano un tappeto di luce sull'acqua nera. Alcuni corpi si dibattevano ancora, ma per la maggior parte erano annegati, sicuramente morti, alcuni dal mattino, altri dalla notte, dal giorno o dal mattino precedente, caduti dall'alto come i frutti in eccesso di un albero fecondo. Una ragazzina bellissima, dea dalla pelle scura, cadde nel fiume. Cadde senza un grido, in piedi, le braccia nude adorne di braccialetti d'oro stese penzoloni lungo il corpo, e l'acqua vischiosa del Gange si aprì senza alcun rumore al suo passaggio. Caddero, uno dopo l'altro, un vecchio scheletrico e nudo, che non riaffiorò nemmeno alla superficie, e un neonato che sgambettava come un animaletto eccitato che sa di star per morire, poi una coppia di bambini, abbracciati l'uno all'altro. Dall'alto, nessuno si sporgeva, nessuno tendeva la mano. A che scopo? Coloro che avevano raggiunto la sponda del fiume sapevano che vi sarebbero caduti a loro volta, sospinti dalla folla enorme che aveva invaso tutte le banchine del porto; sapevano che la loro caduta nell'elemento liquido non avrebbe significato la morte, ma la vita, grazie alla consapevolezza – attesa da così tanto tempo – di una forza irresistibile che nulla più poteva fermare. Dall'alto, sulla banchina, accovacciato sul pianale di una carretta, il coprofago declamava,

reggendo sulle spalle il mostro-totem sempre rigido come un piolo. Incredibile a dirsi, gli occhi del mostro si erano accesi di luce! Si erano animati così intensamente alle parole del nuovo Cristoforo, che la folla fissava solo quegli occhi, li beveva. In virtù di quello sguardo, la forza delle parole sacralizzava la folla e penetrava in ciascuna delle sue anime.

Ecco quel che diceva il coprofago:

– Buddha e Allah – la folla rumoreggiava – Shiva, Vishnu, Garuda, Ganesh, Krishna, Partavi, Indra, Deruga, Suryia, Bhairav, Ravana, Kali – seguiva poi tutto il pantheon indù, i cui nomi, cantilenati, suscitavano fremiti d'estasi – hanno tenuto consiglio e sono andati a rendere visita al piccolo dio dei cristiani. L'hanno schiodato dalla sua croce, gli hanno asciugato il volto, l'hanno curato con i loro balsami sacri, l'hanno guarito e poi l'han fatto sedere tra di loro, l'hanno salutato e gli han detto: "Ora, tu ci devi la vita, che cosa ci darai in cambio?"

"Più ecumenico del papa", notò Ballan, che ascoltava appassionatamente. "Il raccoglitore di merda batterà i cristiani proprio sul loro terreno: il suo ecumenismo è planetario!"

– Allora, diceva il coprofago, il piccolo dio senza croce si stirò le membra intorpidite, mosse braccia e gambe, girò la testa più volte e disse: "È vero, vi debbo la vita e vi darò il mio regno in cambio. Il tempo dei mille anni sta per finire. Ecco, escono le nazioni che sono ai quattro angoli della terra e il cui numero eguaglia la sabbia del mare, esse assalteranno il campo dei santi e la città diletta."

Vi fu una pausa nel discorso. Gli occhi del mostro si spensero, mentre il coprofago si agitava in modo sconnesso, tra tic e convulsioni. "Ci siamo! pensò Ballan, ed è assolutamente incredibile: Apocalisse, capitolo ventesimo, versetti otto e nove, un po' alterati ma perfettamente riconoscibili. E continua ad agitarsi, l'amico! C'è qualcosa di incompleto. Forse non gli piace e cerca una via d'uscita. Bravo!" Lo sguardo del mostro si accese come un faro, per sottolineare la ripresa del discorso: "Così parlò il piccolo dio dei cristiani..."

"Uffa! fece Ballan. L'abbiamo scampata bella! Conosci il séguito, Signore? Te lo ricordo io: 'Ma Dio fece cadere fuoco dal cielo che le divorò. E il diavolo che le seduceva fu scagliato nello stagno di fuoco e di zolfo, ove si trovavano già la Bestia ed il falso profeta...' Lo conosci, ma l'hai tenuto per te, non è vero? Mi hai proprio deluso, non credi più a niente."

Sulle banchine del Gange, in un silenzio incredibile se si pensa che cinquecentomila persone già si accalcavano sulla sponda del fiume e che tutte le strade che conducevano al porto venivano prese d'assalto da un torrente umano, il coprofago proseguì il suo discorso ispirato:

– Così parlò il piccolo dio dei cristiani. Allora Allah e Buddha, Shiva, Kali, Vishnu, Krishna... lo trascinarono in un girotondo attorno alla croce vuota. Poi, tutti assieme si misero al lavoro. Con i pezzi della croce costruirono un grande battello, in grado di attraversare i mari e gli oceani, un battello grande quanto l'*India Star*. Poi raccolsero le proprie collane, i loro diademi, i braccialetti, gli anelli e dissero al capitano: "È giusto ricompensarti, prendi tutto questo e, tu che conosci le vie del mondo, portaci oggi stesso in paradiso." Quando l'imbarcazione, seguita da mille altre, prese il largo, il piccolo dio dei cristiani corse sulla riva con le sue gambe bianche e malferme. Gridò: "Anch'io! Anch'io! Perché mi avete abbandonato?" Buddha e Allah risposero con un megafono, e il vento gli fece giungere le loro parole: "Tu ci hai donato il tuo regno. Il tempo in cui ti riprendevi con una mano quello che avevi dato con l'altra è finito. Ma, se sei il figlio di Dio, cammina sull'acqua e raggiungici". Il piccolo dio entrò coraggioso in acqua. Quando le onde gli giunsero all'altezza della bocca e degli occhi, morì annegato. Non si sentì più parlare di lui, salvo in un libro sacro al quale nessuno ormai credeva. Il viaggio fu lungo e rischioso. Allah e Buddha, Shiva, Kali, Vishnu... e tutto il popolo che li accompagnava avevano fame. Molti morirono lungo il percorso e altri nacquero per sostituirli. Poi il sole smise di bruciare, l'aria diventò dolce e carezzevole quando apparve il paradiso d'Occidente. Si scorgevano le fonti di latte e miele, fiumi pescosi, campi ricolmi sino all'orizzonte di messi cresciute spontanee. Ma non si vedeva più nessuno, cosa nient'affatto sorprendente visto che il piccolo dio dei cristiani era morto. Allora i mostri danzarono e il popolo si mise a cantare tutta la notte, sul ponte dell'*India Star*. Eravamo arrivati.

Si sentì un urlo che somigliava a un grido di trionfo. Alzando gli occhi, Ballan ebbe appena il tempo di veder aprire e chiudersi, sul volto perfettamente liscio del totem, una specie di valvola di carne che gli serviva da bocca. A questo segnale provvidenziale, la folla si mise in moto. Può essere una spiegazione? Così venne occupata la prima imbarcazione, l'*India Star*.

Capitolo IX

L'*India Star*, agli ormeggi da un anno, era un piroscafo vecchio di sessant'anni, veterano della Valigia delle Indie[1] al tempo della dominazione inglese. Con la sua apparenza di vecchia imbarcazione ben conservata, durante i torbidi dell'indipendenza era stato sùbito impiegato nei viaggi della miseria, per consentire le migrazioni umane imposta dalla spartizione dell'India; poi era accaduto il peggio: il trasporto dei pellegrini poveri alla Mecca. Dei suoi cinque fumaioli verticali, a forma di tubo, ne aveva persi quattro, troncati ad altezze diverse dal tempo, dalla ruggine, dalla mancanza di manutenzione, dalla fatalità. Nelle condizioni in cui si trovava, non sembrava più capace di fare alcunché, se non un atto di eroismo disperato, per terminare degnamente la sua esistenza. Forse fu proprio questa la decisione del capitano, il quale ordinò al suo equipaggio di straccioni di ricollocare, tra la banchina e la nave, le tavole di legno marcio che erano state tolte tre giorni prima, quando la folla aveva cominciato a ingrossarsi pericolosamente.

Il gesto del capitano dell'*India Star* sarebbe, in realtà, assolutamente incomprensibile, se non si potesse ragionevolmente supporre che gli fosse stato ispirato da qualcun altro. Ballan era salito a bordo la notte prima, furtivamente ma senza uno scopo preciso, solo per verificare lo straordinario concorso di circostanze e l'inesorabile concatenazione dei fatti. Ma non era stato l'unico. Altri avevano avuto la stessa idea: alcuni bianchi, certi indiani e anche un cinese. Costoro erano agitatori in incognito, esperti della psicologia della folla. Non si seppero mai i loro nomi. Pur agendo dietro ispirazione, sapevano perfettamente ciò che facevano. Uno di loro si piazzò sulla plancia con una granata persuasiva in mano, mentre gli altri interrogavano il capitano. Quanto sarebbe costato in carbone, viveri razionati, acqua e materiali indispensabili, un viaggio in Europa?

– E il ritorno? Aveva chiesto il capitano. Ammesso che la nave sia ancora in grado di affrontarlo...

– Non vi sarà alcun ritorno, aveva risposto l'uomo con la granata.

A quel punto arrivò Ballan. Si riconobbero senza conoscersi, si capirono senza accordarsi, come tra iniziati. Iniziati a che cosa? In che modo?

[1] Servizio postale e passeggeri tra la Gran Bretagna e le Indie Occidentali. [*N.d.T.*]

È raro che i moti spontanei della folla non siano, in effetti, più o meno manovrati. Il pensiero corre sùbito a una sorta di direttore d'orchestra onnipotente, grande manovratore in capo, che tira migliaia di fili, assecondato da solisti di genio. Niente di più falso! In questo mondo in preda al disordine dello spirito, alcuni elementi tra i più intelligenti, generosi o pericolosi, si agitano spontaneamente. È il loro modo di combattere il dubbio e di sfuggire a una condizione umana di cui rifiutano l'equilibrio secolare. Pur ignorando ciò che l'avvenire ha in serbo, lo affrontano ugualmente in una corsa folle che è una fuga in avanti ed eliminano, sulla loro strada, tutte le vie di ritirata, quelle del pensiero, naturalmente. Ciascuno di loro aziona i fili collegati ai lobi dei propri cervelli e appunto in questo consiste il mistero del mondo d'oggi: questi fili formano un tutt'uno e si dipanano, senza che vi sia un accordo preliminare, dalla stessa corrente di pensiero. Il mondo sembra controllato non da un direttore d'orchestra ben identificato, ma da una nuova Bestia apocalittica, una specie di Mostro anonimo dotato di ubiquità che, anzitutto, avrebbe giurato a sé stesso la distruzione dell'Occidente. La Bestia non ha un piano preciso. Sfrutta le occasioni che le si presentano: la folla accalcata sulle rive del Gange era solo l'ultima occasione in ordine di tempo e senza dubbio la più gravida di conseguenze. Essa è forse di origine divina o, più probabilmente, demoniaca? Questo fenomeno inverosimile, sorto più di due secoli orsono, è stato analizzato da Dostoevskij. Anche Péguy lo ha studiato, sotto altre forme, nella sua denuncia del "partito intellettuale". Ancora, è stato denunciato da uno dei papi del passato, Paolo VI, che alla fine del suo pontificato si decise ad aprire gli occhi e riconobbe l'opera di Satana. Nulla può fermare la Bestia. Lo sanno tutti. Questo fatto genera, negli iniziati, il trionfalismo del pensiero, mentre coloro che ancora lottano nel proprio intimo si lasciano scoraggiare dall'inutilità di questa lotta. Arcangelo decaduto, Ballan riconobbe subito i servitori della Bestia e offrì loro i suoi servigi. Anche questa è una spiegazione.

Ballan offrì l'impastatore di merda e il suo abominevole figlio. In tre giorni la loro presa sulla folla aveva raggiunto livelli tali da trasformare questa coppia verticale nei *leaders* incontrastati della crociata. Ballan si accontentava di seguire e di ascoltare il coprofago, pur insufflandogli, tra una tirata oratoria e l'altra, alcune idee pratiche che il suo amico inseriva prontamente nei suoi discorsi con abilità strabiliante.

– Prenderanno d'assalto l'*India Star* domattina, aveva detto il cinese. Sono pronti, ma non lo sanno ancora. Resta ancora da trovare un'idea che li renda consapevoli di questo fatto.

– Bisognerà pagare il carbone e i viveri, avevano detto gli indiani. Le nostre donne più povere possiedono pur sempre qualche gioiello. I nostri fratelli più miserabili conservano una rupia per gli dèi. Ben poco, in verità. Ma ben poco moltiplicato per un milione dà come risultato carbone, riso e acqua sufficienti ad arrivare sino in Europa. Sono pronti, ma occorre ancora trovare l'idea.

– L'idea: me ne occupo io, aveva risposto Ballan.

In séguito, non avrebbe più ricordato se fosse stato lui il vero ispiratore dell'idea o se il coprofago l'aveva colta per telepatia.Un paria indù analfabeta che cita l'Apocalisse, riadatta il Vangelo e crea l'evento basandosi sulla leggenda può benissimo leggere nei pensieri di un Ballan... Il coprofago aveva detto: "... Poi raccolsero le proprie collane, i loro diademi, i braccialetti, gli anelli e dissero al capitano: 'È giusto ricompensarti, prendi tutto questo e, tu che conosci le vie del mondo, portaci oggi stesso in paradiso'." Le prime questue cominciarono prima che il discorso finisse. Nella folla si infiltrarono, tendendo la ciotola, tutti i mostricciattoli servitori del totem. Disgraziati più abituati agli insulti e alle botte che alla compassione e alla carità, mendicanti dalla ciotola sempre vuota, con le mani aperte sul nulla, riversavano ora ai piedi del profeta ciotole stracolme per poi ripartire, trottando su gambe contorte, verso la folla che li chiamava: "Venite qui! Venite qui!" Quando il fenomeno aumentò d'intensità, i cambiavalute ne assunsero il controllo. Improvvisarono delle reti, organizzarono l'esercito dei questuanti e, fatto assolutamente incredibile, la folla si fidava di loro! Alla vista dell'oro e delle rupie che si accumulavano come la sabbia di una clessidra gigantesca, ciascuno si riconobbe protagonista della leggenda. E quando il coprofago evocò la flotta degli dèi alle porte dell'Occidente e descrisse il popolo che cantava sul ponte dell'*India Star*, tutti volsero lo sguardo verso quella nave e tesero le braccia verso il paradiso.

È raro che i moti spontanei della folla non siano, in effetti, più o meno manovrati. Il pensiero corre sùbito a una sorta di direttore d'orchestra onnipotente, grande manovratore in capo, che tira migliaia di fili, assecondato da solisti di genio. Niente di più falso! In questo mondo in preda al disordine dello spirito, alcuni elementi tra i più intelligenti, generosi o pericolosi, si agitano spontaneamente. È il loro modo di combattere il dubbio e di sfuggire a una condizione umana di cui rifiutano l'equilibrio secolare. Pur ignorando ciò che l'avvenire ha in serbo, lo affrontano ugualmente in una corsa folle che è una fuga in avanti ed eliminano, sulla loro strada, tutte le vie di ritirata, quelle del pensiero, naturalmente. Ciascuno di loro aziona i fili collegati ai lobi dei propri cervelli e appunto in questo consiste il mistero del mondo d'oggi: questi fili formano un tutt'uno e si dipanano, senza che vi sia un accordo preliminare, dalla stessa corrente di pensiero. Il mondo sembra controllato non da un direttore d'orchestra ben identificato, ma da una nuova Bestia apocalittica, una specie di Mostro anonimo dotato di ubiquità che, anzitutto, avrebbe giurato a sé stesso la distruzione dell'Occidente. La Bestia non ha un piano preciso. Sfrutta le occasioni che le si presentano: la folla accalcata sulle rive del Gange era solo l'ultima occasione in ordine di tempo e senza dubbio la più gravida di conseguenze. Essa è forse di origine divina o, più probabilmente, demoniaca? Questo fenomeno inverosimile, sorto più di due secoli orsono, è stato analizzato da Dostoevskij. Anche Péguy lo ha studiato, sotto altre forme, nella sua denuncia del "partito intellettuale". Ancora, è stato denunciato da uno dei papi del passato, Paolo VI, che alla fine del suo pontificato si decise ad aprire gli occhi e riconobbe l'opera di Satana. Nulla può fermare la Bestia. Lo sanno tutti. Questo fatto genera, negli iniziati, il trionfalismo del pensiero, mentre coloro che ancora lottano nel proprio intimo si lasciano scoraggiare dall'inutilità di questa lotta. Arcangelo decaduto, Ballan riconobbe subito i servitori della Bestia e offrì loro i suoi servigi. Anche questa è una spiegazione.

Ballan offrì l'impastatore di merda e il suo abominevole figlio. In tre giorni la loro presa sulla folla aveva raggiunto livelli tali da trasformare questa coppia verticale nei *leaders* incontrastati della crociata. Ballan si accontentava di seguire e di ascoltare il coprofago, pur insufflandogli, tra una tirata oratoria e l'altra, alcune idee pratiche che il suo amico inseriva prontamente nei suoi discorsi con abilità strabiliante.

– Prenderanno d'assalto l'*India Star* domattina, aveva detto il cinese. Sono pronti, ma non lo sanno ancora. Resta ancora da trovare un'idea che li renda consapevoli di questo fatto.

– Bisognerà pagare il carbone e i viveri, avevano detto gli indiani. Le nostre donne più povere possiedono pur sempre qualche gioiello. I nostri fratelli più miserabili conservano una rupia per gli dèi. Ben poco, in verità. Ma ben poco moltiplicato per un milione dà come risultato carbone, riso e acqua sufficienti ad arrivare sino in Europa. Sono pronti, ma occorre ancora trovare l'idea.

– L'idea: me ne occupo io, aveva risposto Ballan.

In séguito, non avrebbe più ricordato se fosse stato lui il vero ispiratore dell'idea o se il coprofago l'aveva colta per telepatia.Un paria indù analfabeta che cita l'Apocalisse, riadatta il Vangelo e crea l'evento basandosi sulla leggenda può benissimo leggere nei pensieri di un Ballan... Il coprofago aveva detto: "... Poi raccolsero le proprie collane, i loro diademi, i braccialetti, gli anelli e dissero al capitano: 'È giusto ricompensarti, prendi tutto questo e, tu che conosci le vie del mondo, portaci oggi stesso in paradiso'." Le prime questue cominciarono prima che il discorso finisse. Nella folla si infiltrarono, tendendo la ciotola, tutti i mostricciattoli servitori del totem. Disgraziati più abituati agli insulti e alle botte che alla compassione e alla carità, mendicanti dalla ciotola sempre vuota, con le mani aperte sul nulla, riversavano ora ai piedi del profeta ciotole stracolme per poi ripartire, trottando su gambe contorte, verso la folla che li chiamava: "Venite qui! Venite qui!" Quando il fenomeno aumentò d'intensità, i cambiavalute ne assunsero il controllo. Improvvisarono delle reti, organizzarono l'esercito dei questuanti e, fatto assolutamente incredibile, la folla si fidava di loro! Alla vista dell'oro e delle rupie che si accumulavano come la sabbia di una clessidra gigantesca, ciascuno si riconobbe protagonista della leggenda. E quando il coprofago evocò la flotta degli dèi alle porte dell'Occidente e descrisse il popolo che cantava sul ponte dell'*India Star*, tutti volsero lo sguardo verso quella nave e tesero le braccia verso il paradiso.

Capitolo X

Il coprofago si imbarcò da solo, per primo. Quando la testa rigida del mostro-totem cominciò ad aprirsi un varco tra la folla, come un periscopio in emersione, la folla ammutolì. Dalla banchina, il silenzio si estese come un'onda sul quartiere del porto, sino alle strade più lontane, dove coloro che sopraggiungevano senza posa ingrossavano lo sciame gigantesco. La testa del mostro s'innalzò lungo la fiancata della nave, seguita da quella del coprofago e tutti poterono ben presto ammirare la coppia simbolica che saliva lentamente lungo la passerella. Per quelli delle ultime file e per quelli che, ancor più lontani, non vedevano nulla ma erano informati dai primi, di bocca in bocca, sino al limite estremo dello sciame, l'ascensione del profeta si trasformò nella levitazione di un dio. Nessuno dubitò più del carattere divino dell'impresa, tranne i piccoli commandos di agitatori che perlustravano nel medesimo istante tutte le navi di quel porto e di tutti gli altri porti del Gange. Ma Ballan cominciò a dubitare del valore del suo ateismo quando udì, all'improvviso, il clamore della folla. Lassù, sulla plancia di comando dell'*India Star*, il coprofago elevò le mani al cielo. Poi, afferrando suo figlio per i due moncherini che gli servivano da gambe, lo tenne ben sollevato, come un segnale e ognuno, nella folla immensa, ebbe la sensazione di venir chiamato per nome.

Non vi fu alcuna battaglia, ma l'assalto precipitoso provocò dei morti, smagliature insignificanti ai margini della marea. I bambini-mostri s'imbarcarono senza danni, passando di mano in mano al di sopra della folla. Ma le strette passerelle dell'*India Star* sprofondarono nell'acqua nera, tra la nave e la banchina, come grondaie troppo colme. Molti andarono a raggiungere, sotto i piloni di legno, i primi conquistatori del nuovo paradiso. Così morì Ballan. Quando i mostricciattoli che lo attorniavano, la bocca ancora impiastricciata dalle caramelle di cui li ingozzava, vennero adottati dalla folla che avanzava, Ballan tentò di seguirli. Il loro allontanamento spezzò una specie di legame carnale e Ballan si ritrovò di nuovo bianco, rifiutato da tutti, sia da chi lo conosceva come da chi lo ignorava. Ballan tentò di immergersi nella marea dei corpi ammassati gli uni sugli altri che salivano su una delle passerelle. La marea divenne una muraglia irta di cocci di bottiglia. Dalla muraglia spuntarono pugni chiusi, artigli, mascelle con zanne digrignate. Ballan si aggrappò ai sari, afferrò gambe che prontamente si scuotevano per fargli mollare la presa. Un

pugno gli chiuse un occhio. Il sangue del volto martoriato dalle ferite gli colò in bocca. In quell'istante, egli s'accorse con grande chiarezza di pronunziare questa invocazione:

– Signore! Perdona loro, perché non sanno quello che fanno.

Pronunciate queste parole, aprì le dita contratte, strette attorno a un polpaccio liscio, a metà della passerella, e si sentì cadere, portando con sé nella mano l'acuta sensazione di una carne estranea alla sua. Ballan morì rapidamente. Mentre affogava nell'acqua torbida fu preso dall'amore e dal rimpianto dell'Occidente. Quest'ultimo sentimento, col quale rinnegava totalmente sé stesso, gli risultò tanto doloroso che spalancò volutamente la bocca per aspirare con voluttà la morte.

Capitolo XI

Quel giorno, e quelli successivi, in tutti i porti del Gange cento navi vennero assalite nello stesso modo, con la complicità degli equipaggi e dei capitani. Bastava che il coprofago si mostrasse e parlasse alla folla. I rapporti della polizia locale lo segnalarono a più riprese sulla plancia di due imbarcazioni, nello stesso identico momento – fatto questo, che tenderebbe a dimostrare come la polizia fosse in preda allo stesso delirio della folla. Per la verità, in quella città colta dalla follia, la valanga umana aveva distrutto, al suo passaggio, qualsiasi forma d'autorità. Pur avendo ricevuto l'ordine di impedire l'accesso al porto, un reggimento scelto gettò le armi nel Gange e si confuse nella massa. Fu l'unica reazione del governo direttamente interessato, che si decise ad agire solo sotto la pressione congiunta di tutti i consoli occidentali. In séguito i ministri fuggirono al riparo delle loro ville lontane, i capi-servizio divennero irreperibili, tranne uno, responsabile dell'informazione, che il console del Belgio, decano del corpo diplomatico, riuscì a sorprendere al telefono, un'ultima volta, prima che sparisse anch'egli. L'alto funzionario indiano, uomo colto, sembrava stranamente padrone di sé stesso, come se niente fosse più normale di quella folle corsa verso l'Occidente:

– Perché ostinarsi, caro amico, nella speranza che il governo possa ancora controllare, in qualche modo, l'evento? Ciò che sta accadendo sulle banchine è solo la parte visibile del fenomeno, come la lava eruttata dal vulcano o, meglio, come l'onda che s'infrange sulla spiaggia, sospinta da un'altra onda e così via, a partire dal momento in cui scoppiava la tempesta originaria. All'inizio è la folla miserabile ad agitarsi, quella che lei ha visto assalire le navi, una folla che lei conosce e le cui disgrazie, ormai familiari, non la terrorizzano più – ma, dopo di questa, sa quale sarà l'ondata successiva? Metà del paese si è messo in marcia e non sarà sorpreso di sapere che migliaia di individui giovani e belli, non ancora ridotti alla fame, si sono uniti al movimento. La seconda ondata, caro amico, è quella della bellezza. Quel che Dio ha creato di più perfetto al mondo non sono forse l'uomo e la donna di queste terre? Le statue nude dei nostri templi si sono riversate in strada e scendono verso il porto. È tempo, infatti, che la bruttezza umana sia umiliata dalla bellezza. Più indietro ancora, avanza la terza ondata: la paura. E dietro la paura, la carestia. Cinque milioni di morti, caro amico, nel giro di due mesi! Un'altra ondata si chiama

inondazione e sotto l'inondazione giace un paese sconvolto, in cui tutti i raccolti sono andati perduti mentre la terra rimarrà devastata per cinque anni. E su questa terra avanza, come un'ondata ancora più distante, la guerra e, prima di questa guerra, altre carestie e altri milioni di morti che precedono un'altra ondata, più vicina al punto in cui è scoppiata la tempesta, l'ondata della vergogna per l'epoca in cui l'Occidente occupava questa nazione... Ma, trascinato da tutte queste ondate, vi è sempre questo popolo che si accoppia nella gioia dei corpi e delle anime per generare altri milioni di morti ed è lì che si colloca il centro occulto della tempesta. Infatti, non si tratta di una tempesta, ma del trionfo della vita. È scomparso, il Terzo Mondo: questa definizione che avevate inventato per mantenere le distanze. C'è solo il mondo e questo mondo sarà sommerso dalla vita. Ormai, il mio paese è soltanto un fiume di sperma deviato improvvisamente dal suo corso, un fiume che scorre verso l'Occidente.

Visto che la mano con cui stringeva il telefono si trovava in prossimità del naso, il console l'annusò istintivamente. Ricordò le strette di mano del suo interlocutore – i due si incontravano spesso, in occasione di *cocktails* o conferenze stampa –: impregnavano il palmo e le dita di un profumo così intenso e persistente che occorreva lavarsi venti volte con sapone e liscivia e poi lasciar trascorrere tre giorni per disperderne l'odore. "Com'è fetido l'Oriente!" si diceva allora il console, fregandosi le mani sotto il rubinetto del lavabo. Anche l'altro, però, faceva la stessa osservazione, nello stesso istante, lavandosi le mani per la ventesima volta: "Com'è fetido l'Occidente!"

– Una domanda, caro amico! disse il console all'improvviso. Per quale motivo lei si profuma?

L'altro emise una specie di gemito di sorpresa. Poi ebbe un risolino, come se avesse capito il senso nascosto della domanda. E, in effetti, lo aveva capito, perché era un uomo perspicace.

– Lei ritiene, caro console, che nelle circostanze attuali questa domanda abbia molta importanza?

– Francamente, disse il console ridendo a sua volta, penso che nulla possa essere più importante in questo momento.

– Allora le risponderò: io non mi profumo. Non mi profumo mai. Domanda per domanda: e lei?

– Nemmeno io, disse il console. Io non mi profumo mai.

– Lo sospettavo.

– Anch'io, disse il console.

Vi fu un attimo di silenzio, quando entrambi smisero di ridere.

– Tranne questa constatazione essenziale, disse allora il console, che mi basterebbe telegrafare senza cifrarla al mio governo per soddisfare tutte le sue pressanti richieste di spiegazione, tranne questo, la nostra conversazione è ormai inutile. Me l'aspettavo. Come sempre, lei ha trovato buoni motivi filosofici per spiegare la sua indifferenza congenita. Lei è un uomo intelligente. Questo paese rigurgita di uomini intelligenti. Lei, però, lo sa! Il suo discorso è perfetto! Carestie, guerre, inondazioni, epidemie, esplosione demografica, superstizione, potenza dei miti, forza del numero: c'è tutto. Non c'è bisogno di un calcolatore elettronico per prevedere il futuro, anche se lei li ha, i calcolatori elettronici... Tutte queste ondate che ha descritto così bene, lei le ha viste arrivare! E che cos'ha fatto? Niente.

– Sta diventando fastidioso, caro amico! La scuso, perché sta scoprendo la paura, da uomo intelligente quale lei è, tanto per ricambiare i complimenti. E anche perché tra cinque minuti riappenderò la cornetta, e la pianterò in asso, con il suo avvenire d'occidentale alle spalle, fatto di cui sia io che l'ultimo dei paria ci disinteressiamo completamente. Sa come, pur senza vederla, la saluto lasciando che se la sbrighi da solo? Con un grazioso maramèo! Se il mio governo s'interessasse ancora a qualcosa in questo momento, sarebbe l'unica conclusione certa e concisa di cui dovrei informarla. Lei dice che noi non abbiamo fatto nulla? E voi? Dio sa quante volte noi abbiamo gridato aiuto, ma questo non bastava! Voi volevate che ci rotolassimo per terra, ai vostri piedi. D'altronde questo non avrebbe cambiato nulla. L'opinione pubblica mondiale, l'unica che contava, ovvero la vostra, era perfettamente informata. Quante volte, trovandomi in missione a Londra o a Parigi, ho bevuto un bicchiere di whisky con i miei amici mentre osservavo il mio popolo che moriva sui vostri schermi televisivi! Aprivo i vostri ottimi quotidiani e leggevo cose di questo genere, scritte da persone che capivano la realtà ma che, ciò nonostante, continuavano a dormire tranquillamente e a mangiare con appetito: "La coscienza umanitaria dei paesi ricchi non sembra essere scossa più di tanto dalle sofferenze patite da numerosi popoli del Terzo Mondo, eccetera... L'aiuto dell'Occidente e degli organismi dell'ONU è irrisorio in rapporto alle necessità, eccetera... Il problema fondamentale, quello dell'avvenire del Terzo Mondo, eccetera..." Dalle vostre parti sapete leggere, non siete sordi. Sono dieci anni che queste cose vi vengono ripetute in tutte le salse, ma sono i professionisti del rimorso a ripeterle. Sono innumerevoli, nei vostri paesi, e tutto quello che sape-

te fare è macerarvi nei rimorsi pregando non so chi che questa situazione duri il più a lungo possibile. Avreste dovuto conservare il vostro ferreo disprezzo, voi occidentali. Forse sarebbe servito a rendervi più efficienti. Sta accadendo qualcosa di irreparabile, di cui già si intravede la conclusione: ve la siete meritata, nessuno si opporrà. Nemmeno nei vostri paesi, prova lampante della vostra decadenza.

– Io non provo rimorsi, disse il console. Nemmeno disprezzi. E se in questo momento provo paura, come effettivamente la provo, questo è l'unico sentimento umano che il suo paese sappia ispirarmi. Perciò me ne sbarazzerò compiendo semplicemente il mio dovere. La vedrò al porto?

– Vuole scherzare, mio caro console...

I due risero, in effetti, e la loro conversazione s'interruppe bruscamente. A partire da questo momento e sino a quando la flotta fu pronta per salpare, tutti coloro che avevano una qualche responsabilità nel governo del Gange si defilarono: nel silenzio e nell'assenza.

Capitolo XII

Più tardi, dopo che la flotta fu partita e l'opinione pubblica mondiale venne a conoscenza di questa partenza e delle circostanze della morte del console, non una voce si levò per approvare quest'ultimo o cercare di capirlo. Senza rispetto per il piccolo uomo di cui restava solo una pozza di sangue sulle sponde del Gange, una volta che la folla ne ebbe calpestato il corpo, si parlò della "ridicola sortita del console Himmans". L'aggettivo 'tragica', che sarebbe stato più adatto, non sfuggì dalle bocche degli antirazzisti che erano allora gli unici ad aver voce in capitolo. Tragica la flotta, tragici i suoi passeggeri, ma ridicolo il console. L'unico editorialista accostatosi alla verità lo fece con spirito macabro. Intitolò il suo articolo: "L'ultima cannoniera o la fine di una politica". Ricordando i principali interventi armati dell'Occidente contro popoli considerati un tempo inferiori, ne analizzava l'indebolimento progressivo sino a quell'unico, simbolico colpo di fucile che il piccolo console aveva sparato in nome di una superiorità perduta.

Almeno nelle sue forme esteriori, la "sortita" del piccolo console fu una specie di capolavoro a posteriori, un compendio essenziale, una sintesi e una conclusione, qualcosa di puro e perfetto, come l'ultimo quadro di un celeberrimo pittore che traccia una semplice retta o un punto sulla tela, sostenendo che è proprio quella la sua opera principale. Il piccolo console non apprezzava l'esibizionismo. Non cercava né riferimenti né modelli, sentiva di non possedere un animo eroico e non gli piaceva la teatralità, eppure la sua morte fu una stupenda scena di teatro. Il suo esercito, a esempio, ridotto a un solo uomo – il fedele servitore sikh – era solo un simbolo, una comparsa miserabile e affamata che attraversa il palcoscenico con passo incerto, innalzando da stupido un cartello sul quale il pubblico può leggere: "Esercito del signor console d'Occidente". Occorre inoltre notare che l'esercito del console rispettava le vecchie tradizioni che consolidarono la grandezza e la potenza dell'Occidente al di fuori dei suoi confini: era un esercito indigeno, addestrato a odiare l'indigeno come il cane dell'uomo bianco odia l'uomo nero. Il fatto che quell'esercito dall'anima mercenaria – il quale, al servizio dei dominatori dell'Occidente, aveva controllato vasti imperi in tutto il mondo – fosse ora ridotto a un solo uomo, lo rendeva ancora più significativo. Il piccolo console, magrolino, si presentò tutto solo, indossando un paio di calzoni corti all'inglese e una cami-

te fare è macerarvi nei rimorsi pregando non so chi che questa situazione duri il più a lungo possibile. Avreste dovuto conservare il vostro ferreo disprezzo, voi occidentali. Forse sarebbe servito a rendervi più efficienti. Sta accadendo qualcosa di irreparabile, di cui già si intravede la conclusione: ve la siete meritata, nessuno si opporrà. Nemmeno nei vostri paesi, prova lampante della vostra decadenza.

– Io non provo rimorsi, disse il console. Nemmeno disprezzi. E se in questo momento provo paura, come effettivamente la provo, questo è l'unico sentimento umano che il suo paese sappia ispirarmi. Perciò me ne sbarazzerò compiendo semplicemente il mio dovere. La vedrò al porto?

– Vuole scherzare, mio caro console...

I due risero, in effetti, e la loro conversazione s'interruppe bruscamente. A partire da questo momento e sino a quando la flotta fu pronta per salpare, tutti coloro che avevano una qualche responsabilità nel governo del Gange si defilarono: nel silenzio e nell'assenza.

Capitolo XII

Più tardi, dopo che la flotta fu partita e l'opinione pubblica mondiale venne a conoscenza di questa partenza e delle circostanze della morte del console, non una voce si levò per approvare quest'ultimo o cercare di capirlo. Senza rispetto per il piccolo uomo di cui restava solo una pozza di sangue sulle sponde del Gange, una volta che la folla ne ebbe calpestato il corpo, si parlò della "ridicola sortita del console Himmans". L'aggettivo 'tragica', che sarebbe stato più adatto, non sfuggì dalle bocche degli antirazzisti che erano allora gli unici ad aver voce in capitolo. Tragica la flotta, tragici i suoi passeggeri, ma ridicolo il console. L'unico editorialista accostatosi alla verità lo fece con spirito macabro. Intitolò il suo articolo: "L'ultima cannoniera o la fine di una politica". Ricordando i principali interventi armati dell'Occidente contro popoli considerati un tempo inferiori, ne analizzava l'indebolimento progressivo sino a quell'unico, simbolico colpo di fucile che il piccolo console aveva sparato in nome di una superiorità perduta.

Almeno nelle sue forme esteriori, la "sortita" del piccolo console fu una specie di capolavoro a posteriori, un compendio essenziale, una sintesi e una conclusione, qualcosa di puro e perfetto, come l'ultimo quadro di un celeberrimo pittore che traccia una semplice retta o un punto sulla tela, sostenendo che è proprio quella la sua opera principale. Il piccolo console non apprezzava l'esibizionismo. Non cercava né riferimenti né modelli, sentiva di non possedere un animo eroico e non gli piaceva la teatralità, eppure la sua morte fu una stupenda scena di teatro. Il suo esercito, a esempio, ridotto a un solo uomo – il fedele servitore sikh – era solo un simbolo, una comparsa miserabile e affamata che attraversa il palcoscenico con passo incerto, innalzando da stupido un cartello sul quale il pubblico può leggere: "Esercito del signor console d'Occidente". Occorre inoltre notare che l'esercito del console rispettava le vecchie tradizioni che consolidarono la grandezza e la potenza dell'Occidente al di fuori dei suoi confini: era un esercito indigeno, addestrato a odiare l'indigeno come il cane dell'uomo bianco odia l'uomo nero. Il fatto che quell'esercito dall'anima mercenaria – il quale, al servizio dei dominatori dell'Occidente, aveva controllato vasti imperi in tutto il mondo – fosse ora ridotto a un solo uomo, lo rendeva ancora più significativo. Il piccolo console, magrolino, si presentò tutto solo, indossando un paio di calzoni corti all'inglese e una cami-

cetta che gli sventolava sul petto grigio e scavato, seguìto da un unico soldato, di fronte a un milione di selvaggi gesticolanti. Non vi era, in effetti, in questa folla già descritta, un solo essere che fosse davvero selvaggio e gesticolasse in modo primitivo: era una folla di selvaggi solo perché in tutte le epopee dei conquistatori occidentali, da Cortez e Pizarro sino all'uomo con la giubba rossa, l'uomo bianco avanza da solo, o quasi, e mette in fuga, con la sua sola presenza, l'orda scatenata che lo minaccia. Ma l'incantesimo si era rotto già da molto tempo. Il piccolo console assomigliava in tutto e per tutto a un prestigiatore vecchio e affaticato il quale sa che sbaglierà il suo numero e in effetti lo sbaglierà, ma lo tenterà comunque, pubblicamente, non per l'onore o per qualsiasi altro motivo, ma perché un prestigiatore fallito è in dovere con sé stesso di fare una fine logica, coerente, persino ridicola. Parimenti, un occidentale fallito è in dovere con sé stesso di fare una fine grottesca, di fronte al pubblico che un tempo l'applaudiva. Il grottesco, difatti, è l'unico esito ragionevole quando la grandezza non viene più riconosciuta da tutti. Ma che importa! I buffoni erano più intelligenti dei re. In questo mondo di nuovi re tetri, sarà l'uomo bianco a fare il buffone, tutto qui.

A mezzogiorno in punto il piccolo console dell'Occidente, alla testa del suo esercito, entrò in scena sulle banchine del porto. Dire che l'esercito dava prova di un morale disastroso sarebbe un eufemismo. L'esercito si disfaceva. Il vecchio fucile tremava al ritmo della sua paura. Ma, astenendosi dal riflettere e procedendo a passo d'automa dietro il suo generale dalle ginocchia cadaveriche, testa alta e sguardo vuoto, secondo le regole dell'addestramento militare belga modellato su quello inglese, ed evitando – soprattutto – di guardare, esso destava ancora un effetto-sorpresa sufficiente ad aprirgli un varco tra la folla. La folla cuoceva sotto il sole e il console annusò. Poi estrasse dalle sue tasche un fazzolettone bianco e se lo annodò attorno alla bocca e al naso, come i legionari di Bugeaud. Senza dubbio, questo gesto di repulsione istintiva, ossia non ponderato o deliberato, fu considerato come ostile da quelli delle prime file che lo videro, lo compresero e lo comunicarono a quelli in seconda fila, i quali lo trasmisero poi a quelli delle file successive sino a raggiungere il nucleo più interno della massa, da cui si levò ben presto un clamore di morte. L'esercito serrò i ranghi, il sikh, cioè, strinse le chiappe e sentì un sudore freddo colargli lungo le cosce, mentre la canna del fucile ondeggiava in modo disordinato contro un cielo oscurato dai pugni tesi. Attraverso uno spiraglio che si allargava di poco al suo passaggio il console raggiunse infine la banchina.

Vi era ormeggiata una grossa nave, alta quasi quanto l'*India Star*, collegata alla terraferma da tre passerelle, su cui si accalcavano vari termitai umani. Ai piedi di una di queste passerelle, la schiena girata verso la folla e lo sguardo rivolto verso il mare aperto, un uomo bianco, dall'aspetto triste, levava in alto le braccia.

– Che cosa ci fa, lì? Chiese il console al vescovo. Crede sia il momento di morire in disaccordo tra di noi?

Il vescovo sorrise e terminò il suo gesto.

– Lei assomiglia a un Cristo morto, disse ancora il console. Ho perso il mio posto di lavoro, ma ne sono consapevole, io. Ecco qual è la differenza tra noi due: lei si culla nelle sue illusioni, in nome di un Dio insensato che esiste solo nella sua testa. Ma guardi una buona volta e per davvero quest'accozzaglia brulicante che ci circonda e ne tragga le giuste conclusioni! Lei è semplicemente un apostolo cieco, sordo e inutile. Lei non rappresenta niente per questa folla mentre io, tra qualche istante e per un solo istante, almeno esisterò rispetto a loro. Lei è completamente solo, signore. Tutta questa gente la osserva senza capire e, ciò nonostante, lei l'ha appena benedetta. Perché è proprio questo che ha fatto, non è vero? È questo che lei ha osato fare?

– Certamente, disse il vescovo. Sono prefetto apostolico del Gange ed ecco la mia diocesi che se ne va. Le auguro buon viaggio e prego affinché Dio le presti soccorso.

– Fraseologia esecrabile! Disse il console. Lei è proprio un prete, anche se ha il titolo di vescovo! Un tempo, solo quelli nati per essere vescovi diventavano vescovi, e i preti restavano preti. Oggi domina la mescolanza dei generi e nessuno occupa più il posto che gli compete. Che cosa pensa di guadagnarci, con una fraseologia così banale? Come se il Gange avesse mai avuto bisogno di un vescovo! E lei crede che Dio aiuterà questa marmaglia? Il suo, forse, il mio no di certo.

Sbiancato dal terrore, il sikh s'agitava in modo scomposto. Si volse verso i due uomini che discutevano tranquilli, soli nello spazio che si erano ritagliati in mezzo alla folla, poi girò freneticamente, come la torretta di un carro armato in un film da strapazzo, la canna del fucile, sfiorando il muro circolare dei volti assiepati attorno a lui. Infine, terminò la sua rotazione di fronte al console, come un derviscio inquieto preso dal panico, sperando che finalmente il suo padrone si decidesse ad ascoltarlo;

– Console sahib! Dobbiamo andarcene! Io non faccio più paura a nessuno!

Loro sono troppo vicini, adesso. Tra qualche secondo, nemmeno lei farà più paura e non usciremo vivi da qui. Console sahib! Sono un vecchio servitore del Belgio ma, per l'amor del cielo, mi salvi!
– Hai una pallottola in canna?
– No, console sahib. A che cosa servirebbe?
– Metticela lo stesso, imbecille!

Che vergogna per le truppe sikh, vecchie glorie degli imperi! Dopo cinque tentativi, l'ordine fu infine eseguito da un guerriero decaduto, una specie di ubriaco dalla barba e il turbante tremolanti, incapace di infilare la chiave nel buco della serratura. Il vescovo, allora, rispose al console:
– L'aiuto di Dio?... Senta! Dio li aiuta di certo, perché l'impossibile si sta avverando: partono!

La sirena dell'*India Star* scatenò un urlo così straziante che avrebbe fatto fremere qualsiasi capitano anche solo vagamente superstizioso. Lo si sarebbe potuto attribuire a un gigante sordomuto che, al colmo dell'orgasmo, avesse strapazzato le sue corde vocali danneggiate. All'inizio vi furono dei brevi tentativi, delle sonorità acute e profonde, spezzate e disordinate. Poi tutto si confuse in un soffio immenso dove ogni nota della gamma musicale lacerava le altre, senza riuscire a soffocarle. Attraversata da squarci di diversa ampiezza provocati dalla ruggine, la canna d'organo dell'*India Star* intonò il suo ultimo canto per poi esplodere, nello stesso istante in cui, sul ponte di comando, il mostro-totem richiudeva la sua bocca sdentata. Sulla *Calcutta Star*, stella putrefatta di una città in putrefazione, ormeggiata alla banchina, il capitano si sbracciava freneticamente con i marinai addetti alle passerelle. Indossava una tunica da pellegrino ma aveva conservato il suo berretto gallonato, cosa che gli conferiva l'aspetto di una marionetta. Due passerelle furono tolte. All'estremità superiore della terza, ai cui piedi si erano appostati il console e il suo esercito, vi era un angolo di ponte ancora sgombro ove la folla, in attesa sulla banchina, credeva di potersi sistemare tutta intera. La folla, dunque, si mise in moto, lentamente, collettivamente, come un enorme animale dalle mille zampe e dalle cento teste allineate; una di queste, la più vicina, una bella testa di giovane dall'aria ispirata i cui occhi lucenti dominavano tutto il volto, urtò con la fronte il ridicolo cannone dell'artiglieria occidentale.
– Fuoco! Ordinò il console.

Ecco un termine che non aveva mai usato nel suo contesto appropriato. Lo pronunciò, senza dubbio, per la prima volta e questo lo stupì molto.

Nell'istante della sua morte, il piccolo console scoprì affascinato il folklore militare. Fuoco! Ed ecco, maestà, una colonia in più ai vostri piedi. I canachi si arrendono, issate il tricolore! Fuoco! Il sultano di Patacauet implora la protezione della Repubblica! Fuoco e ancora fuoco! Di fronte al plotone d'esecuzione, nel cortile del fortino, crollano i ribelli miserabili, perché noi siamo grandi e generosi ma... Fuoco! Il console si riebbe dalla sua fantasticheria, perché non un colpo venne sparato e l'esercito indietreggiò.
– Che cosa aspetti a sparare, imbecille!

L'esercito disertò nel modo più vile, nella disfatta, come di consueto. Dio ci dà, un bel giorno, eserciti vittoriosi che all'improvviso disertano di fronte al nemico vinto! Ed è certo che ce li darà, se ascolterà tutti i miserabili che si sono appropriati del suo nome. Il sikh abbandonò il fucile nelle mani del console e si tuffò nel Gange.
– Lei non avrà neppure il coraggio di sparare! Disse il vescovo.
– Io sto per sparare e uccidere, disse il console. La canna del fucile, ben tesa, si ritrovò all'altezza degli occhi di cerbiatto dell'animale-folla.
– In nome di chi? Disse il vescovo.

Da qualche istante, il console teneva fisso lo sguardo sugli occhi del bel giovane triste, in fondo alla canna del fucile. La pressione della folla si allentò per un momento, l'ultimo.
– Che cosa vuole che le risponda? Per la gloria? Per l'onore? Per un principio? Per la civiltà cristiana? Per qualche altro motivo ancora? Niente di tutto questo. Sto per spegnere questo sguardo perché mi sembra giusto così. Non riconosco come fratello nessuno tra queste migliaia di marziani. Non sono solidale e, per una volta, lo proverò a me stesso!

E sparò. Scomparve così, con un foro sanguinante tra due occhi, una delle cento teste dell'animale, che rispuntò subito dopo con le sembianze di un volto scuro e massiccio, dalle mascelle poderose e dallo sguardo carico di odio. Il console fu scagliato a terra, quasi tramortito, coperto di botte. Il vescovo si chinò sul magro corpo disteso.
– In nome di Dio, la perdono, disse il vescovo.
– In nome di Dio, vada a farsi fottere! Disse il console.

Avanzarono allora le cento teste, mentre l'animale in movimento si contraeva sino ad assumere le dimensioni della passerella e saliva, con le sue migliaia di zampe, sino al ponte della *Calcutta Star*. Trascinato dalla folla, assorbito, digerito, il vescovo si trovò sollevato sino al ponte della nave dove la

marea umana lo depose, vivo ma flaccido come un naufrago approdato miracolosamente sulla spiaggia di un'isola ignota e quasi privo ormai, dentro quella densità carnale, dentro quello folla in stato di sudorazione mistica, di qualsiasi coscienza della propria identità.

Quando la *Calcutta Star* lasciò a sua volta il porto, al vescovo parve di scorgere sulla banchina deserta, in riva al Gange, una pozza luccicante di sangue a cui si abbeverava una ventina di cani randagi, mentre un altro centinaio di cani accorreva, attraverso le vie deserte, al festino. "È proprio vero? È proprio questo tutto ciò che resta del console?" Fu l'unico pensiero compiuto che riuscì ad emergere dalla sua testa. Gli sembrò che uno dei cani tracciasse, con la lingua, delle parole nel sangue. Dalla nave che si stava allontanando egli non poteva né leggerle né capire se si trattasse proprio di parole anche se, per un attimo, gli sembrò di scorgere alcune sillabe latine. Sul ponte, giorno per giorno, immobile nella posizione raccolta e puzzolente dello yogi, si torturò il cervello al ritmo dell'acqua che scivolava lungo la chiglia, per tentare di decifrare ciò che non era rimasto impresso sulla sua rètina, e in quello sforzo smarrì la ragione.

Capitolo XIII

Uscendo dal Gange, le acque rosse del delta si confusero subito nel vasto golfo del Bengala e le cento navi della flotta migrante fecero rotta verso lo stretto di Ceylon, a sud-ovest, ad andatura molto lenta. I capitani si erano accordati per regolare la velocità estremamente ridotta delle loro imbarcazioni su quella di una nave moribonda, la più miserabile di tutte, un grande rimorchiatore fluviale abituato a solcare acque tranquille, che in quella corte dei miracoli galleggiante era simile a uno storpio. La sua prua bassa, imbiancata dai pellegrini ammassati su tutto il ponte piatto della nave, veniva sommersa a ogni ondata, offrendo al mare un tributo di passeggeri in eccesso, trascinati via dalla schiuma. Così questo Pollicino malaticcio che arrancava in coda al convoglio disseminava di ciottoli umani una strada senza ritorno. Sull'*India Star*, in testa al convoglio, il berretto del capitano aveva cambiato capo e ricopriva ora un moncherino calvo. Con la fronte cinta da quattro galloni d'oro e una visiera verniciata che proteggeva dal sole marino due occhi fissi e privi di palpebre, il mostro comandava la nave e la flotta. Le comandava come un oracolo consultato prima di una decisione molto importante. Ciò che occorreva interpretare erano i lampi del suo sguardo. Più tardi ci si rese conto che in più di una circostanza l'oracolo aveva modificato in senso favorevole il destino della flotta.

Alcune comparse si unirono a questo viaggio. Con loro grande stupore, divennero tali nel momento in cui l'*India Star* fece udire la sua sirena. Rifiutati per ostracismo, odio razziale, o semplice indifferenza, soprattutto per indifferenza, quegli individui furono relegati, come liberi prigionieri rinchiusi da muraglie umane, nel punto più basso dei ponti di sottocoperta, o negli sgabuzzini oscuri e surriscaldati nelle vicinanze della sala macchine. In mezzo a loro, stranieri dimenticati come prigionieri di una spedizione vittoriosa e destinati a essere sacrificati al momento del trionfo finale, si trovavano, oltre ad alcuni cinesi stremati, pure certi bianchi. Accovacciati sui calcagni, raggruppati in tribù primitive, soli, affamati, parlavano. Parlarono per otto giorni. Il fenomeno a cui avevano preso parte e di cui si ritrovavano testimoni inutili li fece sprofondare in uno stato di inquietudine intellettuale, aggravato dallo sfinimento. In queste condizioni, ciascuno di loro ricostruiva un nuovo mondo, come se stesse scrivendo sulle pagine patinate di qualche rivista della sinistra

occidentale. Mancava solo che, nonostante quella condizione miserevole, firmassero le loro invettive spacciandole per innocue petizioni, si congratulassero a vicenda e si scambiassero come complici i loro nomi, la loro fede e i loro princìpi, tutte cose di scarsissima importanza quando si marcisce in una topaia. In mancanza di qualcosa da mettere sotto i denti, sbranavano l'Occidente con le urla. La fame li rendeva feroci. Già immaginavano di venire riconosciuti come buoni apostoli e di guidare i primi passi della folla sulla terra occidentale. Uno cacciava gli infermi dai nostri ospedali per far riposare, tra bianche lenzuola, i lebbrosi e i malati di colera. Un altro riempiva di mostricciattoli le nostre gioiose scuole materne. Un altro predicava una fornicazione generale, in nome di un'unica razza futura. Un altro ancora incitava l'esercito dei piedi scalzi dalla pelle scura all'assalto dei supermercati: "Figurati la scena! Centinaia di migliaia di donne e di bambini scatenati in questi magazzini giganteschi, che si riempiono la pancia e spaccano tutto..." Di quando in quando, una di queste lingue viperine si interrompeva per leccare la parete di metallo, dove l'umidità si condensava in goccioline d'acqua dolce. "Niente da bere – disse lo scrittore rinnegato – maledetti! Mondo putrido, preparati a spartire le tue fonti. Il portatore d'acqua dal collo torto sguazzerà nelle tue vasche da bagno riempite sino all'orlo. Forse impazzirà al pensiero di tutta questa massa liquida distribuita in tinozze appese alle due estremità del suo giogo e tu busserai alla tua stessa porta per implorare un bicchiere d'acqua!..." Detto questo, crollò e non disse più una parola. Il nono giorno, uno dopo l'altro, tacquero i militanti impegnati, i missionari laici, i preti nemici della Chiesa, i pedanti idealisti, i pensatori attivisti, tutti i duri e puri della rivoluzione mondiale imbarcatisi sulla flotta. Talvolta, uno di loro si alzava e si abbeverava alla parete di ferro, ma ogni volontà di dialogo era annullata dallo sfinimento. Riuscirono a sopravvivere. Un bambino portava loro del riso, mèmore senz'altro delle caramelle appiccicose di Ballan...

Quando la flotta entrò nello stretto di Ceylon per doppiare la punta dell'India e risalire in direzione nord-ovest, verso il Mar Rosso e il canale di Suez, tutto il mondo ne scoprì improvvisamente l'importanza e la realtà. Allora, da tutte le bocche pensanti, proruppero torrenti di ciance radiofoniche, fiumi di discorsi televisivi, oceani di parole stampate.

Capitolo XIV

"...In un dispaccio appena giuntoci da Parigi, il governo francese conferma che nei quattro dipartimenti marittimi è stato decretato lo stato di emergenza e che truppe di rinforzo sono dirette verso il Mezzogiorno. Inoltre, il Presidente della Repubblica francese rivolgerà un appello solenne alla nazione questa notte, alle ventiquattro, ora di Parigi. Il governo sovietico ha deciso di rendere noti i termini di questo appello, non appena saranno stati esaminati dal Plenum del Comitato Centrale del Partito, riunito attualmente a Mosca in sessione straordinaria."

– E io, eroe dell'Unione Sovietica, generale d'artiglieria, cadetto granatiere di Stalingrado, comandante in capo della riva nord del sacro fiume Amur, dichiaro che vogliono trasformarmi, a un anno dal mio pensionamento, in un assassino di donne e di bambini! L'unico vero problema, Zackarov, sarà quello di calcolare la quantità esatta di bottiglie di vodka che dovremo svuotare prima di vedere i cinesi tutti in divisa militare, in modo da poter sparare a cuor leggero. A che punto siamo, li abbiamo di fronte?

Il colonnello Zackarov rispose senza voltarsi. Attraverso la feritoia del fortino di comando, stava esaminando col binocolo da artigliere quella specie di raduno silenzioso che i cinesi stavano tenendo, dal mattino, sulle rive dell'Amur.

– Siamo proprio in un bel pasticcio, signor generale! Eravamo stati informati preventivamente, ma ciò che sta accadendo ha dell'incredibile! Sono tutti accovacciati a livello del terreno, ben allineati. La loro massa si stende a perdita d'occhio. Sembra di essere in un kolchoz immenso, specializzato nella coltura intensiva dei cinesi. A destra i bambini, al centro le donne, a sinistra i giovani e dietro gli uomini. A osservarli da qui, e a contarli come cavoli suddivisi in filari, sembrerebbero almeno due o tre milioni. Visti dall'aereo, cinque milioni. E continuano ad arrivarne senza sosta! Vogliono riempire il fiume con i loro corpi o sanno tutti nuotare?

– I cinesi nuotano sin dalla nascita, come i cani, disse il generale. Continui a osservare, lei sostituisce i miei occhi. Non voglio vederli, io. Non sono mai riuscito a uccidere un animale che mi guardasse in faccia. Ma lei non si lasci intenerire troppo da questi cari bambini, da questi giovani così freschi e da queste donne indifese. Quando spareremo nel mucchio, stia pur certo che quelli che moriranno cercheranno di crepare in modo teatrale per impressio-

narci, fissandoci con uno sguardo ben studiato. I feriti si contorceranno dal dolore ai nostri piedi come mai nessun ferito ha fatto. Per imparare questa tecnica serviranno venti lezioni, con sedute di addestramento collettivo e istruttori specializzati in simulazione. Una cosa che adorano! Quelli che in apparenza soffriranno di più saranno probabilmente illesi, senza un solo graffio. Non distingueremo più i veri feriti da quelli falsi. Ah, non ci si annoia di certo al teatro cinese! Che cosa stanno facendo?

– Nessuno si muove. Non una parola, un canto, una risata. Non fanno assolutamente niente. Da questa mattina non ne ho visto uno solo mangiare qualcosa, o semplicemente muovere le mascelle. C'è un particolare che mi incuriosisce: fanno pipì accovacciati?

– Si attengono agli ordini ricevuti, disse il generale, i cinesi non mangiano, non bevono, non pisciano, non fanno l'amore, non pensano. Mi passi la bottiglia di vodka. Quella gente mi demoralizza. Sto per arruolarli nell'esercito cinese.

– Signor generale, vedo anche autocarri distanziati l'uno dall'altro di un centinaio di metri, con altoparlanti rivolti verso di noi.

– Naturalmente, disse il generale. E in ciascuno di quegli autocarri c'è uno sporco cinesino che parla il russo e pensa di essere un divo del melodramma. Solo a sentirlo, ci metteremo tutti a frignare! Compagni proletari della grande Unione Sovietica, è giunto il tempo di restituire al popolo cinese, nell'amore e nella fraternità, queste terre siberiane che fanno parte del suo sacro patrimonio. Sono le nostre donne, i nostri bambini, i nostri contadini disarmati che, come fratelli verso i loro fratelli, vi faranno aprire gli occhi sulla verità ed esigeranno giustizia. Non sparate. Siamo indifesi. È il popolo umile che avanza... E avanti su questo tono! Non si parla impunemente di popolo umile a un altro popolo umile al quale, da più di sessant'anni, non si fa altro che parlare di popolo umile. In questo modo, più d'uno rischierà d'essere convinto. E così ci ritroveremo sugli Urali con un esercito disarmato di orribili vecchietti di dieci anni e di zappaterra gialli alle calcagna. Mi passi la bottiglia, allora, così potrò immaginare le mostrine e i galloni delle loro divise!

– Per ciò che la riguarda, disse il colonnello, ho fiducia in lei. Ricordo che a Berlino la vodka trasformava in *Panzergrenadieren* delle SS i branchi di adolescenti tedeschi. Ma qui, lei ha ai suoi ordini duecentomila uomini. Se verrà dato l'ordine di sparare, dovremo ubriacare duecentomila uomini?

– Questo è già accaduto. Gli eserciti di Pietro il Grande non erano mai sobri. I marinai della *Potemkin* erano dei miserabili ubriaconi. Stalin dettava i suoi migliori piani di battaglia da sotto la tavola su cui ogni sera crollava sbronzo. Ci ho riflettuto. Il guerriero ebbro non ha più diritto di cittadinanza in questo mondo che trasuda fraternità. E nemmeno il guerriero puro e semplice, del resto. Il grande Androgino è il padrone di tutti noi. E non possiamo nemmeno tagliargli i coglioni!

– Prego? Disse il colonnello.

– Proletario analfabeta! Sto parlando della coscienza globale, naturalmente. Immagini lo sgomento di fronte a una notizia di questo genere: un esercito russo ubriaco massacra cinque milioni di bambini, di donne e di contadini disarmati. A ogni modo, se i francesi decideranno di sparare, i loro vicini non batteranno ciglio, in mancanza di precedenti a loro favore. Non credo però che i francesi ne siano capaci. Sono sempre stati i figli prediletti di qualcosa, questi tesorucci: della Chiesa, della ragione, dell'amore, della rivoluzione e ora dell'Androgino! Allora saremo noi a sparare. Infatti il mugicco in salsa proletaria è rimasto, per fortuna, quello che è sempre stato: un onesto bruto che non si lascia condizionare troppo dai turbamenti dello spirito. Potremmo arrivare a un totale di cinque o settecentomila cinesi; ma purtroppo, se non ha bevuto, anche il mugicco si stanca di sguazzare nel sangue.

Il generale chiuse gli occhi e si massaggiò le palpebre, come se volesse dissolvere una profonda stanchezza.

– Zackarov, chiese cambiando tono di voce, mi dica ancora una volta ciò che sta osservando. Sono davvero donne e bambini? Donne con seni, collo sottile e calzoni piatti sul triangolo del sesso? Bambini con occhi più grandi del loro viso e seri come solo i bambini sanno esserlo? Lei sa, Zackarov, come possono essere seri i bambini, quando vogliono, e come sono testardi?

– Sì, certo, donne e bambini! Per il resto, signor generale, lei non dovrebbe affatto lesinare la vodka, come a Berlino.

Dalla sponda meridionale si alzò una voce, metallica, stentorea: la voce del cinesino da melodramma che declamava i primi appelli del suo discorso:

– Compagni proletari della grande Unione Sovietica...

– Ci siamo, disse il generale. Un tempo lo si chiamava fuoco di sbarramento e oggi bombardamento di scemenze. Era ora che lasciassimo questo mondo, Zackarov, temo che non abbia più bisogno di noi. Sul fiume, la voce mostruosa correva da una riva all'altra:

– Di fronte a voi avete donne, bambini e contadini disarmati che, come fra-

telli verso fratelli, vi apriranno gli occhi alla verità. Non sparate quando ci metteremo in marcia per attraversare il fiume. Ci presenteremo indifesi. È il popolo umile che avanza...

– Che ore sono, Zackarov?

– Le quindici e dieci, signor generale.

– Mezzanotte e dieci a Parigi. Ciò significa che laggiù il loro Presidente ha appena finito di parlare e che Pechino ha deciso subito dopo. Ne avremo per tutta la sera e tutta la notte, sino all'alba. Chieda al Maresciallo l'autorizzazione per far tacere quegli altoparlanti.

– Autorizzazione negata, disse Zackarov posando il telefono rosso sulla scrivania del generale. Nemmeno una goccia di sangue dovrà essere versata senza un ordine confermato dal Cremlino.

– Che cos'ha da ridere? Non capisce che i chiacchieroni di Mosca hanno deciso di deliberare in nome di un mucchio di princìpi di cui si ritengono i sacri custodi? Siamo presi tra due fuochi verbali. Per il soldato è un guaio. Gli faranno fallire l'entrata in scena.

– Rido perché il Maresciallo ha aggiunto qualcosa. Le raccomanda di non far confusione: "Ho parlato di sangue, non di vodka!"

– Anche lui! disse il generale. Si starà rammaricando seriamente dei guai che ha combinato in Cina, nel dopoguerra. Se l'avesse conosciuto, all'epoca! Era uno dei nostri agitatori politici più indemoniati! Gli auguro di crepare dal rimorso. Che sbornia grandiosa faremo all'alba, vecchio compagno! Santa Russia, aggiunse il generale tendendo il pugno, saremo in tre ubriachi a servirti, tre ubriachi lucidi! Beviamo, Zackarov. E chiuda quella feritoia, non voglio più sentirlo sbraitare. Ha il tono snervante di un papa. Da quando tutti i preti del globo si sono armati di microfono o di penna non si può più nemmeno bere in santa pace. Viviamo nell'èra dei preti, Zackarov. Ogni nazione secerne migliaia di preti laici volontari che intossicano milioni di imbecilli. C'è un'inflazione di vangeli nel gran vomito umanitario. Avanti, Zackarov! In marcia! Un due! Un due! Un due! Niente parate! Testa diritta! Sguardo vuoto e inespressivo! Ho finito.

– Se permette, signor generale, prima di tutto mi verserò un goccio. Vedo che la serata sta solo per cominciare...

Capitolo XV

Affermare che la notizia della partenza della flotta inquietasse sul serio il mondo occidentale, sarebbe, sostanzialmente, contrario alla verità. Per questo molti personaggi si affannarono subito a spalmare con compiacimento e maestrìa la crema untuosa sgorgata dai loro cervelli. Le vacche da latte del pensiero occidentale contemporaneo si resero subito disponibili e, in occasione della mungitura quotidiana, muggirono con soddisfazione tanto maggiore ín quanto, per il momento, nulla lasciava sospettare la particolare gravità del problema. Se si vuol capire qualcosa dell'opinione pubblica occidentale, in relazione alla flotta migrante o a qualsiasi avvenimento fuori della sua norma, occorre afferrare un concetto essenziale, ovvero che essa se ne infischia altamente di tutto. È una constatazione curiosa, ma la sua ignoranza insondabile, la fiacchezza delle sue reazioni, la vanità grossolana e il cattivo gusto dei suoi impeti passionali (sempre più rari), aumentano in misura proporzionale al suo grado di informazione. Sì, certo! Essa si concede qualche emozione, quando va al cinema o si incolla fremendo al televisore per seguire un teleromanzo, di sua spontanea volontà o grazie all'azione di qualche professionista. Lo spettacolo degli avvenimenti mondiali, offerto dalla puttana chiamata Comunicazione di Massa, serve semplicemente a vivacizzare il nulla in cui da lungo tempo essa è sprofondata. Chi crede di pensare, non fa altro che sbavare di fronte a un avvenimento. Non si deve, però, disprezzare più di tanto questa bava. Colando al momento del telegiornale o della lettura dei quotidiani, essa rivela una qualche attività cerebrale, così come la bava del cane di Pavlov dimostrava l'azione dell'istinto. L'opinione pubblica cerca di ravvivare la propria inerzia, non fa altro... Qualcuno pensa davvero che per un occidentale medio, appena uscito dall'officina o dall'ufficio, i grandi avvenimenti mondiali rappresentino altra cosa da un'interruzione provvisoria della noia mortale in cui egli si dibatte? La concertazione stessa, la Santa Concertazione, salvagente della società moderna, non è che un diversivo per la massa, perché la massa è troppo stanca per sopportare svaghi più seri. Chi si azzarda a proporli, viene annientato. La luna, il Biafra, un terremoto rovinoso, una campagna anti-inquinamento, una guerra dei sei giorni, una Baia dei Porci, una morte di Mao non sono, in realtà, che una festa di Natale in cui il nulla mentale si addobba improvvisamente di ghirlande e suona delle trombette. Ecco, la noia sparisce: è già un buon risul-

tato, sperando che la cosa duri! Non tutti i giorni è domenica o scoppia una guerra in Biafra o in Israele. Detto tra parentesi, ringraziamo gli israeliani, i grandi intrattenitori del mondo occidentale. Quando occupano la scena, nessuno si annoia. Gli omuncoli possono dormire tranquilli: al risveglio, il giorno dopo, il caffè del mattino avrà un sapore diverso, al rombo dei cannoni d'Israele. Sentirsi personalmente coinvolti? Non sia mai! A che pro?

Quando il primo elicottero carico di giornalisti si diresse verso Ceylon e scattò, a bassa quota, la prima serie di foto della flotta migrante, foto davvero sconvolgenti che vennero pubblicate come uno *scoop* dai giornali di tutto il mondo, che cosa pensò, secondo voi, l'omuncolo occidentale? Che fosse minacciato? Che l'orologio del tempo avesse iniziato il conto alla rovescia della sua morte? Niente affatto. Pensò soltanto che questa sarebbe stata proprio una lunga storia divertente, vista la lentezza esasperante con cui la flotta avanzava, disseminando il mare di cadaveri.

Proviamo però a immaginare un risveglio brutale, un'immersione nella realtà che coinvolga tutti quanti, cosa che non si è più verificata dalla seconda guerra mondiale in poi. Il teleromanzo infrange all'improvviso lo schermo, che si schianta tra la bistecca e le patatine fritte. Ed ecco che i personaggi irrompono in massa dal televisore, si affollano nel salottino, perfettamente identici a quelli che si muovevano nell'acquario solo qualche istante prima ed erano tanto divertenti. Ora però, frantumato il vetro protettore, non recitano più, sono carichi di miseria, di piaghe, di pianti, di odio e di mitragliatrici. Attraversano l'appartamento messo a soqquadro, distruggono l'armonia sonnolenta, pietrificano le famiglie in fase di digestione e si riversano nella città, nella nazione, in tutto il mondo, come immagini fotografiche che prendono vita, attori di un documentario che dicono improvvisamente "merda!" al regista, diventando frenetici, incontrollabili. Allora l'omuncolo si accorge di aver letto o sentito male. Stavolta l'evento non è stato pubblicato e diffuso per la sua quieta esultanza. Questo è ciò che l'omuncolo udrà veramente: "Un milione di profughi del Gange si appresta a invadere la Francia, domattina. Altre cinque flotte sono in viaggio, provenienti dall'Africa, dall'India e dall'Asia". Allora l'omuncolo correrà ad acquistare zucchero e olio, pasta e salsicce. Nasconderà i suoi denari in un calzino sotto un'asse del pavimento. Leccherà le scarpe bisunte del signor benzinaio per strappargli due taniche di carburante, indispensabili al suo esodo ciclico. Infine, gli occhi inumiditi da una maschia tenerezza, osserverà la moglie, la figlia e la vecchia madre, già circonfuse dall'aureo-

la degli oltraggi. Dopo di che, espulsi con un rutto gli umori dell'ultimo banchetto degli ex-combattenti della gastronomia, si dichiarerà finalmente pronto ad "affrontare gli eventi". In vista di questo, il suo sguardo diventerà furbesco e mansueto. L'omuncolo tenterà di cavarsela, questo è certo. Ma, per il momento, non siamo ancora giunti a tal punto. Per il momento, l'omuncolo si è addormentato in compagnia di milioni d'altri nella bava in cui affonderà, annegherà. Sta ascoltando tranquillo le campanelle che i grandi pensatori agitano per lui.

Che concerto! Che talento! Solo brani classici, prodotti delle più solide tradizioni della grande musica umanitaria. È impossibile citare tutti i nomi di quei grandi maestri: i primi giorni fu un diluvio, una valanga di note celestiali e strappalacrime. Proviamoci lo stesso. Ci stancheremo di leggerli prima che loro si siano stancati di parlare e di scrivere, ma non dimentichiamo che portano tutti una pesante responsabilità. Sono stati loro a ingannare l'omuncolo. Solo pochi consapevolmente: servitori della Bestia che sapevano ciò che facevano e lo hanno fatto bene. Gli altri vomitarono fiumi d'inchiostro e di parole per motivi penosi, il più comune dei quali era il rifiuto della ferocia, come se l'animale minacciato nella radura ai limiti della sua foresta fragrante e rigogliosa si rifiutasse all'improvviso di ruggire e di digrignare le zanne, proprio quando una semplice dimostrazione di ferocia basterebbe a salvarlo. Una cosa assurda! L'ignavia contagiosa dei loro commenti si accompagnava talvolta – cosa ancora più vile – a scrupoli morali: temevano di non sghignazzare abbastanza nel branco delle iene, di non frignare a sufficienza nel coro dei tartufi, di non belare con gli imbecilli, di mostrare, per distrazione, un'immaginazione differente e, soprattutto, di farsi additare dalla coscienza globale come eccentrici che non volessero unirsi al tradimento. Ah, quanti bei pennivendoli, quanti fini dicitori spuntarono in quelle giornate interlocutorie!

Tra questi esimi personaggi, occorre citare, in particolare, l'ineffabile signor Jean Orelle. Come portavoce del governo francese, fu il primo a gracchiare: difatti il suo compito era quello di aprire l'asta. Tutti speravano ardentemente che fissasse un prezzo di partenza molto alto. Simili speranze non andarono deluse. La Francia eterna aveva il dovere, per rispettare una consuetudine universalmente riconosciuta, di eseguire un assolo di sublimi guaìti d'amore, senza pensare al modo di trarsi d'impiccio, dopo aver combinato il guaio.

Capitolo XVI

– Senza peraltro enfatizzare la rilevanza dell'evento, esordì il ministro ponendo davanti ai microfoni un fascicoletto sottile...

In effetti, i ministri erano stati colti alla sprovvista. "E se arrivano in Europa e scelgono di sbarcare in Francia?" disse uno di loro. "Non ci arriveranno mai", rispose un ammiraglio. "Ho esaminato le foto: una bella tempesta da quelle parti e non ne sentiremo più parlare!"

Dunque: un milione di miserabili che annega in silenzio al piano terra dell'Eliseo, mentre il vento agita dolcemente gli alberi del parco, rivestiti di foglie tenere e fresche. "Insomma", intervenne il Presidente, sorridendo come sua abitudine, quasi stesse terminando di pranzare, "basterà affidarsi a Eolo e a Nettuno".

Qualcuno tossì, sforzandosi di trovare un'idea semplice: "Non si potrebbe richiedere ai governi del subcontinente indiano di intercettarli, finché sono ancora in tempo?"

Qualcun altro in fondo al tavolo sogghignò. "Ma esiste davvero un governo nel subcontinente indiano?" chiese un piccolo Segretario di Stato, di solito silenzioso. Dai primi posti si alzarono dei sospiri.

"Sono già in grado di comunicarvi la loro risposta", disse il ministro degli Esteri, "eccola: 'I governi del subcontinente indiano, assai preoccupati dalla situazione interna e dalla drastica riduzione delle risorse alimentari...'".

Nuovo sogghigno.

"Un casino!" disse il piccolo Segretario.

Il Presidente apprezzava le storielle postprandiali ma ritenne che questa volta si esagerasse: "Signor Segretario di Stato!" disse con tono energico, "la prego di mantenere un'opportuna decenza. Prosegua, signor ministro degli Esteri".

Altro sospiro.

" 'I governi del subcontinente indiano, per quanto li concerne, dichiarano che è impossibile intraprendere qualsiasi azione, di qualsiasi natura, e declinano in anticipo qualsiasi responsabilità. Esprimono il loro rammarico...' "

Si tornò di nuovo al punto di partenza. "Ecco qualcuno che parla chiaro", disse il Presidente. "Che modo comodo di governare! Mi chiedo se esista, in qualche parte del mondo, un governo responsabile di qualcosa. E se l'ammira-

glio si sbagliasse? Non si potrebbe almeno tentare un'azione qualsiasi? Un passo ufficiale? Con prudenza, naturalmente. All'ONU, a esempio".

Il piccolo Segretario di Stato sobbalzò sulla sedia come un diavoletto e disse esultante: "Proponiamo all'ONU la seguente risoluzione: internazionalizzazione della flotta nomade sotto le insegne azzurre dell'ONU, con un controllo a bordo da parte di marinai osservatori svedesi, etiopi e paraguaiani. L'UNRWA[1] provvederà a rifornire di viveri a mezzo di elicotteri la popolazione imbarcata e a curare la manutenzione delle navi. Così la flotta continuerà a girare in tondo sugli oceani del globo per vent'anni, tra la soddisfazione generale. D'altronde, l'idea non è nuova. Essa è risultata di grande utilità nel passato. Ovviamente, in vent'anni, la popolazione imbarcata raddoppierà di certo. L'inattività, il caldo... Occorrerà costruire navi che fungano da campi di raccolta, di rinforzo alla flotta. Signori, credetemi: potremo andare avanti per lungo tempo in questo modo! I nipoti dei migranti non sapranno nemmeno più perché avranno il mare come orizzonte e il ponte della nave come territorio nazionale. Bisogna infatti considerare che sorgerà in loro una coscienza politica. L'inattività, il caldo... Cominceranno ad avanzare rivendicazioni. Esigeranno l'indipendenza. Perché no? Sui seggi dell'ONU siedono i rappresentanti di cento nazioni che non dovrebbero esistere. Ne inventeremo una di più, ecco tutto! La Repubblica Itinerante degli Oceani. Ovviamente, secondo l'usanza, vi sarà una divisione. La flotta verrà spezzata in due, avendo cura che i due tronconi girino in senso contrario l'uno all'altro e non si incontrino mai. Naturalmente bisognerà pagare. Alle nazioni occidentali verrà addebitata, in proporzione alle loro ricchezze concupite, parte delle spese di manutenzione delle due repubbliche oceaniche. Ci siamo abituati. Che cos'altro facciamo quando insorge una crisi nel Terzo Mondo e vogliamo mantenere la pace? Paghiamo. Sbuffiamo ma paghiamo. Confessiamolo, ci costa poco e niente: solo i viveri distribuiti dall'UNRWA e la pastiglia di aspirina dell'OMS. Una pace a buon prezzo, una piccola felicità tranquilla e durevole, senza preoccuparsi troppo dei vicini, non è quello che desiderate? Signor Presidente, le faccio omaggio della mia idea".

Il Presidente squadrò il piccolo Segretario di Stato :

[1] UNRWA. *United Nations Relief and Works Agency*. Ente mondiale per le operazioni di soccorso delle Nazioni Unite. [*N.d.T.*]

– Da dove proviene, signor Perret?
– Dalla maggioranza silenziosa.
– Intendo dire, che scuola ha frequentato?
– La Scuola Normale Superiore di Lettere.
– Lo sospettavo. Lei sta scherzando, non è vero?

Tutti espressero la propria disapprovazione aggrottando le ciglia, con un espressione dolorosa del volto, come se cercassero, disperatamente, di richiamare delle idee.

"Signori", disse il Presidente, "sembra di essere all'orale dell'esame di maturità. State cercando di eludere le domande in modo penoso! Quanto a lei, signor Segretario di Stato...".

I due si scambiarono un sorriso.

"È vero, sto scherzando, signor Presidente. Ma sembra che sia l'unico a trovare ridicola e assolutamente stravagante questa pretesa minaccia di un'invasione pacifica del mondo occidentale. Si è mai visto l'agnello aggredire il lupo e divorarlo?" I titolari dei dicasteri si agitarono. "Odioso! Odioso! Vergogna! Senza cuore!" Quando non si ha testa, bisogna avere, come minimo, anima.

"Signor Presidente", disse il Segretario di Stato, "quando i miei colleghi si decideranno a discutere in modo ragionevole, mi permetterò di suggerire loro venti soluzioni serie a un problema ridicolo". "Per esempio?" Il Segretario di Stato si alzò puntando le mani, come un bambino che brandisse un'arma immaginaria, contro il tavolo del consiglio: "Bang, bang, bang, bang e bang. Tutti morti!", disse. Lo sbigottimento raggiunse il culmine quando si sentì l'ammiraglio replicare da dietro la poltrona del suo ministro: "Bum! Bum! Bum!" "Che cosa succede?" chiese il ministro, voltandosi con occhi smarriti. "Signor ministro, è il rombo del cannone", rispose l'ammiraglio. Tre ministri si nascosero il volto tra le mani giunte. Un altro si picchiettò la tempia con un dito. Due cercavano di reprimere la rabbia, mentre altri tre tentavano di sfogarla. Un altro, infine, piangeva, dignitosamente. Fu questi a rompere il silenzio pesante come piombo, levando lentamente verso il consiglio, con i capelli che gli spiovevano sul volto, la maschera tragica del consigliere del re.

"Siamo davvero il governo della Francia", disse, "riunito in seduta straordinaria attorno al signor Presidente della Repubblica per deliberare con umanità su di un dramma senza precedenti sin dai tempi dell'Alto Medio Evo, con quel controllo delle passioni che l'uomo dovrebbe ormai possedere, al termine

del grande mutamento materialista, oppure siamo il consiglio municipale di un villaggio convocato dal suo sindaco per inasprire in modo ottuso, da villici, l'ordinanza che regola la presenza dei nomadi sul territorio comunale?" Era il signor Jean Orelle. Il Presidente avvertì il bisogno malizioso di alleggerire quell'attacco.

"Senti senti!" disse, "Proprio la domanda preoccupata che ponevo al consiglio all'indomani dello sciopero generale dello scorso anno o, ancora, in occasione dell'ultima svalutazione del franco: siamo il governo della Francia?" Soddisfatto, aggiunse: "Prosegua, signor ministro".

Fu allora che soffiò il vento della storia, a trascinare le flotte senza guida, le nazioni profetiche, gli eserciti militanti, i popoli storditi dalle fanfare e i regni di Dio verso la calma abissale in cui si dissolvono alla fine anche le più violente tempeste. Quel vento gonfiò i petti e sollevò i menti di quanti erano raccolti al tavolo dell'Eliseo, facendo aprire gli occhi sull'infinito umano. Ancora una volta, quando si ha poco cervello e una bontà mal riposta, occorre inventarsi un'anima per abbandonarsi consapevolmente a tutte le vigliaccherie. Solo il piccolo Segretario di Stato sogghignava in un angolo con aria beffarda. Ma nessuno gli badava più, tranne forse, stranamente, il Presidente.

"Il genio caratteristico della Francia", proseguì il ministro Jean Orelle, "l'ha sempre guidata attraverso le grandi evoluzioni del pensiero contemporaneo come una nave ammiraglia che trova istintivamente la propria rotta e la segue, a vessillo spiegato e con chiara decisione, alla testa della flotta delle nazioni illuminate, indicando le correzioni necessarie ad affrontare le tempeste provocate dall'umanità in balìa dei venti violenti del progresso...".

E la macchina per produrre idee da benpensante continuò a borbottare: brevetto Orelle, ultimo ritrovato della tecnica moderna, intelligenza cromata e cervello plastificato contro la ruggine del dubbio, cuore fabbricato in serie, per sfornare sessanta fesserie al minuto, a credito, modello migliorato per quadri superiori, modello corazzato di lusso per miliardari socialmente impegnati e direttori di giornali. "E se venissimo al dunque?" mormorò il Presidente, dando una strizzatina d'occhio discreta allo stenografo, per fargli capire di non trascrivere la battuta. Il 'dunque' venne raggiunto dopo un quarto d'ora: dopo uno vertiginoso volo pindarico attraverso la notte del 4 agosto, l'abolizione della schiavitù, il suffragio universale, la scuola repubblicana, le conquiste del '36, la liberazione di Parigi, quella dell'Algeria, l'aiuto al Terzo Mondo e il socialismo alla francese.

"Signori", disse il ministro Orelle, "che importa se questa flotta che avanza verso le coste occidentali come il rimprovero di un moribondo che si fa largo, con le sue ultime forze, nelle nostre coscienze, approderà alle rive della Francia, dell'Inghilterra o della Germania? Saranno infatti tutte le nazioni privilegiate, nel loro insieme, a dover ascoltare, con grande rispetto, l'eterna domanda, riproposta ancora una volta in modo drammatico: Caino, che cos'hai fatto di tuo fratello? Non credete, signori, che la Francia debba rispondere in modo chiaro e fraterno, proponendo immediatamente un piano d'accoglienza adeguato alle nostre risorse materiali e morali? Quando il momento giunge, occorre riconoscere i simboli e vincere i nostri egoismi!"

Ah, che bella canzone! Come gonfia il petto questo popolo, quando si tratta solo di cantare! Come sa scandire bene gli slogan ritmati! Esso si agita senza impegnarsi né rifiutarsi, batte il passo al ritmo delle fanfare, scende in piazza a proclamare la rivoluzione senza che nessun morto, per una causa qualsiasi, nobiliti la lotta nelle strade e si abbandona a illusioni di grandezza a poco prezzo. I ministri riuniti in consiglio concessero subito la loro approvazione. Un piano? Ma quale? Non si trattava di stupire tutto il mondo che stava in ascolto?

"Non corriamo forse il rischio di precipitare inutilmente le cose?" replicò semplicemente il Presidente. "È proprio dal suo carattere spontaneo, rispose il ministro, che si riconosce la vera generosità. La Francia ha il dovere, verso sé stessa...". Il Presidente lo interruppe ad alta voce: "Certo, la Francia ha il dovere, verso sé stessa. (Vi fu un attimo di silenzio.) La Francia verso sé stessa ha solo il dovere della verità. Essa non deve forse smettere di venire a patti con l'ineluttabile e scegliere il rifiuto che rafforza...?"

Così si espresse il Presidente, accennando a un'alzata di spalle, in un gesto rivolto a sé stesso. In fondo non era lui, il primo dei francesi, immerso sino al collo nelle fauci del Mostro, convinto alla fine di tutto e del contrario di tutto: razzista antirazzista, patriota obiettore di coscienza, epicureo marxista, fascista democratico, possidente comunista, cattolico ecumenico, individualista sindacalizzato, assicurato, pensionato, irresponsabile, egoista umanitario?

"Certo, la Francia verso sé stessa ha il dovere, ripeté il Presidente, di presentare al mondo una visione unitaria dell'evento. Il signor ministro portavoce del governo è autorizzato a elaborare per la stampa – nei limiti della prudenza e soprattutto con quel distacco che, non dimentichiamolo, ci è ancora consentito dalla posizione lontana e dal destino incerto della flotta migrante – il pri-

mo abbozzo di un piano di accoglienza molto generale, nel contesto di una cooperazione internazionale che ci permetta, in caso di necessità, di non reggere da soli le conseguenze di una generosità che io, personalmente, temo moltissimo. Se però volete la sostanza del mio pensiero.."

Si sorprese a sollevare le mani all'altezza delle anche in un gesto appena abbozzato che trasformò abilmente in un movimento pendolare di diniego per comunicare che quel giorno, tutto sommato, si sarebbe astenuto dal rivelare la sostanza del suo pensiero. Seduto in fondo al tavolo, il Segretario di Stato non si lasciò ingannare. Fissando negli occhi il Presidente, formò in silenzio con le labbra quattro brevi parole: bang, bang, bang, bang.

"Per oggi abbiamo finito, signori", disse il Presidente alzandosi. Poi raggiunse il suo ufficio, diede ordine che nessuno lo disturbasse, si versò un wisky ben ambrato, si slacciò la cravatta, si sbottonò il colletto della camicia, accese lo schermo gigante del televisore, tirò un sospiro di sollievo e si lasciò andare, sprofondando nella poltrona con la sua schiena curva e grossolana. Sullo schermo a colori comparve il signor Jean Orelle.

"Senza peraltro enfatizzare la rilevanza dell'evento", esordì il ministro ponendo davanti ai microfoni un fascicoletto, "il governo francese ha la sensazione che esso rappresenti il simbolo precursore di una sorta di socialismo planetario. L'ala del simbolo sfiora d'improvviso il vecchio mondo che al suo contatto trema di paura o di fierezza. Proprio allo scopo di precisare questa scelta storica io mi presento a voi, signori, per rispondere alle vostre domande".

Capitolo XVII

– Signor ministro, senza voler formulare ipotesi premature sulla destinazione finale di questa tragica flotta, il governo francese prenderà delle misure per soccorrere i passeggeri e alleviare sofferenze che, secondo le ultime informazioni, sarebbero al limite della tollerabilità?

Chi aveva appena parlato, Ben Souad, detto Clément Dio, era un autentico servitore del Mostro, una specie di preparatore magistrale di zuppe avvelenate, scodellate ancora fumanti ogni lunedì nei cervelli drogati, in stato di astinenza, dei seicentomila lettori del suo settimanale ben confezionato. Francese di origine nordafricana, capelli elegantemente crespi e pelle olivastra ereditati certamente da una schiava negra di un harem, di cui aveva ritrovato – tra le carte di famiglia – l'atto di vendita a un bordello di Rabat per ufficiali francesi, sposato con un'eurasiatica (che si spacciava per cinese) e autore di romanzi di successo, la sua intelligenza polemica si alimentava di un razzismo viscerale di cui ben pochi sospettavano la virulenza. Ragno insediatosi al centro del pensiero francese, l'aveva avvolto così bene nei suoi fili trasparenti e sottili che questo respirava ormai a stento. Del resto, possedeva un'anima generosa, capace di slanci accattivanti, ma sempre a senso unico, ed era abbastanza sincero da prestare il fianco alle critiche ed essere attaccato di quando in quando da colleghi intelligenti, sempre più rari, ahimé, i cui articoli, d'altronde, non venivano ormai letti da nessuno. In tempi in cui il mondo andava alla rovescia, era la sinistra a esibire il lusso, mentre la stampa di destra, tanto raccogliticcia da far pena, vegetava nelle trincee abbandonate da una retroguardia che, al solito, collaborava col nemico a tutti i livelli della società. Politicamente, Dio contaminava i generi e infarciva di utopie i suoi editoriali. Ma dove egli risultava imbattibile e particolarmente pericoloso era nel disseminare di mine la superficie della società francese del tempo. Ne spargeva dappertutto e aveva un talento speciale per scovare le zone ancora incontaminate e imbottirle di ordigni mortali, sfornati in serie dal suo pensiero. Il signor Jean Orelle, d'altronde, lo leggeva religiosamente ogni settimana, vi trovava un aiuto per la sua immaginazione senescente ed era sòlito confidare ai suoi amici intimi che eh, eh, il piccolo Dio gli ricordava tante volte lo scrittore d'assalto che lui stesso era stato. Era intransigente! Aveva fegato, nuove idee, un tormento interiore tipico dell'uomo globale!

Che sordido, ripugnante insetto era quest'uomo globale incarnato dal piccolo signor Dio! Grazie alla sua penna, esso assumeva tutte le sembianze e aveva un'unica caratteristica costante: di opporsi all'uomo della tradizione occidentale e all'uomo della nazione francese. Era, in ogni caso, una sorta di anti-Giovanna d'Arco, investita dal re Dio di una missione dai mille risvolti: annientare nella vergogna e nel rimorso il piccolo fante d'Occidente, signore delle antiche battaglie, abbandonato dai suoi generali ma ancora numericamente potente. L'anti-Giovanna d'Arco si trasformava di volta in volta, negli editoriali del signor Dio, in operaio arabo disprezzato, editore pornografico incriminato, muratore negro sfruttato, regista censurato, santa vergine rossa da bidonville, teppista pestato dalla polizia, energumeno da osteria assassinato, terrorista universitario, scolara dalla pillola facile, direttore di centro culturale licenziato, profeta della marijuana, procuratore di tribunale del popolo, prete sposato, libertino adolescente, scrittore incestuoso, divo della musica pop, femmina morta per amore, egiziano preso a pugni, greco imprigionato, spagnolo fucilato, giornalista picchiato, denigratore del milite ignoto, nevrotico in sciopero della fame, disertore della guerra del Vietnam, canaglia capopolo di periferia, pederasta col beneplacito della medicina, liceale tormentatore dei suoi insegnanti, stupratore sedotto dalla pornografia ostentata, sequestratore per una causa giusta, delinquente incurabile per tare ereditarie o per colpa dell'ambiente sociale, massacratore di bimbi che fa appello alla dignità umana, brasiliana del Sertao venduta nei bordelli di San Paolo, indiano morto per il morbillo contratto dai turisti, assassino che pretende una prigione modello, vescovo che scrive pastorali marxiste, ladro di macchine affascinato dalla velocità, rapinatore di banche suggestionato dalla pubblicità che esalta il superfluo, violentatore di donzelle assetato di libertà sessuale, bengalese morto di fame e tanti altri personaggi: tutti eroi da crociata scelti, talvolta, in modo superlativo. Molti di loro piacevano, tanto erano convincenti. E perché no? Il cuore rammollito si trasforma in un caravanserraglio e la libertà non si può dividere. Arruolando come squadra d'assalto tutto questo canagliume che suscitava una falsa pietà e una commozione degna di miglior causa, Dio sapeva perfettamente che, presto o tardi, avrebbe sfondato le porte del nemico. La libertà, estesa al livello degli istinti e degli impulsi antisociali, è destinata a morire. Tutti i Dio, strisciando sul suo cadavere come viscidi vermi, si trasformano in nere farfalle, arcangeli dell'anti-mondo.

Per comprendere, con un esempio scelto tra cento, l'esatta misura del potere di Dio, basterà esaminare lo "scandalo" della piscina di Saint-Favier. Saint-Favier, una sonnolenta cittadina del Giura, un giorno decise di farsi un bel regalo, adatto a risvegliare una popolazione laboriosa assopitasi al ritmo dei torni per la produzione dei tubi: una piscina olimpica, da grand hotel Hilton, coperta durante l'inverno e all'aperto d'estate, al sole delle montagne; una piscina da miliardari alla portata di tutti, che fu presa d'assalto dalla popolazione – Dio sa come i francesi impazziscono per l'acqua!

Ebbene, successe che a séguito dell'esame biologico dell'acqua, imposto con cadenza settimanale dalla legge, il tecnico di laboratorio scovò nell'angolo di un vetrino etichettato "piscina di Sant-Favier" una colonia di gonococchi adattatasi perfettamente al clima, colonia prospera e – per così dire – trionfante. I medici dell'ospedale, la cui incredulità si trasformò in rattristato stupore, diagnosticarono tre blenorragie oftalmiche in due scolare e in uno scolaro che non appartenevano nemmeno alla stessa famiglia; una delle scolare, sarà bene precisarlo, frequentava l'istituto del Buon Soccorso. Gli scolari, in Francia, non fanno nulla di particolare con i loro occhi; li spalancano semplicemente e ingenuamente di fronte ai misteri della vita. Occorreva cercare una spiegazione. La si trovò ben presto negli schedari dell'ospedale, della sicurezza sociale e dei servizi medici degli impianti industriali: una visita medica dopo l'altra, si continuava a riscontrare, in un migliaio di arabi che, per il resto, erano lavoratori diligenti e pienamente accettati, se non inseriti nella società, i postumi tenaci di una bella blenorragia magrebina, nella proporzione record del dieci percento. Per uno scrupolo onorevole di equanimità, si consultarono gli schedari del Giura. L'Occidente si sottopose a uno sforzo notevole, a Saint-Favier, per tenere a bada i propri pregiudizi. Purtroppo, le ricerche confermarono tali pregiudizi. Risultarono infetti solo due figli di papà che non frequentavano mai la piscina popolare e un vecchio che viveva in periferia, che non si lavava mai né sapeva nuotare! Come si arrabbiò il consiglio comunale! Fu proprio la brava gente – operai, pensionati, ferrovieri, contadini proletarizzati –, quella che deponeva nell'urna il suo voto alla sinistra, come un'ostia sulla patèna al momento dell'offertorio, a grattarsi preoccupata la testa!

Un delegato sindacale comunista esibì, dopo una ricerca emozionante nel suo archivio, un documento ciclostilato che assicurava che gli arabi erano indispensabili alla vita economica della nazione e che occorreva combattere il risorgere del razzismo. Ognuno disse la sua, naturalmente. Si accettò di buon grado la tesi del sindacalista. Tutti erano dalla parte della solidarietà proletaria

internazionale. Suvvia! Se nella bella piscina municipale pagata drenando centesimo su centesimo gli occhi dei bambini contraevano la gonorrea, che nemmeno una puttana da soldati poteva più trasmettere, arabi o non arabi non si doveva permettere che il contagio si estendesse e dato che in ultima analisi si trattava di un morbo arabo... La brava gente si risolse a votare, all'unanimità, una decisione dettata dal buon senso: da quel momento, sarebbero stati ammessi alla piscina comunale di Saint-Favier solo gli arabi muniti di certificato medico. Il documento doveva attestare che essi non erano portatori di alcuna malattia infettiva trasmissibile in acqua. L'ordinanza venne affissa all'entrata della piscina e in tutti i locali della città frequentati da arabi. Fu una mossa sbagliata. Quando un gatto non si chiama più gatto, non ci si deve stupire se trentadue consiglieri comunali, tutti padri di famiglia e in possesso di un solo titolo di studio, si smarriscano nelle insidie del linguaggio. Dio si fregò le mani. Assicuratasi una copia del manifesto comunale di Saint-Favier, ne fece per una settimana la copertina della sua rivista, che venne esposta in tutte le edicole, a cura delle ultra capitaliste agenzie di distribuzione. In un angolo si poteva leggere questo titolo a caratteri di scatola: "Il razzismo antiarabo non è morto!". Ne furono stampate seicentomila copie. La notizia non passò certo inosservata! Sua eccellenza l'ambasciatore algerino a Parigi pretese un'udienza che gli fu subito accordata. La stampa nordafricana scatenò tutto il suo odio, imitata in tono minore dalla stampa francese e su qualche foglio si lesse persino che qualche donna francese si era offerta agli arabi calunniati senza pretendere, peraltro, un certificato di sana e robusta costituzione. Si tornò a parlare di petrolio, e tre petroliere tornarono dal Nordafrica con le cisterne vuote. Come misura di ritorsione, vennero condotte negli ospedali algerini cento volontarie francesi, insegnanti gentili, che furono esaminate con lo spècolo da squadre di studenti di medicina fanatici. Due di queste giovani morirono, ma l'inchiesta si concluse sbrigativamente. Su ordine del ministro degli Interni, il prefetto del Giura si affrettò ad annullare l'ordinanza comunale di Saint-Favier, per vizio di forma e attentato ai diritti civili dell'uomo. Dio cantò vittoria e scrisse, firmandolo, uno dei suoi migliori editoriali. Nel merito, aveva ragione e visto che aveva ragione – cosa che gli capitava spesso perché sceglieva i suoi pretesti con astuzia diabolica – le mura della vecchia cittadella crollarono. A Saint-Favier gli arabi ripresero ad affollare in massa la piscina, festeggiando in tal modo la vittoria. Non si vide mai più un solo abitante di Saint-Favier, in quella piscina, e non si pensò nemmeno di costruirne

un'altra: in nome di che cosa? Così i quartieri di New York si svuotano, i centri di venti grandi città degli Stati Uniti vengono abbandonati dai loro abitanti e così pure metà delle zone residenziali di Parigi, gli studenti americani delle scuole speciali recuperano in un sol colpo cinque anni di ritardo mentale e i tisici nazionali fuggono all'aria aperta dai nostri sanatori...

All'assalto! All'assalto! Sentite lo schianto della porta sud abbattuta dall'ariete degli assalitori?

Così, nella sala stampa dell'Eliseo si insinuò tra cinquecento giornalisti, più rispettosi delle chiacchiere che della verità, l'ultima recluta degli assalitori: il passeggero affamato della tragica flotta. La domanda di Dio era scelta molto bene. Una domanda di secondaria importanza, che non affrontava direttamente nessun aspetto rilevante del problema, non metteva in allarme i timorosi, accantonava i grandi dibattiti per concentrare l'attacco, senza ostentazione, nel punto nascosto più vulnerabile: "Il governo francese prenderà delle misure per soccorrere i passeggeri delle navi e attenuare sofferenze che sembrano ormai al limite del tollerabile?" Nulla, infatti, è più tollerabile per l'Occidente: bisogna che se lo ficchi in testa a colpi di nevrosi provocate artatamente. Se, tra miliardi di esseri umani, un solo indio delle Ande, un negro del Ciad o un pakistano, tutti cittadini di nazioni libere, responsabili e fieri di esserlo, muore di fame, l'Occidente è assalito da sensi di colpa. Coloro che lo aggrediscono dall'interno lo conoscono bene. Non gli chiedono neppure di mettere mano al portafogli una volta per tutte e di adottare i quattro quinti del globo che si trascinano al suo rimorchio. Puntano alla testa, semplicemente, ai lobi più interni del suo cervello da dove – risvegliati da mille stimoli – si sprigionano e si diffondono in un corpo sano colpito all'improvviso dalla leucemia l'autocritica e il disprezzo di sé stessi. Non è tollerabile!... Certo! Non è tollerabile! Che domanda! Il ministro quasi soffocò, nella foga della sua replica:

– Signori, occorre ragionare in termini di solidarietà mondiale. E poiché si tratta di fare appello più al sentimento che alla ragione, come voi tutti convenite, dovrei usare, piuttosto, il termine "vibrare". La partenza di questa flotta ha rappresentato, per un milione di esseri umani, il distacco volontario dal loro paese d'origine. Ci asterremo assolutamente dal giudicarli. Errano senza patria, alla ricerca di una terra promessa: non si dovrebbe, piuttosto, considerarli cittadini del mondo? Il governo francese, innanzitutto, ha ritenuto necessario intraprendere presso i governi indiani tutti i passi necessari per convincerli a trattenere questa flotta prima del grande balzo verso il mare aperto.

Nessuno si stupirà se vi dico che, nelle condizioni pietose in cui versa quella parte sventurata del mondo, siffatti tentativi non hanno avuto alcun esito. Ci si può opporre alla forza dei presagi? Dopo aver compiuto il proprio dovere, il governo francese è nelle condizioni migliori per assolvere quei còmpiti umanitari imposti agli uomini di buon cuore da circostanze eccezionali. La Francia, non dubitatene, sarà in prima linea. Essa chiede semplicemente, e la sua storia le dà anzi il diritto di esigere, di non trovarsi sola. Il governo francese ha appena proposto ai suoi alleati occidentali la creazione di una commissione internazionale incaricata di convogliare verso questa flotta soccorsi e viveri di prima necessità. Qualunque opinione si possa avere sulla conclusione di un'avventura tanto straordinaria quanto disperata, abbiamo il dovere di non manifestarla e di dire: "Anche quegli uomini sono miei fratelli!"

– "Incorreggibile!" pensò il Presidente. "Suggerisce persino in anteprima i titoli ai giornali! Vecchia baldracca!"

Anche la maggior parte dei titolari delle compagnie di navigazione francesi ascoltava, davanti ai televisori a colori, nei propri uffici presidenziali, la conferenza stampa. Interessandosi del mare e di tutto ciò che poteva ritardare il viaggio rapido e redditizio delle navi, svolgevano semplicemente il loro lavoro. Le loro reazioni contro corrente meritano di essere ricordate. Si consultarono per telefono e, tramite le imponenti antenne radio fissate orgogliosamente sulla sommità delle sedi centrali delle loro compagnie, diffusero messaggi in codice a tutte le navi che incrociavano nell'Oceano Indiano: "Invertire la rotta, a vostra discrezione, di modo che la nave non si avvicini mai, in qualsiasi circostanza, alla rotta della flotta migrante di cui vi forniamo le coordinate attuali..".

Dopo aver ricevuto tali ordini, tutti i capitani di navi mercantili compresero che quella fuga inevitabile non era una fuga delle coscienze. Le loro erano state tranquillizzate: obbedirono con sollecitudine. Gente di mare, sapevano riconoscere l'impossibile e valutare l'irrisolvibile.

Se quella flotta di imbarcazioni marce fosse stata travolta da un tifone e se milioni di affamati, fasciati nelle loro tuniche, fossero stati dispersi, in attesa della morte, sulla superficie del mare, tutte le navi dell'Occidente radunate per miracolo non sarebbero bastate a salvarne (a caro prezzo) nemmeno la centesima parte! Un simile intervento avrebbe provocato l'interruzione di ogni traffico commerciale, la demoralizzazione degli equipaggi di fronte a un oceano di cadaveri, la trasformazione delle belle navi mercantili in navi di soccorso

condannate a errare per un certo tempo come ospedali vaganti. In nome della vita? No di certo: in nome della morte. In nome della morte che penetrava nel midollo dell'Occidente. Le compagnie inglesi, tedesche, italiane e tutte le altre trasmisero ordini identici. A partire da quel giorno, la flotta migrante navigò in un mare deserto. All'orizzonte, nemmeno un filo di fumo segnalava la presenza di un uomo, nemmeno un cuore batteva. Questa fu una prima risposta alle esortazioni del ministro. Rimasta segreta in nome della dignità umana, essa esercitò solo un debole influsso sul corso degli eventi...

– Signor ministro, disse un altro giornalista, se ho capito bene lei intende imporre la censura.

– Guarda un po'! Il signor Machefer! Non teme più il senso del ridicolo? Chi l'autorizza a formulare ipotesi così stravaganti?

Ci si era abituati a questo scambio di battute tra il giornalista e il ministro. Vivacizzava un po' l'ambiente e, talvolta, i due si divertivano. Ma quel giorno, sia l'uno che l'altro avevano deciso visibilmente di odiarsi. C'è sempre un momento in cui ci si confronta con il proprio simile.

– Proprio lei, signor ministro! Il dovere di ciascuno, ha appena affermato, è di non manifestare la propria opinione sulla conclusione di questa avventura. Non auspica forse una specie di autocensura morale? Da un lato le buone coscienze e dall'altro...

– E dall'altro la sua! Lo sappiamo, signor Machefer, stia pur tranquillo! Lei, com'è suo costume, potrà scrivere tutto quello che vorrà.

– E io farò del mio meglio, disse il giornalista. A partire da domattina.

– E io la leggerò, signor Machefer, rispose il ministro. Sono un suo fedele lettore. Solo per dovere professionale, certo, ma questo dovrebbe lusingarla. Dopo tutto, non siamo poi in molti a leggerla.

In sala stampa scoppiò un riso servile. Tutti erano al corrente, e se ne rallegravano, delle difficoltà quasi insormontabili in cui si dibatteva coraggiosamente il giornale di Machefer. Povero foglio quotidiano di otto pagine, senza pubblicità né fotografie, mal stampato e ancor peggio distribuito, esso sopravviveva grazie all'appoggio congiunto di alcuni mecenati anonimi e modesti, ma la cui contribuzione permetteva di arrivare *in extremis* alla fine del mese, come in un classico film *western* dove il settimo cavalleggeri salva, all'ultimo minuto, gli assediati dagli indiani. Ogni mese, contro ogni aspettativa, suonava la tromba della salvezza. Nessuno seppe mai che, nel nòvero di quei cavalieri sconosciuti, vi era anche il Presidente della Repubblica. Il giornale di

Machefer non si collocava né a destra, né a sinistra, né nella palude del centro. Colpiva in modo inatteso, scagliandosi contro il conformismo come se fosse un mulino a vento; lo faceva in modo sistematico, è vero, ma quelli che gli restavano fedeli pensavano che colpisse bene. Probabilmente era così, visto che l'odio che suscitava sembrava assolutamente sproporzionato alla sua importanza reale. Poiché la stampa pretende di avere solo opinioni e di non nutrire alcun odio, si fingeva di considerare il giornale di Machefer un foglio ridicolo, una specie di pagliaccio della categoria. Quando tutti si furono stancati di ridere in faccia a Machefer – il quale non aveva nulla del pagliaccio, ma era un bel vecchio dagli occhi di un azzurro intenso, ben vestito, i capelli bianchi tagliati a spazzola ed i baffi bianchi spioventi –, il ministro riportò all'ordine la sua classe e fece capire che la ricreazione era durata anche troppo.

– Non sprechiamo altro tempo! Signor Machefer, suppongo che lei non abbia chiesto la parola per raccontarci barzellette. La prego di formulare la sua domanda.

– Signor ministro, disse Machefer, supponiamo che le nazioni occidentali aderiscano alla proposta del governo francese e riforniscano di viveri la flotta migrante per tutta la durata della navigazione... In queste condizioni, signor ministro, non pensa che lei finirà col rifornire il nemico e col nutrire un milione di invasori? E se questa flotta – il tono all'inizio era deliberatamente professionale, poi si trasformò in quello di una requisitoria che fece zittire anche i pochi imbecilli che ancora si ostinavano a ridere – raggiungesse le coste della Francia e scaricasse sulle nostre coste un milione d'invasori, il governo francese avrà ancora il coraggio di opporsi a questa moltitudine che in un primo tempo aveva soccorso?

"Ecco la vera domanda!" Pensò Dio, che aveva posto la sua solo per provocare quella successiva, ben sapendo che Machefer non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione. Sapeva anche, però, che avendo impostato il dibattito su di un piano altamente umanitario, ogni altra prospettiva sarebbe stata considerata odiosa o, perlomeno, rifiutata immediatamente, perché l'uomo che si crede generoso non ha più nemmeno il coraggio di incattivirsi e così crepa, come l'asino di Buridano.

– Signor Machefer, la sua domanda è odiosa! Rispose il ministro. Si chiede forse a uno che stia per annegare dove sta andando e per qual motivo, prima di trarlo in salvo? Lo si getta di nuovo in mare se, nella peggiore delle ipotesi, confessa che stava nuotando verso la nostra spiaggia privata per svaligiarci la villa?

– Lo si fa uscire dall'acqua e lo si riconsegna alla polizia, disse Machefer. Per un milione di ladri tratti in salvo, di quanti poliziotti può disporre lei?

Il signor Jean Orelle ripiegò in buon ordine. Lo scrittore divenne di nuovo ministro:

– Nulla mi autorizza a supporre, disse, che questa flotta approderà alle coste della Francia e nemmeno che sia intenzionata a far rotta verso l'Europa. Ma se anche fosse così, visto che nulla ci autorizza, umanamente, a opporci all'avanzata di questa flotta – e in che modo, d'altronde? – il governo francese ha deciso – leggo il comunicato ufficiale – di mettere a punto con i suoi alleati occidentali un piano d'accoglienza molto generale, nel quadro di una cooperazione internazionale che ci consenta, in ogni caso, di non sopportare da soli le conseguenze della nostra generosità.

– Alla velocità di cinque nodi, disse Machefer, anche facendo il giro dell'Africa, la flotta potrà presentarsi – da qui a un mese circa – al largo delle coste della Provenza. Più o meno il tempo che ci vuole per cominciare a studiare a fondo le modalità di riunione e di lavoro di una commissione internazionale. Nessuno si mostrerà troppo zelante: aspetterà che la flotta decida la sua destinazione finale per abbandonare la commissione in punta di piedi, lasciando che il fortunato vincitore se la cavi da solo. E se il numero fortunato toccherà alla Francia, signor ministro, stia pur certo che i nostri amici saranno ben lieti di rifilarci tutta quella gente! Ripeto la mia domanda...

– Lei non ripete proprio nulla, signor Machefer. Le tolgo la parola!

– Si tratta di un milione di immigrati! Urlò Machefer. E in quell'istante, in sala scoppiò il putiferio.

Saggiamente assiso sulla propria sedia, in ventesima fila, Dio batteva i piedi, ma nessun altro muscolo del corpo si muoveva. Altri cinquecento giornalisti batterono i piedi, all'unisono. Diciamo la verità, almeno sette si astennero dal farlo. Rappresentavano quarantaduemila lettori.

– Le ho tolto la parola, signor Machefer! Non mi obblighi a chiamare gli inservienti. Sarebbe un fatto senza precedenti in una conferenza stampa. Il suo atteggiamento è contrario alla missione umanitaria della Francia, che avevo il dovere di esporre chiaramente, oggi, a nome del governo francese.

– Falla finita, pensò il Presidente.

– I signori giornalisti stranieri che rappresentano il Terzo Mondo vorranno farci la cortesia di non tenere in alcun conto considerazioni assolutamente

estranee all'opinione della maggioranza unanime del popolo francese, opinione che – ne sono certo – esporrete domani nel modo più fermo.

– Stiamo per assistere a una bella lotta, confidò Dio al suo aiutante. Preparate le vostre penne, signori, e vinca colui che si batterà il petto con più forza!

Il tono del ministro calò improvvisamente d'intensità, come se stesse perdendo la propria fede, allo stesso modo in cui un ferito perde sangue. Sì, la stava perdendo al suono di una parola fascinosa, appena pronunciata, ripetuta nel suo subcosciente, come una goccia d'acqua che continua a cadere e a torturare: Provenza, Provenza, Provenza... In Provenza, sul fianco di una collina profumata, una vecchia fattoria, trasformata in paradiso con i milioni del premio Nobel, accoglieva il ministro ogni estate, a Pasqua, a Natale e per la festa della Trinità. Quando ci si chiama Jean Orelle, profeta del proprio tempo, eroe delle grande rivoluzioni del passato, amico dei *leaders* scomparsi, consigliere dei grandi di questo mondo, e la vecchiaia che tutto cancella avanza, quando non è più tempo di appassionarsi alle idee, ma di prendere il fresco, in nome di un meritato riposo, all'ombra di un pino secolare, non si ha forse il dovere di rialzare la testa un'ultima volta, per fedeltà alla propria immagine, così candida ed evanescente che l'evocarla suscita un sorriso bagnato di lacrime, come se si stesse contemplando il nulla? Il ministro rialzò la testa:

– Altre domande? chiese con tono di voce stanca.

Vi furono, in effetti, altre domande d'importanza minore, poiché tutto, in sostanza, era già stato detto. Degna di nota, tuttavia, la domanda di un giornalista del Gabon, ansioso di sapere "con che cosa si sarebbero sfamati i nostri fratelli della flotta migrante, perché, signor ministro, si tratta non solo di dare, ma di dare con avvedutezza". Ecco uno che, almeno, aveva capito. Dio riservò a sé stesso l'ultima parola:

– Signor ministro, a parte tutto il resto, lei pensa che abbiano una *chance*?

– Una *chance*! Una *chance*! rispose il ministro. Si può mai sapere se l'uomo abbia o no una *chance*?

Se l'era cavata bene. Dio proseguì con un colpo di genio:

– È l'armata dell'ultima *chance*, disse.

Pronunciate a mezza voce, come si conviene per riuscire persuasive, queste parole ebbero una ripercussione enorme. Riprese in séguito migliaia di volte, forse il loro impatto paralizzò l'Occidente. A chi si nega un'ultima *chance*? Anche questa potrebbe essere una spiegazione...

Capitolo XVIII

Contrariamente a quanto aveva dichiarato al ministro, Machefer non scrisse nulla sul suo giornale, né il giorno dopo, né in quelli successivi, per tutto il periodo in cui durò l'interminabile marcia di avvicinamento dell'armata sino al suo ingresso nel Mediterraneo. Solo quella mattina, di fronte all'urgenza e alla realtà del pericolo, Machefer si destò dal suo sonno volontario, ma dovremo pazientare sino a quel momento per udire, infine, le prime note discordanti dal gran coro umanitario... Machefer decise di rinchiudersi in questo mutismo volontario la sera stessa della conferenza stampa, ascoltando alla radio i primi commenti della sera, da parte di due giornalisti di talento, conduttori entrambi di una rubrica quotidiana all'ora di massimo ascolto delle due principali stazioni radio periferiche. Nella guerra dell'ètere, il commento nasconde sempre il fatto, secondo il principio per cui un ascoltatore che ritiene di esser stimolato a riflettere ascoltando un intellettuale di spicco diventa più malleabile, a lungo andare, di chi viene lasciato a riflettere per conto proprio, e così la pubblicità si riversa nel varco aperto nei cervelli deboli. I consigli per gli acquisti nei secondi immediatamente precedenti e successivi ai due editoriali dei servitori del Mostro – quello di Albert Durfort andava in onda alle 19 e 30 e quello di Boris Vilsberg alle 19 e 45 – erano venduti a carissimo prezzo. Machefer ebbe tempo di ascoltarli entrambi.

Albert Durfort si atteggiava a giornalista umanitario. Machefer si serviva a tal proposito di un termine assai più rude. Diceva pure che i professionisti del pronto soccorso gli davano il voltastomaco. Un giudizio un po' troppo severo, senza dubbio. Durfort non era un uomo cattivo. Crociato in servizio permanente effettivo, galoppava attraverso le onde radio in soccorso di tutte le cause apparentemente disperate. Era un miracolo se trovava il tempo di cambiare cavallo tra un'impresa e l'altra. Dava sempre l'impressione di arrivare stremato, ma giusto in tempo per salvare l'oppresso, sconfiggere l'ingiustizia e denunciare lo scandalo. Era uno Zorro del microfono e il pubblico lo adorava, al punto che i più ottusi scambiavano l'editoriale di Durfort per la puntata di un romanzo d'appendice. Durfort in mezzo alle canaglie irredimibili, Durfort in mezzo agli arabi, Durfort e la bidonville, Durfort contro i razzisti, Durfort e la polizia, Durfort e la violenza, Durfort contro le carceri, Durfort e la pena di morte, e così via. Ma nessuno, a cominciare dallo stesso Durfort, si accorgeva

che lo Zorro del microfono sfondava porte aperte e si precipitava in soccorso dei vincitori. Bisogna tuttavia considerare che Durfort rappresentava, per quei tempi, un modello di libertà di spirito. Lo si sarebbe gravemente offeso rivelandogli che era prigioniero delle mode, inibito da innumerevoli tabù, condizionato da trent'anni di terrorismo intellettuale e che il presidente-proprietario della stazione radiofonica che l'aveva assunto non gli affidava di certo, ogni sera, dieci milioni di buoni francesi per dir loro, con abilità, proprio il contrario di ciò che essi credevano di pensare. La contiguità di Durfort con la pubblicità di lusso che incorniciava i suoi piccoli capolavori d'indignazione era sconcertante, ma questa contraddizione non stupiva più nessuno, a tal punto le coscienze erano immerse confortevolmente, e da lungo tempo, in questo sistema illogico, come uno stronzo in putrefazione in fondo alla tazza di un cesso. Tutta la stampa, o quasi, giocava questa partita di poker e vinceva a ogni mano, la rivista di Dio per prima, con le sue pagine patinate e a colori. Indossate abiti di pelle scamosciata, siate uomini del vostro tempo! Il banchiere è un *vostro* amico, investite i vostri capitali in assoluta sicurezza! Una nuova *arte* di vivere, il *residence* Trianon, cinque stanze, terrazzo, spazio per cucinare carne alla griglia: 480.000 franchi! Club per vacanzieri, spiaggia privata, piscina, azione: 10.000 franchi... Verrebbe da pensare che i capitalisti siano di una stupidità abissale e ansiosi di dar prove di buona volontà alla mafia del futuro! Tutto questo pagava gli articoli di quei cataloghi chiamati giornali, ove redattori che indossavano abiti di pelle scamosciata, che si nutrivano di carne cucinata alla griglia e si abbronzavano sulla Costa Azzurra, cantavano la liberazione dell'uomo mediante la soppressione del profitto, la negazione del denaro che incatena e insudicia le coscienze, l'abolizione delle costrizioni sociali e l'uguaglianza devastatrice. Tutto questo piaceva e si vendeva bene. Non si vendeva altro. Perché preoccuparsi? Siate uomini del vostro tempo, comprate la vostra cattiva coscienza! Naturalmente, nella nostra società, coloro che producono idee, Durfort, Dio, Orelle, Vilsberg e compagnia bella, sono costretti a vivere di queste. Sembra quasi che essi seghino il ramo sul quale si sono appollaiati, con l'incoraggiamento insensato del proprietario dell'albero, ben inteso! Hanno comunque già adocchiato un altro ramo accanto al loro, a cui aggrapparsi all'ultimo momento, poiché il mondo nuovo non potrà fare a meno di loro, sarebbe troppo bello! Non sono uomini che lavorano per nulla: nel caos che stanno preparando a nostro danno essi sopravvivranno, abbigliati con abiti di pelle scamosciata e abbronzati al sole della Costa Azzurra... Così, a

cavalcioni sul suo ramo già segato quasi per intero, Durfort ritrovò i suoi accenti più convincenti, impiegando parole che colsero nel segno, e che suscitarono in ogni cuore da loro colpito un tonfo sordo, come di fango rimestato. Considerate anche le varianti, egli replicò i due colpi da maestro che l'aveva-no reso celebre: quello dei deportati greci e quello, più recente, del manovale algerino accusato dello stupro e dell'assassinio di una ragazzina e vittima, forse, di un errore giudiziario. Con gran piacere e talento Durfort arruolò i suoi deportati e richiamò in servizio attivo l'errore giudiziario. Non celò nemmeno le sue intenzioni:

– Chi mi onora del suo ascolto e mi incoraggia ogni giorno sa che non misuro le parole. Con la miseria non si transige. Non si transige con l'ingiustizia. Questo giustifica l'uso di un linguaggio esplicito. Ricordatevelo. Se ho potuto, col vostro aiuto, mutare anche di poco la sorte dei deportati greci e se ho potuto evitare, a noi tutti, il più abominevole dei crimini collettivi, l'esecuzione di un innocente ingiustamente condannato a morte, è solo perché ho parlato francamente. Ecco, dunque, l'attualità mi induce a far entrare nelle vostre case, mediante la mia voce, un milione di deportati volontari vittime del più scandaloso errore giudiziario di tutti i tempi. Mi esprimerò quindi con l'imprudenza e la veemenza a me consuete. Chi vuol cenare tranquillo spenga pure la radio per cinque minuti...!

– Marcel! Ascolta! Durfort ha scovato qualcosa di nuovo! Josiane, fa tacere un po' il marmocchio!

Negli appartamenti ad affitto ridotto ci si versò un bicchiere di vino rosso di qualità scadente, poiché il piacere umido del cuore scivola meglio quando lo si annaffia con un po' di alcol. Nell'angolo-salotto degli attici lussuosi lo si annaffiò con dello *scotch*, ma in modo più discreto. Anziché bere avidamente per deglutire meglio i nutrimenti dello spirito, si posò il bicchiere con gesto studiato, giusto il tempo di ascoltare, si trattenne la sete nelle papille deliziosamente eccitate per poi spegnerla tutto d'un tratto nell'orgasmo che suggellò il coito con l'avvenimento. Tremiladuecentosessantasette preti annotarono frenetici, in vista della domenica seguente, la predica recapitata a domicilio. Essa non aveva nulla a che fare col vangelo di quel giorno, ma che importava? Da molto tempo, ormai, non ci si fermava più di fronte a dettagli del genere. Tra le comparse, registriamo la presenza di un prete cattolico, sposato e cornuto al contempo, che, perfettamente al corrente delle sue corna, le sopportava cristianamente. Questa situazione del tutto nuova e confusa aveva gettato un

tale disordine nei suoi pensieri, che il disgraziato, da più di un mese, non riusciva più a produrre i suoi sermoni domenicali. Con una purga da cavallo, Durfort lo sbarazzò da questa stitichezza. La purga agì in modo così potente che il cornificato dalle mani consacrate dimenticò le sue corna benedette, recuperando all'improvviso quella forza di tuonare dal pulpito e di condannare che ne faceva il miglior radunatore di fedeli masochisti della sua diocesi. Forse lo ritroveremo più avanti...

Trentaduemilasettecentoquarantadue maestri elementari scoprirono, nello stesso istante, il titolo del tema del giorno seguente: "Descrivete la vita, a bordo delle loro navi, degli sventurati passeggeri dell'armata del Gange, esprimete i vostri sentimenti al riguardo, immaginando, a esempio, che una di queste famiglie di disperati venga alla vostra porta a chiedervi ospitalità". Micidiale! Il caro angioletto dall'anima candida e dal cuore di fanciullo sensibile spalmerà su quattro pagine un *pathos* infantile da far piangere le portinaie. Sarà il migliore, il suo tema verrà letto in classe e tutti i suoi compagni scoppieranno di rabbia per aver troppo lesinato le loro lacrime. È così che si formano gli uomini, oggi. Anche il terribile monello senza cuore, che possiede tutte le qualità per riuscire nella vita, è obbligato a sottomettersi, perché i bambini hanno il sacro terrore di distinguersi dai loro coetanei. Anche lui dovrà conformarsi agli altri e spremersi le meningi per scrivere lo stesso tema beotamente umanitario. Anche lui eccellerà, perché è un allievo dotato e, alla lunga, finirà anche per credervi, perché questi ragazzi non sono mai cattivi, solo un po' originali, energia sprecata. Tanto l'uno che l'altro torneranno a casa, orgogliosi del loro bel tema. Il padre conosce la vita. Dopo aver letto il capolavoro di suo figlio a destra e a manca, per quanto possa essere terrorizzato, se ha un po' di immaginazione, all'idea che una famiglia di stranieri di otto persone invada il suo appartamentino di tre stanze più servizi, accantonerà quest'idea, senza tante storie. Non bisogna deludere gli angioletti, non bisogna scandalizzarli, non bisogna insudiciare la purezza dei loro sentimenti, anche a rischio di trasformarli, più tardi, in inguaribili coglioni. Invischiato in una tenerezza codarda, il padre darà un buffetto sulla guancia rosea di piacere dell'angioletto, dicendo a sé stesso che è un buon figliolo e che, forse, la verità esce proprio dalla bocca degli innocenti. La madre si soffierà il naso nel fazzoletto, l'occhio umido e gonfio di amore materno. Un bel mattino, ammesso che sia possibile, gli affamati del Gange arriveranno alla loro porta, ed ecco che la famiglia sarà spacciata! Forse essa fuggirà, piuttosto che aprire le braccia, nonostante la prosa profetica dell'angioletto telecomandato, perché il buon cuore occidentale è – in fondo – solo una pia illusione, ma avrà, in ogni caso, perso la forza e la volontà di dire no! Si pensi a un milione di temi da rincretiniti approvati da un milione di padri infiacchiti e si potrà ottenere, in conclusione, un clima di disfacimento generale. Può essere una spiegazione...

Settemiladuecentododici professori di liceo si ripromisero di iniziare, il giorno dopo, le lezioni con un dibattito sul razzismo. Era assolutamente indifferente che fossero professori di matematica, d'inglese, di chimica, di geografia o di latino. In qualsiasi materia, il ruolo dell'insegnante non è forse quello di stimolare i cervelli e di incoraggiare l'espressione delle idee? Quei cervelli si sarebbero espressi, dunque, su un argomento eccellente, ideale, che capitava davvero a proposito: una flotta purificatrice in rotta verso l'Occidente capitalista! Un bel tema opportunamente politicizzato sul quale ognuno avrebbe potuto dire qualsiasi cosa, un copione inesauribile da cinema collettivo perpetuo e spontaneo dove si sarebbe perso, nella confusione delle idee preconfezionate e ripetute sino alla nausea, il senso del reale e quello delle responsabilità. Anche in questo caso, occorrerà soffermarsi solo sul lato negativo di tutti questi pseudo-dibattiti inconcludenti. Quando l'invasore venuto dal Gange giungerà alla fine sulla Costa Azzurra, tranne i fanatici duri e puri che vedremo precipitarsi nel Mezzogiorno come incendiari che corrono ad appiccare il fuoco, gli studentelli che blaterano come automi si limiteranno a calarsi le brache come i loro paparini, continuando a berciare, secondo la loro stupida logica, che da tempo attendevano di essere presi a calci nel sedere e che le loro speranze non sono andate deluse. I servi della Bestia facevano affidamento su questo eccellente risultato...

È inutile continuare a enumerare i milioni di ascoltatori di Durfort. Tutta la Francia ingurgitava avida la droga anestetizzante: una volta giunto il momento di tagliarle le gambe, essa sarebbe stata pronta per l'operazione...

– Evidentemente, risuonò dalla radio, chiara e tagliente, la voce di Durfort, una voce che non dubitava mai, evidentemente questa deportazione, in corso di svolgimento, è volontaria, questo errore giudiziario non è attribuibile ad alcun tribunale costituito. Questa deportazione è figlia della miseria e dell'abbandono. Quanto all'errore giudiziario, consentitemi di dirvi che ne siamo tutti responsabili. Il mondo ricco ha condannato il Terzo Mondo. Esso ha eretto barriere di ogni genere: morali, economiche, politiche, dietro le quali ha incarcerato, non per una sola esistenza, ma per molte esistenze successive, i tre

quarti della popolazione del globo. Ecco però, questo carcere gigantesco si ribella pacificamente. Alcuni prigionieri sono fuggiti. Un milione di loro, disarmati e senza odio, vengono – credo – a chiederci semplicemente giustizia. Nessuno mi toglie dalla testa la convinzione che sino a quando, su uno stesso pianeta, il nostro, estremamente rimpicciolito da un secolo di progresso rapidissimo, si troveranno – separati solo da cinque ore d'aereo – un tipo d'uomo il cui reddito medio annuale non supera i cinquanta dollari, e un altro il cui stesso reddito raggiunge i duemilacinquecento dollari, vi saranno – consentitemi i termini – uno sfruttatore e uno sfruttato...

– Sfruttatore?!! Disse Marcel a Josiane.

– Non va tanto per il sottile, l'amico! Cosa c'è da mettere sotto i denti, stasera? (Così dicendo, sbirciò verso la tovaglia di tela cerata stesa sulla tavola, trono proletario installato al centro del "tinello"). Noci, soppressa, frittata alle quattro uova. Non c'è da stare troppo allegri. E la rata del televisore? E la rata della macchina? E le mie scarpe? Hai visto le mie scarpe? Sono da buttare!

– Ma non sta parlando di te, disse Josiane. Parla di quelli che hanno la grana.

– E allora? Farebbero meglio a darla a me, la loro grana. Non vado in giro a piedi scalzi, io. Lavoro, io...

Si colga, per inciso, l'apparizione di questa nota stonata. Primitiva e ingiusta, ovvero sana, la saggezza popolare reagisce, in un sussulto di dignità. Per qualche istante essa potrebbe salvare tutto. Marcel non è un profugo del Gange, lavora e calza le scarpe. È un uomo nel vero senso della parola, non bisogna far confusione! Se si insistesse un po', gli si farebbe confessare che appartiene a un paese civile e che ne è persino fiero, perché no? Cucù, riecco il piccolo uomo bianco! Il fantaccino occidentale, eroe e vittima delle battaglie, che bagna col suo sudore e si conquista con i suoi sforzi una certa felicità di vivere in Occidente. Ma non è più lo stesso uomo di prima. Non agisce più, fa solo tentativi inani. Il suo calcio non andrà a segno. Non ve ne sarà un altro. Al momento decisivo lascerà fare, come se nulla più lo riguardasse, ormai. E quando, improvvisamente, sarà costretto a preoccuparsi, sarà troppo tardi. Gli avranno fatto credere che non ci perderà nulla e che saranno gli altri, quelli che hanno la grana, a doversi preoccupare e a pagare, in nome dell'uguaglianza, della giustizia, della fratellanza universale, di qualsiasi altra cosa di questo genere di cui nessuno osa più dubitare, in nome della Bestia. Ma di questo non si parlerà a Marcel e, d'altronde, che cosa potrebbe capire, lui?... In nome della Bestia, Durfort vigilava sugli spalti della radio. Nulla sfuggiva al suo sguardo vigile. Così rettificò il tiro.

– Credo ai presentimenti, proseguì la voce dell'oracolo. Sembra che non sia l'unico. Ho appena ascoltato, come voi, il ministro portavoce del governo, il signor Jean Orelle. Ebbene, sono convinto che quest'uomo generoso, nonostante la prudenza ufficiale, condivida il mio presentimento. L'armata dei migranti si dirige verso l'Europa, verso la Francia, il nostro giardino, e oso persino confessare che spero di non sbagliarmi. Vorrei rileggervi il comunicato ufficiale, il miglior testo che la Francia abbia proposto al mondo dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo in poi: "poiché nulla ci autorizza, umanamente, a opporci all'avanzata di questa flotta, il governo francese ha deciso di mettere a punto con i suoi alleati occidentali un piano d'accoglienza nel quadro di una cooperazione internazionale a struttura socialista..". Fine della citazione. Questa è la giustizia universale tanto agognata! È stato necessario che i più diseredati della terra si mettessero in cammino perché la potente società occidentale riconoscesse di buon grado il volto della miseria. Ah, cari amici, che giorno radioso è questo! Pensate davvero, difatti, che non sia finalmente giunto il momento di estendere questo piano di accoglienza e di cooperazione anche ai più sventurati di noi, a tutti quelli, ancora così numerosi, che stentano a vivere all'interno della nostra società opulenta? Certo, occorrerà prevedere, ripensare i rapporti tra gli individui, condividere i profitti, investire gli utili, concepire la nostra economia in termini di amore e non di redditività, affinché ognuno, a cominciare dal profugo del Gange, possa beneficiare d'ora in poi del proprio diritto alla felicità. Avremo occasione di riparlarne. Ma lo affermo deciso, cari amici: siamo tutti uomini del Gange! A domani.

– Era l'editoriale quotidiano di Albert Durfort. Un consiglio per gli acquisti? Per i vostri fine settimana in campagna, per le vostre battute di caccia, durante le vostre passeggiate sentimentali nei boschi, oppure la sera, accanto al fuoco che crèpita e danza nel bel caminetto antico, indossate abiti di pelle scamosciata. La pelle scamosciata è più di un vestito confortevole, è uno stile che nobilita...

Questo messaggio rassicurò Marcel. Tornitore-fresatore alla Citroën, non indossava abiti di pelle scamosciata, non andava a caccia, non faceva mai passeggiate con gli amici nei boschi, ma si fermava lungo la statale a fare uno spuntino, per osservare le auto che passavano e assistere agli incidenti; a stare accanto al caminetto si annoiava e traeva tutte le sue emozioni estetiche dalla cucina elettrica a quattro fornelli. Non essendo avvezzo a criticare, apprezzava le belle parole. Della pelle scamosciata che reca conforto e nobilita non gli importava un bel niente, ma gli piaceva moltissimo sentirne parlare e sapere che

esisteva gli dava conforto. Questo rivoluzionario, tribuno occasionale da osteria, era pronto, a parole, a far saltare tutto. Quando però si verificavano episodi veramente gravi, diventava inquieto dentro di sé e si chiedeva se le briciole che cadevano dalle mani di tutti i padroni e i profittatori vestiti di pelle scamosciata non fossero meglio del nulla assoluto. Senza confessarlo, senza confessarlo a sé stesso, aveva capito che sino a quando i padroni avranno la grana e si daranno da fare per farla circolare, tra una battuta di caccia e l'altra, ben inteso, e due serate mondane trascorse accanto al bel caminetto antico, il popolo avrà sempre la sua fettina, anche se occorresse reclamarla, di quando in quando. In fondo, Marcel adorava la civiltà della pelle scamosciata, tanto più che nulla gli impediva di avere le proprie opinioni in merito. Quanto a farla saltare in aria per davvero, questo mai! O, piuttosto, sì ma senza di lui. E difenderla? Nemmeno! Non si può difendere l'ingiustizia sociale, anche se consente di vivere meglio di altri che hanno realizzato la giustizia. Si tratta di questo, in sostanza. Può essere una spiegazione? Marcel rappresenta il popolo, e il popolo pensa come Marcel, per metà Durfort e per l'altra metà pelle scamosciata. Questi due aspetti riescono ad armonizzarsi abbastanza bene tra di loro, alla lunga, come il vaso di coccio e quello di ferro. Il popolo non muoverà mai un dito, né in un senso, né nell'altro. Non siamo più nel Medioevo, quando i servi sfruttati correvano a rifugiarsi dentro le mura del castello feudale, se i rintocchi della campana del mastio annunciavano l'arrivo di bande di saccheggiatori. Se gli uomini d'arme del padrone – chiedo scusa, del signore – erano troppo pochi, i proletari – chiedo scusa, i servi – accorrevano sugli spalti delle mura, mentre le loro donne si affaccendavano attorno ai calderoni in cui bolliva la pece. Al servizio del signore si viveva male, ma si viveva, mentre dopo il passaggio dei saccheggiatori si moriva semplicemente di fame. Marcel non è più stupido del servo medievale, suo avo. Ma il Mostro gli ha succhiato il cervello senza che lui se ne sia accorto. Contro i migranti del Gange, nuovi saccheggiatori della fortezza Occidente, Marcel non accorreva sugli spalti. Gli uomini d'arme dovranno cavarsela da soli, è il loro mestiere! E se indietreggeranno o fuggiranno, non sarà certo Marcel a dar loro man forte! I castelli di quest'epoca, con le mura d'acciaio e di cemento, i sotterranei pieni di viveri, i magazzini ricolmi di merci, le officine laboriose, i camminamenti e i ponti levatoi dal traffico intenso, le terre fertili e le torri d'oro e d'argento, Marcel li abbandonerà al saccheggio. Non sa più riflettere. L'hanno castrato, estirpandogli l'istinto di conservazione...

Quella sera, dopo aver ascoltato Durfort, Marcel s'addormentò tranquillamente. "Capisci", disse Josiane, "saranno i padroni a pagare per quella gente che arriva con i battelli. E poi, anche se la cosa può spaventare un po', non arriverà certo oggi quel milione di individui che si sono autoinvitati a casa nostra. E allora? Scommetterei che quest'armata non arriverà fin qui. Ma se anche succedesse, se sono così infelici come dicono e bla, bla, bla..". Un bell'imbroglio. Grazie, Durfort!

Eppure ci sarebbe stata una seppur minima possibilità di strappare il microfono a Durfort. Una possibilità non sfruttata, evidentemente. La segnaleremo, come altre ancora, sotto la rubrica penosa delle occasioni perdute. Dopo aver ascoltato la frase "siamo tutti uomini del Gange!" il direttore di *Radio Est* telefonò alla redazione del giornale radio e convocò Durfort.

– Non crede, caro amico, di essersi spinto un po' troppo in là? Apprezzo la sua eloquenza, stimo la sua generosità (a un milione di franchi al mese, per cinque minuti al giorno era una generosità ben remunerata, pensò il direttore). Ma questa volta non si tratta più di una causa di secondaria importanza o di una causa remota. Questa volta non si tratta del Biafra, o del processo Ben Mohammed. Quando lei avrà piazzato un milione di indiani nel nostro paese, ammesso che la flotta arrivi sin qui e che io non le neghi l'uso della mia emittente, la Francia sarà irriconoscibile.

– Lo spero proprio. Pensa forse che parli per non dire nulla e per guadagnarmi da vivere?

– No di certo, mio caro amico! (Ah, che apostolo zelante! Pensò il direttore. E ci crede pure, per giunta!), ma ha soppesato le conseguenze? La mescolanza di razze, di culture, di stili di vita. La disuguaglianza delle capacità individuali. La fine della nostra identità nazionale, o etnica, se preferisce.

– L'uomo nuovo.

– Non dica scemenze! Ci crede, lei, all'uomo nuovo? Sono trascorsi quasi due anni da quando le ho affidato l'editoriale delle 19 e 30. Crede davvero che in questo periodo i suoi sentimenti elevati abbiano esercitato qualche influenza sulla natura dell'uomo? Proprio per niente!

– E allora perché mi ha ingaggiato?

– Mi dispiace per lei: sarò sincero. L'ho ingaggiata per divertire la folla. Dopo i veggenti, i guaritori, i confessori, gli psichiatri, i consiglieri sentimentali, ora sono i raddrizzatori di torti come lei ad andare per la maggiore. Raddrizzi pure tutti i torti che vuole, non ne mancano di certo. Ne avremo per die-

ci anni, se lei saprà dosarli accuratamente e se il pubblico non s'infatuerà, all'improvviso, di un altro genere di intrattenitori. Ma non tocchi la nazione, non tocchi il sistema economico che la vivifica, più bene che male. Malgrado qualche contrasto, son fatti l'uno per l'altra. E mi permetta di dirle che lei ci vive molto bene, molto meglio di tutti gli oppressi che compongono il suo menu quotidiano. Si accontenti di denunciare episodi di secondaria importanza, questo basterà e, forse, a lungo andare, potrà servire a qualcosa.

– Sapevo che lei era duro, sprezzante, insensibile...

– Grazie! Traduco nella mia lingua: lucido.

– Ma non ignobile sino a questo punto, lo confesso. Quando penso che tutte le leve del comando sono in mano a uomini come lei, pochi di numero ma potentissimi, mi dico che bisogna davvero sovvertire la società.

– Ebbene, lei la sovvertirà impugnando altri microfoni, non i miei, se non accetterà, d'ora in poi, d'interrompere la sua campagna a favore dei profughi del Gange.

– Mi rifiuto di farlo.

– Benissimo. Vediamo il suo contratto. Dovrò pagare una penale enorme, come al solito. Lei li sa fare, i suoi conti! Ma pagherò.

– Lei non pagherà proprio niente. Io rimango. Lei ha dimenticato l'essenziale. Legga il contratto sino in fondo. La campagna di promozione della pelle scamosciata, la Società d'Investimento a Capitale Variabile, il club "Orizzonti", la benzina Pertal, gli orologi Tip, l'immobiliare "Gioia di vivere", la Banca Francese e tutto il resto: conosco bene le mie carte. Se lo ricordi bene: tutti questi inserzionisti che hanno sottoscritto un contratto con la sua emittente solo per occupare uno spazio radiofonico redditizio, prima e dopo il mio editoriale, glieli ho procurati io e se mi butterà fuori li perderà. Decine di milioni di franchi! Può permetterselo? La sua radio non va poi così bene, in questo momento...

– La sostituirò, non è l'unico.

– No certo, ma sul contratto c'è il mio nome. A ogni modo, per quanto riguarda la flotta del Gange, tutti i miei colleghi di una certa fama le canteranno la stessa canzone.

– Assumerò Pierre Senconac.

– Senconac! Un uomo di destra! Mio caro amico, impari il suo mestiere! Lei sa bene che in fatto di pubblicità con la destra non si vende niente, mentre con la sinistra si riesce a vendere tutto. Gli inserzionisti non sono scemi, lo

sanno. E che cosa dirà Senconac al mio posto? Mi sembra già di sentirlo! Salvare la razza, la patria, anche a costo della crudeltà, affondare l'armata, respingerla nel deserto, o internarne i passeggeri in campi di concentramento... Bella sfilza di parole, assolutamente inascoltabili per i tempi che corrono! Vedrà che successo! Con arnesi del genere le vendite scenderanno a zero. Capisce, c'è anche una morale: solo la generosità paga. Se non ne è convinto, prenda il telefono. Chiami la Banca Francese, per esempio, oppure il club "Orizzonti": sentirà che cosa le risponderanno...

Non vi fu bisogno di telefonare. Era inutile, e il direttore lo sapeva. Così cedette.

– Insomma, disse pensoso, lei è qualcosa di simile a un cavallo di Troia. D'altronde ce ne sono a bizzeffe di questi cavalli, al nostro interno. Ce n'è qualcuno persino al governo. Prima di incontrarmi con lei ho telefonato alla Presidenza della Repubblica. Mi è stato confermato che il comunicato letto da Jean Orelle corrisponde proprio alla posizione ufficiale del governo. Mi resta, tuttavia, una speranza: generale e particolare insieme. Generale, per quanto riguarda l'avvenire del paese; particolare, perché – finalmente – l'ho riconosciuta per quello che lei è e non ho rinunciato all'idea di cacciarla via. L'addetto stampa della Presidenza sembrava sottolineare, senza insistervi troppo, l'aspetto ufficiale della posizione del governo. Ne deduco che vi è un altro punto, uno ufficioso, quello del Presidente, senza dubbio, sul quale però i cavalli di razza di cui parlavo prima non sono d'accordo. Chissà, forse le persone di buon senso, se ancora ne rimangono, finiranno per trionfare all'ultimo momento. Ahimé, sono così poche... Quanto a lei, Durfort, l'avverto! Non la posso più vedere, ma l'ascolterò ogni giorno. Se oltrepasserà di un solo millimetro la posizione ufficiale del governo, la sbatterò fuori, con o senza i suoi inserzionisti. Per il momento non posso fare nulla contro di lei, è vero. Lei rimane in libertà provvisoria. Il mio consiglio di amministrazione reclama con urgenza del denaro e lo prenderà con la sinistra, lei ha ragione. Sono sì dei porci, ma il pericolo imminente li farà riflettere, forse. E se il governo cambierà opinione e si appellerà a noi per farla diffondere e comprendere, la sostituirò immediatamente con Senconac. Spero che questo succeda il più presto possibile!

In effetti successe, ma ormai era troppo tardi. Il popolo del Gange stava già sbarcando dalle sue navi, quando la Francia udì un linguaggio diverso. Ma nei cervelli drogati queste opinioni controcorrente non suscitarono alcuna rea-

zione. Dopo aver contribuito a diffondere questa droga, fonte di tanti profitti, i capitalisti ne furono annientati. Può essere una spiegazione...

Dopo aver ascoltato Durfort, Machefer sospirò:

– E pensare che tra dieci minuti dovremo sorbirci Boris Vilsberg su RTZ! Vai a prendermi il Juliénas[1], penso non ci sia altro rimedio... Siete troppo giovani per ricordarvene, ma un tempo, con quella gente, si regolavano i conti...

Parlava a tre giovani che ingombravano il suo minuscolo ufficio. Era tutta la redazione del giornale. Tre studenti di lettere, dotati, convinti, mal pagati. E il più delle volte non pagati affatto. L'affitto degli uffici – tre mansarde in rue du Sentier –, la carta, la tipografia, la stamperia, la diffusione delle copie, il telefono, assorbivano abbondantemente le entrate derivanti dalla vendita della *Pensée Nationale*[2]. Tirava diecimila copie e ne vendeva a malapena quattromila. La pubblicità pagava il Juliénas e il vecchio Machefer mangiava fettuccine o si faceva invitare alla mensa dell'università. I quattro piani dell'immobile erano occupati dalla stamperia e dagli uffici della *Grenouille*[3], settimanale satirico della sinistra umanitaria e proprietario dei locali. La sera tardi, quando trovava le scale deserte e quando il Juliénas lo spronava a compiere gesti eroici, Machefer non perdeva occasione di svuotare la sua vescica sullo zerbino della redazione della *Grenouille*. Un rito. Tutti ne erano al corrente. Il direttore sospirava, faceva pulire il pianerottolo, mandava il portinaio a protestare *pro forma*, su, alle mansarde del quinto piano, ma limitava a questo le sue reazioni. Per giunta, in virtù di una tolleranza inspiegabile, non si contentava di annusare il suo zerbino e di ospitare Machefer e la *Pensée Nationale*, ma la stampava pure, nonostante il titolo e le opinioni del giornale e le fatture pagate saltuariamente. Ciò avrebbe potuto stupire un militante fazioso, per quanto dotato di senso dell'umorismo, ma non certo Machefer. Un giorno in cui aveva esagerato con il Juliénas e infradiciato lo zerbino, questa volta in pieno pomeriggio, Machefer venne affrontato sul pianerottolo dal direttore della *Grenouille*.

– Lei ha oltrepassato ogni limite, signor Machefer! gli disse.

– E allora? gli rispose il vecchio Machefer con la lingua un po' impastata. Non vedo che cos'abbia da lamentarsi! È l'odore familiare del suo strofinaccio, no? Puzza all'esterno come all'interno, e allora? Dov'è la differenza?

[1] Tipo di vino pregiato [*N.d.T.*]
[2] *Il Pensiero Nazionale* [*N.d.T.*]
[3] *La Ranocchia* [*N.d.T.*]

L'altro alzò la voce:

– Lei sa che non ha né un contratto d'affitto né una stamperia e che potrei metterla alla porta questa sera stessa, se lo volessi! Mi chiedo anzi perché non lo abbia già fatto.

E Machefer, beffardo, con l'anima più salda delle gambe:

– Glielo dirò io, caro collega! perché in nome della libertà di stampa lei pubblica qualsiasi porcheria e inebetisce milioni di imbecilli. Perché in nome della libertà di stampa lei può minare tranquillamente le fondamenta della nazione, sotto la maschera comoda della satira. Ebbene, il popolo, anche nella condizione attuale, non è ancora accecato completamente e lei ha bisogno, per essere creduto e stimato, di qualcosa che assomigli a una opposizione. Per il momento, sino a quando lei e i suoi complici non avrete vinto definitivamente la partita, io vi sono indispensabile. Sono il vostro alibi. Senza di me e di qualche altro sopravvissuto male in arnese, puf! Non ci sarebbe più libertà di stampa, perché non ci sarebbero più opinioni dissenzienti. Al momento opportuno questo non vi preoccuperà più di tanto, ma dovrete pazientare ancora un po'. Scommetto dodici bottiglie di *Moulin-à-vent*[4] che se chiudessi bottega oggi stesso, per mancanza di soldi, lei acquisterebbe subito il mio giornale per poi pubblicarlo in gran segreto continuando a scrivere spiritosaggini a sue spese! È già successo. Per non far passare il fascismo, o per qualche altra fesseria del genere, bisogna pure che resti a disposizione qualche pseudo-fascista. Non ha certo da lamentarsi! Per svolgere il mio ruolo di agente provocatore in modo competente e plausibile non le costo poi molto e le evito di dover assumere personalmente questa parte. Lei può ben tollerare la mia innocente mania. Mi lasci allora pisciare in pace sul suo zerbino e non mi infastidisca più! Lei sa perfettamente che al momento opportuno non avrà alcuna difficoltà ad assassinare il mio giornale, tranne quella di salire tre piani per annunciarmelo, tutt'al più... Mi manderà il portinaio. La saluto, signor direttore.

Ci limiteremo a registrare l'aria pensosa e sorpresa del direttore della *Grenouille* mentre rientrava nel suo ufficio. L'idea di acquistare la *Pensée Nationale* gli era già venuta. Il giorno X, quando gli uomini del Gange sbucheranno a centinaia di migliaia dalle loro imbarcazioni incagliatesi sulle coste francesi, l'usciere della *Grenouille* salirà effettivamente tre piani per annunciare che, da quel momento in poi, la *Pensée Nationale* dovrà cessare le pubblicazioni e

[4] Vino rosso di qualità Beaujolais [*N.d.T.*]

il suo direttore disporrà di dieci minuti per andare a farsi impiccare altrove. In questa storia dai moventi un po' segreti e dagli sviluppi sotterranei è necessario segnalare ogni concatenazione dei fatti, quando se ne scopre una. Se una talpa rivelerà la sua presenza sottoterra, non mancheremo d'indicarla con cura. Questo, se non altro, servirà a capire...

– Ahimé! continuò Machefer, Vilsberg o Durfort non troveranno certo dei *killers* ad attenderli in camera da letto. I *killers* di destra non esistono più. Abbiamo perso quelli che ci restavano nella difesa delle nostre ultime colonie. Che spreco! D'altronde i traditori sono diventati intoccabili. Sono così tanti, a sinistra, a crogiolarsi nel tradimento, che nessuno sospetta minimamente che questa gentaglia stia per tradirci tutti quanti. Non c'è più niente da fare, temo... È tempo di ascoltare Vilsberg, per valutare l'estensione del disastro.

Boris Vilsberg non era Zorro. Quando rifletteva sul mondo, Durfort non dubitava di nulla, Vilsberg dubitava di tutto. Ciò rendeva entrambi simboli perfetti del loro tempo; oggi, difatti, il dubbio sistematico equivale all'affermazione. Da quando si atteggiava a pensatore riflessivo, dotato di vasta cultura, di una curiosità senza pari e di un'intelligenza estremamente sottile, Vilsberg sopportava i propri dubbi come una croce redentrice. Riusciva a commuovere, tanto più che si avvertiva una sofferenza sincera nel suo abbandono progressivo dei valori di base che sembravano essergli cari. Era troppo raffinato per abbandonarsi a stereotipi di questo genere: "Che volete farci, bisogna adattarsi al proprio tempo, anche a costo di rimpianti amari, bisogna cercare nuovi modi di pensare più consoni, etc. etc". Molti si riconoscevano in lui, tutti quelli che pensavano o erano convinti di essere intelligenti, ovvero un bel po' di gente, al giorno d'oggi. In privato Vilsberg si lamentava di essere frainteso, perché si limitava a dubitare. Strano individuo, quest'uomo: nessuno lo capiva e tuttavia si ostinava nel suo ruolo di grande pensatore. Sottile servitore del Mostro, prigioniero del peccato contro lo spirito, intossicato dalla sua droga, il dubbio, e, in quanto tale, probabilmente irresponsabile. Giorno per giorno, mese per mese, grazie ai suoi dubbi l'ordine diventava dunque una forma di fascismo, l'insegnamento una costrizione, il lavoro un'alienazione, la rivoluzione uno sport gratuito, lo svago un privilegio di classe, la marijuana semplice tabacco, la famiglia un luogo soffocante, il consumo un'oppressione, il successo una malattia vergognosa, il sesso un passatempo senza conseguenze, i giovani un tribunale permanente, la maturità una nuova forma di senilità, la disciplina un attentato alla personalità umana, la religione cristiana... e

l'Occidente... e la pelle bianca. Boris Vilsberg cercava, Boris Vilsberg dubitava. Tutto ciò andava avanti da anni. Attorno a lui le macerie di un'antica nazione, a mucchi. Può essere una spiegazione?

– RTZ ha scelto Alpha per comunicarvi l'ora esatta. Alpha, l'orologio che vi dà il meglio dell'attualità. Sono le 19 e 45. E ora vogliate gradire il commento del giorno di Boris Vilsberg.

– Juliénas, disse semplicemente Machefer porgendo il bicchiere. Dalla radio si levò la voce lenta e composta di Vilsberg.

– Avendo appreso i primi commenti diffusi e pubblicati a proposito dello straordinario esodo verso l'Europa dell'armata del Gange, noto che sono tutti ispirati da una profonda umanità e che fanno appello, senza reticenza, alla generosità. E, d'altronde, ci resta il tempo di fare una scelta diversa? C'è però un fatto che mi sorprende oltremodo, ovvero che nessuno abbia sottolineato il rischio fondamentale che stiamo correndo: quello che deriva dall'estrema vulnerabilità della razza bianca e dal suo carattere tragicamente minoritario. Io sono bianco, bianco e occidentale. Noi siamo bianchi. Che cosa rappresentiamo in totale? Settecento milioni di individui, concentrati principalmente in Europa, di fronte a parecchi miliardi di non-bianchi. Non si riesce nemmeno a tenerne il conto aggiornato. Sinora si era mantenuto l'equilibrio, ogni giorno sempre più instabile, ma questa flotta che avanza verso di noi significa, lo si voglia o no, che il tempo della cecità nei confronti del Terzo Mondo è finito. Come reagire? Che fare? Vi siete posti queste domande? Lo spero. È ora che lo facciate!

– Eccolo all'opera! Disse rapidamente Machefer, a commento delle parole di Boris Vilsberg. Ci dà dentro con foga, come al solito! È un concetto chiaro, ben formulato, alla portata di tutti. Sufficiente per spaventarli a morte. Ora – se fosse coerente – dovrebbe raccomandare di sparare nel mucchio. E invece no! È solo Vilsberg che parla, un imbecille!

– So, continuò Vilsberg, che non siete veramente convinti della gravità della situazione. Vivevamo accanto al Terzo Mondo, convinti che questa coesistenza senza osmosi, questa segregazione su scala mondiale sarebbe durata in eterno. Illusione funesta! Il Terzo Mondo, infatti, è una moltitudine incontrollabile: ubbidisce solo a impulsi che si formano quando – sotto il peso della miseria – milioni di volontà disperate si uniscono. Dalla conferenza di Bandung a quella di Addis Abeba tutti i tentativi per organizzare questa massa sono falliti. Da questa mattina siamo in presenza del primo impulso e dei suoi

effetti – e nulla, lo sapete, potrà fermarli. Bisognerà scendere a un compromesso. Ancora una volta intuisco che non mi credete. Vi rifiutate di pensare. È lunga la rotta dal Gange sino all'Europa, forse il nostro paese non verrà coinvolto, forse i governi occidentali troveranno, all'ultimo minuto, una soluzione miracolosa... Siete liberi di cullarvi in queste speranze e di chiudere gli occhi. Ma se vi deciderete a riaprirli scoprendo sulle nostre coste un milione di migranti dalla pelle scura allora, vi chiedo, che cosa farete? Ammettiamo che sia solo una supposizione. Ebbene, facciamola!

– Attenti, ragazzi! Disse Machefer, ecco il colpo da maestro!

– ... E poiché ci abbandoniamo alle supposizioni, riconosciamo sin d'ora che accoglieremo gli uomini del Gange. Riluttanti o generosi, noi li accoglieremo. A meno di non ucciderli o rinchiuderli in campi di concentramento, non potremo agire diversamente. Ci restano forse quaranta giorni, due mesi al più, prima del loro sbarco pacifico. Per questo vi propongo, durante il tempo delle supposizioni, di tentare con onestà di accettare quest'idea, di abituarvi a vivere a fianco di esseri umani apparentemente così diversi da noi. A partire da domani, ogni giorno su RTZ, a questa stessa ora e per tre quarti d'ora, vi invito a seguire la nostra trasmissione: "Speciale Armata". A tutte le domande che potreste porre, a voi stessi e a noi, sulle condizioni di una coesistenza umana e tollerabile tra un milione di nuovi venuti del Gange e cinquantadue milioni di francesi, noi risponderemo con franchezza. Rosemonde Réal ha accettato di coadiuvarmi in questo compito gravoso. Voi ne apprezzate la lucidità, l'amore per la vita, la fiducia nell'uomo, la profonda conoscenza dei moti più reconditi dell'animo...

– Dio mio! Disse Machefer, riecco quella buona donna! Che cosa non farebbe per agguantare un microfono!

– ... Ben inteso, non saremo soli. Rosemonde e io ci siamo assicurati la presenza al nostro fianco, per rispondere alle vostre domande, di specialisti di ogni disciplina: medici, sociologi, insegnanti, economisti, etnologi, sacerdoti, storici, giornalisti, industriali, alti funzionari, e così via. Non pretendo che daremo una risposta a tutto. Alcuni problemi particolarmente delicati, di ordine sessuale, per esempio, o psicologico, e che investono l'essenza stessa del razzismo insito in ciascuno di noi, esigeranno un periodo di riflessione e il ricorso a nuovi specialisti. Faremo del nostro meglio, come uomini coscienti e lucidi, per avvicinarci alla verità, certi che essa si rivelerà degna di voi e di noi. E se, al termine della drammatica avventura iniziata questa mattina sulle rive

del Gange nessuno di questi sventurati apparirà, alla fine, sulle nostre sponde, allora concluderemo il più grande gioco pubblico della storia della radiofonìa: il gioco dell'antirazzismo. Credetemi, non vi avremo partecipato invano! In ogni caso, lo avremo fatto per l'onore dell'uomo. E, chissà, forse un giorno non lontano dovremo affrontarlo seriamente, questo gioco. A domani.

– Popolo! Disse Machefer, hai la radio che ti meriti. Un gioco! Ecco quello che hanno escogitato! *Panem et circenses*, chi si ricorda più del disprezzo di Giovenale? L'antirazzismo, anche se di moda, non è così spassoso e gratificante da ascoltare, lo sanno bene. Allora ne fanno un gioco. Da molto tempo si è trasformato in gioco tutto ciò che è fondamentale, il popolo ci ha fatto l'abitudine. La lotta contro il cancro? Un gioco. Il Sahel? Un gioco. La Polonia? Un gioco. Ne tralascio altri, di giochi, i migliori. Sono davvero formidabili! Usano gli istrioni per elemosinare, incitano la folla che si annoia da morire ad acquistare biglietti della lotteria per solidarizzare con le buone cause, le fanno spegnere le luci a comando per sondare la sua volontà, si trasformano quartieri e città in squadre contrapposte che fanno a gara nel raccogliere il maggior numero di firme; tutta una grande sagra, i cui risultati vengono trasmessi in continuazione dalla televisione, con accompagnamento di canzoni e vanità... A mezzanotte tutto finito. Ci si è divertiti un mondo. E in realtà che cosa si è fatto? Carte false si son fatte, con l'accompagnamento della fanfara. Si è barato, punto e basta. Alla prossima. E non è cambiato niente, ma nessuno se n'è accorto. Questa volta si tratta di noi, di noi soli. Vedrete che nessuno ne prenderà coscienza. Si giocherà ancora, ma più a lungo, perché la posta in gioco, questa volta, è molto più consistente e ci vorrà qualche settimana per accaparrarsela. E quando non sarà più tempo di giocare, si scoprirà da ebeti che l'istante della salvezza è già passato. Troppo tardi! Bisognava pensarci prima, invece di giocare. Ragazzi, non perdetevi lo "Speciale Armata", ce la spasseremo! L'esercito dei fessi invaderà l'etere e il paese affonderà in un turbine di scemenze. Ah! Sanno bene quello che fanno!

– Signor Machefer, disse uno degli studenti-redattori, dobbiamo denunciare tutto questo! Dobbiamo reagire, smontare il meccanismo della cospirazione, poi divulgarlo, mobilitare tutti quelli che ancora rimangono in piedi, lottare con tutte le nostre forze...

– Con quattromila copie vendute? Non fatemi ridere!

Squillò il telefono. "La *Pensée Nationale*? Qui è l'Ufficio Informazioni del Segretario di Stato per gli Affari Esteri", disse una voce che Machefer non

riconobbe, sebbene fosse quella dello stesso Jean Perret, il piccolo Segretario di Stato, che l'aveva alterata per non farsi riconoscere.

– Sono Machefer, redattore capo, mi dica.

– Senza voler influenzare alcuno, riprese la voce, stiamo effettuando un sondaggio nella stampa, su richiesta del ministro, per cercare di prevedere i movimenti di opinione che si manifesteranno a proposito della partenza della flotta del Gange...

– Capisco, disse Machefer, ve la fate sotto.

Il Segretario di Stato trattenne il riso. Farsela sotto? Probabile. Ma Machefer non aveva capito. Non si trattava affatto di un sondaggio, ma di un'unica telefonata diretta al solo Machefer.

– Un semplice sondaggio, disse la voce, che Jean Perret vuol mantenere impersonale. Signor Machefer, accetta di rispondere brevemente? Come reagirà la *Pensée Nationale*?

All'Eliseo il Presidente della Repubblica attendeva la risposta. Dopo aver sopportato, nella stessa giornata, il Consiglio dei ministri, che giudicava deplorevole, poi la conferenza stampa del signor Jean Orelle, poi, nel segreto dei suoi appartamenti privati dove si era abbandonato alla collera, l'editoriale di Albert Durfort e quello di Boris Vilsberg, il Presidente si era reso conto, con terrore, della spaventosa sproporzione esistente tra le forze d'opinione contrapposte. Se l'era aspettata, ma non fino a quel punto. Da una parte tutto, dall'altra niente. Allora aveva chiamato Jean Perret, componendo egli stesso il numero personale del Segretario di Stato: "signor Perret, aveva detto, non si stupisca della mia telefonata e mantenga il segreto, la prego. In questa faccenda del Gange ho fiducia solo in lei, è inutile che le spieghi il perché. Chiami Machefer con discrezione, con un pretesto qualsiasi, lascio a lei la scelta del modo, e cerchi di sapere se il suo giornale prenderà posizione. Non è possibile che non si dicano certe cose e, allo stato, non vedo altri che lui che possa avere il coraggio di dirle..".

– Sono onorato della sua richiesta, replicò Machefer, come se improvvisamente gli fosse sorto un sospetto. Devo dedurne che la domanda è seria?

– Certamente, fece la voce. E allora?

– Allora non mi scuoterò affatto, disse Machefer. Nemmeno una parola. Sono solo e debole. Loro sono innumerevoli e potenti. Ho un unico colpo in canna, un proiettile nemmeno a lunga gittata, ahimé! Se voglio che centri il bersaglio dovrò spararlo per ultimo, nel momento della verità.

– E non farà davvero altro, prima di quel momento? Chiese la voce che sembrava delusa.

– Niente. E invece sì! Una carta geografica in prima pagina: Asia, Africa ed Europa. Ogni giorno. Vi indicherò con linea tratteggiata l'itinerario presunto della flotta sino in Francia e con linea continua l'itinerario già percorso. Nessun commento, ma solo un titolo: "Mancano più di x chilometri al momento della verità". È tutto.

– La ringrazio, disse semplicemente la voce...

Il giorno dopo, la mattina tardi, un fattorino entrò trafelato nelle mansarde della *Pensée Nationale* e chiese di Jules Machefer, in persona. "Sono io", disse Machefer sorpreso. "Un momento", disse il fattorino. Poi, estratta una fotografia dalla tasca, confrontò i due volti, quello della foto e quello di Machefer. "Va bene", disse. Dopo di che depose un pacco sulla scrivania e se ne andò senza fornire alcuna spiegazione. Nel pacco Machefer scoprì duecentomila franchi, in banconote usate da cento franchi ciascuna, con un foglietto di carta bianca, senza firma, recante queste semplici parole dattiloscritte: "Non aspetti troppo".

Capitolo XIX

Al tempo delle grandi guerre nazionali, i cittadini dei popoli in conflitto appendevano, in cucina o in salotto, la carta del teatro delle operazioni belliche e piantavano, sulla linea del fronte, bandierine che poi ogni sera, all'ora del bollettino di guerra, venivano spostate o lasciate al loro posto. Almeno in Francia, questa abitudine venne abbandonata nel 1940, quando il vento della disfatta e poi quello dell'indifferenza spazzarono via le bandierine di carta. Nel bel mezzo del conflitto nessuno, o quasi, si interessò più alla guerra e questo disinteresse venne devotamente tramandato di padre in figlio. La cartina pubblicata quotidianamente dalla *Pensée Nationale*, che indicava in modo chiaro un vasto teatro d'operazioni e l'avanzata di un esercito in marcia, colpì così poco l'immaginazione delle folle che le vendite del giornale non aumentarono di una sola copia. Nel giro di qualche giorno lo studente che fungeva da vice redattore-capo propose di modificare il titolo quotidiano aggiungendovi queste parole: "Siamo in guerra! Ecco la carta del fronte". "Certo, siamo in guerra", disse Machefer, "ma chi ci crederà? Una guerra in cui un nemico disarmato registra ogni giorno delle perdite, a parecchie migliaia di chilometri da noi! Hanno addormentato troppo bene la nazione perché essa abbia ancora la forza di immaginare forme di guerra diverse da quelle che si commemorano stupidamente ogni anno. La guerra? Il francese può leggere tranquillo questa parola, nero su bianco, su otto colonne senza smuoversi di un millimetro, a meno che non veda in faccia il nemico, senta i colpi di cannone o non sia costretto a razionare i viveri! L'unico risultato sarà di spingere le donnette a fare incetta di zucchero, olio e caffé e di far scendere in strada gli studentelli del Quartiere Latino. Lasciamo perdere. Quando tutti i morti di fame del Gange saranno in prossimità delle nostre coste, allora useremo la parola 'guerra', sperando che abbia ancora un po' di forza. Sino a quel momento, non cambieremo il nostro titolo. La parola 'verità' è quella che conta. Viviamo in un'epoca nella quale solo la verità fa paura. È una parola misteriosa. Non si sa che cosa nasconda. Nessuno vuol sentirne parlare. La si evita, ma fa paura. E al momento decisivo, nei popoli ancora sani, si trovano talora alcuni individui talmente terrorizzati che, anziché fuggire, si voltano per fronteggiare la loro paura e correrle incontro per distruggerne la causa. È quello che spero accada. Senza credervi troppo. Pensate che questo paese sia ancora un paese sano?"

Le valutazioni di Machefer erano giuste, ma non era lui solo a farle. Nel campo avverso, i più intelligenti adottarono una posizione identica alla sua, ma per ragioni opposte. Confronto, invasione, lotta tra le razze, espiazione dell'Occidente, fine dell'imperialismo e altre nozioni invocate un po' troppo sbrigativamente il primo giorno e che potevano intimorire, scomparvero dal vocabolario dei migliori servitori del Mostro. Si cominciò anche a parlare di verità. Che parola dolce da ascoltare! La si pronunciava a chiare lettere, si mettevano i puntini sulle *i*, in contrasto con vent'anni di tiro a segno rosso sull'ignobile paradiso occidentale. Paradiso? Ma certo! Fu anche il titolo di un brillante editoriale di Clément Dio. Un paradiso niente affatto ignobile che, improvvisamente, faceva onore a noi occidentali, un paradiso immenso, elastico, prospero e inesauribile, dove avremmo potuto invitare, finalmente, nell'ordine e nella fratellanza, questi morti di fame del Gange, così commoventi nella loro ricerca disperata della felicità. Per la cronaca, bisogna inoltre ricordare la revoca improvvisa, sull'intero territorio nazionale, di tutti gli scioperi e di tutte le rivendicazioni sociali. L'operaio occidentale era stato d'improvviso rapito in paradiso. Si sciopera, per caso, in paradiso? No, decisero le teste d'uovo dei sindacati più agguerriti, due o tre delle quali sapevano bene ciò che facevano. Come al solito, gli altri sindacati, deboli colossi dai piedi d'argilla, aderirono stupidamente a questa decisione. Può essere una spiegazione?...

In particolare, Durfort rettificò il tiro a partire dal secondo giorno. Si sarebbe potuto credere a un passaparola, ma era la Bestia a tirare semplicemente i fili dei burattini, senza che questi ne avessero il minimo sospetto. Non parlò più di "carcere gigantesco che si ribella pacificamente" o della necessità di "ripensare i rapporti tra gli individui". Raccontò storie semplici e spesso autentiche – aveva uno schedario apposito a sua disposizione – di bimbi del Terzo Mondo che, adottati anni prima, ora mantenevano i loro anziani genitori francesi, o di immigrati di colore diventati cittadini modello ed eletti nei consigli comunali. Josiane e Marcel piangevano a sentirlo parlare. Servendosi di altri espedienti, Vilsberg e Rosemonde Réal perforarono con siringhe ipodermiche le larghe natiche molli dell'opinione pubblica. Pochi si lamentarono. Tutti sembravano d'accordo, nello "Speciale Armata": chi poneva le domande e chi rispondeva. A voler credere al buon popolo francese selezionato dal centralino telefonico di RTZ, il colore della pelle era una semplice apparenza, che nascondeva un'identica anima umana.

Si udì una sola nota stonata, nel corso delle prime trasmissioni, quando intervenne un ascoltatore che volle presentarsi a tutti i costi:

– Hamadura. Indio-francese, o francese delle Indie, come preferite, ex deputato di Pondichéry.

– Benvenuto, signor Hamadura, disse l'incantevole Rosemonde. Insomma, lei rappresenta l'avanguardia, la prova vivente di ciò che è possibile...

– Rido per non piangere, tagliò corto Hamadura il benvenuto. Preferirei essere la retroguardia, e anche l'ultimo degli ultimi immigrati indiani. Voi non conoscete il mio popolo, non ne conoscete il sudiciume, il fatalismo, le superstizioni idiote e l'immobilismo atavico. Non immaginate ciò che vi aspetta, se quella flotta di esseri primitivi vi piomberà tra capo e collo. Nel vostro paese, che è diventato il mio, cambierà tutto. In mezzo a loro e assieme a loro voi vi perderete, voi...

Dopo un momento di sorpresa, Rosemonde premette il pulsante rosso di fronte a lei, dispositivo d'emergenza che consentiva di sbarazzarsi, in diretta, dell'ascoltatore diventato inopportuno. Vilsberg riprese con calma:

– È solo una sbavatura naturale, disse. Credo, Rosemonde, che questo signore abbia detto davvero tutto ciò che aveva da dire. Il fatto strano è che sia indiano. Troveremo senza dubbio una spiegazione. Che ne pensa, mio caro sociologo?

Il sociologo pensò ed escogitò una brillante spiegazione:

– È un'esasperazione dei complessi d'inferiorità che giunge sino al punto di rinnegare la propria razza... È un razzismo di classe frequente nei popoli dell'India. Non sarei affatto sorpreso che la pelle di questo signore fosse molto chiara e che appartenesse all'alta borghesia dei bramini...

Errore tattico al centralino telefonico! Improvvisamente, si sentì il signor Hamadura che rideva:

– Ma se sono nero come un negro... disse.

– Peggio ancora, in tal caso! replicò il sociologo, mentre Rosemonde si sbarazzava definitivamente dell'indiano. Assistiamo a un fenomeno classico, tipicamente colonialista, di assimilazione alla classe dirigente metropolitana, che comporta il disprezzo del popolo da cui si proviene. Il cane del bianco odia il nero, è risaputo.

E non se ne parlò più. Ma forse ritroveremo ancora il signor Hamadura...

Come sempre, fu Clément Dio nella *Pensée Nouvelle*[1] a mettersi in luce più degli altri. Il suo straordinario numero speciale sulla "civiltà del Gange"

[1] *Il Pensiero Nuovo* [*N.d.T.*].

fece riflettere tutti quelli che credevano di riflettere. Arti, letteratura, filosofia, storia, medicina, morale, usanze sociali e familiari: si parlò di tutto, negli articoli firmati dai migliori scrittori. Considerando tutto quello che gli uomini del Gange ci avevano già portato – musica sacra, teatro, coreografia, yoga, misticismo, un nuovo modo di vestire, gioielli, artigianato –, ci si chiedeva sinceramente, dopo aver letto l'ultima pagina, come sarebbe stato possibile privarsi più a lungo di quella gente! Quanto a noi, figli spirituali dei Greci, dei Latini, dei monaci giudaico-cristiani e dei Barbari venuti dall'Est, non dovevamo forse, per completare l'opera d'arte, aprire le porte al popolo del Gange, così profondamente umano, fosse solo per attenuare il materialismo contemporaneo? Certo, tutto questo venne scritto con prudenza, ma Clément Dio lo scrisse e nessuno ci trovò nulla di strano... Il paradiso occidentale, l'armata dell'ultima *chance*, il contributo della civiltà del Gange al progresso umano: la stampa mantenne la sua velocità di crociera attorno a questi tre temi abilmente alternati, e l'opinione pubblica la seguì senza diffidenza, tanto più che da tre giorni non si avevano più notizie dell'armata, segnalata per l'ultima volta da alcuni pescatori di Madras, in prossimità del dodicesimo parallelo nord. Era un fatto nuovo, da pubblicare in prima pagina, niente di eccezionale, ma pur sempre una notizia nuova. Non aveva niente a che vedere – se è consentito usare questo termine, considerando la cecità dell'opinione pubblica – con qualcosa che potesse cambiare la faccia del mondo. La Bestia si fregò le zampe per la contentezza. Il papa rilasciò una scarna dichiarazione piagnucolosa. Alcuni vescovi socialmente impegnati si agitarono, in nome dello spirito del Concilio Vaticano III, così come le associazioni e i comitati umanitari internazionali, rafforzati dal solito contingente dei fanatici della Bestia. Ed era solo il prologo. Scaturita già armata di tutto punto dal cervello del ministro Jean Orelle, la Commissione di cooperazione internazionale per gli aiuti alla flotta del Gange tenne la sua prima riunione a Parigi. I funzionari internazionali che la componevano, topi esperti dei formaggi dell'ONU, vecchi trafficoni della FAO, dell'UNESCO, dell'UNICEF, dell'UNRWA e dell'OMS, conoscevano alla perfezione il loro mestiere e i princìpi su cui si basava la loro esistenza dorata: decisero di aspettare.

L'unica reazione degna di essere ricordata venne dalla lontana Australia. Isolati in quella parte del mondo, gli australiani hanno la particolarità di appartenere alla razza bianca. Vivono come nababbi nel loro paese immenso e vuoto, certi che le loro fonti di ricchezza, miniere e allevamenti di bestiame,

siano inesauribili; soprattutto, sanno leggere una carta geografica. Alla sua partenza dal Gange, l'armata sembrò dirigersi verso sud. A sud-est dell'India si trova l'Indonesia e basta costeggiarla sino allo stretto di Timor per giungere in vista dell'Australia: proprio l'itinerario seguito dai giapponesi durante la Guerra del Pacifico, prima che venissero fermati appena in tempo allo stretto di Timor. Riunito come ogni martedì a Canberra in "seduta ordinaria" – i popoli felici e vulnerabili sanno nascondere la propria inquietudine –, il governo diramò un comunicato che, pur se confuso in mezzo a tante altre dichiarazioni, non passò inosservato. "Il governo australiano", esso affermava, "ritiene necessario ricordare che l'ingresso degli stranieri nel paese è regolato dalle norme dell'*Immigration Act*[2] e che, indipendentemente dalle circostanze, tali norme non verranno violate né abrogate". Niente di più, ma neppure niente di meno. Conoscendo la severità esemplare dell'*Immigration Act* australiano, che agevola l'entrata nel paese di greci, italiani, spagnoli, inglesi e francesi, ovvero di tutti coloro che hanno una pelle bianca e un'anima cristiana e respinge impietosamente tutto ciò che è giallo, nero o bruno, si comprenderà come per gli australiani, campioni dell'Occidente agli antìpodi del continente europeo, quel comunicato equivalesse a una mobilitazione degli spiriti. In altri termini, si invitavano gli australiani a immunizzarsi contro la pietà... e la flotta del Gange a girare al largo.

L'Australia è un paese libero, dove non si censurano i comunicati-stampa. La notizia fece il giro del mondo e nei paesi occidentali più malati fu accolta da commenti rabbiosi e ritenuta una clamorosa professione di fede razzista. La Bestia comprese sùbito che le ostilità, finalmente, erano iniziate. Le ambasciate australiane a Londra, Parigi, Washington, Roma e L'Aia furono assediate pacificamente da folle di giovani irsuti ma disciplinati, al grido di "Raz-zi-smo, Fa-sci-smo. Sia-mo tut-ti uo-mi-ni del Gan-ge!". Tranne a Washington, dove i "porci" conservavano alcune deprecabili abitudini violente, sin dal tempo delle "estati calde", la polizia si accontentò di circondare le ambasciate con robusti ma immobili cordoni di uomini. Da molto tempo nessun governo democratico osava più brandire i manganelli in nome del razzismo. E non sarebbe stato neppure necessario. I manifestanti si accontentavano di manifestare, astenendosi dal fracassare alcunché o dal minacciare chicchessia. Si videro

[2] Legge sull'immigrazione [*N.d.T.*].

persino dei cortei aspettare disciplinatamente davanti ai semafori prima di attraversare i passaggi pedonali. Già da qualche tempo la Bestia aveva capito che la violenza operava a suo sfavore e che spaventava l'opinione pubblica, col rischio di risvegliarla all'improvviso. L'unica violenza che si era permessa, nel corso degli ultimi anni, e sempre più di frequente, essa l'aveva esercitata in nome di cause tanto inattaccabili quanto pure e generose: furti di opere d'arte poi restituite in cambio di un riscatto a beneficio di questo o quel popolo miserabile, dirottamenti di aerei i cui passeggeri venivano rilasciati in cambio di medicinali, viveri, indumenti; rapine alle banche a favore di popolazioni martoriate da un cataclisma o da una guerra civile, e così via. Violenza umanitaria. Era un modo come un altro di organizzare questue e sottoscrizioni caritatevoli su scala mondiale. Le persone di buon senso si grattavano la testa, non riuscendo ad accettare dei presupposti morali radicalmente mutati e se concludevano che la generosità non giustifica mai la violenza volontaria, si guardavano bene dal diffondere la loro opinione. E, del resto, avrebbero potuto farlo? Anche quando la violenza della Bestia sceglieva a pretesto diseguaglianze sociali di secondaria importanza, quando i droghieri venivano ammazzati di botte in un quartiere povero, gli appartamenti rimasti vuoti d'estate erano invasi da immigrati africani, le merci rubate venivano distribuite al popolo delle bidonville, quando i tribunali del popolo illegali condannavano al linciaggio loschi finanzieri e i padroni prepotenti e scelti con molta cura venivano sequestrati per un lungo periodo, no, nessuno protestava! E la stessa giustizia, turbata nella sua serenità, e non sapendo più se le leggi opprimessero o proteggessero la società, concedeva regolarmente le attenuanti generiche a imputati che uscivano dai tribunali liberi e circonfusi da aureole. Ce n'era abbastanza per demoralizzare coloro che si reputavano sinceramente donne e uomini onesti, ovvero la quasi totalità della nazione. In sintesi, grazie al suo piano diabolico, la Bestia aveva messo la polizia e la giustizia occidentali in condizione di non nuocere. Le spalle ben coperte, essa poteva tranquillamente organizzare quelle che definiva "prese di coscienza dell'opinione pubblica". L'opinione pubblica prese dunque coscienza, ancora una volta, che il razzismo come reazione difensiva è una piaga dell'umanità.

Per quanto riguarda la vera presa di coscienza occidentale, ovvero la rivelazione della minaccia mortale costituita dalla flotta del Gange e la preoccupazione per la sua stessa esistenza, la dichiarazione del governo australiano non servì a niente. Alterata, falsificata, estrapolata dal suo contesto – si farà riferi-

mento, in particolare, alla fotocopia dell'*Immigration Act* pubblicata sulla copertina della *Pensée Nouvelle* – essa fu usata contro ciò che avrebbe dovuto difendere: il mondo bianco. Si rammenti la reazione di difesa, crudele ma indubbiamente sana, delle compagnie di navigazione occidentali che ordinarono alle loro navi di cambiare rotta a più di quarantott'ore di viaggio dalla flotta migrante, subito dopo la conferenza stampa del ministro Jean Orelle. Stava scritto certamente nel libro del destino, al capitolo degli uomini bianchi, che i barlumi di buon senso, gli impeti di coraggio o, più semplicemente, gli istinti di autoconservazione, restassero isolati, fossero occultati o deformati, senza che ne scaturisse una forza di qualche entità. Può essere una spiegazione...

Ci si dimenticò presto dell'*Immigration Act* del governo australiano, che aveva perso ogni importanza una volta che la flotta ebbe modificato la rotta dirigendosi verso sud-ovest. Il mondo apprese la notizia quando la flotta entrò nello stretto di Ceylon, tra la punta dell'India e la grande isola omonima, e venne avvistata a metà strada tra le due coste, al largo di Tuticorin, all'imboccatura occidentale dello stretto. Un elicottero della *Associated Press*, irto di teleobiettivi e di grandangolari, la sorvolò una ventina di volte, a diverse altezze. Tra le foto pubblicate sui giornali di tutto il mondo, ve n'erano alcune davvero sconvolgenti, concepite appositamente per commuovere le anime sensibili senza spaventarle troppo. C'è uno strano particolare, tuttavia, che va osservato: la fotografia ingrandita del bambino-mostro con il berretto da capitano, sulle spalle di un gigantesco indù, in avanscoperta sul ponte dell'*India Star*, gli occhi fissi sul mare. Quella foto, di un realismo insopportabile e terroristico, fu pubblicata solo sei volte. La pubblicarono solo giornali di scarsa diffusione e considerati politicamente infami, come la *Pensée Nationale*. Si deve supporre che alcuni devoti servitori della Bestia, installati in posizioni strategiche, abbiano avvertito il carattere terroristico di quella foto e ne abbiano ostacolato la diffusione nelle reti di distribuzione delle agenzie-stampa? O che forse una specie di autocensura abbia agito all'interno delle redazioni dei maggiori giornali occidentali? Resta il fatto che l'opinione pubblica, in massima parte, non ne venne a conoscenza. Può essere una spiegazione...

Riferiamo ancora, per la cronaca, che a Parigi Mohammed, detto il "cadi guercio", scovò in un'edicola della *Gare du Nord* la foto del bambino-mostro, ritratto in prima pagina sulla *Pensée Nationale*. Acquistò il giornale, ritagliò la fotografia, la fissò con quattro puntine sul muro della cucina e disse trionfante a sua moglie Élise: "Terribile, no, il nostro fratellino? Se sbarcherà qui,

li farà crepare tutti dallo spavento!" La stessa cosa pensarono i diplomatici e gli studenti del Terzo Mondo, anche se tutto – Mercedes, residenze universitarie, giacche a doppio petto, ambasciate, lenzuola bianche e successo mondano – li separava dallo spauracchio affamato dell'*India Star*. Si precipitarono sulle carte geografiche e vi piantarono frenetici delle bandierine di carta, come se volessero segnarvi l'itinerario della loro vendetta. Strana reazione, che avrebbe sbigottito tutta la squadra di sociologi di Boris Vilsberg. Questi individui trascorrevano le loro vacanze a Vichy, non conoscevano più nulla del loro paese, se non le noccioline servite loro con i *cocktails*, si rifiutavano di far visita alla vecchia madre, nel villaggio, perché si ostinava a sedersi sui calcagni, eppure invocavano fervidamente, dal più profondo del cuore, il crollo di un mondo in cui, alla fine, erano riusciti a farsi largo! Com'è ostinato il sentimento segreto dell'odio e dell'invidia! I cani dei bianchi passavano dall'altra parte – e basta. Abbaiarono un bel po', quel tanto che bastava per assordare l'opinione pubblica, ma al momento della verità li vedremo rifugiarsi nei loro canili, per nascondervi, senza dubbio, quell'odio che finirono per volgere contro sé stessi...

L'armata dell'ultima *chance* superò lo stretto di Ceylon e il mondo ne perse di nuovo le tracce.

Capitolo XX

Nel lungo dispaccio che accompagnava le sue foto prese dall'elicottero, il giornalista dell'*Associated Press* parlava di uno spaventoso fetore che aleggiava sul mare, una specie di atmosfera densa al di sopra dell'armata. "Irrespirabile!", scriveva. "Il pilota e io abbiamo dovuto impregnare i nostri fazzoletti di gin e servircene come maschere. Era proprio l'odore della m...!" Anche questa frase non fu mai pubblicata. La flotta navigava nell'Oceano Indiano, verso le isole Laccadive e il Canale Dieci Gradi già da quarantott'ore, allorché un vento occidentale portò lo spaventoso fetore, proveniente dal mare aperto, su tutta la costa del Malabar, sino al capo Comorin, come una sorta di testamento olfattivo, di cippo putrescente a ricordo del passaggio della flotta. Le popolazioni che abitavano la regione, sorprese, quasi terrorizzate, levarono in alto il naso, fiutando religiosamente la nube appestata. Zaffate maleodoranti e persistenti invasero le campagne e le città: così acri da coprire completamente il tanfo pesante e familiare dello sterco bovino disseccato, bruciato in gran quantità da milioni di donne in milioni di bivacchi e di forni di creta, come dappertutto in India, al momento di cucinare il magro pasto quotidiano. Il Gange che migrava puzzava come mai l'India carnale aveva puzzato.

Sulla flotta, in effetti, ci si preoccupava soprattutto di una cosa: del combustibile. Il riso non mancava, l'acqua nemmeno: venivano razionati secondo i criteri di una frugalità endemica. Ma ogni giorno bisognava cuocere il riso per un milione di passeggeri imbarcati su cento battelli. Sin dal primo giorno, tra la folla dei passeggeri il disordine regnò sovrano. Su ogni battello le cucine di bordo si dimostrarono assolutamente insufficienti, non riuscendo a sfamare le migliaia di individui che, rifiutando qualsiasi disciplina, premevano alle loro porte, sul ponte. Si formarono clan, famiglie provvisorie, tribù particolari limitate alla sola durata del viaggio: quelli del ponte di prua, quelli del ponte di poppa, della stiva di mezzo, della falegnameria, e via dicendo. Ognuna di queste tribù raccogliticce organizzò la sua cucina particolare. Al largo di Ceylon, sui battelli più grandi, come l'*India Star* e la *Calcutta Star*, se ne contavano già più di cento, da prua a poppa e dal ponte di coperta sino alle stive. Qui, ogni giorno, si bolliva il riso dentro pentole, paioli, bidoni, scatole di conserva, recipienti di ogni genere sotto i quali bruciava tutto quello che si poteva trovare a bordo. Su queste imbarcazioni rudimentali il legno scarseggiò sin

dalla partenza. Nulla si salvò: le ultime scialuppe di salvataggio, le assi delle cuccette, i tramezzi delle sale-comando e delle cabine degli ufficiali, per finire con i pochi libri delle biblioteche di bordo e ci volle tutta l'autorità del coprofago perché fossero risparmiate le carte e le istruzioni nautiche e le custodie dei sestanti. Continuando a divorare le proprie viscere tra migliaia di fiamme fumiganti, forse la flotta sarebbe riuscita a far funzionare le sue cucine sino al termine del viaggio, ma bisognava pensare anche alle pire.

L'India brucia i suoi morti. L'armata bruciò i propri sin dal momento della partenza. Perlomeno quelli che morirono a bordo, e non quelli che precipitarono in acqua, pulci insignificanti cadute dai fianchi dell'armata squassata dalle ondate. Ne morirono parecchi, soprattutto vecchi e bambini, già sfiniti ancor prima di salire a bordo, affamati allo stremo delle loro forze, consumatisi in una speranza insensata. Sul ponte di ogni nave il Gange che migrava ricreò le orrende cremazioni di Benares. Erano cremazioni di poveri, fatte in economia, pire scheletriche e informi composte da remi, vecchi imballaggi, assi arrugginite, cappe di boccaporti, sui quali i cadaveri non ardevano completamente, specie le viscere umide, diffondendo così sul mare un lezzo spaventoso. Braccia e gambe cadevano a ogni istante dalle pire troppo strette, teste dai capelli bruciacchiati rotolavano sino ai piedi della folla rannicchiata attorno al rogo. Armati di uncini da marinaio, i necròfori afferravano tutta questa carne e la gettavano di nuovo al centro della pira traboccante di grasso umano. Altri, muniti di pale, attizzavano il fuoco, cercando nella cenere tizzoni con cui ravvivare le fiamme morenti. La fiamma delle pire continuò ad ardere sino al giorno in cui, varcato lo stretto di Ceylon, si spense per mancanza di combustibile, nello stesso istante in cui si estinsero, sotto centinaia di paioli pieni di riso, le ultime braci dei fuochi delle cucine. L'India è la sorella della morte e la madre dei suoi morti. Su tutta la flotta calò il silenzio, mentre il coprofago consultava l'oracolo muto, il bambino-mostro. Dall'orifizio spalancato della sua bocca, colò un filo di bava bluastra. "Gettate i morti in mare!" Ordinò il coprofago. Ma quanto al riso?

Per cuocere il riso nessun ordine fu necessario. C'era solo una soluzione, familiare a ogni indiano. In mancanza di sterco bovino, la moltitudine imbarcata sulle navi bruciò i propri escrementi, trattati secondo una tecnica contadina collaudata da tremila anni. I ponti delle navi si trasformarono in laboratori dove strani carbonai, in gran parte bambini, accucciati sui calcagni, impastavano e rassodavano con le mani le feci che venivano consegnate loro. Le pigiavano a lungo per eliminarne la parte liquida e trasformarle in palle, simili alle pagnotte che un tempo si mettevano a cuocere nelle nostre stufe. Il sole dei tropici completava l'opera, arroventando le lamiere dei ponti sui quali vaste superfici sgombrate dalla folla erano adibite a essiccatoi dove migliaia di palle puzzolenti si trasformavano in combustibile disseccato. Altri ragazzini rapidi e maliziosi assicuravano il rifornimento. Sempre all'erta, non appena scorgevano un uomo o una donna nell'atto di chinarsi, nella posizione dell'animale umano che va di corpo, oplà! Si infilavano in mezzo alle gambe e si impadronivano della preziosa materia-prima ancora calda per consegnarla agli impastatori di sterco. Così la flotta poté cuocere il suo riso durante tutto il viaggio, spandendo sul mare la puzza tremenda di cui aveva parlato il giornalista dell'*Associated Press* – e che incuriosì oltremodo gli equipaggi di alcune navi straniere che navigavano in lontananza, a sottovento della flotta.

A bordo, la vita era ridotta allo stadio vegetativo: si mangiava, si dormiva, si risparmiavano le forze, si meditava sulla speranza e sul paradiso ove scorrevano il latte e il miele, ove fiumi calmi e pescosi irrigavano terre ricolme di messi spontanee. Solo i ragazzini che raccoglievano escrementi, correndo qua e là, le mani giunte a forma di coppa, animavano questa massa colpita da paralisi, stesa sui ponti delle navi come caterva di cadaveri disseminati su di un campo di battaglia. Per il calore, l'inattività e il sole che agiva come una droga sulla pelle e nei cervelli, la specie di clima mistico in cui era immersa questa moltitudine e, soprattutto, l'inclinazione naturale di un popolo per il quale il sesso non è mai stato sinonimo di peccato, la carne cadde in preda a una sorda inquietudine. Quelle forme distese venivano percorse da movimenti di ogni genere. In alcuni momenti, i ponti delle navi somigliavano a quei bassorilievi dei templi così ammirati da turisti lùbrici o imbarazzati, ma di rado sensibili alla bellezza delle sculture e degli atti che queste raffigurano. Era tutto un guizzare di mani, bocche, natiche, sessi maschili. Sotto le tuniche bianche, i corpi fremevano, travolti da un'ondata di carezze. Gli adolescenti passavano di mano in mano. Giovinette dal fisico acerbo si coricavano intorpidite, la testa dell'una accanto ai piedi dell'altra, in un languido intreccio di braccia, gambe e capelli sciolti e quando si risvegliavano si leccavano in silenzio. Si praticava assiduamente la *fellatio*, lingue appuntite si insinuavano in foderi di carne, le donne masturbavano i vicini. Sui corpi, tra seni, cosce, labbra e dita, scorrevano torrenti di sperma. Le coppie non erano più coppie, ma terzetti, quartetti, famiglie di carne in preda a una dolce estasi, uomini con donne, uo-

mini con uomini, donne con donne, uomini con bambini, e bambini con bambini che giocavano, con le loro mani sottili, all'eterno gioco della felicità carnale. Vecchi smagriti sentivano rinascere in sé una forza perduta. Su tutti i volti, al di sotto degli occhi socchiusi, era diffuso lo stesso sorriso calmo e sereno. Si udivano solo il vento del mare, l'ansimare dei petti e, talvolta, un grido, un gèmito, un richiamo che risvegliava altre forme distese e le invitava a unirsi alla comunione dei corpi.

Così, nello sterco e nella lussuria, ma anche nella speranza, avanzava verso l'Occidente l'armata dell'ultima *chance*.

Capitolo XXI

Le acque dell'Oceano scorrevano placide, considerata la stagione, come una larga distesa, senza onde d'urto, quasi fraterna, che spingeva in avanti la flotta miserabile. Tra le numerose spiegazioni proposte di continuo sin dall'inizio di questo racconto ve n'è una che vale tutte le altre insieme: l'inspiegabile tranquillità dei mari e degli oceani durante i quasi sessanta giorni del lungo viaggio della flotta. Bisogna credere che la mano di Dio avesse protetto quei cento battelli abbandonandone solo uno per far riconoscere a credenti e iniziati la Sua potenza e il Suo intervento sovrano. Egli depose gli altri novantanove sulle rive dell'Occidente, per avvertire il popolo dei bianchi che il suo dominio era durato troppo a lungo o forse – lo sapremo, probabilmente, solo nell'aldilà – per ammonirlo che doveva foggiarsi, in una sola notte, una nuova anima, inesorabile, così da essere ancora degno del favore e della protezione riservati al popolo eletto.

In mezzo all'Oceano Indiano, tra l'arcipelago delle Laccadive e l'isola di Socotra, il grande rimorchiatore fluviale che chiudeva la lunga fila di imbarcazioni s'inabissò improvvisamente nelle acque azzurre e tranquille. Sovraccarico, inadatto ad affrontare le distese oceaniche, aveva arrancato in coda al convoglio sin dalla partenza dal Gange, costringendo così il resto della flotta a rallentare continuamente per aspettarlo. In mancanza della parola e della motilità oculare, il bambino-mostro aveva l'udito fine. Quando i macchinari dell'*India Star* si bloccarono e i sussulti delle turbine decrepite si arrestarono di colpo, come succedeva ogni volta che si perdeva di vista il rimorchiatore, il mostro manifestò segni di nervosismo, il volto alterato da tic nervosi e il corpo scosso da fremiti. Il coprofago divenne inquieto, come tutto lo Stato Maggiore dell'armata, riunito in permanenza sulla plancia dell'*India Star*. Povero rimorchiatore! Carico dei più miserabili, degli intoccabili, dei paria, aveva già pagato un pesante tributo al mare. La sua lunghezza e la stazza eccessive l'avevano trasformato in una sorta di tronco trasportato dalla corrente, che emergeva appena dalla superficie dell'acqua. Quando lo investiva, un'ondata poderosa spazzava il ponte in tutta la sua estensione, senza furia ma con una forza tranquilla, e sceglieva quelli da trascinare con sé, nella scìa della flotta. Alcuni di questi cadaveri furono avvistati da navi straniere che virarono lentamente, descrivendo ampie e caute circonferenze, per poi fuggire a tutto vapore, come

avevano ordinato le compagnie marittime. Ogni giorno la battagliola del rimorchiatore affondava sempre di più, nonostante l'alleggerimento del carico, causato dal sacrificio quotidiano di parecchie decine di paria. Poi, un bel giorno, esso passò attraverso un'ondata appena più alta delle altre e non riapparve più, disseminando sulla superficie del mare, come traccia della sua esistenza, tremila naufraghi le cui braccia e mani, agitandosi frenetiche, formarono una foresta bruna al di sopra dell'acqua. L'una dopo l'altra, tramite una serie di segnalazioni ottiche che raggiunsero l'*India Star* alla testa del convoglio, le navi della flotta si arrestarono. Questa esitazione durò poco. Sulla plancia, quando il coprofago volle volgersi indietro per tentare di scorgere, in lontananza, alcune scene del disastro, il bambino-mostro, sempre aggrappato al collo di suo padre, cadde in preda a tremiti convulsi. Dagli occhi gli scesero delle lacrime. I suoi moncherini, di solito inerti, annasparono nell'aria come ali di uccello agonizzante. Girando su sé stesso, il coprofago rivolse di nuovo lo sguardo verso ovest, verso la prua della sua nave e oltre, verso il mare sgombro da cadaveri. I tremiti del mostro cessarono di colpo. Ripetuto una seconda volta, questo atto fu sufficiente: esso venne interpretato come l'ordine di avanzare. L'armata riprese la sua rotta. Quando a tutti i naufraghi fu chiaro che la flotta li abbandonava, ancora in vita, in mezzo all'oceano, la foresta di braccia e di mani si afflosciò di colpo, in segno di rinuncia volontaria. Da quel momento, liberatasi di quel nanerottolo malaticcio che le si aggrappava ai fianchi implorando di aspettarlo, la flotta aumentò di velocità. Questa relativa accelerazione la salvò. Il mattino del lunedì di Pasqua, quando solo da un giorno la flotta era incagliata sulle nostre coste meridionali e l'ultimo migrante, già immerso nell'acqua sino alla cintola, stava lasciando l'ultima nave per raggiungere la spiaggia, sul Mediterraneo scoppiò una furiosa tempesta. Se fosse scoppiata solo qualche ora prima, l'armata sarebbe colata a picco, con tutto il suo carico. Può essere una spiegazione?

Il mondo venne a conoscenza di questo naufragio solo una decina di giorni dopo. In effetti ne sarebbe rimasto all'oscuro, perché la flotta, priva di apparecchi ricetrasmittenti, restava muta e, per di più, non chiedeva nulla a nessuno né invocava alcun soccorso. Bastarono un marinaio greco ubriaco, che parlava da solo al tavolo di una bettola del porto di Marsiglia e un giornalista troppo zelante che passava di là per caso, dopo aver lavorato a un servizio di cronaca locale. Il giornalista parlava greco, per il semplice fatto che era greco: in esilio volontario dal tempo dei colonnelli, assieme a musicisti, commedianti, e scrittori oggi dimenticati. Aveva avuto il suo quarto d'ora di gloria, poi la Grecia era passata di moda. Altri popoli oppressi l'avevano sostituita sulle prime pagine dei giornali; difatti, è l'idea stessa di oppressione che occorre variare per attirare l'attenzione un po' distratta ma sempre viva dell'opinione pubblica. Quel giorno, gli si presentò l'occasione di consumare una vendetta, e non se la lasciò sfuggire. Anche le conseguenze di questo episodio vanno riportate nel capitolo delle spiegazioni. "Ce ne erano migliaia in mare", biascicava il marinaio greco, con l'occhio fisso sul fondo del bicchiere, "tutti neri, vestiti di bianco. Molti ancora vivi, posso giurarlo! E noi ci siamo passati in mezzo, a tutta forza, a venticinque nodi, così!" Con uno scatto brusco, il suo braccio attraversò il tavolo, rovesciando il bicchiere che si infranse sul pavimento. Il giornalista aveva colto al volo questa frase, nel chiasso della bettola. Si avvicinò, chiese qualche spiegazione e, colpito dalla gravità della rivelazione, condusse il marinaio a casa sua, aspettò che smaltisse la sbornia, gli offrì la cena e lo fece parlare. Era evidente, l'uomo aveva ricevuto dai suoi superiori la consegna rigorosa di mantenere il silenzio, ma cedette, molto probabilmente dinanzi a un'offerta consistente di denaro e, soprattutto, perché la sua coscienza risultava lacerata e sconvolta da uno spettacolo atroce di cui egli era stato, al contempo, testimone e attore.

Dal racconto di questo marinaio, un timoniere che al momento della tragedia aveva appena cominciato il suo turno di lavoro, si ricavava che il mercantile greco *Isola di Naxos*, comandato dal capitano Notaras, stava navigando da Colombo a Marsiglia, diretto verso il canale di Suez, con un carico di legname prezioso. Dopo aver superato il decimo parallelo, a metà strada tra Ceylon e l'isola di Socotra, si imbatté in un primo naufrago che, con l'avvicinarsi della nave, sembrò dare segni di vita e alzò le braccia al di sopra dell'acqua per invocare aiuto. Il mare era liscio come l'olio e non spirava un alito di vento. Il capitano fece fermare la nave e diede ordine di calare in acqua una scialuppa. In quell'istante, l'ufficiale di guardia, osservando col binocolo lo sventurato, rilevò la presenza attorno a questi di uno stuolo di cadaveri che fluttuavano appena al di sopra della superficie del mare. Il capitano afferrò a sua volta il binocolo e scoprì proprio dinanzi a lui, quasi a perdita d'occhio, un oceano di corpi fluttuanti o appena sommersi, a seconda che fossero o meno ancora in in vita. "Gli uomini del Gange!" Disse. Fermò la scialuppa che stava già per essere calata dalla gru e diede ordine di ripartire, virando lentamente, mentre il naufrago, vista la nave allontanarsi, chiuse gli occhi senza un grido e si lasciò

annegare. "Capitano!" Disse l'ufficiale di guardia, "non avrà intenzione di abbandonarlo?" Era un ragazzo molto giovane, pallido per l'emozione, sul punto di piangere. "Lei conosce gli ordini", rispose il capitano Notaras, "Sono formali. Se imbarcassi quella gente, che cosa potremmo farne, le chiedo? Io trasporto legname e basta. Non ho ricevuto l'incarico di favorire l'invasione dell'Europa." A quel punto, l'ufficialetto si mise a piangere a dirotto: "Lei li condanna a morte, capitano! Non ne ha il diritto!" "Ah, davvero?" disse il capitano, "Ebbene, si sbaglia!" E spingendo la leva di direzione sull'*avanti tutta*, aggiunse, parlando all'interfono: "Motori a pieno regime!" Al timoniere, urlò un ordine: "Tienila così la barra. E se modifichi la rotta solo di mezzo grado, ti faccio sbattere in guardina per ammutinamento in mare aperto!"

"Tienila così la barra" voleva dire "ben dritta". E a dritta, sotto la prua della nave lanciata a tutta velocità, si stendeva il campo marino dei fiori neri dai petali bianchi, morti e viventi, cullati dalle onde come una piantagione umana. Alla velocità di venticinque nodi all'ora, il mercantile greco *Isola di Naxos*, per volontà del capitano e con la complice passività dell'equipaggio, perpetrò in cinque minuti un migliaio di omicidi. Escludendo gli atti di guerra, fu probabilmente il più grande crimine mai commesso, nella storia mondiale, da un solo individuo. Un crimine che il capitano Notaras considerava davvero, a torto o a ragione, un atto di guerra, reso probabilmente necessario dal nome che portava e da ciò che esso significava.

In Grecia, i Notaras si vantavano di appartenere a un casato nobilissimo e antico, senza sapere esattamente se si trattasse di semplice omonimia. Nella cabina del capitano era appeso il ritratto di un uomo di alta statura, dagli occhi scuri e dallo sguardo energico, rivestito di un'armatura cesellata, con il cimiero dorato del suo elmo ornato da un pennacchio bianco: Luca Notaras, granduca e grand'ammiraglio di Bisanzio, comandante delle ultime galere cristiane al momento della presa di Costantinopoli da parte di Maometto il Conquistatore, il Gran Turco. Sfuggito al massacro e prigioniero dei giannizzeri, fu condotto dinanzi a Maometto con due dei suoi figli, due adolescenti di grande bellezza, "quella bellezza greca", scrive lo storico Doukas, "che nel corso dei secoli aveva ispirato gli artisti e i poeti." Il Gran Turco aveva un debole per i giovani in generale, e per i due figli di Notaras in particolare, ma stranamente, proprio nel bel mezzo del saccheggio della città, voleva pure che fossero consenzienti e che fosse proprio loro padre a offrirglieli su di un gran letto di seta. Capriccio d'esteta? Desiderio di assaporare la vera voluttà? Ergendosi in piedi

in mezzo ai loro carcerieri, i tre Notaras rifiutarono con poche parole. I due giovani furono decapitati immediatamente al cospetto del padre, poi il grand'ammiraglio offrì spontaneamente la testa al boia... Da quel tempo, i molti che in Grecia portano il cognome Notaras conservano ben viva la memoria di quella triplice, tragica morte. Stranamente, è al di fuori della Grecia che si riscontra con maggior frequenza la presenza del cognome Notaras, nelle colonie elleniche di Smirne, di Damasco, di Alessandria, del Mar Nero e di Cipro, come se a tutti i Notaras dall'oscura discendenza restasse questo gusto rischioso di vivere negli avamposti della cristianità. Un colonnello Notaras fece parte dell'esercito greco in Asia Minore, durante la guerra contro i Turchi del 1922, e un altro capeggiò la guerriglia urbana a Cipro: entrambi furono responsabili di atrocità. Il capitano Luca Notaras, comandante del mercantile greco *Isola di Naxos*, aggiunse semplicemente il suo nome a questa lista.

Chinato verso il mare sotto di lui, le mani aggrappate al parapetto della plancia, il giovane ufficiale osservava, inorridito, i corpi maciullati sbattuti come palle dalle acque vorticose contro la chiglia della nave. "Ero come ipnotizzato", raccontò il timoniere, "mi sembrava di pilotare un gigantesco carro armato e di schiacciare sotto i cingoli un'immensa distesa di corpi. Spero che quella gente sia morta alla svelta, prima di essere fatta a pezzi dalle eliche di poppa. Io non potevo vedere la poppa, ma i miei compagni mi dissero che dalla scìa della nave emergevano pezzi di carne sanguinanti. Nei cinque minuti in cui si consumò quella tragedia, la rotta della nave non variò di un millimetro. Non so come spiegarlo. So solo che mi sforzai, con tutte le mie forze, di mantenere ben dritta la mia rotta. Fu spaventoso. Di quando in quando, osservavo il capitano e mi chiedevo se non stesse per gridare 'Basta!'. E invece no! Era immobile, gli occhi spalancati, e sorrideva..."

Il caso, naturalmente, suscitò grande scalpore. Si trattava sia di un naufragio che di un massacro: era troppo per l'Occidente dai nervi fragili! Pubblicato da un quotidiano di Marsiglia, ripreso il giorno seguente da tutta la stampa francese e dai principali giornali occidentali, il racconto del marinaio fece il giro del mondo e il meno che si possa dire è che ebbe un effetto devastante sull'opinione pubblica. Sentendosi responsabile di tutto, come da tempo le veniva ripetuto, questa volta l'opinione pubblica occidentale ritenne di essere davvero responsabile e per un motivo ben preciso, per giunta. La Bestia poté disporre, inaspettatamente, di un nuovo bersaglio, il capitano Notaras, e lo annunciò a suon di tromba. Luca Notaras entrò nella storia atroce del mondo

contemporaneo, al capitolo dei macellai bianchi, aggiornato scrupolosamente dai servitori della Bestia, che non si lasciavano sfuggire occasione per urlare a gran voce i nomi più esecrandi, alla rinfusa e senza distinguo, come una minaccia, un richiamo e uno spauracchio. Non vi fu un altro caso Dreyfus. Arrestato a Marsiglia e gettato in prigione, il capitano Notaras fu oggetto di una condanna unanime. A qualsiasi assassino colpevole di crimini orrendi, come lo stupro e la mutilazione di una ragazzina o il massacro di un vecchio a martellate per cento franchi, la giustizia moderna garantiva sempre l'ausilio della psichiatria e la scusa di una società malata, ma per giustificare l'atto tremendo del capitano Notaras non si ricorse a nessuna spiegazione profonda. Il capitano Notaras rappresentava la razza bianca, era accusato di cieco odio razziale, punto e basta. E qual era il motivo di quest'odio? Avrebbero potuto chiedersi gli psichiatri, se vi fossero stati un'indagine e un processo. Ma l'indagine fu conclusa frettolosamente sotto la pressione dell'opinione pubblica e il processo, previsto per il martedì successivo alla Pasqua, non venne mai celebrato. Il capitano, d'altronde, era fuggito la sera della domenica di Pasqua, dopo che i secondini del carcere di Aix-en-Provence erano fuggiti a loro volta. Quali ricordi, quali presentimenti potevano chiarire un crimine così inspiegabile? Non si sarebbe dovuto, piuttosto, considerarlo sotto una luce diversa? Anziché far questo, si parlò di ripristinare la pena di morte "a favore" di Luca Notaras! Lo scrissero, sui loro giornali, i più feroci avversari della pena capitale, e prima di tutti Clément Dio, proprio lui che aveva preso le difese di tanti crimini imperdonabili commessi in nome del Terzo Mondo dai più svariati "commandos di liberazione". A quanto pare, nessuno ritenne che pure il capitano Notaras, in preda a una sorta di delirio sanguinario, si fosse, probabilmente, liberato di qualcosa. Persino Machefer mantenne il silenzio! Per un momento fu preso dalla tentazione di scegliere come titolo la celebre frase pronunciata da Talleyrand dopo l'assassinio del duca d'Enghien: "Più che un crimine, è un errore!", ma vi rinunciò. Chi l'avrebbe capita? Era troppo sottile e l'opinione pubblica sapeva solo ululare come un branco di lupi.

Fu un errore, in effetti. Quel giorno, due nozioni, essenziali per suscitare uno spirito di resistenza in Occidente, o almeno per metterlo in allarme, vennero cancellate o messe in seria discussione. La nozione d'aggressione, d'invasione, che pur cominciava a farsi largo in qualche cervello, nonostante l'evidente nonviolenza della flotta del Gange e la propaganda martellante della stampa, naufragò assieme al rimorchiatore indiano. Una flotta così debole e

miserabile non poteva, non *doveva* costituire una minaccia. Quanto alla nozione di difesa, ancor meno accetta a un'opinione pubblica paralizzata dai suoi complessi, essa fu eliminata sul nascere, visto che l'unico a rappresentarla era Luca Notaras, l'antieroe dalle mani bagnate di sangue innocente. Dal suo microfono, Albert Durfort concluse: "Noi non siamo dei Notaras! Non saremo mai dei Notaras!" Marcel e Josiane se ne convinsero. Senza dubbio, questa è una spiegazione...

Il caso Notaras ebbe almeno due conseguenze pratiche. Si poté di nuovo localizzare la flotta, avvistata per l'ultima volta mentre attraversava lo stretto di Ceylon. Su centinaia di carte geografiche, centinaia di bandierine furono spostate più a ovest, dopo un balzo di duemila chilometri. In tutte le cancellerie del Terzo Mondo ci si fregò le mani, tranne che nelle cancellerie dei paesi arabi, dove l'esultanza finì quando fu chiaro che l'armata navigava verso il mar Rosso e il Canale di Suez. D'altra parte, la Commissione di cooperazione internazionale, che nel frattempo si era trasferita a Roma, perché lì il clima era più mite d'inverno, ritenne conveniente agitarsi un po'. Dalla fase delle chiacchiere roboanti e delle risoluzioni platoniche, si passò a quella dell'inchiesta sul campo, cosa che, oltre a rappresentare una parvenza di azione concreta, consente talvolta di effettuare piacevoli viaggi a spese della comunità internazionale, senza arrivare mai al dunque. Tra l'inchiesta e la pubblicazione del rapporto trascorre in genere così tanto tempo che i termini del problema, nel frattempo, cambiano radicalmente. Questa volta, però, i commissari non si concessero un viaggio di piacere. L'armata del Gange, senza palazzi, piscine o spiagge private, non attirava evidentemente nessuno di quei signori. L'inchiesta fu dunque affidata a un reparto dell'aeronautica francese di stanza a Gibuti, ribattezzato per l'occasione "squadriglia di solidarietà della Commissione di cooperazione internazionale", recante le insegne dell'ONU e tutto il resto: bisognava pur scrivere qualcosa sui comunicati stampa. I piloti della "squadriglia di solidarietà" rientrarono perplessi alla base. Non avevano mai visto nulla di simile. Dopo molte ricognizioni a bassa quota al di sopra della flotta, dopo aver mosso le ali ed eseguito picchiate e cabrate in segno di amicizia, i piloti stupefatti dovettero, infine, arrendersi all'evidenza: nemmeno una testa si alzò, nemmeno un braccio si agitò, non una mano che sventolasse un fazzoletto o uno straccio per manifestare il benché minimo interesse. "Eppure", comunicò via radio il comandantante della squadriglia, "sono vivi, ne sono certo! Riesco a vederli da quassù: alcuni mangiano, altri si muovono, altri poi si oc-

cupano della cucina, altri ancora camminano sul ponte, altri infine fanno proprio quella cosa... Ma quanto a interessarsi a noi e a farci un cenno di saluto, niente! Quella gente se ne infischia completamente della nostra esistenza!" Senza dubbio, il bambino-mostro aveva dato un esempio di dignità. L'armata dell'ultima *chance* intendeva svolgere da sola la propria parte. Per alcuni, essa divenne ancor più minacciosa. Per altri, questa fierezza conservata anche nell'estrema miseria, rifulse come un epopea. "Non straccioni, sono quelli che stanno arrivando", commentò Boris Vilsberg dai microfoni dello 'Speciale Armata', "ma uomini. A questa suprema dignità, che cosa sapremo rispondere?"

Il comunicato stampa della Commissione internazionale fu caratterizzato da un'estrema prudenza:

"Per quanto riguarda la situazione attuale, possiamo rassicurare l'opinione pubblica circa la sorte della flotta del Gange. Essa è stata rintracciata in un tratto di mare calmo (venivano quindi indicate le coordinate geografiche) e procede in modo regolare. Tutto appare tranquillo a bordo delle navi, che hanno raggiunto una velocità di dieci nodi all'ora. Nessuna richiesta di aiuto o di assistenza è stata captata dai nostri aerei. Quanto alle condizioni meteorologiche generali in quella parte del globo, si prevede un lungo periodo di bel tempo. Altre missioni di ricognizione saranno effettuate a intervalli regolari per rispondere immediatamente a ogni richiesta di soccorso. Non si può fornire alcuna precisazione sulla mèta finale della flotta, poiché non verrà effettuato alcuno sbarco di plenipotenziari, mediatori o rappresentanti di governo a bordo dell'armata, se non su espressa richiesta dei profughi. I governi che cooperano con la Commissione internazionale s'impegnano a rispettare la libera decisione dei migranti, secondo il diritto dei popoli a decidere del proprio destino, come sancìto dallo Statuto delle Nazioni Unite."

Che razza di ipocriti! Quale governo assennato avrebbe accettato un regalo micidiale di quel genere, se non per tentare di affibbiarlo a sua volta al proprio vicino? E in tal caso si sarebbe scatenata una battaglia diplomatica. Che sordide manovre! Che miserabile ricatto, compiuto sotto gli occhi della santa e addolorata opinione pubblica! L'Occidente era stato ridotto a una *roulette* in mezzo alla quale girava una pallina nera che non aveva ancora scelto dove fermarsi. Tutti quelli che lo sapevano osservavano la pallina angosciati.

Capitolo XXII

Mentre si pensava che stesse per entrare nel golfo di Aden, diretta verso Suez, l'armata fu invece rintracciata sette giorni più tardi al largo delle Comore, all'entrata del canale del Mozambico, in rotta verso il capo di Buona Speranza, a sud. Per gli aerei francesi della base di Diego Suarez, che la scoprirono una sera di ritorno da una missione di ordinaria amministrazione, non ci furono possibilità di equivoci. Era proprio l'armata dell'ultima *chance*, novantanove navi allineate su due file, in testa due piroscafi arrugginiti, dai fumaioli troncati, il cui aspetto era stato descritto a tutte le marine e le aviazioni del mondo occidentale: l'*India Star* e la *Calcutta Star*. Il bel tempo perdurava. Sull'oceano insolitamente calmo, nulla sembrava minacciare l'incèdere inesorabile della flotta del Gange. Ma senza trovare una spiegazione, ci si stupì di quel cambio di rotta che, calcolando una velocità media di dieci nodi all'ora, doveva essere avvenuto da qualche parte a est dell'isola di Socotra, estrema propaggine della penisola arabica, al largo del golfo di Aden.

Anche se la notizia fu mantenuta segreta e nulla trapelò mai sulla stampa o nelle cancellerie, il governo egiziano era intervenuto. Agì da solo, senza consultare i suoi alleati arabi, senza informare gli organismi internazionali o i governi stranieri, in un'atmosfera di congiura e di timore che sfiorava il panico. La sola idea di un milione di migranti ridotti alla miseria più degradante bloccati nel canale di Suez in séguito a un incidente di percorso o a un intervento *in extremis* delle potenze occidentali, terrorizzò i ministri. Si può capirli. Da molto tempo, l'indigenza egiziana aveva mostrato di possedere un carattere elastico, ma da questo ad accettare l'impossibile, ce ne correva... Sotto il riguardo diplomatico, politico ed economico era impensabile! Nel massimo segreto e nella massima confusione, all'ultimo cacciatorpediniere egiziano ancora in grado di navigare – un residuato delle guerre con Israele – venne impartito l'ordine di intercettare l'armata e di convincerla a cambiare rotta. "Con quali mezzi?" Chiese l'ammiraglio egiziano. "Dovrò fare uso dei cannoni, se si rivelasse necessario e, in tal caso, quali sarebbero i limiti di un intervento armato?" La risposta fu tanto netta quanto ambigua: "Lei ha carta bianca e che Allah la protegga! Buon viaggio! Passo e chiudo." I ministri, evidentemente, non desideravano entrare nei particolari; del resto, come avrebbero potuto farlo? Non si deve però concludere che i ministri egiziani parlassero a cuor leg-

gero. In quella faccenda del tutto insòlita, in cui si scorgeva a ogni passo l'intervento della volontà divina, essi si affidarono sinceramente ad Allah, da musulmani ferventi quali erano. E Allah prestò loro ascolto. Chissà che cos'avrebbe prodotto questo metodo se, nella stessa circostanza, i popoli occidentali si fossero affidati a Dio invocandolo per nome e prendendo d'assalto le chiese, come nei secoli benedetti in cui la peste e le invasioni dei barbari rafforzavano la fede?

L'incontro avvenne a seicento chilometri circa a est di Socotra. Durò poco. Appoggiato a un angolo della plancia, l'ammiraglio stava sgranando con calma il suo rosario, quando il primo pennacchio di fumo proveniente dalla flotta apparve all'orizzonte, precedendo di poco lo spaventoso fetore che di minuto in minuto si faceva più intenso. Con tutta la forza che ancora potevano produrre i suoi macchinari dopo venticinque anni di servizio e tre guerre perse, il cacciatorpediniere si precipitò sulla flotta poi, giunto all'altezza dell'*India Star*, descrisse un ampio cerchio per ritrovarsi fianco a fianco del piroscafo e ridusse la velocità così da poter navigare di conserva con esso, per il tempo strettamente necessario a trasmettere un messaggio. Non c'è molto da dire su ciò che pensavano i protagonisti dell'incontro, a bordo delle due imbarcazioni. Era mezzogiorno e, in un cielo senza nubi, il sole ardeva come una fornace. A bordo dell'*India Star*, la folla sonnecchiava. Nulla avrebbe potuto scuoterla dal suo torpore meridiano, tranne l'annuncio dell'arrivo nel paradiso promesso. Purtroppo, l'aspetto dei marinai egiziani, dalla pelle olivastra e dai capelli e dagli occhi scuri, non annunciava l'arrivo nel paradiso bianco. Alcuni passeggeri alzarono la testa, per lasciarla subito ricadere nell'incoscienza del sonno. Due o tre bambini fecero dei gesti d'amicizia, ma si stancarono presto, perché gli egiziani continuavano a fissare, come ipnotizzati, la plancia dell'*India Star*, dove un ripugnante nanerottolo rannicchiato sulle spalle di un gigante, in testa un berretto dai galloni dorati, agitava braccia contorte e senza mani. Loro, assuefatti alla miseria e alla visione delle deformità fisiche, frequenti nelle campagne e nelle città egiziane, improvvisamente non le riconobbero più. In quella miseria, tutta concentrata nel volto terrificante del mostro, non si erano mai imbattuti, nemmeno nei peggiori momenti di un Egitto sofferente e disprezzato; era una miseria ispirata, animata da forze oscure, sovrane e invincibili. L'ammiraglio fremette involontariamente, avendo riconosciuto l'incarnazione di un castigo. "Che Allah protegga quelli che sono minacciati!" Disse "e che sia benedetto per la nostra povertà! Trasmettete il messaggio! Tra quella gente ci sarà pure qualcuno che capisce l'arabo..." Un ufficiale portò alla bocca il megafono. "Dirigi il megafono verso la plancia dell'*India Star*", soggiunse l'ammiraglio, "è là che si trovano l'anima e il cervello della flotta. Avanti!"

– L'ammiraglio comandante in capo della marina egiziana saluta i fratelli del Gange e augura loro buon viaggio. Il governo egiziano sconsiglia alla flotta nel modo più assoluto l'attraversamento del canale di Suez. Il canale non è sicuro. Le vostre navi più grandi rischiano di incagliarvisi. L'Egitto, paese povero, non può esservi di alcun aiuto. L'ammiraglio ha ricevuto l'ordine di trasmettervi questo messaggio e di assicurarsi che voi ne terrete conto. Buona fortuna e che Dio vi aiuti!"

Con il cannocchiale puntato sulla plancia dell'*India Star*, l'ammiraglio aspettava, come se da un battello che non somigliava a nulla che avesse mai galleggiato sul mare potesse giungere, per miracolo, una risposta secondo le regole di navigazione, con megafono, bandierine, fari o portavoce! Quella gente aveva forse la più pallida idea di tutto questo? L'ammiraglio fu preso da una specie d'angoscia, quale mai aveva provato prima, anche durante le battaglie più sanguinose, qualcosa di simile alla rivelazione dell'impotenza umana di fronte a fenomeni di ordine sovrannaturale. E il messaggio? Ridicolo! Un testo per comandanti di Stato Maggiore, che non significava molto, non proponeva nulla, non era sostenuto da argomenti convincenti. Dall'altra parte, sull'*India Star*, la folla, risvegliatasi all'improvviso, si alzò tutto d'un tratto. Il nanerottolo continuava a gesticolare e dominava la plancia, il punto sul quale si concentravano migliaia di sguardi.

– Ripeti il messaggio, disse l'ammiraglio. Aggiungi che concedo loro cinque minuti di tempo per cambiare rotta. Dopo di che...

– Dopo di che? chiese l'ufficiale.

– Dopo di che, niente... E invece sì! Dì loro semplicemente: Dio vi conduca sulla giusta rotta. E poi... No! Lascia perdere! A che gioco giochiamo? Questa è una faccenda che riguarda solo noi e loro. Allora trasmetti questo messaggio: Avete cinque minuti per virare di centottanta gradi, altrimenti apro il fuoco. Dio vi indichi la giusta rotta!"

Sulla plancia dell'*India Star* un uomo fece un gesto, come se avesse capito. Indossava una giubba blu, le maniche ornate da quattro galloni, ma non aveva nessun berretto in testa. Era, probabilmente, il capitano. L'uomo additò il nanerottolo, rannicchiato sulle spalle del gigante, poi scomparve nella timoniera.

– Caricate i cannoni della contraerea, disse l'ammiraglio. Proiettili traccianti. Una sola salva. Puntateli al di sopra della plancia, tra l'albero e il fumaiolo, alzo a quarantacinque gradi. Attendete il mio ordine.

Slacciatosi il cinturino dal polso, l'ammiraglio fissò il suo orologio. Mentre la lancetta dei minuti correva sul quadrante, l'*India Star* e il cacciatorpediniere procedevano affiancati, dritti verso ovest, verso Socotra e Suez. L'immensa flotta seguiva dietro di loro, come una mandria docile, cieca, muta, inconsapevole. Trascorse il quarto minuto.

– Aprite il fuoco! Disse l'ammiraglio

Aveva udito spesso il rombo del cannone, ma gli sembrò di non averne mai udito uno di simile. Era un frastuono assordante! Probabilmente i suoi nervi, tesi allo spasimo, ne avevano amplificato l'effetto. A meno che... A meno che quei colpi di cannone non avessero raggiunto altri cieli, altre dimensioni, colpendo un qualche bersaglio che ne avesse rinviato l'eco. L'ammiraglio riprese coraggio. Tracciando linee di fuoco al di sopra della plancia dell'*India Star*, la salva si perse in mare. In quell'istante, si udì, in mezzo a un silenzio irreale, una specie di urlo che non aveva nulla d'umano né di animale. Una sorta di ansimare convulso, simile a una raffica di vento in una caverna vuota e rimbombante. Era il nanerottolo che urlava. Nello stesso istante accadde un fenomeno incredibile: il bambino-mostro girò la testa! Una volta sola, ma la girò! Si sapeva bene che non aveva un collo né era in grado di compiere alcun movimento, tranne l'agitarsi frenetico delle braccia mutilate e i tic isterici del volto appiattito. Per giunta, la valvola di carne che gli serviva da bocca si era aperta prima d'allora solo per emettere un urlo simile a quello, in riva al Gange, al momento dell'assalto dell'*India Star* sotto la spinta dei migranti. Sapendo tutto questo, la folla sul ponte dell'*India Star* pensò a un miracolo. Così decise lo Stato Maggiore della flotta, radunato sulla plancia attorno al gigantesco Cristoforo. Esiste senz'altro un'altra spiegazione, più ragionevole. Il terrore che si impadronì del bambino-mostro, quando al di sopra della sua testa passarono i proiettili traccianti, in un sibilo lacerante, riattivò nel suo cervello malato, per lo spazio di un secondo, certi centri nervosi che erano stati lesi sin dalla nascita. Questo gli provocò il grido e il movimento del capo. Ai nostri giorni si spiegano così, in modo assolutamente razionale, i miracoli di Lourdes, a esempio. Il sole oscillante di Fatima? Un'ipnosi collettiva, e via dicendo. In questa differenza fondamentale nell'interpretazione dei prodigi, occorre forse scorgere un segno dei tempi? Due fronti si contrappongono l'uno all'altro.

Uno crede ai miracoli, l'altro non vi crede più. Chi conserverà la fede riuscirà a smuovere le montagne. Vincerà. Negli altri, il dubbio mortale ha distrutto qualsiasi entusiasmo. Saranno dei vinti.

Il bambino-mostro aveva girato la testa verso sud. Uscendo dalla timoniera, dove aveva appena consultato le carte e tracciato la rotta, l'uomo dalla giubba blu fece un altro cenno con la mano e il suo sguardo incrociò quello dell'ammiraglio egiziano. Nonostante la distanza che li separava, entrambi furono sorpresi di scorgere negli occhi dell'altro qualcosa di simile al sollievo. La tensione cadde improvvisamente e la folla si distese, come erba piegata dal vento. Il fossato che divideva le due imbarcazioni si ampliò, sino a diventare fiume e poi mare aperto. L'*India Star* si allontanò, seguita da tutte le altre navi, le cui scìe descrissero un vasto arco di circa 90 gradi verso sud. Un'ora più tardi, la flotta era già scomparsa all'orizzonte. Allora se ne andò anche il cacciatorpediniere. Il suo ritorno fu una fuga, simile a quella delle navi dell'Occidente che stavano alla larga dall'armata per non cadere nella trappola della pietà. L'ammiraglio egiziano era pensoso. La sua era la stessa situazione di chi, avendo scòrto un fantasma, si chieda se l'abbia visto veramente e se gli altri gli crederanno.

A questo punto del nostro racconto, il destino dell'Occidente è ormai segnato. Fermiamoci un istante. Il passaggio della flotta attraverso il Canale di Suez avrebbe forse salvato l'Occidente. Sulle sponde di quello stretto canale alle porte del mondo bianco, non sarebbero di certo mancati testimoni obiettivi che avrebbero descritto la verità, intuendone la minaccia e denunciando, con il sostegno di prove, il carattere mostruoso di quel matrimonio contro natura. Diplomatici occidentali in servizio in Egitto, turisti, uomini d'affari in viaggio, residenti stranieri, giornalisti, fotografi, avrebbero assistito al passaggio dell'anti-mondo, lo avrebbero osservato da vicino e quasi toccato. Proviamo a immaginare quell'incontro ravvicinato, il confronto e la rivelazione della promiscuità che regnava a bordo della flotta. Quella folla sofferente e fetida, vista da un aereo e ritratta in fotografie abilmente commentate, commuoveva. Vista da vicino, in lenta sfilata su navi da incubo, a qualche metro dalle sponde del Canale di Suez, avrebbe sicuramente suscitato terrore. Al di là di qualsiasi pregiudizio di parte e di qualsiasi moralismo, i testimoni avrebbero potuto trasmettere, appena in tempo, questo salutare terrore ai nostri paesi occidentali. Sarebbe stato difficile, per loro, occultare nei resoconti questo terrore senza renderne partecipe lo stesso pubblico. Ci si sarebbe ricordati del con-

sole Himmans, morto solitario sulle rive del Gange per essere stato il primo a capire. Il crimine del capitano Notaras avrebbe trovato una migliore spiegazione, o si sarebbe prestato ascolto a un uomo come Hamadura, al quale fu impedito di parlare per delitto di "leso tabù". Se l'armata dell'ultima *chance* avesse superato il Canale di Suez...

L'armata fece rotta per il Capo di Buona Speranza. Fu l'Occidente a lasciarsi sfuggire l'ultima *chance*. L'ultima fiammella di speranza fu spenta definitivamente dal caso delle "minacce sudafricane".

Capitolo XXIII

Il caso Notaras stava già per passare di attualità, troppo in fretta per i gusti dei grandi pensatori, quando scoppiò il caso sudafricano. Nel primo caso scorse il sangue, nel secondo vi furono solo minacce, esplicite, ma non seguite da fatti. "Peccato", concluse Clément Dio in una riunione del suo comitato di redazione, "che quei porci del Sudafrica si siano lasciati sfuggire l'occasione di compiere un bel massacro! Non avrebbero potuto svolgere sino in fondo il loro ruolo provvidenziale?" I due casi, però, furono analoghi, per le conclusioni che se ne trassero e i danni irreversibili che provocarono nell'opinione pubblica. Notiamo inoltre che se la flotta fosse passata attraverso il Canale di Suez, la coscienza globale non avrebbe avuto tempo e stimoli per completare il disarmo dell'Occidente. Può essere una spiegazione...

La flotta stava superando il tropico del Capricorno per avvicinarsi alle latitudini della Repubblica Sudafricana quando alcuni giornali moderati dell'Occidente e, in particolare, un grande quotidiano francese della sera, probabilmente su ispirazione dei loro governi, s'avvidero di un fatto geografico ed economico sul quale non avevano riflettuto. La flotta del Gange cercava un paradiso. Bene! Tutti erano pronti ad aiutarla, ad accoglierla, nessuno sarebbe stato così brutale da respingerla! Ma perché correre così tanti rischi e protrarre ulteriormente quel calvario marino, perché sopportare altre sofferenze, quando il paradiso, a osservar bene la carta geografica, era proprio a portata di mano? Era là, nel Sudafrica! Seguivano quindi considerazioni entusiastiche e dolciastre sulla superficie del Sudafrica, più del triplo di quella della Francia, sulla sua popolazione, un terzo di quella francese, sul suo clima ideale, sul suo alto livello tecnologico ed economico, sulle sue favolose ricchezze non ancora sfruttate... In queste condizioni, perché chiedere alla vecchia e lontanissima Europa ciò che essa non era nemmeno certa di poter offrire ai migranti del Gange, malgrado la sua buona volontà, viste le difficoltà, certo sormontabili, ma pur tuttavia reali, d'ordine climatico e demografico? Per la cronaca, notiamo che l'accenno a queste "difficoltà d'ordine climatico e demografico", sottile eufemismo, venne suggerito da un intervento segreto e personale del Presidente della Repubblica. Fu un timido tentativo di contrattacco morale che non ebbe risultati. Seguivano quindi cifre, bilanci, statistiche, grafici di ogni genere, tutto ciò che i computer riuscirono a sfornare. Il finanziamento

dell'operazione? Non sarebbe stato un problema. L'Europa si sarebbe imposta delle quote. Avrebbe inviato denaro, macchinari, tecnici, consiglieri, medici, insegnanti, tutto quello che i sudafricani avrebbero ritenuto necessario!

Si colga qui l'apparizione dei primi sintomi del panico: siamo disposti a concedervi tutto – dicevano gli europei – ma non venite da noi! L'essenziale è che non veniate da noi! Il panico, però, non è la paura salutare. Il panico dissolve e annienta, come vedremo più avanti.

In conclusione, l'editorialista allontanava il pericolo dall'Europa con un tratto di penna. L'ipotesi sudafricana era realizzabile, ragionevole, umana e offriva una speranza. Naturalmente, occorreva consultare senza indugio il governo sudafricano e contattare i capi della flotta. Forse la Commissione di cooperazione internazionale...

La proposta suscitò un coro di reazioni indignate. I servitori del Mostro esplosero di rabbia e ricorsero a tutta la loro panòplia verbale: *apartheid*! Schedatura dei neri! Dittatura di razza! Vergogna dell'umanità! Da tempo nessuno si faceva più scrupoli quando parlava del Sudafrica, capro espiatorio inesauribile, bersaglio provvidenziale delle anime belle. Affidare un milione di sventurati dalla pelle nera a simili tutori significava condannarli alla schiavitù! Basta con i moderati, uomini disposti a qualsiasi compromesso! Gli uomini del Gange liberamente erano partiti e liberamente dovevano scegliere il loro destino!... Ma continuando a sbraitare che si era disposti ad accoglierli, si correva un rischio: quello di spaventare l'opinione pubblica, pretendendo che prendesse una decisione prematura, anziché abituarla gradualmente – come si era fatto sino allora – alla rinuncia mortale a qualsiasi resistenza. I grandi tenori avevano fiutato il pericolo. Seguendo l'esempio di Clément Dio, mantennero il silenzio e calmarono le loro truppe mobilitate prima del tempo – altra debole possibilità non sfruttata dall'Occidente! – scommettendo sulla reazione violenta del Sudafrica, che per loro sarebbe stata una manna. Fu proprio quel che accadde. Si ripeté l'incidente collegato all' *Immigration Act* australiano, amplificato, però, cento volte e offerto su di un vassoio d'argento dai bianchi che, questa volta, non usarono un linguaggio forbìto!

Assediati nella loro patria legittima, gli Afrikaner si erano rifiutati di entrare nel *Commonwealth* separandosi dalla madrepatria. Tagliati i ponti alle spalle, scomparso – in un bagno di sangue – lo Stato-cuscinetto della Rhodesia, minati all'interno da torme di preti, di cantanti e di scrittori, con il resto dell'Africa che premeva ai confini e il disprezzo del mondo che faceva pres-

sione sulla loro coscienza, anch'essi non si facevano più scrupoli! Mentre il XX secolo si concludeva nell'odio implacabile contro l'egemonia bianca, si ostinavano a profferire bestemmie. Lo facevano intenzionalmente. Ci prendevano gusto, nonostante gli insulti! Era proprio un altro pianeta! Non vi fu nessun comunicato ufficiale, ma solo una breve conferenza stampa tenuta dal Presidente del Sudafrica in persona. Ne riportiamo alcuni passaggi essenziali. Il Presidente esordì attaccando un folto gruppo di corrispondenti della stampa occidentale a cui si era rivolto:

– Come al solito, so che siete venuti qui come nemici. Tuttavia, i nostri telex e i nostri telefoni saranno a vostra disposizione per trasmettere al mondo le vostre sempiterne indignazioni. La Repubblica del Sudafrica è una nazione bianca in cui vive un ottanta percento di neri e non, come altri vorrebbero, in nome di un'uguaglianza illusoria, una nazione nera in cui vive un venti percento di bianchi. È una differenza fondamentale. Ci preme sottolinearla. È una questione di ambiente, di clima mentale, non potrete mai capirci nulla. Veniamo ai fatti. In questo istante, a cento miglia al largo dalle coste del nostro paese, per l'esattezza, secondo le ultime segnalazioni, alla latitudine di Durban, avanza verso il Capo di Buona Speranza una flotta d'invasori proveniente dal Terzo Mondo. Le sue armi sono la debolezza, la miseria, la pietà che essa suscita e il valore di simbolo che ha assunto per l'opinione pubblica mondiale. Questo simbolo è quello della vendetta. Noi Afrikaner ci chiediamo, senza comprendere, per quale impulso masochista il mondo bianco sia giunto al punto di auspicare questa vendetta contro sé stesso. O, forse, lo comprendiamo troppo bene. Per tale ragione, noi questo simbolo lo respingiamo, tanto più energicamente in quanto si tratta, per l'appunto, di un simbolo. Non un solo migrante del Gange entrerà vivo, per qualsiasi motivo, nel territorio della Repubblica del Sudafrica. Potete porre le vostre domande.

Domanda – Dobbiamo intendere, signor Presidente, che non esiterete ad aprire il fuoco su donne e bambini inermi?

Risposta – Mi aspettavo questa domanda. Spareremo, naturalmente. Senza esitazioni. In questa guerra razziale che infuria a livello delle idee, la nonviolenza è l'arma delle moltitudini. La violenza, quella delle minoranze aggredite. Ci difenderemo. Saremo violenti.

Domanda – Supponiamo che la flotta del Gange abbia scelto di sbarcare sulle coste del Sudafrica? Darete ordine di annientarla?

Risposta – Credo che la minaccia di aprire il fuoco basterà a scoraggiare

l'invasione. Ve lo confesso: temo che la flotta stia navigando verso l'Europa e che sarete voi stessi, tra qualche settimana, a dovervi porre questa domanda. Ma voglio anche rispondere sul punto: non è questo che volete? Sì, se ce ne fosse bisogno distruggeremo questa flotta con le bombe. Hiroshima, Nagasaki, Dresda, Amburgo e altre città furono rase al suolo, nel passato. Chi si preoccupò, all'epoca, del prezzo pagato per conquistare la vittoria, dei milioni di vittime civili e inermi, in maggioranza donne e bambini, bruciate vive, fatte a pezzi, sepolte sotto le macerie? Era la guerra! Ero bambino, allora, ma me lo ricordo benissimo: i vincitori plaudivano a quei massacri! Oggi la guerra si svolge in un'altra forma. Tutto qui! Posso solo aggiungere che se saremo costretti a farlo, lo faremo con tristezza...

Furono, indubbiamente, le uniche parole non ponderate in anticipo che il Presidente si lasciò sfuggire, dopo aver accantonato ogni aggressività. Furono parole sincere. L'espressione desolata di un uomo sensibile costretto a sopprimere il suo cane affetto dalla rabbia. Queste parole fecero il giro del mondo. Il *Clunch*, settimanale satirico inglese particolarmente feroce, pubblicò la sua miglior vignetta da molti anni a quella parte. Rappresentava il Presidente sudafricano, al centro di una segreta, con un coltello da macellaio in mano, chino su un indù scheletrico e nudo, legato mani e piedi a un tavolo da tortura. Sui muri della segreta erano appesi tenaglie, fruste munite di uncini, gogne appuntite all'interno, serrapollici, un grosso contatore elettrico e un cannello per saldatura. Sul pavimento una vasca, una ruota e una gabbia di ferro piena di topi. Il prigioniero grondava sangue e il suo unico occhio sano fissava con uno sguardo terrorizzato il bianco che brandiva il coltello. Il volto del Presidente era rigato dalle lacrime. La didascalia diceva: "Ahimé, povero amico mio! È la guerra! Adesso, sarò costretto a ucciderti con tristezza..." Riprodotto a colori sulla prima pagina della *Pensée Nouvelle*, il disegno del *Clunch* restò in bella mostra per una settimana in tutte le edicole di Francia. La *Grenouille* fece di meglio e pubblicò una vignetta a tutta pagina, sulla prima di copertina. Questa volta, il Presidente sudafricano era rappresentato come un generale boero, un bonario contadino barbuto e panciuto, carico di cartucciere e di pistole, la pipa in bocca e una falda del cappello di feltro rialzata. Seduto in riva al mare, osservava l'orizzonte. Attorno a lui, la campagna disseminata di cadaveri e di forche da cui pendevano grappoli di impiccati. Sullo sfondo, si scorgevano fili spinati dietro i quali si ammassavano figure nere. L'enorme Presidente era seduto su un ammasso di corpi vivi, schiacciati dal suo peso. In

lontananza, sul mare, passava la flotta del Gange, battelli stilizzati dai quali spuntavano solo braccia che si agitavano. La didascalia diceva: "Spiacente di non potervi ospitare a casa nostra, ma abbiamo già i nostri negri felici..."

Ingrandite e incollate su cartelli, listate a lutto e inalberate da manifestanti che alla nonviolenza questa volta aggiunsero il silenzio, quelle due vignette fecero il giro delle ambasciate del Sudafrica in tutte le capitali occidentali. Nessuno slogan, nessun urlo. I cortei sfilarono lentamente, senza profferire una parola. Alcuni si erano incatenati alle braccia e ai piedi, come i galeotti di un tempo. A Parigi, in occasione di un ricevimento ufficiale, il ministro Jean Orelle rifiutò la mano tesagli dall'ambasciatore sudafricano e gli voltò ostentatamente le spalle. "Che peccato", sussurrò l'ambasciatore, che parlava il francese come un parigino, "che proprio un ministro sia così ottuso!" Carpìta da un cronista, la battuta fece il giro di Parigi. Amplificata dalla stampa, dalla radio e dalla televisione, essa stava quasi per suscitare un incidente diplomatico quando Albert Durfort si ritenne in dovere di replicare: "E che peccato, signor ambasciatore, che un sudafricano sia proprio un macellaio!" Boris Vilsberg rispose con un'altra battuta: "D'ora in poi saremo bianchi di vergogna!". "Rossi, non bianchi !" disse Marcel, "Non sanno più parlare in francese?" Dopo qualche istante, Josiane replicò: "Bianchi di vergogna, perché, dopo storie del genere, dovremmo tutti vergognarci di essere bianchi!" E avanti così... Tre celebri salotti del XVI *arrondissement* chiusero le loro porte ai diplomatici sudafricani. Una signora che ospitava uno di quei salotti concluse in modo ineffabile: "Bah! Li sostituiremo con dei negri, punto e basta! Credete che a Parigi non ve ne siano alcuni abbastanza poveri da poterci illuminare? Trovo che i diplomatici neri vestano troppo elegantemente. Dovrebbero controllarsi. Mi stanno davvero sorprendendo." Dal dimenticatoio della moda rispuntò, armata di tutto punto, la vecchia Esther Bacuba. Non cantava più, mormorava, con la sua voce d'oro indebolita dall'età, ma sotto i capelli bianchi e crespi, il suo volto bello e nobile riusciva ancora a incantare. Il Palazzo dello Sport era gremìto di folla lì convenuta per assistere al suo concerto. Per lei, Clément Dio tornò alla canzone impegnata. Un tempo era stato un celebre autore di testi di canzonette e si ricordavano ancora alcuni dei suoi titoli: *Parigi, ti odio!*, oppure *Sono un caprone triste e mi chiamo Ahmed* e la samba così elettrizzante: *I miei seni bianchi sulle tue cosce color caffé...* Per la ritrovata Esther scrisse *La ballata dell'ultima chance*, con accompagnamento musicale di tre note arrangiato da un suonatore di sitar indiano. Era lunga venticinque

strofe e durava un quarto d'ora. Nel silenzio assoluto del Palazzo dello Sport, tra la folla paralizzata dall'emozione e immersa nell'oscurità, un sottile fascio di luce inquadrava, sola in mezzo al palcoscenico, la vecchia cantante negra che a mani giunte e occhi chiusi mormorava:

"Buddha e Allah
Si sono recati a salutare il piccolo Dio cristiano.
L'hanno schiodato dalla croce,
Gli hanno asciugato il volto deluso,
L'hanno fatto sedere in mezzo a loro:
'Ci devi la vita, piccolo Dio,
Che cosa ci darai in cambio?'
'Vi darò il mio regno,
Perché il tempo dei mille anni sta finendo
E sta finendo il tempo dei mille anni...
... Trascinarono il piccolo Dio in un girotondo,
Girotondo attorno alla croce vuota.
Poi si misero al lavoro,
Tre falegnami, tutti insieme.
Con i pezzi della croce
Costruirono una grande nave,
Perché il tempo dei mille anni sta finendo,
E sta finendo il tempo dei mille anni..."

Il tempo dei mille anni terminò e l'armata del Gange continuò a navigare, sospinta da tre note strimpellate dal sitar e dal soffio di una grande voce spezzata. La flotta navigò su centomila *juke-box*, su di un disco che ottenne l'oscar della musica leggera e divenne un successo mondiale, una canzone geniale e mortale. Essa scivolò sotto le luci al neon dei supermercati e sui giradischi dei borghesi stanchi. La canzone fu ripresa sotto le volte delle cattedrali da cori di chitarristi pagani, mentre il vecchio prete alzava lo sguardo remissivo verso gli angeli neri. Si danzò al suo ritmo nelle serate di melanconia amorosa, accompagnò il fumo dell'hashish e della marijuana, corse per le strade e le gallerie della metropolitana, sulle bocche dei giovani mendicanti, sul vento dominante delle onde radio, dieci volte al giorno e la notte, e proseguì il suo cammino, mentre i camionisti, i bambini che si addormentavano e le coppie che si

spogliavano senza più guardarsi in faccia canticchiavano: "E sta finendo il tempo dei mille anni..." Ah, potenza di una bella canzone! Testi di un Illustre Sconosciuto, scritti sotto ispirazione da Clément Dio... Può essere una spiegazione...

Dopo di ciò, in quale cantuccio del proprio essere, in mezzo a quale groviglio di stereotipi e di sentimenti artificiosi bisognerà cercare per scovare un briciolo di odioso coraggio da contrapporre alla pietà? È inutile fare l'elenco di pastorali, editoriali, petizioni, temi scolastici, sermoni di professori, prese di coscienza di ogni tipo, colloqui di irresponsabili, discorsi da perditempo, chiacchiere da salotto, lacrime volgari. Se ne produsse una quantità assai maggiore rispetto al caso dell'Australia o del capitano Notaras. Senza scontri, perché la Bestia vegliava affinché l'opinione pubblica restasse passiva e soddisfatta. Se fosse diventata attiva, forse ci sarebbe stato il rischio che all'improviso si impaurisse. Il caso sudafricano esaurì la sua funzione: tolto dal proprio contesto, venne stravolto e alterato come i precedenti. I servitori del Mostro si rallegrarono in segreto. Tutto era ormai pronto per l'ultimo atto.

Tuttavia, questa macchina ben oliata perse un colpo. L'inconveniente fu sùbito risolto in modo impeccabile, il che dimostra l'estrema abilità della Bestia nello sbarazzarsi di tutto quanto l'irritava e intralciava i suoi piani. Dopo le violente dichiarazioni del loro Presidente, ci si chiede perché gli Afrikaans tentarono qualche giorno dopo di trasformarsi improvvisamente in suore di carità. La flotta stava superando il Capo di Buona Speranza per entrare nelle acque dell'Oceano Atlantico, diretta verso nord-nord-ovest, e si stava già allontanando dalle coste dell'Africa, quando venne abbordata pacificamente da una flottiglia di chiatte della marina da guerra sudafricana. Giornalisti e fotografi seguirono l'operazione su invito del governo. Essa non durò più di un quarto d'ora. Nessuno mise piede a bordo delle navi dell'armata, non una parola venne scambiata, rispettando gli ordini rigorosi dell'ammiraglio sudafricano. L'indifferenza e il silenzio mantenuti costantemente dai migranti avrebbero, del resto, condannato al fallimento qualsiasi tentativo di contatto. Il Sudafrica si accontentò di rifornire di viveri il Gange! Tutto era stato predisposto meticolosamente. Sacchi di riso assicurati a un paranco, cisterne d'acqua dolce e casse di medicinali furono trasbordati a tempo di record. Dopo di che ciascuno andò per proprio conto, l'armata verso il mare aperto e il Senegal, le chiatte verso il porto di Città del Capo. Allora accadde l'imprevedibile. Fu però necessario che tutti i binocoli degli ufficiali e dei giornalisti fossero pun-

tati sulla flotta del Gange per arrendersi a un'incredibile evidenza: la flotta rifiutava l'acqua e tutto quello che le era stato offerto! Risvegliatosi bruscamente, il termitaio aveva cominciato ad agitarsi, come fosse impazzito. Sui ponti delle navi si formarono lunghe catene umane. I sacchi di riso passavano di mano in mano sino a che venivano scagliati in mare, dove affondavano in rapida successione. A gruppi di cinquanta, gli uomini si avventavano sulle cisterne d'acqua, usando spalle e leve, sino a farle precipitare, una dietro l'altra, in mare. Solo le casse di medicinali, più leggere, riuscirono a galleggiare, costellando la scìa della flotta di tanti puntini danzanti. Di colpo, cessò anche quella danza. Non c'era più nulla da gettare in mare. A bordo delle chiatte sudafricane tutti rimasero a bocca aperta, e ci volle un po' di tempo prima che la chiudessero. Non si erano mai visti degli affamati comportarsi in modo così strano. Tra tutte le spiegazioni che vennero date sul momento, quella dell'ammiraglio sudafricano sembra la più sensata. Sbarcando a Città del Capo, attorniato da un nugolo di giornalisti che lo bersagliavano di domande, l'ammiraglio, con le mani in tasca, si accontentò di alzare le spalle con aria profondamente disgustata.

Ammiriamo l'intelligenza della Bestia! Plaudiamo alla sua abilità! Ora appare impacciata, ha fiutato qualcosa che la irrita e che è solo un gesto di carità. Tardivo, liberatorio, segnato dal rimorso, motivato da calcoli oscuri, ammettiamolo, ma pur sempre molto umano. Infatti il contatto con la flotta c'è stato, o almeno si è fatto un tentativo. Una mano di carne, soccorrevole, è stata tesa. Questo rischia di rendere gli Afrikaans simpatici agli occhi di un'opinione pubblica dal cuore tenero. Dei razzisti simpatici? Pericolo! Fermi tutti! Dopo cinquant'anni di lavaggio del cervello, l'Occidente si abbandona di nuovo al razzismo che risorge, e appronta nuove difese per proteggersi dal pericolo incombente. È un disastro per la Bestia che vede sfuggire la preda! I bianchi si risvegliano, sorpresi e confortati nel provare simpatia per dei razzisti che erano odiosi e scoprire di avere qualche affinità con loro! Ah, no! Troppo comodo! Ma si tratta non di una fenice che risorge dalle ceneri occidentali, solo di una mosca che si è smarrita. Sfoderando le unghie, la Bestia l'acchiappa e la schiaccia. Simpatici i sudafricani? La Bestia li inghiottirà in un colpo solo!

L'eloquente stampa occidentale ci fornisce informazioni. È inutile leggere gli articoli, bastano i titoloni: "Cinque domande e relative risposte sulla pseudo-generosità sudafricana" (Londra, moderato). "Pretoria: Buon viaggio e a mai più rivederci!" (Parigi, moderato). "Ricatto contro la miseria" (L'Aia, sinistra). "E se avessero voluto avvelenarli?" (Parigi, sinistra sensazionalista). "L'elemosina non risolve nulla" (Torino, moderato). "Sudafrica: carità pelosa" (Parigi, estrema sinistra). "Si tenga la sua mercanzia, brav'uomo, ripassi un'altra volta!" (Francoforte, sinistra). "Armata del Gange: sventato un tentativo di avvelenamento" (Roma, estrema sinistra). "Gli spuntini di Ponzio Pilato" (Bruxelles, moderato). "Il riso sudafricano in fondo al mare: l'armata del Gange sceglie la dignità" (New York, moderato). "Gli uomini del Gange rifiutano il compromesso" (Parigi, estrema sinistra).

L'ultimo titolo citato precedeva l'editoriale di Clément Dio. Non un solo rigo, sul suo giornale, in cui si parlasse dell'assurda ipotesi dell'avvelenamento. Lui non cascava in quel tranello. Ma si compiaceva che questa dicerìa scandalizzasse le classi popolari, senza che lui ne fosse responsabile. Come sua abitudine, si accontentava di avvicinarsi appena alla verità. Non le andava troppo vicino, perché la verità non può essere pubblicata senza imbellettarla un po', solo quel tanto che bastava per tranquillizzare la sua coscienza di buon giornalista. Era un gioco da equilibrista nel quale eccelleva e che lo rendeva temibile, quando si lasciava prendere dalla sincerità. Lui solo, o quasi, aveva intuito la verità. L'aveva scovata facilmente, perché aveva lo stesso carattere del suo odio. L'armata dell'ultima *chance*, in rotta verso l'Occidente, si nutriva d'odio. Un odio quasi filosofico, così puro e profondo da non sfociare più nella vendetta, nella morte o nel sangue, ma, semplicemente, nel rifiuto totale di coloro che ne erano l'oggetto. In quella circostanza, i bianchi. Per gli uomini del Gange in rotta verso l'Europa, i bianchi non esistevano più. Si negava la loro esistenza. Il paradiso aveva già cambiato proprietario e l'odio rafforzava la fede. Appunto questo Clément Dio cercava di esprimere senza tradirsi: "Gli uomini del Gange rifiutano il compromesso."

Lo stesso giorno, Jules Machefer ricevette un secondo pacco anonimo, di centomila franchi. Sul primo pacco era stato affisso un foglietto bianco con tre parole dattiloscritte, senza firma: "Non aspetti troppo!" Ma questa volta, una mano aveva aggiunto frettolosamente, con una stilografica: "La prego!" Altri tentativi del genere vennero intrapresi in segreto, all'interno di una nuova rete clandestina. Il direttore di *Radio Est*, dove rifulgeva la stella di Albert Durfort, ricevette a domicilio centomila franchi che non lo sorpresero troppo, accompagnati dalla seguente domanda: "Dovremo pagare l'ira di Dio per sentire il suono di un'altra campana?" Anche lui non poteva farci nulla, non ancora. Lo fece sapere in modo indiretto.

tati sulla flotta del Gange per arrendersi a un'incredibile evidenza: la flotta rifiutava l'acqua e tutto quello che le era stato offerto! Risvegliatosi bruscamente, il termitaio aveva cominciato ad agitarsi, come fosse impazzito. Sui ponti delle navi si formarono lunghe catene umane. I sacchi di riso passavano di mano in mano sino a che venivano scagliati in mare, dove affondavano in rapida successione. A gruppi di cinquanta, gli uomini si avventavano sulle cisterne d'acqua, usando spalle e leve, sino a farle precipitare, una dietro l'altra, in mare. Solo le casse di medicinali, più leggere, riuscirono a galleggiare, costellando la scìa della flotta di tanti puntini danzanti. Di colpo, cessò anche quella danza. Non c'era più nulla da gettare in mare. A bordo delle chiatte sudafricane tutti rimasero a bocca aperta, e ci volle un po' di tempo prima che la chiudessero. Non si erano mai visti degli affamati comportarsi in modo così strano. Tra tutte le spiegazioni che vennero date sul momento, quella dell'ammiraglio sudafricano sembra la più sensata. Sbarcando a Città del Capo, attorniato da un nugolo di giornalisti che lo bersagliavano di domande, l'ammiraglio, con le mani in tasca, si accontentò di alzare le spalle con aria profondamente disgustata.

Ammiriamo l'intelligenza della Bestia! Plaudiamo alla sua abilità! Ora appare impacciata, ha fiutato qualcosa che la irrita e che è solo un gesto di carità. Tardivo, liberatorio, segnato dal rimorso, motivato da calcoli oscuri, ammettiamolo, ma pur sempre molto umano. Infatti il contatto con la flotta c'è stato, o almeno si è fatto un tentativo. Una mano di carne, soccorrevole, è stata tesa. Questo rischia di rendere gli Afrikaans simpatici agli occhi di un'opinione pubblica dal cuore tenero. Dei razzisti simpatici? Pericolo! Fermi tutti! Dopo cinquant'anni di lavaggio del cervello, l'Occidente si abbandona di nuovo al razzismo che risorge, e appronta nuove difese per proteggersi dal pericolo incombente. È un disastro per la Bestia che vede sfuggire la preda! I bianchi si risvegliano, sorpresi e confortati nel provare simpatia per dei razzisti che erano odiosi e scoprire di avere qualche affinità con loro! Ah, no! Troppo comodo! Ma si tratta non di una fenice che risorge dalle ceneri occidentali, solo di una mosca che si è smarrita. Sfoderando le unghie, la Bestia l'acchiappa e la schiaccia. Simpatici i sudafricani? La Bestia li inghiottirà in un colpo solo!

L'eloquente stampa occidentale ci fornisce informazioni. È inutile leggere gli articoli, bastano i titoloni: "Cinque domande e relative risposte sulla pseudo-generosità sudafricana" (Londra, moderato). "Pretoria: Buon viaggio e a mai più rivederci!" (Parigi, moderato). "Ricatto contro la miseria" (L'Aia, sinistra). "E se avessero voluto avvelenarli?" (Parigi, sinistra sensazionalista). "L'elemosina non risolve nulla" (Torino, moderato). "Sudafrica: carità pelosa" (Parigi, estrema sinistra). "Si tenga la sua mercanzia, brav'uomo, ripassi un'altra volta!" (Francoforte, sinistra). "Armata del Gange: sventato un tentativo di avvelenamento" (Roma, estrema sinistra). "Gli spuntini di Ponzio Pilato" (Bruxelles, moderato). "Il riso sudafricano in fondo al mare: l'armata del Gange sceglie la dignità" (New York, moderato). "Gli uomini del Gange rifiutano il compromesso" (Parigi, estrema sinistra).

L'ultimo titolo citato precedeva l'editoriale di Clément Dio. Non un solo rigo, sul suo giornale, in cui si parlasse dell'assurda ipotesi dell'avvelenamento. Lui non cascava in quel tranello. Ma si compiaceva che questa dicerìa scandalizzasse le classi popolari, senza che lui ne fosse responsabile. Come sua abitudine, si accontentava di avvicinarsi appena alla verità. Non le andava troppo vicino, perché la verità non può essere pubblicata senza imbellettarla un po', solo quel tanto che bastava per tranquillizzare la sua coscienza di buon giornalista. Era un gioco da equilibrista nel quale eccelleva e che lo rendeva temibile, quando si lasciava prendere dalla sincerità. Lui solo, o quasi, aveva intuito la verità. L'aveva scovata facilmente, perché aveva lo stesso carattere del suo odio. L'armata dell'ultima *chance*, in rotta verso l'Occidente, si nutriva d'odio. Un odio quasi filosofico, così puro e profondo da non sfociare più nella vendetta, nella morte o nel sangue, ma, semplicemente, nel rifiuto totale di coloro che ne erano l'oggetto. In quella circostanza, i bianchi. Per gli uomini del Gange in rotta verso l'Europa, i bianchi non esistevano più. Si negava la loro esistenza. Il paradiso aveva già cambiato proprietario e l'odio rafforzava la fede. Appunto questo Clément Dio cercava di esprimere senza tradirsi: "Gli uomini del Gange rifiutano il compromesso."

Lo stesso giorno, Jules Machefer ricevette un secondo pacco anonimo, di centomila franchi. Sul primo pacco era stato affisso un foglietto bianco con tre parole dattiloscritte, senza firma: "Non aspetti troppo!" Ma questa volta, una mano aveva aggiunto frettolosamente, con una stilografica: "La prego!" Altri tentativi del genere vennero intrapresi in segreto, all'interno di una nuova rete clandestina. Il direttore di *Radio Est*, dove rifulgeva la stella di Albert Durfort, ricevette a domicilio centomila franchi che non lo sorpresero troppo, accompagnati dalla seguente domanda: "Dovremo pagare l'ira di Dio per sentire il suono di un'altra campana?" Anche lui non poteva farci nulla, non ancora. Lo fece sapere in modo indiretto.

Fedele al suo piano di battaglia, Machefer se ne stette sornione al riparo della sua trincea. Sulla prima pagina della *Pensée Nationale* comparve, come al solito, la carta geografica su cui, quotidianamente, veniva riportato l'itinerario della flotta: una linea continua indicava il tratto già percorso e una linea tratteggiata quello ancora da percorrere. Al di sopra, su otto colonne, campeggiava un titolo in grassetto:

**MANCANO PIÙ DI DIECIMILA CHILOMETRI
AL MOMENTO DELLA VERITÀ!**

Diecimila chilometri...

È lontano o molto vicino? Domani o mai? Che cosa c'è d'interessante stasera, alla televisione?

Capitolo XXIV

Quindici giorni dopo era cambiato solo il titolo, che segnalava la nuova posizione della flotta: "Mancano più di cinquemila chilometri al momento della verità!" Nel frattempo, nulla era accaduto. Un gran silenzio. Il tempo si manteneva sul bello stabile. Familiare e lontana, l'armata invisibile procedeva lungo una rotta marittima poco battuta. Anche l'opinione pubblica, ormai conquistata al mito della fraternità, procedeva a regime di crociera, cantando *La ballata dell'ultima possibilità* e ascoltando Rosemonde Réal che proclamava i risultati del grande concorso di disegno riservato ai bambini. Tema del concorso: il popolo del Gange in mezzo a noi. Sotto l'alto patrocinio del signor Jean Orelle, premio Nobel per la letteratura, ministro dell'Informazione e portavoce del governo, i migliori disegni vennero esposti al Petit Palais. Furono illuminati, incorniciati, presentati su cataloghi di velina, con i titoli stampati a caratteri dorati, e suddivisi per sezioni: gli immigrati a casa, a scuola, in ospedale, in officina, in campagna, per la strada... Si spese un bel po' di denaro. La pubblicità data all'evento fu enorme, e tutti i personaggi importanti di Parigi vollero parteciparvi. Il giorno dell'inaugurazione conobbe una ressa tale di celebrità, che la mostra si trasformò nell'avvenimento mondano dell'anno. Cinque celebri pittori, miliardari marxisti e solitari che rifuggivano di solito dagli onori loro tributati, abbandonarono per una sera i loro castelli solatii. Le sale del Petit Palais, gremìte di giornalisti armati di microfono, risuonarono delle loro esclamazioni meravigliate. I giovani artisti si erano particolarmente distinti. Mai l'infanzia irresponsabile aveva profuso un talento così grande. Ma nessuno fece notare che i capolavori dei bambini, questi nani un po' pazzi, rientrano nel campo di studio della psichiatria. Di fronte a un acquerello dai colori sgargianti dove gesticolava, su uno sfondo rosso, una specie di arlecchino con un piede nero e l'altro bianco, un polpaccio nero e l'altro bianco, una coscia nera e l'altra bianca e così via, sino al volto suddiviso in quattro parti, il ministro rallentò il passo. "Ecco", disse, "un dipinto efficace. Non vi è talento che non sorga dal cuore, non vi è genio senz'anima. Meditiamo sulla lezione di questi bambini." E il signor Jean Orelle, premio Nobel e ministro, consigliere dei grandi di questo mondo, meditava, mentre una lieve agitazione allo stomaco, un'angoscia dolorosa, gli ricordava della sua fattoria in Provenza: dodici stanze ammobiliate a suo gusto, un bel giardino fresco, una sedia a

dondolo all'ombra dei tamarindi e un milione di scheletri che gesticolavano all'ingresso... Non aggiunse altre parole. Si era abituati alle sue stranezze. La stampa lo descrisse come "paralizzato dall'emozione e fedele a sé stesso." Fedele, certo, ma a prezzo di quale tormento! Sulle labbra gli affiorava il desiderio di smentire tutto e parlare sinceramente, ma il suo passato stava di guardia, come una sentinella armata, sorvegliando quel punto cruciale in cui il pensiero si trasforma in parola. Quanto al disegno, fu venduto per centomila franchi, devoluti a favore dell'accoglienza agli immigrati del Gange e venti collezionisti furono disposti a contenderselo. Dio sa dove si troverà adesso e con che occhi lo starà osservando il suo fortunato possessore...

Successe ben poco, in effetti, sino al ponte aereo di São Tomé. Il ponte aereo è una specialità dell'Occidente, quando lo prende il desiderio di aiutare il prossimo. Possiede l'enorme vantaggio di collegare in modo provvisorio due località lontanissime l'una dall'altra. Nella prima è in agguato il prossimo, che si sprofonda in ringraziamenti; dalla seconda l'Occidente – che si ritiene al sicuro – invia all'altro segnali di amicizia e saluta la partenza degli aerei. È un provvedimento molto comodo, specie nei casi più gravi, perché tranquillizza la coscienza. Incidentalmente, può anche servire a qualcosa, anche se questa non è la ragione principale per cui viene adottato. Il ponte aereo di São Tomé non serviva assolutamente a nulla, se non ad accrescere le perplessità dell'opinione pubblica. Fu la trovata della Commissione di Roma che, dopo aver girato a vuoto nel corso delle sue sterili sedute, ritenne fosse giunto il momento di arrischiarsi a compiere un gesto concreto. Era tempo. L'ONU aveva già manifestato l'intenzione di occuparsi in prima persona del problema e quando quei signori si gingillano con l'imperialismo, il razzismo e altri balocchi del genere può succedere di tutto, dato che al loro interno il Terzo Mondo è in maggioranza. Nella Commissione di Roma sedevano solo i rappresentanti dei governi occidentali, ed erano loro a doversi destreggiare con quella patata bollente. Per quanto scottasse, non era certo il momento di passarla al Terzo Mondo. Il ponte aereo di São Tomé merita di passare alla storia come un monumento di inutilità, qualcosa di simile alla torre Eiffel.

Ci si accorse che, superato l'Equatore, la flotta del Gange si stava avvicinando alle coste dell'Africa occidentale o, più esattamente, a quelle dell'isola di São Tomé, repubblica indipendente ed ex-colonia portoghese utilizzata in passato come portaerei dall'esercito americano. Il suo aerodromo era ancora in grado di funzionare. La Commissione di Roma decise quindi che dalla base

di São Tomé si sarebbe provveduto a rifornire di viveri l'armata. Ciò che i sudafricani non erano riusciti a compiere, avrebbero tentato di farlo uomini di buona volontà, animati da un giusto proposito. Si sarebbe mostrato a quegli sventurati e al mondo intero il vero volto della razza bianca!

Ben presto, l'aerodromo di São Tomé fu preso d'assalto. Si scatenò il girotondo della carità: cento aerei attendevano il loro turno per atterrare sotto il cielo plumbeo dell'Equatore. Una corsa selvaggia! Un bocconcino prelibato di buoni sentimenti. Una torta gigantesca di altruismo. Un capolavoro di pasticceria umanitaria, infarcito di crema antirazzista, ricoperto di egualitarismo zuccheroso, guarnito di rimorsi alla vaniglia, con una scritta graziosa ornata da ghirlande di caramello: *Mea culpa*! Un dolce davvero nauseante. Tutti vollero essere i primi ad addentarlo. Non spingete! Ce ne sarà abbastanza per tutti! Che bella festa! L'essenziale era parteciparvi, l'importante mettersi in mostra per poi, naturalmente, farlo sapere a tutti.

L'aereo bianco del Vaticano atterrò da solo, stagliandosi sullo sfondo del cielo, con parecchie lunghezze di vantaggio su tutti gli altri. Sempre e ovunque, l'aereo del Vaticano arrivava per primo. C'era da sospettare che fosse pronto a partire giorno e notte, carico di medicinali, di domenicani in *blue jeans*, e di pie missive. Probabilmente volava alla velocità supersonica dei simboli. Per equipaggiarlo, papa Benedetto XVI, diventato povero per volontà del suo predecessore, vendette tiara e *Cadillac*. Ma poiché sopravvivevano ancora, sparsi per il mondo, soprattutto nelle parrocchie più umili e arretrate della Corsica, della Bretagna, dell'Irlanda, della Luisiana, della Galizia o della Calabria, troppi cattolici gretti e superstiziosi, incapaci di immaginare un papa senza tiara e senza vettura di rappresentanza, in Vaticano continuavano ad affluire le donazioni. Cedendo alle insistenze di quella buona gente, il papa riacquistava tristemente tiara e vettura, per rivenderle ben presto e con gioia in nome della santa umiltà, ogni qualvolta l'opinione pubblica o le circostanze esigessero la partenza dell'aereo bianco. Con commovente ostinazione, i fedeli lo rendevano di nuovo ricco. Ma lui voleva restare povero. Per fortuna, ci pensava l'aereo bianco a trarlo d'impiccio! Il papa piaceva ai giornali, perché era un uomo al passo con i tempi. L'ideale per le pagine di copertina! Si diceva che consumasse soltanto una scatola di sardine, con una forchetta di ferro, nel suo cucinino-tinello sistemato nel solaio dei palazzi vaticani. Quando si pensa che risiedeva a Roma, una città che scoppiava di salute, colma di una ricchezza meritatamente guadagnata nel corso dei secoli, si deve concludere che que-

st'unico romano denutrito era davvero convinto di quel che faceva. Restavano tuttavia alcuni romani ostinati che continuavano a considerarlo con un certo disprezzo.

L'aereo papale arrivò per primo a São Tomé e i villaggi bretoni, con le loro croci di pietra e le loro *viae crucis* traforate, fecero la colletta per offrirgli una tiara ancora più bella delle precedenti.

Eterno secondo, ma a breve distanza da quello del papa, atterrò l'aereo del Consiglio Ecumenico delle Chiese Protestanti. A differenza del papa, costoro progettavano i loro viaggi in modo più selettivo e ogni viaggio era una sorta di battaglia. Dall'aereo sbarcò una caterva di pastori d'assalto, animati da un odio sacro per tutto ciò che rappresentava la società occidentale moderna ed entusiasti di tutto ciò che poteva contribuire a distruggerla. In un recente comunicato che aveva sollevato un certo scalpore, il Consiglio Ecumenico aveva espresso "la propria certezza che la società occidentale moderna non fosse riformabile e che occorresse dunque distruggerla per edificare sulle sue macerie, con l'aiuto di Dio, un nuovo mondo più equo per tutti." La carità è un'arma da combattimento molto comoda, quando la si usa a senso unico. Non si era mai visto l'aereo dei pastori volare in soccorso delle vittime di disastri naturali privi di risvolti politici, come il terremoto in Turchia o l'inondazione in Tunisia. In compenso, esso continuava a rifornire di viveri i campi palestinesi, i guerriglieri angolani, gli eserciti di liberazione bantù e si precipitava ovunque la voce dell'odio lo chiamasse con una voce tanto potente quanto quella della miseria. Da molto tempo la maggior parte dei pastori non spediva nemmeno più una copia del vangelo assieme ai carichi di viveri, ma questo poco importava, perché il loro vangelo essi lo vivevano. "Cristo ha sempre lottato, per tutta la vita, contro i poteri e le religioni stabilite", aveva precisato il Consiglio Ecumenico. I pastori marciavano all'attacco del potere bianco e della religione cristiana, servendosi come alibi della miseria. Al largo di São Tomé navigava un'armata in assetto di guerra. L'aereo dei pastori si posò pesantemente al suolo, stracarico di calorie sino agli impennaggi.

In séguito atterrarono gli aerei di organismi e nazioni neutrali, che volavano in nome della coscienza globale, quello della Croce Rossa, in particolare, poi quelli svedesi e svizzeri (provenienti da due autentiche roccaforti della carità a briglia sciolta e della neutralità dorata), i grossi aerei da carico dei principali governi europei, i cui agenti di scorta erano, in realtà, agenti segreti incaricati di svolgere la stessa missione: scoprire la mèta finale della flotta, sperando che questa approdasse in un paese diverso dal loro. Chiudevano la sfilata due aerei che potremmo definire grotteschi. Il più bello era un *Boeing* del Sovrano Ordine Militare di Malta, scintillante come un cavaliere armato di corazza, la croce dai bracci triangolari impressa sulla coda e sulle ali, e le insegne policrome del Gran Maestro distese come baffi su ciascun lato del muso. Mentre i doganieri neri di São Tomé, profittando del loro quarto d'ora di gloria, ispezionavano con aria diffidente il carico dell'aereo, da quest'ultimo sbucarono fuori, più o meno lestamente, un luogotenente generale che aveva dovuto abbandonare in fretta e furia il suo Jockey Club, un conestabile che andava pazzo per il golf del fine settimana, tre balivi – tra cui un vecchio duca – carichi di titoli come Grandi di Spagna, e una nobile principessa in divisa da crocerossina, dama d'onore e di devozione, con un sorriso radioso sulle labbra. Non appena il suo grazioso piedino si posò sul suolo africano, le sue parole espressero una simpatica impazienza: "Portatemi subito da quei poveri piccoli: li voglio abbracciare al più presto!" Le dovettero spiegare che i poveri piccoli stavano navigando da qualche parte, in mezzo al vasto oceano. "Spero che non abbiano il mal di mare!" disse, rivolgendosi al vecchio duca: "Georges, dimentichiamo sempre qualcosa! Abbiamo tanti medicinali, ma neppure una cassa di pastiglie per il mal di mare!" Era una donna di gran cuore, celebre in tutte le località rinomate della sofferenza, dov'essa accorreva, con gran disinvoltura, a precipitarsi verso i "poveri piccoli", come un maniaco del safari si precipita a caccia della selvaggina.

I commoventi cavalieri, almeno, sapevano perché combattevano: senza opere di carità sarebbe sparito anche l'Ordine di Malta! C'erano otto secoli di tradizione e una casta da salvare: un motivo valido come qualsiasi altro, caro Georges! Ingenui e buffoni sono il sale dell'umanità, ammesso che essa esista ancora.

Ed ecco l'aereo più ridicolo di tutti, decorato con fiori dipinti e massime indù come la moto di un *hippy* di periferia: il bimotore di un gruppo *pop* inglese. I cantanti miliardari scaricarono da soli le casse. Era un carico di merci incredibile! "Gli altri portano la vita, noi portiamo la gioia!" avevano dichiarato al momento di lasciare Londra. Ammassate alla rinfusa, ai lati della pista di São Tomé si trovavano: due casse di cianfrusaglie per organizzare trucchi e scherzi, un'altra piena di armoniche, cinquanta sitar indiani, registratori portatili, profumi da donna, incenso, trenta chili di marijuana, cioccolato confezionato dalla *London Candies and Co.*, una cassa di album erotici, un'altra di fu-

metti e una serie di fuochi d'artificio, con istruzioni in hindi, "da far esplodere sui ponti delle navi in vista delle coste europee." I divi correvano da una cassa all'altra raggianti di contentezza. Non si seppe mai che cosa li avesse spinti sin là: forse il loro esibizionismo di istrioni a caccia di pubblicità o una sorta di riflesso condizionato. Da lì a non molto, comunque, l'Occidente avrebbe avuto ben altro a cui pensare.

Per la cronaca occorrerà ricordare il piatto forte del raduno aereo di São Tomé: l'arrivo di un quadrireattore della *Air France*, giunto buon ultimo, pavesato con le sigle e i colori della Radiotelevisione francese. Si era parlato a lungo di quell'aereo! Il viaggio e il carico erano stati pagati organizzando una serata di gala. Una serata folle, un delirio collettivo! Vi parteciparono duecento divi dello spettacolo, cantanti, orchestre, scrittori, attori, campioni di sci, stilisti, *playboys*, danzatrici e persino quel vescovo alla moda che conviveva da poco con una donna nel Faubourg Saint-Germain. Tutti costoro sciamarono per i viali di Parigi e della provincia in un bailamme da circo equestre, accompagnati da uno stuolo di belle ragazze che questuavano seguendo la moda patriottica, usando come cassetta delle elemosine un tricolore teso orizzontalmente. Dalla presa della Bastiglia in poi, non ci si era mai divertiti così tanto per le strade di Parigi! Quella sera, nel corso del programma trasmesso a reti unificate da cinque catene radiotelevisive, il bel Léo Béon, idolo dei salotti, guitto di talento, diede il meglio di sé. Per la cronaca, abbiamo annotato le sue battute iniziali: "Il governo del nostro paese ha deciso di inviare i suoi aerei a São Tomé. È normale. È solo un atto di giustizia. Ma alla giustizia pura e semplice occorre unire la solidarietà e l'amore per l'uomo. Noi, popolo di Francia, invieremo a São Tomé l'aereo del popolo! Abbiamo solo due ore a disposizione per pagarlo. E due ore per esprimerci. Alla vostra offerta, per quanto modesta sia, unite un bigliettino per esprimere in dieci righe, non di più, i vostri sentimenti. L'autore del miglior biglietto vincerà un viaggio a São Tomé (l'ammirevole Léo Béon si era lasciato trascinare dalle sue parole!). Sarà lui stesso a consegnare agli uomini del Gange una raccolta dei vostri testi migliori, che noi faremo tradurre. Donare è bene, ma dire perché è meglio". E così via. Un bell'applauso!

Fu un trionfo: un milione di persone si riversò nelle strade, il traffico bloccò i centri di venti città. Nel frattempo, il bel Léo, non appena i suoi dieci telefoni bianchi gli davano un attimo di tregua ("Sì! La Bastiglia? Fantastico! C'è ressa da quelle parti? Magnifico! Il cuore di Parigi batte sempre alla Bastiglia! Pronto? Marsiglia? La Canebière[1] scoppia di gente? Magnifico! Il cuore di Marsiglia sa battere all'unisono!") leggeva al microfono alcuni dei testi migliori. E piangeva! Piangeva lacrime sincere, il cretino! E anche Machefer piangeva nella sua mansarda, ma dalle risate. Alle dieci, tutto finito. La Francia sarà sempre la Francia. Dimagrito di cinque chili, la voce rauca, Léo Béon rispedì a casa il popolo ringraziandolo di tutto cuore per non averlo deluso. Aveva scambiato sé stesso per la coscienza dei francesi, e purtroppo era vero. Sullo schermo apparve il fortunato vincitore, il signor Poupas Stéphane-Patrice, parrucchiere di grido a Saint-Tropez: "Non ci sono più indù, non ci sono più francesi. Solo l'uomo conta davvero!" Bravo, un bel pensiero! Povero fesso. La mattina del lunedì di Pasqua, il signor Poupas Stéphane-Patrice, terrorizzato al punto da non riuscire a inserire la chiave dell'auto nel blocchetto di accensione, fuggirà da Saint-Tropez a piedi, crollerà sulla statale del nord dopo venti chilometri percorsi correndo e sul suo corpo passeranno, senza fermarsi, migliaia di auto guidate da migliaia di francesi in rotta per i quali, quindici giorni prima, solo l'Uomo con la U maiuscola contava davvero... Marcel e Josiane andarono a letto sfiniti. Avevano visto tutto, corso da un capo all'altro di Parigi, stretto la mano a cento divi. Lo spettacolo era stato quasi gratuito: a loro era costato solo l'offerta di due monetine gettate sulla bandiera. Tornato il silenzio, spenti luce e televisore, le lenzuole tirate fin sopra le orecchie, immobili e pensierosi, erano stupìti di non sentirsi affatto soddisfatti. Troppo baccano, troppa baraonda! Troppi discorsi! Troppo amore colato come melassa in eccesso dalle bocche delle celebrità! E se si fosse esagerato? Tradito giorno per giorno, smarrito in una selva di menzogne e di illusioni, il buon senso popolare ritrova il sentiero che era stato cancellato? Niente affatto. Josiane e Marcel si stringono l'una contro l'altro in attesa del sonno. Ancora non lo sanno, ma ciò che è appena sorto in loro è il panico.

A São Tomé, il signor Poupas Stéphane-Patrice recita la sua giaculatoria per la stampa, in compagnia dei cantanti miliardari. Per la ventesima volta ripete: "Non ci sono più indù, non ci sono più francesi. Solo l'uomo conta davvero!" Applausi scroscianti. Poi torna alla carica: "Non ci sono più inglesi, non ci sono più svizzeri". E così via, in preda al delirio. Léo Béon fa il baciamano alla principessa. Davanti alle tende che si stanno montando un po' dovunque ai lati della pista, pronuncerà un'altra delle sue frasi celebri: "È l'ac-

[1] Strada del centro di Marsiglia. [*N.d.T.*]

campamento del cuore d'oro!" La frase viene ripresa da venti inviati speciali. Gli agenti di scorta della carità si congratulano l'uno con l'altro. Ci si accorda per adottare un simbolo comune, un distintivo di tessuto giallo a forma di cuore. Cinquecento cuori gialli vengono cuciti su cinquecento petti, compresi quelli degli agenti segreti che scrutano l'orizzonte con i loro binocoli sulle coste dell'isola o si dìsputano a peso d'oro le poche barche da pesca ancora libere. La Commissione di Roma ha requisito tutto ciò che a São Tomé galleggia o è sospinto da un motore. Tutto è pronto. L'atmosfera comincia a riscaldarsi. Domenicani e pastori si accordano per celebrare una messa in comune. I negri di São Tomé sono ecumenici senza saperlo: i loro posteriori cominciano a fremere quando il gruppo *pop* inglese improvvisa dei cantici. Il signor Poupas Stéphane-Patrice legge il Vangelo poi, invitato a commentarlo, conclude: "Non ci sono più indù... C'è SOLO l'Uomo e questo è ciò che conta". La folla canta: "Con i frammenti della croce costruirono una grande nave, perché il tempo dei mille anni sta finendo, e sta finendo il tempo dei mille anni...", mentre il vecchio duca, la principessa e la maggior parte dei cattolici presenti ricevono la comunione dalle mani di un pastore metodista per il quale l'ostia consacrata è soltanto un simbolo. Ma tutti i cuori si innalzano in un unico slancio verso Dio. Sui volti appaiono lacrime e sorrisi, al calore equatoriale l'emozione si dilata come un frutto troppo gonfio, sicché, al grido lanciato da un osservatore appostato in riva al mare: "Ecco la flotta! Ecco l'armata del Gange!", tutti rispondono a una sola voce: "*Deo gratias*!"

Ciò che seguì fu simile a un incubo o, piuttosto, a un brutto sogno. L'incontro tanto atteso avvenne a due miglia al largo di São Tomé. Fu subito chiaro che la flotta del Gange non accennava minimamente a fermarsi. Si vide persino *l'India Star* modificare la rotta, come se volesse speronare le chiatte che le erano andate incontro! I cavalieri di Malta, in particolare, riuscirono a salvarsi solo grazie alla prontezza di spirito del loro pilota, che fece dietrofront, con una manovra disperata, quando già si trovava sotto la prua del piroscafo e il vecchio duca, per un istante, pensò di essere tornato all'epoca in cui le galere dell'Ordine di Malta combattevano contro i Turchi. Quanto ai "poveri piccoli" che le stavano tanto a cuore, la principessa vide solo un nano deforme, ripugnante, in preda alle convulsioni, in testa un berretto da marinaio, che sembrava spalancare le porte dell'inferno con i suoi moncherini tesi. Essa mormorò "*mea culpa*" e svenne con grazia. Poiché nessuno, tra gli agenti di scorta della carità, osava ancora immaginare l'impossibile, ovvero che si fosse di fronte a

un atto di ostilità da parte della flotta del Gange, si pensò a un incidente per fortuna evitato e le chiatte di São Tomé tentarono persino di accostarsi alle navi della flotta. Il tentativo, però, fu presto abbandonato. Tre casse di riso, scaricate in qualche modo sul ponte basso di una vecchia torpediniera arrugginita, vi rimasero meno di dieci secondi. Centinaia di braccia si erano alzate per scagliarle in mare e non ci si poteva più sbagliare sul carattere deliberato di questo rifiuto. Su di un'altra nave una selva di pugni, alcuni dei quali stringevano coltelli, accolse uno degli agenti segreti francesi. Era salito sul ponte a forza di braccia, aggrappandosi a un cavo che pendeva lungo lo scafo e si salvò la pelle solo grazie al suo addestramento da commando, balzando all'indietro come un fulmine e ricadendo in acqua sulla schiena. I fuochi d'artificio, restituiti brutalmente al gruppo *pop* inglese, colpirono alla testa il batterista e ferirono alle spalle il cantante. La chiatta pontificia si ostinò più a lungo delle altre, come un cane testardo che avesse insistito ad abbaiare contro un gregge. Affiancatasi alla *Calcutta Star*, stava già tentando di abbordarla per la terza volta quando un cadavere lanciato dal ponte della nave si schiantò con un tonfo terribile ai piedi dei frati domenicani. Il corpo era ancora caldo e molle. Pelle bianca, occhi azzurri, barba e capelli biondi. L'uomo era stato strangolato. Una volta liberato dalla corda che affondava nelle pieghe del collo, venne identificato. Con orrore si riconobbe in quel cadavere l'uomo che, per più di dieci anni, sino al Concilio Vaticano III, cui aveva partecipato come laico su invito personale del papa, era stato uno dei maggiori scrittori cattolici e anche uno maggiori riformisti, celebre in tutti gli ambienti intellettuali religiosi. Convertitosi improvvisamente al buddhismo, era scomparso dal mondo occidentale senza spiegare il suo gesto e da allora non aveva più scritto una parola. Alcuni lo chiamavano lo scrittore rinnegato. L'ultimo dei bianchi ad averlo incontrato vivo era stato il console Himmans, presso il consolato generale del Belgio a Calcutta, pochi giorni prima della partenza della flotta. Aggiungiamo semplicemente che fu seppellito in gran segreto, al calar della notte, in una spiaggia deserta dell'isola, alla presenza dei soli domenicani e che la notizia della sua morte non fu mai divulgata, né a São Tomé, né altrove. Così avevano deciso i rari testimoni del suo assassinio e il Vaticano, consultato con un messaggio in codice, approvò senza riserve la scelta del silenzio. Il papa temette senz'altro che un crimine così odioso e gratuito rischiasse di sconvolgere l'opinione pubblica e che la morte straziante di uno degli uomini più intelligenti del secolo, di cui tutto il mondo aveva seguìto gli sforzi prodigiosi per avvicinarsi alla Verità, potesse trasformarsi in un cri-

mine collettivo. Si può supporre, in effetti, che un'ondata di emozione spontanea avrebbe potuto eccitare il mondo occidentale, spingendolo a condannare senza riserve la miseria irresponsabile, ad odiarla, anziché amarla cristianamente, ad abbandonarla, anziché soccorrerla, a rifiutarla, anziché accoglierla. E il papa aveva tanto pregato Dio di illuminarlo, che non poteva certo ingannarsi. Può essere una spiegazione...

Quando l'ultima nave dell'armata scomparve all'orizzonte e lasciò São Tomé a sud-ovest della sua rotta, su tutto l'accampamento costernato calò il silenzio che segue alle disfatte inspiegabili. Dolorosamente, ognuno cercò di capire. Bisogna aver presente la profonda erosione delle intelligenze di quei tempi per comprendere sino a che punto fosse per loro difficile scoprire, o soltanto concepire, una verità che balzava evidente agli occhi. Così a nessuno venne in mente di pensare che la flotta del Gange avesse ingaggiato la prima battaglia di una spietata guerra razziale e che nulla avrebbe più arrestato il trionfo della debolezza. D'ora in poi essa non avrebbe più voluto transigere. Le conversazioni che si svilupparono in séguito sotto le tende di São Tomé furono caratterizzate soprattutto da un'enorme perplessità. Poi, all'improvviso, si diffuse un'interpretazione, ispirata probabilmente dai pastori, o forse dai preti cattolici, che venne accolta come una liberazione, la fine di un tormentoso e sterile vorticare di idee stereotipate. "Ma sì! Certo! Non si sono fidati di noi! È chiaro! Pensavano che volessimo avvelenarli! Povera gente! Che pena!" Non si arrivò al punto di dire che era colpa dei sudafricani, ma alcuni lo pensarono mentre altri lo insinuarono a mezza voce. Anche se, nel profondo dell'animo, alcuni avevano intravisto l'abisso in cui le loro belle coscienze rischiavano di affondare, quando tornarono in Occidente, ciascuno nei propri paesi, essi interpretarono allo stesso modo quell'evento. Naturalmente confessarono la loro perplessità, ma si dichiararono certi che solo un deplorevole malinteso avesse ritardato l'occasione di fraternizzare con la flotta. All'aeroporto di Roissy, di fronte alla stampa riunita, Léon Béon sfoderò un'altra delle sue celebri battute. Ritrovando il sorriso, appena velato da una comprensibile tristezza, disse: "Bisogna imparare ad ammansire la miseria."

Da questo imbecille che cercava soprattutto di conservare la propria notorietà, la Bestia ricevette un sostegno di inestimabile valore. Lo rivedremo presto all'opera. Per la cronaca, riportiamo anche la reazione spontanea di Clément Dio: "Povero fesso!" disse, poi scelse il titolo di copertina per l'ultimo numero del suo settimanale: "Bisogna ammansire la miseria!"

Capitolo XXV

Per due giorni di séguito Machefer uscì dal suo mutismo. Il primo giorno pubblicò due pagine scritte in uno stile volutamente sobrio ma colme di informazioni e di dati precisi, sotto il titolo: "Francesi, vi ingannano! La verità su São Tomé. Il racconto di un testimone oculare. Il duca d'Uras ha dichiarato quanto segue al nostro giornale..". Abbonato da sempre alla *Pensée Nationale*, il vecchio duca si era presentato da Machefer ventiquattr'ore dopo il suo ritorno. Teneva in mano un pacco di giornali, tutta la stampa del mattino e quella della sera precedente. Sembrava molto agitato: "È un'infamia!" disse tremando. "Che cosa vogliono farci credere? Non ho mai letto nulla di così tendenzioso in vita mia! E di così scaltro! Sembra tutto vero, ma è tutto falso. Ho dovuto rileggere due volte gli articoli per rendermene conto. Guardi! Ero sul battello dell'Ordine di Malta. Ero io a comandarlo, duca d'Uras, capitano di vascello a riposo! E che cosa mi tocca leggere? Che a séguito di una manovra sbagliata del mio pilota, c'è mancato poco che mi facessi speronare dalla nave di testa, che mi avrebbe evitato modificando appena in tempo la propria rotta! Ma è successo proprio il contrario! Sono certo che non stavo sognando! L'*India Star* stava venendoci addosso, col suo stramaledetto nanerottolo che gesticolava sulla plancia, e tutti quei tipi a bordo che ci fissavano come se volessero già farci fuori! E i coltelli? E i pugni alzati contro di noi? Perché nessuno parla dei coltelli? Ammansire la miseria? Che scemenza! L'ho vista, io, la loro miseria! Non credevo ai miei occhi! Ci odiano. Avevano paura di essere avvelenati? Chi vogliono prendere in giro? Nessuno è riuscito neppure a iniziare il benché minimo dialogo con loro. Tutti quelli dei nostri che sono riusciti a mettere piede sulle loro navi si sono ritrovati in acqua, sbattuti in mare come zavorre ancor prima di rendersene conto. Ho riferito tutto ciò all'accampamento di São Tomé, ma nessuno ha voluto ascoltarmi. 'Lei è stanco signor duca, vada a riposare', questo mi hanno risposto! Conoscevo uno dei domenicani dell'equipaggio della nave pontificia. Quando ero addetto navale a Roma era il confessore di mia moglie. È un fraticello furbo come una volpe ma con un nome da pecora: Agnellu. Ne ha fatta di strada, da allora! Sa che cosa mi ha detto? 'Dio ci ha sottoposto a questa prova per fortificare la nostra carità. La volontà divina è chiara! Se non daremo tutto, non avremo dato nulla. Il nostro dovere di cristiani ci è stato indicato, ma altri potrebbero fraintendere. Bisogna tacere alcune

verità, perché esse, in realtà, sono solo apparenze volute da Dio per meritarci la nostra salvezza...' Un po' contorto, non le pare? Ero allibito. Il giorno dopo, prima di lasciarci, ha fatto la sua brava predica, e immagino che tutti quanti se la siano bevuta come acqua benedetta! La volontà divina! Mi chiedo chi gliel'abbia rivelata, sotto terra o nell'aldilà! Noti che io ho capito tutto questo a poco a poco. Mancava ancora una tessera al mio mosaico. A Roissy, ieri mattina, ho preso in disparte il piccolo Agnellu e gli ho chiesto: 'Padre, e il regalino che per poco non le piombava sulla testa? Quel cadavere bianco e tutto nudo con una gran barba bionda?' È rimasto impietrito. Sapevo di che cosa parlavo, la mia vista da guardiamarina è ancora intatta e ho un eccellente cannocchiale. Ma si è subito ripreso: 'Lei soffre di allucinazioni, signor duca! Non è accaduto nulla del genere, glielo posso assicurare.' Testuale! Con una faccia così innocente da meritarsi l'assoluzione dei peccati senza confessarsi. Gli ho chiesto: 'Me lo può giurare?' A quel punto, credevo di averlo in pugno. E invece no! 'Sono disposto a perdonarle i suoi capricci, signor duca, è un vantaggio della sua età. Glielo giuro volentieri'. E così è riuscito a cavarsela! Il cadavere, signor Machefer, l'ho rivisto una seconda volta. La notte, in fondo alla spiaggia. Stavano seppellendolo. Agnellu ha borbottato qualcosa, ha benedetto la tomba poi tutti se la sono squagliata. Mi sono avvicinato alla tomba. L'avevano nascosta per bene. Non son uno sciacallo, ho recitato una preghierina e me ne sono andato anch'io. Che cosa ci facevo laggiù a quell'ora? Pisciavo tranquillamente, nient'altro. Alla mia età, mi capita spesso di alzarmi la notte per quel motivo. Ciò mi ha fornito l'ultima tessera del mosaico: quel prete mentiva deliberatamente, da domenicano qual è! Da quel momento non ho smesso di trarre certe strane deduzioni. Tra tanti preti che si smarriscono e che ci smarriscono, quanti mentono consapevolmente? Signor Machefer, ho paura!..".

– Ragazzi miei, disse Machefer alla sua giovane redazione, mettete a verbale il racconto del signor duca. Interrogatelo a vostro piacimento, dato che è venuto per questo. Voglio un articolo essenziale e senza fronzoli. Tireremo centomila copie...

– Centomila! esclamò un po' più tardi il capotecnico della tipografia della *Grenouille*. È in grado di pagarle? Ho ricevuto ordini tassativi.

– In anticipo! Disse Machefer, estraendo dalla tasca un pacchetto.

Le centomila copie furono tutte vendute per mezzo di strilloni, come nei tempi passati. Era poco, ma almeno era un inizio. Machefer riprese fiducia. Il giorno dopo fu pubblicata la seconda parte del racconto del duca, questa volta

con un titolo sorprendente: "Bianco strangolato e gettato in acqua dalla *Calcutta Star*! Il movente: odio razziale".

Le rotative della *Grenouille* si fermarono dopo un quarto d'ora. Avvertito, Machefer scese in tipografia:

– E allora? Che sta succedendo? Non lavorate più?

– Sciopero a sorpresa, signor Machefer, mi dispiace, disse il capotecnico.

– Sciopero? Davvero? Disse Machefer.

Passò da un operaio all'altro, fissandoli uno per uno negli occhi. Silenziosi, immobili, nessuno di loro rispose.

– Ma state lavorando contro di voi, razza di imbecilli! Non avete letto il mio articolo? Allora non capite proprio niente!

– È lo sciopero, disse ancora il capotecnico. Ci deve scusare. Lei conosce i diritti sindacali.

– Dov'è il vostro sindacato? Al decimo piano? Negli uffici della direzione?

– È lo sciopero, punto e basta. Ripeté il capotecnico. Non si lamenti, avrà le sue diecimila copie, come ogni giorno! Che cosa vuole di più?

– E domani?

– Domani, stessa cosa. Il sindacato dei tipografici, sezione tipografia della *Grenouille*, ha deciso di scendere in sciopero dopo aver stampato la decimilleunesima copia del suo giornale.

– Non ne avete il diritto! È uno sciopero politico!

– Politico? Nient'affatto. Il vostro giornaletto tirava diecimila copie e tutti erano contenti, qui da noi. Ci rifiutiamo di fare delle ore di straordinario, ecco tutto. Le ore di straordinario schiavizzano il proletario.

– Mi chiedo se siate coglioni o cialtroni.

Alzò le spalle, poi aggiunse uscendo:

– Credo, purtroppo, che siate coglioni!

– Ecco fatto, ragazzi miei! Disse Machefer alla sua redazione qualche istante più tardi. Era troppo bello. Ci hanno intrappolato bellamente come se fossimo dei chierichetti! Dovevamo aspettare fino all'ultimo momento, come vado ripetendo fin dall'inizio. Non avrei mai dovuto lasciarmi trascinare dall'entusiasmo. E adesso ci hanno quasi zittiti. Dovremo cercare un'altra tipografia, sperando di trovarne una non sindacalizzata. In attesa che la flotta varchi Gibilterra, serviremo la solita minestra. Titolo per domani: 'Mancano più di 4000 chilometri al momento della verità!'

Può essere una spiegazione...

Questa volta, la Bestia ruggì. Uscì dalla sua tana con calma e tutta la nazione risuonò delle sue urla: "Testimonianza senile... I buffoni di Malta... L'aristocrazia in soccorso dei privilegi di razza... Un'intervista esclusiva con padre Agnellu... L'arcivescovo di Parigi smentisce il duca d'Uras... Manifestazione silenziosa davanti alla legazione dell'Ordine di Malta..". E così via. Quello stesso giorno cominciò la lunga lista delle petizioni "per l'accoglienza della flotta del Gange": migliaia di firme raccolte da centinaia di comitati, dalle "Madri cristiane" e dal "Fronte di liberazione degli omosessuali" sino agli "Ex-renitenti di leva", passando attraverso tutte le conventicole intellettuali, politiche e religiose. In testa, i nomi di tutti coloro che da molti anni minavano le coscienze del mondo occidentale a colpi di petizione. "Bella trovata! si diceva, ma non servirà a niente". Davvero? Goccia su goccia il veleno agisce in maniera indolore, ma finisce per uccidere.

Il mattino del sabato di Pasqua, mentre la flotta del Gange stava avvicinandosi alle coste francesi, dove si sarebbe incagliata nella notte, la stampa continuava ancora a pubblicare queste petizioni. La cosa più bizzarra, se ci si pensa, è che la maggior parte di quei firmatari dell'ultima ora, chiusi in casa a doppia mandata o in fuga precipitosa in automobile sulle strade dell'esodo, se vivevano nel Mezzogiorno, scoprissero terrorizzati, mentre ascoltavano la radio, questa frasetta semplice che risuonava nei loro cervelli come un rintocco funebre: "Ah, se lo avessi saputo!"

Erano firmatari postumi, in qualche modo, moribondi che ricevevano il colpo di grazia dai loro testamenti.

Capitolo XXVI

Il tentativo di soccorso di São Tomé non si ripeté più. Informati dai rapporti degli agenti segreti, più veritieri dei racconti della stampa e scevri da ogni sentimentalismo, i signori della Commissione di Roma vi rinunciarono. Avevano già sprecato troppo tempo, con l'approvazione dei loro rispettivi governi, nell'attesa... Nell'attesa di che cosa, per l'esattezza? I più lucidi di quei signori si sarebbero lasciati fare a pezzi, piuttosto di confessarlo. Negli organismi internazionali che hanno il compito di affrontare i problemi del Terzo Mondo, non si fa carriera con la verità pura e semplice.

Il sabato precedente la domenica delle Palme costoro si riunirono a porte chiuse. Avvistata al largo del Senegal, la flotta era in rotta verso nord e avanzava su di un mare piatto come l'olio, in completa assenza di vento. Avrebbe potuto seguire un percorso che si snodava lungo le coste di Portogallo, Spagna e Francia, attraverso l'Atlantico e il golfo di Guascogna per poi finire in Inghilterra, passando per la Manica, oppure, come alternativa più probabile, virare ad angolo retto, oltrepassare lo stretto di Gibilterra e proseguire verso il Mediterraneo. In entrambi i casi, la mèta prescelta sarebbe stata l'Europa Occidentale. A meno che... Il delegato britannico si alzò dalla sua poltrona. Cominciò a tossicchiare in modo discreto e quando un inglese tossisce in quel modo, non può esservi alcun dubbio sulla gravità di ciò che sta per dire:

– Signori, disse, so che la nostra Commissione è stata designata ufficialmente in modo assai esplicito come "Commissione di cooperazione internazionale per l'aiuto e l'accoglienza ai rifugiati del Gange". Ne siamo tutti consapevoli. Quanto all'aiuto, ehm... meglio non insistervi troppo. Quanto all'accoglienza, beh!... (colpetto di tosse, lieve incertezza) mi sembra che... Forse prima di accogliere questa grande famiglia nelle nostre nazioni, in un'abitazione troppo piccola per lei, occorrerebbe farle capire che il tempo delle vacanze alla pari non è ancora arrivato e che dovrebbe tornarsene nel suo paese per consentirci di organizzarci per riceverla meglio, in modo adeguato a ciò che l'opinione pubblica si attende dalle nostre prospere popolazioni. Prepareremo un'accoglienza in grande stile. Sinora non abbiamo avuto il tempo di farlo, tanto più che... ehm... non abbiamo invitato nessuno. Propongo di formulare un invito solenne, che ci consenta di prepararci in un lasso di tempo conveniente, fissato di comune accordo tra tutti i governi interessati, quelli oc-

cidentali e quelli del subcontinente indiano. (Avendo rappresentato la Gran Bretagna alla conferenza permanente per il disarmo atomico, l'inglese sapeva che cosa significava l'espressione "lasso di tempo conveniente"). Nell'attesa che si verifichino le condizioni da noi auspicate, inviteremo la flotta a tornare alla sua base. Passando attraverso il canale di Suez e seguendo la rotta delle Indie, non sarà un viaggio troppo lungo. Ben inteso, li aiuteremo con tutte le nostre forze. Rifornimento di viveri, scorta, assistenza sanitaria e tecnica, sostituzione delle navi fuori uso con mezzi di trasporto forniti da noi. Si tratta solo di organizzarci in modo efficiente...

La proposta venne approvata. Alcuni governi, quelli delle nazioni più direttamente minacciate, come la Spagna o la Francia, si fecero prendere dal panico, senza mostrarlo. Sino al Senegal si poteva ancora sperare in un naufragio, una sentenza emessa dal caso, che l'opinione pubblica sarebbe stata costretta ad accettare tra pianti, cerimonie solenni alla memoria dei defunti, ponti aerei per rimpatriare i sopravvissuti, ulteriori promesse d'aiuto, rimorsi e altri rimorsi ancora. E la vita sarebbe continuata.... Ma quel mare ogni giorno incredibilmente calmo, quelle condizioni meteorologiche senza precedenti da quando esse venivano registrate... Era inutile farsi altre illusioni! La flotta del Gange e il fiume di parole si sarebbero presto incontrati. Un incontro che si sarebbe pagato a caro prezzo, a meno che...

– Si tratta solo di convincere i nostri invitati, continuò il delegato inglese. Consentitemi un raffronto. Nel mio paese, nei *colleges* della buona società, quando un ragazzo turbolento rifiuta di obbedire educatamente, si usano le maniere forti. Quante volte, da ragazzo, sono stato ricondotto sulla retta via da qualcuno che mi tirava le orecchie! Se tutto il resto sarà inutile e se sarà indispensabile, propongo di adottare questo tipo di maniere forti.

Finalmente, dopo averci girato attorno in modo ipocrita, si era arrivati al dunque! Maledetta sarà la razza bianca il giorno in cui rinuncerà a esprimere verità essenziali, anche a mezza voce e tra sé e sé, in mancanza di meglio! Eravamo giunti allo spirare di quel giorno fatale.

– Nel caso specifico che ci interessa, disse un delegato, che cosa intendete per "tirare le orecchie"?

L'inglese non tossiva più:

– Bloccare la flotta del Gange in alto mare, con la minaccia di bombardarla, se necessario. Sbarcarvi a bordo marinai armati che assumano, con le buone o con le cattive, il comando delle navi.

– E se quei ragazzi non volessero farsi tirare le orecchie? disse il delegato francese. Se si getteranno tutti assieme sul comandante dei marinai e, in preda al furore, cercheranno di aggredirlo? Il comandante dovrà usare la pistola?

– È probabile, disse l'inglese.

– E se il comandante non avesse il coraggio di ferire dei bambini?

Vi fu un lungo silenzio.

– Non sto dicendo che sia possibile, disse l'inglese. Dico che bisogna tentare. Se non facessimo questo tentativo, non sapremmo mai di che cosa potremmo essere capaci da qui a otto giorni.

– Chi farà questo tentativo?

– Da parte sua, la Gran Bretagna non desidera assumersene la responsabilità. Sono stato autorizzato a presentarvi la nostra proposta, ma le relazioni privilegiate da noi intrattenute tradizionalmente con i governi del Gange, dell'India, del Bengala, del Pakistan...

– L'Italia, disse un altro delegato, deve tenere in debito conto l'opinione di Sua Santità...

È inutile entrare nel dettaglio dei messaggi cifrati intercorsi febbrilmente tra la Commissione di Roma e i governi occidentali. In Francia, il Presidente della Repubblica prese una decisione tanto rapida quanto segreta. Furono consultati solo il capo di Stato Maggiore della Marina e il Segretario di Stato Jean Perret. Per comprendere chiaramente le ragioni di quell'accordo fra i tre personaggi, si farà riferimento al Consiglio dei Ministri convocato subito dopo che la flotta del Gange aveva mollato gli ormeggi...

– Saremo noi a fare questo tentativo, annunciò il delegato francese. Naturalmente, verrà mantenuto il segreto e l'esito dell'operazione sarà comunicato solo ai vostri capi di governo. La nave scorta 322 della Marina francese, in perlustrazione al largo delle isole Canarie, ha ricevuto l'ordine di far rotta verso sud per una missione da compiersi nella massima segretezza. In questo momento le vengono impartite istruzioni dettagliate.

– E se il tentativo fallisse? chiese qualcuno.

– Ebbene, disse l'inglese flemmatico, ci riuniremo di nuovo. Dovremo pur arrivare a qualche decisione...

Il sabato santo, dopo l'ultima riunione della Commissione di Roma, non c'erano più decisioni da prendere. Per chi, del resto? E per che cosa? Stava crollando tutto. Si salvasse chi poteva. Ciascuno per sé!

Capitolo XXVII

La domenica delle Palme, verso le sedici, di ritorno da una missione definita "di normale amministrazione" sui documenti consegnati alle autorità senegalesi, la nave scorta 322 entrò nel porto di Dakar. Restavano solo cinque minuti: il tempo di sbarcare il comandante, capitano di fregata de Poudis, col motoscafo del pilota, virare nel grande bacino e riguadagnare il largo. Precisiamo, per la cronaca, che quattro giorni dopo la nave scorta 322, di ritorno a Tolone, fu messa in quarantena nella rada. Il suo equipaggio restò consegnato a bordo, gli fu vietato di ricevere visite e imposto il silenzio radio. A Dakar un'auto priva di contrassegni, pilotata dall'addetto navale in abiti civili, condusse il comandante de Poudis all'aeroporto, sino alla pista di decollo, dove lo attendeva un *Mystère* 30 dell'aviazione militare francese.

Base aerea di Villacoublay, ore diciotto. Il comandante de Poudis, questa volta in borghese, scende dall'aereo per salire, dieci metri più in là, su un'altra auto priva di contrassegni. A bordo si trova il Segretario di Stato Perret. La vettura percorre rapidamente l'autostrada, il Bois de Boulogne, l'avenue Foch e si ferma di fronte all'Eliseo. Il comandante de Poudis raggiunge l'ufficio del Presidente direttamente attraverso il corridoio interno, evitando la serie degli uffici di gabinetto. In piedi, ad accoglierlo, da solo, il Presidente della Repubblica:

– Comandante, l'attendevo con impazienza! Ho precisato che non desideravo ricevere nessun messaggio in codice, per quanto completo potesse essere, e ho preferito farla prelevare a Dakar per ascoltarla di persona poiché, in questa circostanza, non sono i fatti a contare maggiormente ma... come dire... l'atmosfera.

– L'avevo capito, signor Presidente.

– Così terrò a freno la mia ansietà. Desidero che lei si esprima francamente, senza fretta, trascurando lo stile, il vocabolario, la prudenza e la piaggeria abituali in questo palazzo. Si sieda. Là, su quella poltrona grande. Si metta a suo agio. Gradisce uno *scotch*?

– Volentieri, grazie. Mi sarà di aiuto.

– Ha ragione. Bere un whisky quando si sta discutendo dei problemi del Terzo Mondo mi sembra l'unico atto ragionevole da parte di un esponente del governo. Quella gente fa appello all'ONU, si permette aerei a reazione, colpi

di Stato, guerre, epidemie, ma continua a riprodursi come un formicaio e le carestie più micidiali non riescono ad arrestare questa proliferazione spaventosa! Allora bevo alla loro salute! Naturalmente è solo un'immagine. Ma temo che avremo bisogno, tutti e tre, di un altro goccio, dopo averla ascoltata.

– Lo temo anch'io.

– Il signor Perret prenderà qualche appunto durante il nostro colloquio. In questa faccenda, è il mio unico consigliere. Gli altri... (Il Presidente fece un gesto vago con la mano.) In sostanza, siamo proprio soli.

– Ancora più soli di quanto lei pensi, signor Presidente, disse semplicemente il comandante.

– Prima di iniziare, comandante, vorrei che lei chiarisse un punto che mi sembra d'importanza fondamentale: la composizione del suo equipaggio. Quando decisi d'intraprendere questa missione, avevamo solo lei disponibile, da quelle parti. L'ammiraglio ci assicura che non potevamo scegliere meglio: equipaggio di volontari, ufficiali scelti. Esatto?

– Diciamo che è quasi esatto. Su 165 sottoufficiali e marinai, solo 32 sono di leva, 48 hanno prolungato il servizio per cinque anni e il resto sono professionisti volontari. In maggioranza bretoni. Un equipaggio eccellente, animato da uno spirito di corpo molto superiore alla media. Naturalmente, all'epoca in cui servivo come guardiamarina, era ben altra cosa. Ma, tutto sommato, per i tempi che corrono, il comandante di una nave da guerra ha di che accontentarsi.

– Le ho posto questa domanda, comandante, perché ricordo perfettamente che abbiamo perso la guerra d'Algeria – ne è passato del tempo da allora – per una serie di ragioni, la più importante delle quali è che noi inviammo laggiù i contingenti di leva. A parte paracadustisti e legione straniera, quello era un esercito di spettri in preda al dubbio, minato da forze occulte. Aveva solo la parvenza di un esercito. Mi ricordo che uno dei miei predecessori in questa carica mi disse una volta – ero allora un giovane ministro –: "L'esercito? Bah! Quale guerra accetterebbe di combattere? La guerra ideologica? Persa in partenza. Una guerra popolare o civile? No di certo. Una guerra coloniale o razziale? Ancora meno. Una guerra atomica? Non ci sarà più bisogno di esercito, né di chiunque altro. Una guerra nazionale classica? Forse, ma ne sarei molto sorpreso! Del resto, non ci sarà più nessuna guerra nazionale. A che serve, allora – le chiedo – l'esercito di leva? A fomentare l'antimilitarismo. A ingrassare gli obiettori di coscienza e fornire pretesti e incentivi a tutte le sovversioni morali! Se lei un giorno prenderà il mio posto, le auguro di non dover chiedere nulla all'esercito, se non di sfilare per le strade il 14 luglio. E se ne accorgerà! Ogni anno che passa sfila sempre peggio!" Purtroppo, aggiunse il Presidente, temo di aver bisogno dell'esercito...

– Comprendo benissimo che cosa vuol dire, signor Presidente. Il mio equipaggio era composto da volontari, non da elementi di leva. I giovani che ne facevano parte stavano al passo. Non vi erano più lettori della *Grenouille* o della *Pensée Nouvelle* che in altri corpi dell'esercito. Non vi erano obiettori di coscienza imboscati tra gli infermieri. Non vi erano militanti antinazionali, almeno per quanto ne sappia, e, in ogni caso, non più che da altre parti. E, soprattutto, non c'era nessun cappellano a bordo. Ebbene, signor Presidente! Nonostante tutto ciò, le cose non sono andate bene. Proprio per niente!

– Ci racconti.

– Ho individuato la flotta con facilità, servendomi del radar, quella mattina, alle otto e cinque, a venti gradi di latitudine nord e a centoquarantadue miglia dalle coste della Mauritania. Avrei potuto scovarla anche solo col mio naso. Sembrava che il mare si stesse putrefacendo! Mi sono diretto immediatamente in coda a quella sgangherata squadra navale. Le istruzioni ricevute prevedevano in primo luogo un "confronto" tra il mio equipaggio e la flotta del Gange. Sull'istante, non ho capito ciò che mi veniva richiesto. Allora ho consultato il dizionario, molto utile in Marina quando si vuole esprimere in poche parole un vecchio concetto. Vi ho trovato questa definizione: "Confrontare. Ravvicinare per paragonare. Paragonare in successione." Non poteva esservi dubbio. Col mio cannocchiale riuscivo già a scorgere parecchi particolari e le assicuro che lo spettacolo era tale da sorprendere anche un uomo come me, che ha una certa conoscenza delle razze e delle disgrazie di questo mondo. Lo spirito col quale dovevo assolvere la mia missione mi è parso subito chiaro. Ho fatto uscire immediatamente tutto l'equipaggio sul ponte, sul lato di tribordo. In coperta restavano soltanto i graduati e i marinai indispensabili per la sorveglianza dei macchinari e dei servizi elettrici e per la sicurezza, non più di ventidue uomini. Avvicinatomi al convoglio sino a una distanza di cinquanta metri sulla mia destra, l'ho risalito in tutta la sua lunghezza, dall'ultima nave sino a quella di testa, un vecchio piroscafo: l'*India Star*. Velocità del convoglio: dodici nodi all'ora. Velocità ridotta della nostra unità: sedici nodi all'ora. Ci abbiamo messo più di un'ora, come se stessimo passandole in rassegna! Tutta la flotta del Gange è sfilata sotto i nostri occhi, proprio come un diorama. E così ho capito il significato dell'espressione "paragonare in successione."

– Lei ha capito bene. Anch'io sono un appassionato del dizionario. Prosegua, la prego.

– Lo spettacolo a cui abbiamo assistito è indescrivibile! Non so se iniziare dai particolari o dall'insieme. Darò qualche cifra, per il momento. Il mio ufficiale in seconda, a esempio, non ha smesso di contare teste. A ogni migliaio tracciava un bastoncino su un foglio di carta. Dopo un'ora gli sembrava di impazzire: novecento bastoncini. Poi c'erano i particolari. Sembravano inquadrature dei vecchi film di Pasolini. Volti affamati, le ossa a fior di pelle, sguardi vitrei o apatici. Di quando in quando, qualche individuo alto e dall'aria aristocratica sbucava dalla folla e se ne stava dritto in piedi a osservarci con calma e a grattarsi fino a sanguinare. Erano atleti ascetici. Accanto a me sentivo il guardiamarina mormorare: "Sembrano gladiatori mezzi nudi, come Spartaco..." Mezzi nudi lo erano quasi tutti, ma non vi erano, come si potrebbe pensare, corpi completamente nudi. Nessuna ostentazione. Solo qualche tunica che svolazzava e scopriva un po' di pelle. Nessun pudore, nessuna impudicizia, nessun esibizionismo. Quello, in qualche modo, era il risultato di una promiscuità millenaria e miserabile. Un seno nero avvizzito che sfiora il ponte, quando una vecchia si china. Una fasciatura lurida che cade, lasciando scoperto un ginocchio corroso dalla cancrena. Spalle di un essere dall'età indefinibile: un vecchietto o un ragazzino? Due file di costole sporgenti: ragazzi o ragazze? Un ragazzo e una ragazza stanno orinando. I loro volti sono bellissimi. Si sorridono poi si chinano di nuovo. Una donna si trascina tra la folla, i suoi due grossi seni emergono appena dalla superficie dei corpi: una donna nana. Due cosce strette l'una all'altra come radici: un individuo seduto. Ricordo di essermi chiesto se fosse rimasto in quella posizione, senza smuoversi di un millimetro, dal delta del Gange fino a lì. Un altro volto di donna sdraiata che osserva il cielo senza sbattere le palpebre. Era morta. Lo so perché due uomini, proprio quando eravamo a fianco di quella nave, la presero per le mani e per i piedi e, senza tante cerimonie, la scaraventarono fuori bordo. Non doveva pesare molto. Sulla plancia, ho visto i miei marinai bretoni farsi il segno della croce. E poi, genitali e natiche. Molti genitali. Ricordo una giovane che frugava nel suo folto vello nero. Suppongo si stesse spidocchiando. Non parliamo di tutti quelli che stavano chini sui calcagni, le tuniche alzate e le natiche al vento. Per loro, era come se noi non esistessimo. Credo, del resto, che noi non esistessimo per nessuno. Vi era anche un gran numero di corpi perfetti, appena intravisti, di scorcio. Non vorrei dare l'impressione di qualcosa di orrendo. Non si tratta affatto di questo.

Forse, emergendo da tanta bruttura, circondata com'era dalla miseria, la bellezza sembrava ancora più commovente. Non saprei come spiegarle. Sulla *Calcutta Star*, in testa al convoglio, vidi, verso prua, ben separata dalla folla distesa, una schiena nuda, superba, di un nero intensissimo, coperta a metà da lunghi capelli sparsi a ventaglio e con una tunica bianca annodata all'altezza delle anche. La tunica cade e la ragazza si gira per raccoglierla. Penso che fosse una specie di gioco, perché accanto a lei c'era un orribile mostricciattolo che rideva. La ragazza si rialza e cinque secondi dopo è già completamente fasciata da quel pezzo di tela bianca. Ma per cinque secondi non son riuscito a staccare gli occhi dalla più bella donna che abbia mai ammirato: l'unica in mezzo a quelle migliaia di individui che mi abbia degnato di uno sguardo. Tutto, naturalmente, è durato appena un istante. Ma dopo aver visto i suoi occhi, avrei preferito mille volte che la ragazza non si fosse girata... Nel suo insieme, la flotta mi ha lasciato un'impressione ancora più forte, ancora più profonda, più oscura, oserei dire. Non so come definirla, rischio di cadere nella banalità. La massa, il sudiciume. La massa e il sudiciume più totale. Un popolo sterminato, l'abisso della miseria, un orrore da incubo, un ammasso di genitali, un groviglio di sofferenze. Il fiorire della bellezza. Dire che quello che stava sfilando dinanzi ai nostri occhi fosse un altro mondo non significa nulla. Credo persino che non fossimo più in grado di giudicare... Proprio così! Ora che mi ha ascoltato, signor Presidente, potrà facilmente intuire gli effetti devastanti che quello spettacolo ha avuto sul morale dei miei marinai, di leva o volontari. Ecco qui alcune foto. Sono state sviluppate a bordo. Desidera osservarle?

Erano una ventina, e il Presidente le esaminò rapidamente, in silenzio.

– Se fosse ancora tempo di scherzare, disse infine, affiderei queste foto a una staffetta motorizzata con l'ordine di consegnarle da parte mia all'amico Jean Orelle, con due parole di accompagnamento: "Ecco qui i suoi invitati. Spero che avrà il piacere di riceverli a casa sua, in Provenza!" O qualcosa del genere... Guarda un po'! Ha fotografato anche quell'orribile personaggio? Il mostro dell'*India Star*, con tanto di berretto! Mi hanno trasmesso una foto simile a questa sei settimane fa, scattata dall'*Associated Press* all'uscita dallo stretto di Ceylon. Purtroppo, solo pochi giornali l'hanno pubblicata.

Il Presidente prese la foto e la infilò nella cornice scolpita del grande specchio in stile Luigi XVI, tra il vetro e il legno, al di sopra del grande camino. Il mostro bambino assunse una nuova dimensione, come se in quella stanza fosse presente un quarto personaggio.

– Costui, disse il Presidente, sarebbe dunque il mio collega del Gange! Sembra che in Cirenaica il generale Montgomery non si separasse mai dalla foto di Rommel, il suo avversario. La osservava a lungo, prima di prendere una decisione importante. Il metodo si rivelò estremamente efficace. Mi si conceda che, rispetto a lui, sono in grave svantaggio! Che cosa si può mai leggere su di un muso del genere! So bene che ha un berretto da capitano in testa e che ho dovuto scarrozzarne altri, sulla mia auto, dall'Eliseo a Place de l'Étoile, che esibivano facce e copricapi ben peggiori, eppure questa volta non mi posso accontentare!

Poi aggiunse, cambiando di tono:

– Dio mio! È spaventoso! Continui, comandante. E il suo equipaggio? Come ha reagito il suo equipaggio?

– Male, signor Presidente!. Almeno nel senso in cui ambedue intendiamo questa parola. Avevo fatto schierare sul ponte tutti i miei ufficiali e aiutanti disponibili, assieme ai marinai. Ho potuto quindi rendermi perfettamente conto del loro stato d'animo. Non appena superato il primo battello è calato il silenzio. Uno di loro ha detto, a sé stesso, quasi in tono scherzoso: "Beh, vecchio mio! Non si fanno tanti scrupoli, quelli là!" Poi, qualche istante dopo, il medesimo ha aggiunto, con un tono di voce tutto diverso: "Poveri disgraziati!" Sembra proprio che per un'ora a bordo si siano sentite solo frasi del genere: "Non è possibile!" oppure: "Dio mio, povera gente!" o anche: "Tenente, che cosa aspettiamo a consegnare loro dei viveri freschi?" o ancora: "Che cosa ne sarà di tutti quei bambini?" L'unica reazione fuori dal comune è stata quella di un vecchio marinaio semplice. Ho fatto controllare la sua scheda personale: aveva il quoziente d'intelligenza più basso di tutto l'equipaggio. Ha detto: "Tenente, è vero che tutta questa gente verrà a curarsi a casa nostra?" Gli sembrava difficile crederlo. Mentre risalivamo l'*India Star*, il più affollato di tutti quei battelli, non si sentiva più una parola. Sul ponte l'equipaggio era come folgorato. Fine del confronto. Come mi era stato ordinato di fare nella seconda fase della missione, ho chiamato i miei uomini ai posti di combattimento. Lei sa quel che avviene in questi casi, signor Presidente: la sirena comincia a urlare e i suoni brevi e intermittenti vengono diffusi da tutti gli altoparlanti di bordo. Ciò produce di solito un effetto assai drammatico ed energico, ma in quella circostanza il mio equipaggio era in preda allo smarrimento. Alcuni hanno cominciato a bestemmiare, altri hanno posto domande alle quali i miei ufficiali avevano ordine di non rispondere. Così è scattato una sorta di automatismo.

Io comandavo una nave da combattimento il cui equipaggio, ne sono quasi certo, odiava il comandante, la divisa, la Marina, sé stesso e tutto il resto!

– Continui, comandante, disse il Segretario di Stato Perret. Sono stato io ad avere questa idea. Ricordo perfettamente ciò che le era stato ordinato: "Simulare la preparazione al combattimento, conducendola sino all'istante che precede l'ordine di aprire il fuoco."

– Anche in quel caso, signor Presidente, proseguì il comandante, penso di aver capito che cosa ci si aspettasse da me. Ho messo alla prova il mio equipaggio! Un elmo in testa e un giubbotto di salvataggio indosso, le mani strette attorno alle leve dei lanciarazzi e gli occhi incollati ai mirini dei cannoni, mentre si caricano in tutta fretta i siluri e si calcola ad alta voce l'elevazione di tiro, la nave che vibra da cima a fondo e corre alla velocità di trentacinque nodi all'ora: si diventa, in genere, un altro uomo! È quello che lei voleva sapere, non è vero?

– È vero, disse il Presidente. Sapere...! Ma sapere non significa sperare. Che cosa speravamo? Niente, probabilmente. Che cosa potevamo sperare?

– Niente, in effetti, disse il comandante. La macchina ha funzionato perfettamente, come nelle esercitazioni. Non a caso, siamo il meglio della Marina! Ma su una nave da guerra, l'ultima operazione che precede immediatamente il combattimento è l'inclinazione, a diversi gradi, delle rampe, dei cannoni, dei lanciarazzi, e così via. Che l'operazione avvenga automaticamente o no, a distanza ravvicinata gli artiglieri sanno perfettamente contro che cosa stanno per sparare. Signor Presidente, in quel preciso istante io mi trovavo al comando di una nave di ammutinati. Ammutinati in lacrime, rispettosi, affranti, certo, ma pur sempre ammutinati. Avevo simulato così bene il combattimento che l'equipaggio ci aveva creduto davvero! Sulla plancia ricevevo in continuazione telefonate dalle varie postazioni di tiro. Frasi chiarissime, che nessun comandante di una nave da guerra aveva mai sentito pronunciare, prima di me! "Qui è la torretta. Comandante! Comandante! Noi non spareremo! Non possiamo... Qui è la mitragliatrice di prua. Non è possibile, comandante! Non dia quest'ordine! Rifiutiamo di ubbidire!" È vero che una mitragliatrice consente di veder bene chi si sta per uccidere... Mi rimaneva un'unica consolazione: il tono angosciato di quelle voci. Erano bambini smarriti! A quel punto ho preso il microfono, ho premuto il pulsante che mi metteva in comunicazione con tutto l'equipaggio e ho detto: "Ragazzi, l'esercitazione è terminata. L'esercitazione è terminata." Non era propriamente regolare, ma in quel mentre ero sconvolto quanto loro...

– Comandante, c'è un'altra cosa, penso. La terza fase della sua missione.

– Purtroppo sto per arrivarci, signor Presidente! Un quarto d'ora dopo ho ripreso la parola, per dire ciò che mi era stato suggerito. Lì avrei avuto l'opportunità di esprimermi più diffusamente. Ho fatto del mio meglio. Ecco, più o meno, quel che ho detto: "Qui è il comandante. Avete appena partecipato a un'esercitazione di carattere psicologico della Marina nazionale. Per tale motivo, a nessuno verranno contestate le frasi di insubordinazione pronunciate poco fa. Verranno dimenticate. Dovranno essere dimenticate. Anch'esse facevano parte – per così dire – dell'esercitazione. Capitemi bene. Di fronte a un fenomeno anch'esso senza precedenti, ovvero l'arrivo pacifico, ma non autorizzato né desiderato, nei nostri paesi, di questa flotta carica di migranti del Gange che avete avuto modo di esaminare da vicino e forse di giudicare, ebbene, voi, noi, la nave scorta 322 dobbiamo servire da cavie. Si tratta, probabilmente, di una nuova forma di guerra moderna in cui il nemico attacca disarmato e protetto dalla propria miseria. A questa forma di guerra stiamo tentando di adattarci. È questa la missione della nave scorta 322. Immaginate che questa flotta abbia scelto di sbarcare sulle nostre coste, in Francia. Per ragioni che forse vi saranno apparse chiare poco fa e che il governo ha il dovere di tenere nel dèbito conto, potrebbe darsi che la Marina francese riceva l'ordine di catturare quelle navi per dirottarle verso Suez e l'India, che non avrebbero mai dovuto lasciare. Naturalmente, questo ritorno forzato sarà agevolato da tutte quelle misure umanitarie che certo voi auspicate. Nel caso probabile in cui il governo, per proteggere il nostro paese, ritenesse opportuno impartire l'ordine di bloccare la flotta del Gange, dovremo svolgere un'altra esercitazione preparatoria particolarmente delicata, che avrà valore di *test*. Tra un quarto d'ora, i fucilieri e il commando che si trovano qui a bordo tenteranno di bloccare pacificamente una di quelle navi. Se l'operazione avrà successo, la nave catturata verrà presto evacuata. Si tratta solo di una prova generale..." Ecco, proseguì il capitano di fregata de Poudis, ho concluso dicendo qualcosa del genere: "Conto su di voi!" Un po' banale, lo so, ma che cos'altro avrei potuto dire? Lei pensa che avrei potuto usare il classico linguaggio militare per il tipo di nemico che avevamo di fronte? D'altronte, signor Presidente, il linguaggio militare non serve più a nulla, in ogni caso. Ai nostri giorni, fa ridere tutti quanti, anche i militari...

– Lo so, disse il Presidente, e si trattasse solo del linguaggio militare! Per esempio, quando rivolgo i miei saluti augurali alla nazione, tutti se ne infischiano altamente. Tutto ciò che è semplice, chiaro, umano si è trasformato in un grottesco luogo comune... Lasciamo perdere! Com'è finita l'operazione, comandante?

– Male, signor Presidente! Malissimo! Avevo scelto come obiettivo una nave né troppo grande, né troppo piccola, una vecchia torpediniera insignificante, alla portata dei nostri effettivi. Pensavo che una nave da guerra, anche se adibita ad altro uso, fosse più adatta alla nostra esercitazione e disorientasse meno i nostri marinai. C'erano circa duemila persone a bordo. La mia squadra d'assalto era composta da due scialuppe a motore, tre ufficiali e quaranta uomini armati per il combattimento corpo a corpo. Divieto assoluto di uccidere o di ferire, tranne che per proteggere la propria vita. Sono certo, d'altronde, che anche in quel caso i miei uomini si sarebbero rifiutati di ubbidire. Per un minuto, ho creduto di avere in pugno la situazione. Sono saliti a bordo della nave con estrema facilità e hanno occupato immediatamente, ai piedi della plancia, una testa di ponte di alcuni metri quadrati. La folla era indietreggiata e si limitava ad osservarli. Ma quando hanno accennato ad avanzare verso le porte e i boccaporti che conducevano alla plancia e alla sala macchine, la folla si è improvvisamente richiusa, "ispessita", mi ha detto un ufficiale, "come un muro di carne". Per aprirsi un varco ne hanno afferrato qualcuno nel mucchio. Fatica sprecata. Ci sarebbero volute tremila braccia per ridurre alla ragione quella moltitudine. Il comandante del drappello ha fatto puntare i fucili, poi ha scandito le intimazioni di rito, lentamente. In qualunque lingua le si pronunci, vengono comprese benissimo. La folla non si è smossa di un millimetro. All'altezza delle canne dei mitra c'erano moltissimi visi di bambini, con i grandi occhi spalancati, senza il minimo segno di paura. La squadra sembrava aver compreso pienamente il senso della sua missione, perché si è spinta sino al punto di eseguire l'ordine di aprire il fuoco e sparare una raffica di avvertimento. Al di sopra di quelle teste, ben inteso. Signor Presidente! (il comandante abbozzò un sorriso triste) lei può essere fiero della sua Marina da guerra! È addestrata in modo impeccabile, disciplinata! Nel mancare il bersaglio essa non ha rivali! È una Marina che serve perfettamente a dissuadere. Ma la dissuasione presuppone che entrambe le parti in gioco adottino un codice comune. Gli uomini del Gange non sanno giocare. Non hanno manifestato il minimo segno di panico, non hanno nemmeno accennato a indietreggiare. Al contrario, il muro di carne è avanzato rinchiudendosi attorno al mio drappello. I miei uomini si sono battuti, a pedate, a pugni, con i calci dei mitra, contro individui che non si battevano af-

fatto, ma si limitavano a spingere! Erano in duemila a spingere! Contro quarantatre. Quelli che cadevano, colpiti dai miei uomini, venivano subito risucchiati dalla folla e sostituiti da altri. Per resistere, avremmo dovuto far fuoco per davvero e ucciderli. Il drappello è riuscito a fuggire per miracolo. Mancavano due uomini, due marinai. Ce ne hanno restituito i corpi gettandoli da una nave all'altra. Sui cadaveri non c'erano tracce di ferite di arma da taglio. Nessun segno di strangolamento. Sono morti calpestati, semplicemente. Vittime di nessuno, o soppressi dalla folla, il che è la stessa cosa. Annegati in una marea di carne e ossa. Annegati è la parola giusta. Non ho altro da aggiungere, signor Presidente, se non il fatto che non dovrà più contare sulla nave scorta 322. Ora è soltanto una nave malata, un corpo senz'anima.

– E il suo comandante?

– Non è in condizioni migliori, signor Presidente. Sto impazzendo a furia di rifletterci. Resta solo un'alternativa. Accogliere quella gente qui da noi, o silurare tutti i loro battelli, di notte, senza guardare i volti degli assassinati, per poi fuggire il più rapidamente possibile, lasciandoli morire senza farsi prendere dalla tentazione di salvare i sopravvissuti e infine spararsi un colpo di pistola alla tempia, con precisione e alla svelta. Missione compiuta.

– Il pilota dell'aereo che bombardò Hiroshima è morto tranquillamente nel suo letto, a ottantatre anni.

– Altri tempi, signor ministro. Da allora gli eserciti dell'Occidente si son fatti addentare dai rimorsi.

– Comandante, chiese il Presidente, se io le dessi quell'ordine, lei lo eseguirebbe?

– Ci ho pensato a lungo, signor Presidente. La mia risposta è no. Suppongo che questo faccia parte dell'"esercitazione di carattere psicologico".

– Proprio così. La ringrazio. Si prenda qualche giorno di riposo e raggiunga la sua nave a Tolone. Non parli con nessuno di questa faccenda, ben inteso.

– Mi creda, aver vissuto quell'esperienza mi è bastato. Non ho alcun desiderio di parlarne. Uno di quei due marinai si chiamava Marc de Poudis. Era mio figlio.

Detto questo, uscì.

– Che ne pensa, signor Perret?

– Che lei non dispone della Marina, prima ancora di iniziare il combattimento. E visto che le retrovie l'hanno piantata in asso già da un bel po', le resta solo l'esercito. Forse l'unica speranza è di allertare i reparti di volontari.

– I volontari! Ha visto che bel risultato abbiamo ottenuto con i volontari?

– Possiamo ancora trovare centomila uomini che non si lascino commuovere troppo facilmente. Deve pur sopravvivere qualche battaglione di bruti, nell'esercito o nella polizia. E, soprattutto, questa volta il confronto avrà caratteristiche assai diverse: se lei impedirà l'ingresso in Francia ai migranti del Gange, in modo pubblico e solenne, il loro sbarco sulle nostre coste, che avvenga o meno in modo pacifico, si trasformerà di fatto in un atto di ostilità. Almeno per l'esercito. Il nemico virtuale diventerà il nemico reale, da combattere sul terreno. Se sbarcherà, compirà un passo falso, invece, sino a quando resterà in mare rimarrà intoccabile.

– Lei ci crede davvero?

– Ben poco, ma si può tentare.

– Le do carta bianca, signor Perret. Si consulti immediatamente con lo Stato Maggiore. Appronti un piano. Prenda contatto con i comandanti dei vari corpi, ma badi che non trapeli nulla di tutto ciò sulla stampa o nella pubblica opinione. Secondo le stime dell'ammiraglio, pare ci restino appena otto giorni. Mi tenga informato. Per lei la porta del mio ufficio è aperta giorno e notte.

Capitolo XXVIII

Alle tre del pomeriggio del venerdì santo, l'armata dell'ultima *chance* varcò lo stretto di Gibilterra e penetrò nelle acque del Mediterraneo. Nell'istante in cui comparvero le coste dell'Europa, ben stagliate sotto il sole, su tutte le imbarcazioni della flotta si scatenò un movimento convulso. Migliaia di braccia si agitarono, come una foresta sferzata dal vento, mentre saliva verso il cielo una melopea lenta e solenne, una sorta di rendimento di grazie o di incantesimo. I canti e l'ondeggiare delle braccia sarebbero cessati solo il mattino del lunedì di Pasqua. Sempre alle tre in punto di quello stesso venerdì, il mostro-bambino, seduto sulle spalle del coprofago, fu colto da uno spasmo che gli torse il tronco e i moncherini delle braccia. Fu uno spasmo terribile, che lo lasciò esanime e la sua testa, incassata in un corpo senza collo, si piegò in modo impercettibile. Incredibilmente, quel movimento venne colto da tutta la flotta, così che in quello stesso istante s'innalzò da tutti i ponti la melopea trionfale. Si trattava di un fenomeno di catalessi.

Il primo minuto della domenica di Pasqua, nel frastuono di novantanove relitti che si incaglieranno sulle spiagge e sugli scogli delle coste francesi, il nanerottolo si risveglierà emettendo un grido spaventoso che l'anziano signor Calguès, nella sua casa sulle colline, udirà distintamente. Allora, facendosi il segno della croce, mormorerà: "*Vade retro, Satana...*".

Capitolo XXIX

La notizia che la flotta aveva superato lo stretto di Gibilterra si diffuse subito in tutta Europa, ma fu la Spagna a dover subire per prima le conseguenze brutali di quell'evento. Delle celebri processioni che quel giorno dell'anno percorrevano le strade di tutte le città di Spagna, già da molto tempo sopravviveva soltanto l'aspetto spettacolare e folcloristico, sempre molto vivace: penitenti incappucciati, marce militari, preti travestiti da preti di un tempo, a maggior gloria e profitto delle aziende di soggiorno e turismo. La gente portava i bambini e scattava foto, ma solo qualche donna anziana pregava e si inginocchiava al passaggio della croce. Quel venerdì santo, mentre le radio diffondevano la notizia del giorno, le processioni, stranamente, ritrovarono la propria anima. La metamorfosi fu di breve durata ma la folla, in ginocchio, intonò gli inni antichi e quelli che avevano dimenticato le parole latine non si vergognarono di fingere di cantare. Nelle mani giunte dei penitenti nerovestiti, i rosari persero la loro immobilità di accessori e sfilarono, grano dopo grano, tra le dita tremanti. Poi le strade divennero improvvisamente deserte, tutti tornarono alle proprie case e chiusero le imposte. Le famiglie si raccolsero attorno alle radio e ai televisori. I vescovi fecero appello alla carità e i partiti di sinistra al potere tuonarono in nome della solidarietà umana e della fratellanza mondiale. Stranamente, il governo spagnolo parlò soprattutto di calma e di serenità. In tutte le città della costa mediterranea, Málaga, Almería, Cartagena, Alicante, Valencia, sino a Barcellona, le autostrade dirette al nord vennero prese d'assalto da automobili sovraccariche di bagagli e di bambini. Due fiumi percorsero la Spagna, uno in senso contrario all'altro. Il primo scorreva verso il mare e la flotta del Gange, ma era solo un fiume di parole. L'altro, che trasportava la vita, rifluiva verso il centro del paese. La sera del venerdì, il secondo di quei fiumi si esaurì, perché la flotta era passata al largo delle coste spagnole. Allora si gonfiò a dismisura la fiumana di parole, che il lunedì di Pasqua assunse le dimensioni di un diluvio, quando fu certo che stava per essere invasa la Francia...

La sera di quello stesso venerdì, alcuni pescatori andalusi del piccolo villaggio di Gata, nei pressi di Almería, raccolsero sulla spiaggia una ventina di cadaveri nudi. Avevano tutti appesa al collo la corda che li aveva strozzati. Forse i pescatori si impaurirono e fuggirono temendo di contrarre una malattia

epidemica. O forse la polizia, che sorvegliava la costa con tutti i suoi uomini, non ritenne possibile intervenire subito a Gata. Fatto sta che l'inchiesta durò a lungo. Vi furono ritardi inspiegabili. Prima di pronunciarsi, le autorità spagnole convocarono a Gata uno stuolo di medici legali, alcuni dei quali provenienti persino da Madrid, e tutto questo richiese parecchio tempo. Solo il mattino della domenica di Pasqua si poté conoscere la verità. I cadaveri non erano cadaveri di indù. Secondo le conclusioni dei medici legali, appartenevano a individui per la maggior parte di razza bianca – ma c'erano anche cadaveri di tre cinesi e di un mulatto afroamericano. Uno dei bianchi venne identificato grazie a una catenella che portava al polso e che i suoi assassini avevano certamente dimenticato di togliergli. Si trattava di un francese, un giovane missionario laico che si era imbarcato sulla flotta tràscinando con sé tutta la popolazione del villaggio del Gange dove operava come consigliere agronomo. L'ultimo bianco ad averlo visto vivo era stato il console Himmans, negli uffici del consolato generale del Belgio, a Calcutta, alcuni giorni prima della partenza della flotta, ma nessuno lo seppe mai. Come nel caso del filosofo Ballan, assassinato dalla folla sulle banchine del Gange. Come nel caso dello scrittore rinnegato, strangolato e poi gettato in mare al largo di São Tomé. Alle porte dell'Occidente, l'armata si era sbarazzata dei traditori e dei mistificatori che l'avevano servita fin troppo bene. Si era servita di costoro, proprio come gli eserciti di occupazione si servono, ingannandoli, di elementi autoctoni che verranno poi giudicati e condannati. Un procedimento classico, destinato a dar soddisfazione a una elementare giustizia umana. L'armata si presentò da sola, sgombra da ogni scoria che potesse alterare la purezza adamantina della razza e sbarazzatasi in anticipo di ogni compromesso, blindata contro le illusioni. Xenofobia. La parola venne pronunciata, scritta, pubblicata, perché gli avversari della Bestia finalmente avevano rialzato la voce sino a farsi ascoltare. La domenica di Pasqua, a mezzogiorno, fu Pierre Senconac a parlare ai microfoni di *Radio Est*, al posto di Albert Durfort. La sostituzione era avvenuta senza traumi, senza l'intervento di personaggi altolocati. Una cosa molto semplice: Albert Durfort non si era presentato in studio sin dalla sera del giorno prima. Nessuno rispondeva al suo telefono. Gli amici ignoravano che cosa ne fosse stato di lui. Notiamo, per la cronaca, il modo in cui lo Zorro del microfono, adorato fino a poco tempo prima dal pubblico, abbandonò la scena e l'etere. Fuggì semplicemente in direzione della Svizzera, portando con sé parecchie decine di migliaia di franchi in oro e una giovane amante antillese a cui teneva

molto e che era proprio l'ideale per lui. Quest'ultima venne prelevata, di passaggio, all'ambasciata della Martinica, immediatamente dopo aver piantato la bandierina della vittoria sulla carta geografica. Poiché la Svizzera stava mobilitando l'esercito in modo discreto, com'era sua abitudine, Durfort correva come un pazzo sull'autostrada del sud, nella speranza di arrivare a Ginevra prima della probabile chiusura delle frontiere elvetiche. Aggiungiamo che, quel giorno, non fu l'unico a precipitarsi nella stessa direzione... Pierre Senconac parlò. La sua era una voce secca, tagliente, ironica, quasi sgradevole:

"È tempo di fare l'appello dei morti", diceva. "Voglio salutarne uno, morto per tutti noi due mesi fa: il console Himmans, console generale del Belgio a Calcutta. Si dice che fosse impazzito. Lo si è gridato ai quattro venti! Vi rinfrescherò la memoria. Sulle banchine di Calcutta, il console Himmans aveva tentato, da solo, di opporsi all'imbarco della folla e questa lo uccise. Era pazzo il console Himmans? Questo è il momento di comportarci tutti da pazzi. Ma ci sono altri morti, quelli di Gata, in Spagna. Su un'altra emittente, ho appena sentito Boris Vilsberg parlare di "martiri della fraternità!" Questo ci dà l'esatta misura della nostra insipienza. I collaboratori del nemico si sono impadroniti dei vostri cervelli da gallina. Non ascoltateli più. Sappiate riconoscerli e cacciateli via, se ne avete ancora la forza. Il Mostro è laggiù, alla deriva sulle nostre coste, ma ancora perfettamente in vita. C'è chi vi implora, e tra questi il papa debole di una cristianità malata, di spalancare le vostre porte all'invasore. Io invece vi dico, vi supplico, di chiuderle, di chiuderle al più presto, se siete ancora in tempo a farlo! Siate duri, insensibili, non date retta al vostro cuore infiacchito e ricordatevi del console Himmans e di Luca Notaras..".

Questo accadeva la domenica di Pasqua a mezzogiorno! Dopo il diluvio di parole e discorsi scatenatosi nel corso degli anni... Sarebbe stato come bloccare un fiume all'estuario per costringerlo a risalire alla fonte. Troppo tardi! Troppo tardi! Anche questa è una spiegazione. E chi capì le parole di Senconac? Ammiriamo lo sforzo del popolo generoso. Esso sollevò un peso enorme, come un morto che, risvegliatosi all'improvviso, fosse stato ricacciato per sempre nelle tenebre da una pietra tombale dischiusasi solo un istante per lasciar trapelare un raggio di luce. Josiane disse a Marcel: "Hai visto la famiglia di arabi del quinto piano? Quelli che vivono in otto in due stanze, tanto che mi chiedevo come facessero i bambini a uscire da lassù tutti in ordine. Beh, ti assicuro che da stamattina continuano ad aggirarsi sul pianerottolo. Quando apro la porta, ce n'è sempre uno che sta fissando con gli occhi spalancati il no-

stro appartamentino di tre stanze, occupato solo da noi due. Credi che alludesse a questo Senconac, quando ha urlato di chiudere le porte? Marcel! Se non ci decidiamo a chiudere la porta, non saremo mai più soli, a casa nostra. Oppure dovremmo andare ad abitare al quinto piano, nelle due stanze degli arabi. Ma dove metteremo tutti i nostri mobili? Non ci staranno mai là dentro".

È il raggio di luce che penetra nella fossa, quando la pietra tombale si solleva per un attimo, prima di ricadere pesantemente. Troppo pesante, Marcel! Decisamente troppo pesante!

Capitolo XXX

Sulle navi della flotta migrante si moriva molto ma, a ben rifletterci, non molto di più che nei villaggi del Gange, decimati da guerre, epidemie, carestie e inondazioni. L'armata dell'ultima *chance* aveva conservato, in modo assolutamente naturale, il tasso di mortalità del subcontinente indiano. Poiché il combustibile per cremare i corpi si era ben presto esaurito, si ricorderà che la flotta, come un tragico Pollicino, aveva disseminato di cadaveri la sua rotta, dallo stretto di Ceylon in poi. All'altezza di Gata si sbarazzò solo di venti cadaveri, tutti di stranieri, perché – oltrepassata Gibilterra – la flotta decise di tenere con sé i propri morti che, comunque, furono assai numerosi. Negli ultimi tre giorni dell'inverosimile epopea, si morì in continuazione a bordo delle navi, soprattutto di quelle più grandi e affollate, come l'*India Star* o la *Calcutta Star*, a causa della malnutrizione e dello sfinimento fisico e morale al termine di una traversata così lunga... Si può ritenere che tutti i malati rimasti in vita solo grazie alla speranza che li sosteneva, abbiano reso l'anima in quei tre giorni finali, dopo aver scorto le coste dell'Europa ed essersi così rasserenati. Altri, i più deboli, morirono semplicemente di fame e di sete, soprattutto vecchi, invalidi e bambini anormali, tranne mostri e nani, a motivo della protezione speciale di cui questi ultimi godevano a bordo. Si può supporre, in effetti, che al termine del viaggio il riso e l'acqua potabile scarseggiassero a tal punto da essere razionati secondo un criterio ben preciso. Forse alcuni si offrirono volontariamente di morire, mentre altri vennero sacrificati nell'interesse generale. Per quanto crudele, fu un calcolo indovinato. Si dice che le razze più vitali siano quelle in cui la selezione naturale agisce senza ostacoli, come avveniva un tempo. Al momento opportuno, ormai vicinissimo, sul suolo di Francia sbarcheranno individui magri, affamati o ben in forma, con le forze ancora intatte per saltar giù dalle navi. Gli altri, i morti degli ultimi giorni, gettati a migliaia sulla costa francese dopo che la flotta vi si sarà incagliata, verranno trasportati a terra dalle onde, lentamente, verso il paradiso. Agli occhi dei loro compagni viventi, costoro non avranno perso nulla di essenziale. Poiché è l'idea a vivificare l'uomo, poco importa morire, quando tutto è compiuto. A bordo della flotta restava solo un bianco, uno solo, risparmiato probabilmente a motivo della sua pazzia e anche del suo passato, tutta una vita di carità spesa al servizio di una popolazione che aveva imparato a fidarsi di lui, se non ad

amarlo. Sul ponte della *Calcutta Star*, dove trascorreva la maggior parte del tempo steso all'ombra di un grande fumaiolo, tutti lo conoscevano. La follia e la degradazione in cui era progressivamente sprofondato non ne avevano cancellato l'identità agli occhi di coloro che s'erano imbarcati con lui. Ma chi altri avrebbe saputo riconoscere in quella specie di santone smarrito, mezzo nudo e ricoperto di stracci sudici, colui che, solo due mesi prima, era ancora sua eminenza il vescovo cattolico, prefetto apostolico del Gange? Lui stesso se ne ricordava a mala pena ma, in qualche raro momento, si alzava dal suo giaciglio e benediceva la folla che lo attorniava. La folla rideva. Anche qualcuno dei suoi ex fedeli rideva, ma rispondeva con il segno della croce, per fargli piacere. Allora tornava a rannicchiarsi, cercando di recuperare, tra le macerie della sua ragione, quelle strane sillabe latine che gli era parso di leggere in una pozza di sangue sulle banchine del Gange. Non gli mancava nulla. Gli portavano da bere e da mangiare. Bambini graziosi assistevano ai suoi pasti, incoraggiandolo a nutrirsi, per timore che si lasciasse morire, oppure gli offrivano qualche rimasuglio, quando gli altri si erano dimenticati di lui. Col trascorrere dei giorni, quel pazzo tranquillo divenne anche felice, come se in lui si fosse instaurato un equilibrio misterioso che lo avesse rasserenato. Talvolta, al mattino, farfugliava a lungo: brandelli di breviario o versetti dei Veda. Era, infatti, un sant'uomo tollerante che aveva sempre sostenuto che la Verità non è contenuta solamente in un'unica rivelazione. E la notte, quando tutti dormivano sul ponte, oppressi da un caldo umido, due o tre vecchie gli si avvicinavano furtive. Infilandosi in un pertugio tra i suoi stracci, una mano gli stringeva delicatamente il fallo e lo accarezzava lentamente. Esso s'inturgidiva tra le dita di un'ombra, sino all'eiaculazione. Una felicità donata e ricevuta. L'India è pròdiga di questo genere di felicità e quelle vecchie pensavano certamente che fosse del tutto naturale renderne partecipe anche il pover'uomo. Una vecchia se ne andava e un'altra arrivava più tardi, nel silenzio e nell'oscurità. Il *lingam* del vescovo divenne a bordo soggetto di conversazione, poi di curiosità, infine quasi di adorazione. Ci si avvicinava in corteo per esaminarlo da vicino, sotto le stelle, come in quei templi segreti dove i *lingam* di marmo sono offerti da secoli alla venerazione delle folle. Quando la flotta varcò lo stretto di Gibilterra, il vescovo del Gange era diventato un sant'uomo. Due volte nel corso di un'unica esistenza. Sia fatta la volontà di Dio...!

Capitolo XXXI

Il venerdì santo, nel tardo pomeriggio, il signor Jean Perret, Segretario di Stato per gli Affari Esteri e consigliere privato del Presidente della Repubblica, si presentò al palazzo dell'Eliseo e venne immediatamente ricevuto dal Presidente. Il Presidente era nel suo ufficio. Apparentemente, non stava facendo altro che fumare un sigaro e bere un wisky leggero, a piccoli avidi sorsi. Accanto a lui, su di un tavolino, si accumulavano i dispacci consegnati da un aiutante ogni quarto d'ora. Alcune frasi erano sottolineate in rosso. Sistemata sullo stesso tavolo, una radio trasmetteva a basso volume il *Requiem* di Mozart.

– Si sieda, signor Perret, disse il Presidente. Si potrebbe pensare che il tempo stringa e che ci restino solo pochi minuti per prendere migliaia di decisioni. Se ascoltassi tutti i consiglieri angosciati e i nevrotici che compongono il mio governo, occuperei il mio tempo proprio in questo modo, senza nemmeno accorgermi che sta fuggendo irreparabilmente. Ebbene, le cose non stanno affatto così. Una sola decisione basterà e disponiamo ancora di parecchie ore per prenderla. Suppongo che nella storia mondiale vi siano stati molti capi di Stato che abbiano vissuto un'esperienza simile alla mia. Essi probabilmente non si sentirono mai così calmi e così poco agitati come prima di pronunciare la parola fatidica: "guerra". Questo evento implica così tanti fattori e segna così tanti destini che la sua portata è, in fin dei conti, più filosofica che morale o materiale. Non vi è parola più anodina di quella, se si è colto l'essenziale del suo significato. Come vede, abbiamo ancora tempo. Le propongo di ascoltare le notizie assieme a me. Ovviamente, esse non diranno nulla di nuovo, né a lei né a me. (Con un gesto d'indifferenza, il Presidente mostrò il pacco dei dispacci accanto a lui.) Ma vorrei mettermi nei panni di un nostro concittadino medio il quale si rende conto, all'improvviso, dopo sei settimane, che il suo fine settimana è completamente rovinato: uno che comincia pure a sospettare che tutti gli altri fine settimana siano minacciati e che la sua vita non assomiglierà più a quella di prima. Voglio subire anch'io questo trauma, come il più umile dei miei elettori.

Poiché, probabilmente, dovrò rivolgermi al popolo domenica stessa, spero di trovare così il tono più adatto. Noterà che da stamattina la radio trasmette solo musica di Mozart. Ciò significa che Jean Orelle ha capito. Ha una magni-

fica proprietà nel Mezzogiorno, in riva al mare, proprio al centro della zona minacciata. La cosa l'ha fatto riflettere. Non infieriamo, l'ho ricevuto poco fa. È un uomo sconvolto.

– L'ho incrociato nel salone grigio, signor Presidente. Abbiamo scambiato qualche parola. Non lo riconosco più. Ha idee pazzesche, strampalate. Invoca la mobilitazione generale disarmata, con donne e bambini! Battaglioni di pacifisti dovrebbero dirigersi verso il Mezzogiorno per combattere una guerra nonviolenta! Sta delirando.

– Povero guerrigliero raffinato! Disse il Presidente. Si metta al suo posto: combattente ed esteta al contempo! Quando scoppiava qualche guerra di liberazione vi si precipitava. Si è battuto per cinquant'anni, spesso coraggiosamente, anche se lo tenevano alla larga dai luoghi più rischiosi. Un premio Nobel riesce più utile da vivo che da morto. E poi tornava sempre indietro, sempre più famoso. Scriveva libri magnifici e correva da un salotto all'altro, collezionava opere d'arte e riceveva i pochi privilegiati nei castelli delle amiche. Aveva raggiunto un equilibrio perfetto, che lo gratificava. Ora, però, s'è accorto che il mondo è cambiato e che il gioco è finito. Il guerrigliero non si decide a tirare il collo all'esteta. Giunto al termine della vita, ha compreso ciò che è davvero essenziale. Contrariamente a quanto pensano i più, credo che l'uomo si realizzi proprio nella vecchiaia, quando scopre infine, tristemente, la verità. Proprio quello che è accaduto a Jean Orelle. Mi sono appena congedato da un uomo profondamente triste e sincero, che ha vissuto ogni esperienza. Questo è il motivo per cui ha fatto trasmettere il *Requiem* di Mozart. Ora che ha scoperto di essere un occidentale autentico, dopo aver appestato l'etere con i suoi discorsi, ci si può fidare di lui. Curerà con scrupolo la nostra immagine. Berlino è crollata sulle note di Wagner. Con Orelle il finale sarà più raffinato...

Nel silenzio che seguì, si udì una flebile voce: "Diciannove, cinquantanove minuti e trenta secondi..". Il Presidente si chinò e girò una delle manopole della radio per alzare il volume.

– Sono le venti e zero minuti primi. Qui è la radiotelevisione francese. Eccovi il nostro notiziario. Secondo le informazioni confuse provenienti da vari paesi del Terzo Mondo, sembra si stiano formando altre flotte di migranti. I governi di quei paesi si dichiarano impotenti a controllare questi movimenti, in apparenza spontanei. In particolare a Giacarta, capitale dell'Indonesia, una folla immensa si è impossessata del porto e numerose navi straniere sono state

occupate pacificamente. Il governo dell'Australia, la nazione occidentale più vicina all'Indonesia, ha diffuso una dichiarazione in cui – cito – la situazione è giudicata in complesso estremamente grave. A Manila, nelle Filippine, la polizia non è riuscita a impedire che la folla invadesse tre navi da crociera, tra cui il transatlantico francese *Normandie*, i cui passeggeri sono stati sistemati negli alberghi della città. A Conakry, in Africa, a Karachi, in Pakistan e ancora a Calcutta, le banchine dei porti sono invase da assembramenti di folla, la cui consistenza è valutata in oltre diecimila persone, che vi sostano in permanenza, senza uno scopo apparente. D'altra parte, il governo cinese ha smentito ufficialmente un'indiscrezione proveniente da Mosca, secondo cui milioni di civili cinesi si starebbero ammassando alla frontiera siberiana. Da Londra, infine, dove i lavoratori provenienti dal *Commonwealth* ammontano a ottocentomila, si è appreso alle diciotto che un comitato denominato *Non-European Commonwealth Committee* ha invitato a manifestare pacificamente lunedì mattina per rivendicare – cito – la cittadinanza britannica, il diritto di voto, il diritto alla propria dignità, la parità di salari, opportunità di lavoro, alloggi, strutture per il tempo libero e benefici sociali. Il governo britannico non ha rilasciato, sinora, alcun commento...

– Spero che a Londra si trovino anche dei Papua, disse il Presidente a mezza voce. Mi piacerebbe proprio vederlo, un Papua cittadino britannico!

– Come annunciato nel nostro notiziario delle quindici, l'armata dell'ultima *chance* ha varcato lo stretto di Gibilterra, facendo rotta verso nord-est. Aerei da ricognizione inglesi, spagnoli e francesi hanno sorvolato immediatamente la flotta. Il tempo era bello, perfettamente tranquillo e sereno. Ecco quanto ci ha comunicato per telefono, di ritorno da Gibilterra, il nostro inviato speciale a bordo di uno di quegli aerei:

– Qui Gibilterra, radiotelevisione francese. Vi telefono dall'aeroporto militare dove mi ha depositato, dieci minuti fa, un aereo *Vulture* della *Royal Navy*. Ciò che ho appena visto con i miei occhi sorvolando l'armata è al di là di ogni immaginazione. Un centinaio di imbarcazioni ricoprono la superficie del mare. Anche se in questo momento il vento è nullo e il mare liscio come l'olio, i ponti delle imbarcazioni emergono appena dall'acqua. Non ho visto una sola nave intatta. Tutti gli scafi sono corrosi dalla ruggine, alcuni presentano addirittura squarci al di sopra della linea di galleggiamento. Tutto questo ha del miracoloso e ha resistito per miracolo. Abbiamo effettuato parecchi passaggi a bassa quota, in mezzo a un fetore pressoché insopportabile. I ponti delle navi

sono letteralmente ricoperti di forme nere e bianche. Nere sono le pelli di quelle migliaia di disgraziati, bianche le tuniche che li ricoprono. Le condizioni di sovraffollamento dei ponti sono inimmaginabili. Mi sembrava di sorvolare una specie di camera mortuaria in cui i cadaveri fossero ancora vivi, perché vedevo agitarsi migliaia di braccia. Secondo alcune stime, parrebbe che a bordo delle navi vi siano ottocentomila sopravvissuti. La flotta si sta dirigendo verso nord-est, ossia proprio verso la Costa Azzurra. È probabile che le imbarcazioni finiranno per incagliarvisi, poiché nessuna di loro possiede un'àncora. Gli occhi di prora sono vuoti. In ogni caso, a giudicare da ciò che ho visto, questa flotta non sarà assolutamente in grado di ritornare al punto di partenza o di affrontare il mare per più di una settimana. Ho cercato di eseguire un rapido calcolo. Alla velocità attuale della flotta, se permarranno le condizioni di bel tempo, l'arrivo della flotta sulla Costa Azzurra dovrebbe avvenire nella notte tra sabato e la domenica di Pasqua, ovvero domani notte. Tutta la costa spagnola ha tirato un sospiro di sollievo e si ricomincia a parlare di pietà e di solidarietà. Qui Gibilterra, radiotelevisione francese.

La voce del giornalista parigino riprese:

– Questo ci ha comunicato per telefono, alle sedici, il nostro inviato speciale. Da quel momento abbiamo ricevuto ripetute conferme circa la rotta seguita dalla flotta migrante ed è proprio verso la Francia, verso la Costa Azzurra, che essa è diretta. D'altro canto, le emittenti arabe del Maghreb moltiplicano gli appelli in hindu, per esortare i loro fratelli della flotta migrante a raggiungere il nord del Mediterraneo, perché solo in quella regione – cito – il latte scorre a fiumi e inizia l'Occidente. Fine della citazione. Nel tono patetico degli *speakers* arabi si poteva cogliere qualcosa di molto simile alla paura. In tutte le città del Mezzogiorno, nonostante gli appelli alla calma e alla solidarietà diffusi in questi ultimi giorni dalla stampa e dalle autorità locali, sembra abbia avuto inizio un esodo verso nord. Da questa mattina treni e aerei partono al gran completo e sull'autostrada A7 il traffico ha raggiunto il punto di saturazione sin dalle sedici. Si segnala altresì la chiusura di numerose ville e negozi. Le ditte che effettuano traslochi informano che nessuno dei loro autocarri è più disponibile. Alle diciassette, il signor Jean Orelle, ministro dell'informazione e portavoce del governo, ha letto alla stampa il seguente comunicato, che vi facciamo riascoltare:

– Appresa la notizia, confermata con sicurezza, che la flotta del Gange si sta dirigendo proprio verso il Mezzogiorno della Francia (la voce dell'anziano

ministro sembrava ferma ma grave, come se stesse dominando a stento una grande stanchezza), il governo ha decretato una serie di misure che consentano l'accoglienza provvisoria dei migranti. I quattro dipartimenti marittimi saranno posti sotto l'autorità del signor Jean Perret, Segretario di Stato per gli Affari Esteri, nominato delegato personale del Presidente della Repubblica per tutta la regione del Mezzogiorno. Se le circostanze lo renderanno necessario, il governo non esiterà a proclamare lo stato di emergenza. Elementi dell'esercito e della gendarmeria hanno ricevuto l'ordine di creare un cordone sanitario lungo la costa e di opporsi a ogni sbarco incontrollato che potrebbe nuocere all'equilibrio di una delle nostre province più prospere. Il governo assicura nel modo più solenne che per questo problema assolutamente senza precedenti verranno adottate – e, se necessario, imposte d'autorità – soluzioni umane . Il Presidente della Repubblica intende riaffermare la propria stima per tutti coloro, assai numerosi nella pubblica opinione, che hanno espresso solidarietà verso i migranti, ma li dissuade da certi eccessi che potrebbero compromettere il mantenimento dell'ordine, senza il quale nulla è possibile realizzare. Le iniziative individuali non saranno tollerate. Inoltre, si invitano le popolazioni del Mezzogiorno a conservare la calma più assoluta, ad attendere alle proprie occupazioni quotidiane e a riporre fiducia nel governo...

– Poco fa, quando mi ha lasciato, non ci credeva più nemmeno lui. Abbiamo preparato assieme questo comunicato, verso le sedici. È anche vero che tutto sta accadendo troppo in fretta! Tutto sta accadendo proprio come nel crollo di quella casa di cui narrava uno scrittore italiano, Buzzati, credo. Qualcuno scardinò un'imposta e tutta la casa crollò, mattone su mattone, schiacciando i suoi abitanti. Si direbbe che i morti di fame abbiano già scardinato un'imposta. Quanto a Buzzati, non dava alcuna spiegazione dell'evento. Si limitava a constatare. Temo che non potremo fare molto di più...

– Questa, dunque, la dichiarazione che il ministro dell'Informazione ha rilasciato alle diciassette, riprese la voce del giornalista. Ma, da allora, l'esodo si è intensificato e sta assumendo le dimensioni di una migrazione in massa. Si nota, tuttavia, un lieve movimento in direzione contraria, verso sud, di carattere compòsito. Ne fanno parte comunità *hippies* e cristiane, bande organizzate della periferia parigina, gruppi di giovani metallurgici, organizzazioni studentesche di varia ispirazione politica, come pure numerosi ecclesiastici e militanti nonviolenti. Alle diciannove si segnalavano aspri scontri al casello numero 3 dell'autostrada A6 tra uno di questi gruppi e la polizia che ne ostacola-

va il passaggio. Il signor Clément Dio, redattore capo della rivista *La Pensée Nouvelle*, ha espresso energiche proteste contro quest'attentato alla libertà di circolazione comunicando che sarebbe partito anch'egli per il Mezzogiorno per dare al suo gesto un valore di esempio. Ecco quanto ha dichiarato al nostro corrispondente, davanti agli uffici della *Pensée Nouvelle*, prima di salire sulla sua auto:

(Si sentì la voce di Dio interrotta dai rumori di sottofondo e dai gridi di approvazione provenienti dalla strada.)

– Il sud del nostro paese si sta svuotando dei suoi abitanti e questo, in fondo, non mi sorprende affatto. L'opinione pubblica occidentale è in preda al rimorso. Essa non può sopportare lo spettacolo della miseria che avanza e allora preferisce fuggire in silenzio piuttosto che accogliere gli immigrati generosamente, a braccia aperte. Ma che importa! Visto che i dipartimenti del Mezzogiorno stanno trasformandosi di colpo in un deserto, avremo più spazio per accogliere e alloggiare gli sventurati dell'armata e offrire loro l'ultima *chance*. Lo dico chiaro e tondo: questo è l'unico scopo per cui lascio la capitale e parto per il Mezzogiorno. Invito tutti coloro che ritengono, come me, che l'ideale umano si collochi al di sopra delle nazioni, dei sistemi economici, delle religioni e delle razze a raggiungermi laggiù. Vorrei che fossimo in molti. Che cosa significano questi movimenti di truppe? Chi è questo Perret appena nominato *gauleiter*? Ho sentito, come tutti, il ministro dell'Informazione parlare di accoglienza... provvisoria, di soluzione... imposta d'autorità, di cordone... sanitario! Questo cordone sanitario non è che un fronte militare. I nostri soldati riceveranno l'ordine di sparare su gente affamata? Verranno creati dei campi di concentramento? Verranno...

– Sta diventando un po' seccante, disse il Presidente, abbassando il volume della radio. Ma almeno, aggiunse pensieroso, costui sa che cosa vuole!

– Chi ha avuto l'idea di questo cosiddetto "cordone sanitario"? Chiese il Segretario di Stato.

– Io stesso, sospirò il Presidente. Ho esitato a lungo, ma quando ho visto che l'esodo diventava sempre più intenso, mi son detto che non saremmo più riusciti a fermarlo. È una vecchia abitudine nazionale, che è andata consolidandosi nel benessere e nella ricchezza. Tanto valeva assecondarla e trarne il maggior profitto. Ho pensato che liberandolo dalla viltà morale delle retrovie, l'esercito avrebbe avuto una possibilità di svolgere il proprio dovere. Il resto, l'appello alla calma e al normale svolgimento delle attività quotidiane, era solo una formalità.

– Ma le epidemie del Medio Evo sono state debellate, signor Presidente. Lo sanno tutti.

– Beh! Disse il Presidente, quanti cercano un pretesto per non difendere le loro proprietà, dovranno solo fingere che quelle epidemie esistano ancora. Era un favore che dovevo pur rendere ai miei elettori, no?

Detto questo, si chinò verso l'altoparlante della radio:

– Dopo queste dichiarazioni, riprese la voce del giornalista, il signor Clément Dio ha lasciato immediatamente la capitale in compagnia della moglie, la scrittrice Iris Nan-Chan, e di alcuni amici, dando appuntamento sulla Costa Azzurra a tutti quelli che l'acclamavano...

Capitolo XXXII

Clément Dio sta sfrecciando a rotta di collo sull'autostrada del sud, alla guida della sua potente autovettura. Sorpassa convogli militari carichi di reparti di fanteria, autocarri sul cui cassone siedono, allineati su due lati, giovani soldati. L'esercito è proprio cambiato. Trasuda tristezza. I soldati non si chinano nemmeno per ammirare il magnifico proiettile dal cofano enorme. Iris Nan-Chan è bellissima, ma i giovani soldati non le mandano più baci e nemmeno ridono per farsi notare, non si battono le cosce con le mani, non si scambiano battute salaci. Nessun gesto osceno, da marmittone sfrontato, saluta l'inaccessibile bellezza dalla pelle d'avorio che passa accanto agli autocarri. "Ha un bell'aspetto, l'esercito!" sottolinea Dio. "Non si può certo dire che vada in guerra cantando!" Se ne rallegra. È un po' merito suo. Ah, che battaglia memorabile quando si trattò di trascinare in giudizio l'esercito, al tempo in cui esso ancora si opponeva con tutte le sue forze alla diffusione di certa stampa nelle caserme! Un processo vinto alla grande! Da dieci anni si poteva leggere tranquillamente *La Pensée Nouvelle*, *La Grenouille* e tutto il resto in tutti i reggimenti di Francia e di Navarra. E anche in tutte le carceri, che avevano approfittato dell'occasione. Così, dice Dio, era stato vendicato il piccolo Ben-Souad, che un tempo aveva ritrovato tra le carte di famiglia l'atto di rivendita di sua nonna, schiava negra di un harem, a un bordello di Rabat per ufficiali francesi. Perché suo padre, docile funzionario marocchino al tempo del protettorato francese, aveva conservato quella odiosa testimonianza del passato? Per l'odio, figliolo, per l'odio!

I caselli autostradali erano presidiati da reparti della celere: neri, compatti, il casco in testa e per niente allegri: "Le sconsigliamo di prendere l'autostrada del sud". "Me lo sconsigliate? Come sarebbe a dire, tenente?" "Beh, si fidi di noi", borbotta il tenente decorato gettando un'occhiata al cofano rosso della fuoriserie, alla bella eurasiatica, alla pelle olivastra e ai capelli elegantemente crespi del conducente, "Faccia retromarcia e se ne vada alla svelta!" "Per caso lei è razzista, tenente?" "Razzista io? Vuole scherzare?" Nessuno è più razzista al giorno d'oggi, e tutti, per fortuna, ne convengono volentieri. La polizia lo è ancor meno degli altri: la pagano proprio per sapere di non esserlo. Il tesserino di giornalista compie il miracolo: "Passi pure, signore, con le nostre scuse!" Da qualche anno il tesserino di giornalista apre tutte le porte, quando

si trova in buone mani. Si è lottato a lungo per raggiungere questa conquista!... Sulla corsìa opposta il traffico sta aumentando d'intensità. Dio dà un'occhiata all'orologio: tra poco sarà sabato. Sabato santo! Nel frattempo si stanno creando ingorghi in direzione nord, con la terra del sole alle spalle! È una specie di contro-esodo di fine settimana. Dio disprezza questi pecoroni, come li disprezzava, d'altronde, quando correvano verso il sole, come fossero stati galeotti in fila per il piatto di minestra. Sorride. Sorride anche sua moglie. Le loro mani si toccano per un attimo. Vanno contro corrente. Il pitale maleodorante del Mezzogiorno gaudente si sta svuotando, mentre un altro pitale vi riverserà presto la vita. Non era ben evidente? Apocalisse o nascita? Un nuovo tipo d'uomo, di rapporti individuali, di società? Oppure l'annientamento di qualsiasi forma di vita accettabile? Dio si rende conto che non gliene importa assolutamente nulla. Un ideale umano che si situa al di sopra delle nazioni, dei sistemi economici, delle religioni e delle razze... È stato proprio lui a dirlo, e se lo ricorda. Ma che cosa significa tutto questo? Un bel niente. Al di sopra di tutto questo non c'è proprio niente. E questo niente assoluto assomiglia alla fissione dell'atomo, o a un vuoto immenso creatosi all'improvviso. Dio non mancherà certo all'appuntamento con uno spettacolo del genere, al cui confronto il mostruoso fungo atomico sembrerà un semplice innocuo polverone. Il Morvan... La Borgogna... Dio canticchia, al volante della sua auto: "Perché il tempo dei mille anni sta finendo e sta finendo il tempo dei mille anni". Diventare padrone del mondo per un istante: un sogno che vale tutta una vita. Come l'assassino dell'arciduca Ferdinando, a esempio, ma con la facoltà di scorgere in un lampo il futuro, pronto a compiere il proprio gesto di slancio, senza esitare, affascinato dal cataclisma che sta per scatenarsi.

Dopo Mâcon, i lampioni di un'area di parcheggio illuminano una colonna di carri armati in sosta – specie di grossi giocattoli allineati uno accanto all'altro. Dio rallenta, esce dall'autostrada e affianca la sua auto al carro armato di testa. "Fuori dai piedi!" Dice una voce. Ecco un colonnello che non è affatto contento. Secondo ussari, reggimento Chamborant, tre secoli di tradizione militare. Attorno a lui, un gruppetto silenzioso: ufficiali costernati. Ai piedi dei carri armati, altri gruppi più vivaci: di soldati che discutono. "Mettiamo ai voti", dice un ussaro. Chamborant! Tre secoli di gloria, che si concludono col rifiuto di combattere! "Stampa", dice Dio. "Bastardo!" gli risponde il colonnello, un colosso in divisa cachi che avanza minaccioso a pugni chiusi. Un ufficiale si frappone tra i due, rispettosamente. "Va al diavolo!" dice il colonnello.

Poi risale sul carro armato. Dalla torretta emerge solo il petto decorato di nastrini; sotto l'elmetto, il volto è furente. Una bella scena di vita militare rischiarata dalla luce un po' irreale dei lampioni. Il carro armato si chiama Bir Hakeim: una vecchia gloria! Si sente rombare il motore. Un ufficiale grida: "Colonnello! Sono ancora là. Non può assolutamente farlo!" "Me ne frego!" Urla il colonnello, con voce marziale, "Se non si alzeranno alla svelta, li stirerò!" Dio si avvicina al muso del carro. "Loro", una buona ventina, stanno laggiù, stesi di traverso sullo svincolo dell'autostrada. Per la maggior parte indossano l'uniforme militare. Cordellina rossa, Chamborant, tre secoli, eccetera eccetera. Cinque di loro sono civili. Uno si è steso quasi sotto i cingoli del carro. Barba lunga, capelli riccioluti, volto da Cristo italiano. "Lei chi è?" Chiede Dio. "F.L.O.", risponde il tizio sdraiato per terra. Fronte di Liberazione Omosessuale. "E lei?" "Proletari Anonimi", dice un altro. Dio riconosce in loro i più puri dei puri. "Passerà sui vostri corpi". "Non avrà il coraggio di farlo", risponde il pederasta, "Potrebbe farlo con me, ma non schiaccerà i suoi soldati". "Toglietevi di lì, santo Cielo!" Supplica un ufficiale, "non vedete che sta avanzando?" La massa d'acciaio s'è messa in moto. Il movimento è appena percettibile ma i cingoli rosicchiano centimetro su centimetro. "Colonnello!" urla l'ufficiale. "Merda!" risponde il colonnello. Iris Nan-Chan chiude gli occhi. La sua metà occidentale non può sopportare più a lungo. Quando li riapre alcuni istanti dopo, per soddisfare la sua metà orientale, il Cristo italiano è sparito e i cingoli del carro trascinano brandelli di carne sanguinolenta. Neanche un gemito. Uno dopo l'altro, i manifestanti si rialzano, ma solo all'ultimo momento. Hanno evitato il mostro d'acciaio come un torero schiva elegantemente l'incornata del toro. Agili e pieni di vita, i soldati si son lasciati rotolare al lato della strada, quasi stessero addestrandosi al combattimento. È un reggimento scelto! Il carro armato Bir Hakeim ha preso velocità e prosegue verso l'autostrada. Il colonnello non si è nemmeno girato. Lo seguono altri tre carri, in un fracasso d'inferno. Poi un quarto. Nessun altro. Nel 1813, al ritorno dalla campagna di Russia, gli ussari di Chamborant contavano un numero doppio di sopravvissuti. Dio non riesce a distogliere lo sguardo dalla poltiglia insanguinata stesa sulla carreggiata. Accanto a lui, un ufficiale trattiene in silenzio le lacrime. "E come si chiama quell'eroe?" Chiede Dio. L'ufficiale ha frainteso la domanda: "Lui?" Dice sconvolto, accorgendosi di segnare col dito la pozza di sangue, "Non so. Ha detto che si chiamava Paolo". "No", ribatte Dio, "non Paolo. L'altro, quello là che se ne sta andando, l'assassino gallonato!"

"Ah!" dice l'ufficiale, "Il colonnello? Colonnello Costantin Dragasès". "Che strano nome!" pensa Dio, "Costantinopoli, 29 maggio 1453, Costantino XI Paleologo, detto Dragazes, ultimo imperatore di Bisanzio". L'ufficiale non ha neppure protestato per l'epiteto di assassino affibbiato al colonnello. Assassino, assassino, perché no?! L'idea prende consistenza, mentre l'ufficiale supera la recinzione di protezione dell'autostrada, quasi stesse anch'egli addestrandosi, e scompare nella campagna correndo a piedi sotto la luna, dritto innanzi a lui...

Dio si è rimesso al volante. Preme sull'acceleratore, l'auto vola. Non è certo una notte da morire in mezzo a lamiere contorte, stupidamente! No davvero! Si sente immortale. Tre chilometri avanti sorpassa i cinque carri armati del colonnello Dragasès. Ride. È contento. All'improvviso appare il casello di Villefranche, un'oasi illuminata da una luce accecante. Parecchie moto sono allineate nell'area di parcheggio. Ombre con caschi e stivali. Caschi assai strani, per dei poliziotti della stradale! Bianchi, rossi e blu, con strisce verticali dai colori fosforescenti. "Chi siete, ragazzi?" "Siamo i combattenti proletari della *Rodiachimie*". Puri tra i puri, tutti all'assalto, in questa notte esaltante! Scioperi selvaggi, scioperi della fame, sequestri di persona, sabotaggi, distruzione di laboratori, pestaggi antirazzisti, aggressioni contro chi s'oppone all'immigrazione, espropri proletari, lotta contro ogni forma di oppressione, disposti a ogni tipo d'azione, consumano solo moto, ragazze, tabacco e *slogans*. Quando s'arrabbiano spaccano tutto. Spesso licenziati, ma sempre riassunti perché hanno tutti terrore. Delinquenti politici: questa la definizione adatta a loro, perché giustifica tutto. "Cosa ci fate qui? Dove sono finiti gli sbirri?" "Scomparsi da un'ora!" Dice uno splendido giovane in *blue jeans* e giubbotto di pelle ornato di patacche americane. (Sulla schiena, una scritta: *Panama Rangers*). "Non erano in molti e noi", fa un gesto circolare, "siamo più di duecento! Loro sono solo dei conigli. Terzo reparto celere, quello di Mâcon, li conosciamo! L'anno scorso ci hanno sparato addosso. Era una manifestazione pacifica, ma devo ammettere che se l'erano vista brutta. Rischiavano di essere sopraffatti, gli stronzi! Abbiamo avuto due morti. Ma il funerale è stato grandioso! Centomila persone, tutte le fabbriche chiuse e i lavoratori in corteo dietro le bare. Da allora, quando passa vicino alle loro caserme, la gente sputa. I bottegai li trattano peggio di come tratterebbero un nero in una drogheria bianca del Sudafrica. I loro marmocchi non hanno più amici. A scuola nessuno parla con loro. Quelle puttane delle mogli camminano rasente ai muri e c'è

persino un prete che dice che d'ora in poi servirà messa solo a casa loro, per non confondere il grano con il loglio in chiesa. Il loro comandante è stato cacciato via. Poveracci! Finiti! Non servono più a niente e a nessuno. Aspettano solo di andare in pensione. È già tanto se li mandano a fischiare agli angoli delle strade. Così, quando ci hanno visti arrivare, hanno tagliato la corda. Ci hanno detto soltanto che sarebbero tornati con rinforzi. E noi, nel frattempo, ce la spassiamo!" Panama Ranger, quando ride, ha un potere di seduzione irresistibile. Bello come una giovane divinità evasa, trionfante, dalla cupa foresta delle macchine. Appartiene alla razza dei conquistatori. La conquista per la conquista, il movimento per il movimento! A che cosa serve tutto questo? Lui se ne frega, e basta! Dio si è fatto riconoscere. Ripete: "Che cosa fate, di preciso?" "Un po' di tutto", risponde Panama Ranger. "Oggi è un gran giorno di festa! Per prima cosa, scroccheremo un po' di soldi. Il casello è nelle nostre mani, e allora quelli che càpitano qui devono pagare. Per tutti quelli che arrivano da sud e se ne vanno al nord, il prezzo è di duecento franchi, dieci volte tanto la tariffa normale. Un autentico regalo. Pagano senza fiatare. Hanno troppa fretta di squagliarsela. Quelli che vanno verso sud li ostacoliamo con azioni di disturbo, a meno che non si tratti di compagni. Abbiamo sgraffignato agli sbirri una banda chiodata con delle punte enormi. Il primo convoglio militare c'è passato sotto il naso, era troppo veloce e non abbiamo avuto il tempo di prepararci. Ma il secondo non ce lo siamo fatti scappare! I pneumatici della camionetta di un ufficiale e quelli di tre autocarri si sono infilzati graziosamente sulla nostra banda chiodata. Ho detto: 'Sosta per il pranzo, scendete tutti!' I soldati ridacchiavano. Ma l'ufficiale era un duro. Ha fatto schierare i suoi uomini in formazione da combattimento e ha urlato 'Fate piazza pulita!' Allora ho detto: 'Guardateci in faccia, ragazzi! Abbiamo più o meno la stessa età. Tutti quelli che sono operai, contadini, studenti, lavoratori proletari facciano un passo avanti!' Questo ha provocato un po' di subbuglio! L'ufficiale si è ritrovato con cinque poveracci che si sono affrettati a piantarlo in asso. Forse stanno ancora correndo..". "E l'ufficiale?" chiede Dio. "Sta cercando di fare l'autostop a un chilometro da qui. Non so se sarà fortunato: l'abbiamo sistemato proprio per bene!" Dio ride di gusto. In mezzo all'area di parcheggio, di fronte agli edifici della polizia una folla di giovani in uniforme o in giubbotti di pelle, in fraterna confusione di caschi, si riscalda davanti a grandi falò. Si sentono grida di gioia, canti, battute in cui il "culo nudo del capitano" assume dimensioni rabelaisiane. Il loro atteggiamento non è affatto aggressivo. Spon-

de e sedili degli autocarri messi fuori uso crèpitano allegramente tra le fiamme. "Credo che scenderemo a sud attraverso strade secondarie", dice Panama Ranger. "Sembra che più in giù gli sbirri siano più duri. Ma lasceremo il nostro testamento". Alza il braccio per mostrare il frontone del casello su cui campeggia un largo striscione illuminato a giorno:

PROLETARI, SOLDATI, POPOLO DEL GANGE:
TUTTI UNITI CONTRO L'OPPRESSIONE!

"Benissimo", approva Dio, "Ma non aspettate troppo a partire. Tra poco arriveranno cinque carri armati, con un colonnello arrabbiatissimo che non esiterà a sparare, credetemi!" "Va bene", dice il ragazzo, "Ciao! Ci rivedremo sulla Costa Azzurra". "Quando?" Chiede Dio. L'altro sorride: "Non abbiamo troppa fretta. Con tutti questi porci che scappano al nord, laggiù troveremo senz'altro tante belle ville per goderci le nostre vacanze al sole! Spero non abbiano svuotato le piscine. È scoppiata la rivoluzione, finalmente, e per il momento ce la spasseremo!" Proprio quello che stava pensando Dio. Poco dopo, in un giocoso disordine, due o tre carrozzerie vengono ammaccate da piloti spensierati che fanno finta di insultarsi, come ogni buon automobilista francese, poi tutto scompare nella notte, autocarri e ragazzi, mentre a Clément Dio giunge ancora l'eco di quel ritornello scritto proprio da lui: "Perché il tempo dei mille anni sta finendo, e sta finendo il tempo dei mille anni..". Cala un silenzio di breve durata, turbato di nuovo dal frastuono minaccioso dei carri armati di Dragasès che sbucano dalle tenebre sotto i lampioni del casello. Il cannone del carro di testa s'innalza leggermente e spara quattro colpi in rapida successione. In una nube di polvere crollano il frontone del casello e il grazioso striscione, testamento di Panama Ranger. Al colonnello non piacciono gli *slogans*. Superato l'ammasso di macerie senza rallentare l'andatura, i cinque carri scompaiono a loro volta verso sud...

Alle porte di Lione, Dio imbocca il viale periferico, deserto a quell'ora tarda, mentre i convogli militari squassano i lungofiumi della città e s'immette a sinistra sulla strada per Grenoble, indicata da un cartello su cui si legge: itinerario turistico. Per Nizza: il percorso di Napoleone fuggitivo dall'isola d'Elba. Iris Nan-Chan emette una lunga risata soffocata, espressione della sua intima esultanza: "Aquiletta mio" dice, "anche tu voli di campanile in campanile, ma

solo fino alle torri del Negresco![1] Napoleone Dio!" A Grenoble, fiamme altissime illuminano un quartiere sulle rive dell'Isère. "Stampa! Che cosa sta succedendo?" Chiede l'aquiletta a un capitano della celere, in piedi in mezzo alla strada, davanti a uno sbarramento di autocarri disposti a zig-zag. "Il carcere centrale sta bruciando". "E i detenuti?" "Tutti fuggiti. Più di mille. Se deve proseguire, stia attento. Dopo Grenoble non assicuriamo più nulla". "Com'è successo?" "Oh, è stato semplicissimo!" risponde il capitano, sulla cinquantina, i baffi grigi e tristi e l'aria profondamente amareggiata del funzionario disciplinato che sente spalancarsi all'improvviso, sotto gli stivali, il baratro dell'anarchia. "Ero sicuro che sarebbe andata a finire così" dice. "Anch'io!" risponde, assolutamente serio, Dio. "Beh, come vede è andata proprio così! Hanno assaltato il carcere dall'esterno e fatto saltare i portoni col plastico. Erano un centinaio di ragazzi che gridavano: 'Proletari, carcerati, uomini del Gange, tutti uniti!' Subito dopo ha preso fuoco la sezione dei politici. Allora i secondini hanno aperto tutte le porte e se la sono squagliata. Bisogna capirli. È da dieci anni che l'opinione pubblica li accusa. Proprio come noi, del resto. E allora, perché rischiare la pelle? Se vuole il mio parere, è un complotto organizzato. Non facevano che parlare del popolo del Gange! Tra di loro correva voce che l'arrivo dell'armata avrebbe fatto cadere le mura delle carceri. L'anno scorso il papa! S'erano messi in testa che a Natale Benedetto XVI sarebbe venuto di persona a spalancare le porte delle carceri. Al punto cui siamo arrivati, non ci sarebbe stato nulla di strano! Se ne vedono di tutti i colori, da qualche tempo! La società è sottosopra, mette la testa al posto dei piedi". "Lo penso anch'io, capitano, così bisogna fare attenzione a dove si mettono i piedi", risponde Dio imperturbabile. "Mi dica, come si chiama il suo giornale?", s'informa il capitano, ma Dio se l'è già svignata... Gap, Sisteron, Digne. I reparti alpini, scesi senza fretta dalle fortificazioni costruite da Vauban[2], rastrellano le vallate. Talvolta, nella notte che sta per finire, quando nella rete incappa un fuggitivo, si odono strani dialoghi: "Chi sei?" "Un compagno detenuto! Fatemi un favore, ragazzi!" "Via, smamma, te ne hanno già fatte passare abbastanza. Abbasso la naja!" "Abbasso la naja e grazie!" Al mattino, solo quattro detenuti sono stati ripresi e condotti alla gendarmeria cantonale. Tra di lo-

[1] Lussuoso albergo di Nizza. [*N.d.T.*]
[2] Sébastien le Prestre de Vauban (1633-1707). Ingegnere militare francese. [*N.d.T.*]

ro, un condannato celebre: vent'anni di reclusione per il rapimento della bambina di un ricco produttore di lavanda della regione. I mattinieri lo acclamano: "Non preoccuparti, Bébert! Uscirai presto! Militari bastardi! Siete, solo degli sbirri!" Livido, un ufficiale scaglia il suo *képi* per terra e se ne va, fendendo la folla, diventata silenziosa come al passaggio di un corteo funebre...

A Berrême, Dio fa il pieno di benzina. "Lei è il mio ultimo cliente", dice il benzinaio. "Dopo, chiudo baracca e taglio la corda. Troppo pericoloso. Tra qui e Grasse hanno già assaltato cinque distributori e le gendarmerie non rispondono più al telefono. Avevo un cane, ma dalla notte scorsa è come impazzito. Si direbbe che abbia già annusato quegli ottocentomila bipedi che stanno per arrivare qui. Toh! Paga in contanti? Beh, la ringrazio. La macchina che l'ha preceduta in quella direzione non si è fatta scrupolo di lasciare il conto in sospeso! C'erano otto straccioni a bordo, stretti come acciughe, tipo quelli che calano sulla Costa Azzurra, d'estate. Quello che guidava mi ha detto: "I soldi te li puoi scordare! Adesso tutto appartiene al popolo". Ci capisce qualcosa, lei? Io me la batto. Tornerò quando sarà tutto sistemato..". Mentre sta per ingranare la marcia, Dio scorge al chiarone dell'alba un grosso pastore tedesco, appostato come una sentinella abbandonata nella sconfitta. Il cane trema in tutte le sue fibre. Guaiola. Poi, alzandosi sulle zampe posteriori, il muso rivolto verso sud, emette un lungo ululato. "Ecco un cane che non è allegro!" nota rabbrividendo Iris Nan-Chan. "Andiamo via, tesoro, sennò quella bestiaccia mi rovinerà la giornata..".

Sul Col de la Fraye, nuova sosta. Altri autocarri disposti a zig-zag. Questa volta, dell'esercito. Dio riconosce l'insegna dei reparti speciali della Marina. Una unità che in Francia non si vede mai e che i corrispondenti della *Pensée Nouvelle* seguono passo passo, come tafani che ronzano attorno al toro che li nutre. Repressione in Ciad, repressione nella Guyana, repressione a Gibuti, repressione nel Madagascar: una spada in soccorso ai Presidenti delle ex colonie d'oltremare assediati dalla rabbia popolare. Si presenta un ufficiale, cortese ed elegante, che sembra uscito pari pari dal manifesto così spesso lacerato: "Giovani che avete un ideale, arruolatevi, o prolungate la leva..". Dio ignorava davvero che un uomo del genere potesse ancora esistere. "Il suo tesserino di giornalista", chiede l'ufficiale. "Guarda un po'!" aggiunge sorpreso, "Il signor Clément Dio! Dopo averla disprezzata per tanti anni, finalmente posso vederla in faccia!" Si avvicinano alcuni paracadutisti. Circondano l'auto rossa e osservano Dio in silenzio. Nessuno di loro ignorava l'esistenza di un individuo del genere, ma non l'avevano mai visto da vicino, nelle loro missioni in terre lontane. "Guardatelo bene!" Dice l'ufficiale ai suoi uomini, "Se non vi è mai capitato di osservare com'è fatta una porcheria, questo è il momento di approfittarne! Adesso, almeno, saprete perché ci sono così tanti paraculi in giro!" Il tono è così calmo che Dio, che di sangue freddo se n'intende, comincia a pensare che il suo viaggio è giunto al termine. "Non è possibile!" pensa reprimendo un forte impulso a ridere, "È assurdo, veramente assurdo!" mentre sua moglie, con voce melodiosa, si rivolge all'ufficiale: "Signor diplodoco" dice "La ritenevo scomparsa sin dall'èra quaternaria, ma vedo che ora riesce persino a parlare!" Il confronto dura poco e, stranamente, i primi a stancarsi sono i soldati, come accade quando un organismo vivente rigetta un corpo estraneo. "Vede?" Dice l'ufficiale "Non riesce nemmeno a interessarli. Bene! Può passare. Non ho ricevuto nessun ordine che la riguardi. D'altronde, non ho ordini di alcun tipo e questo mi fa molto piacere. Il mio reparto è solo al mondo. Non chiede di meglio. Tuttavia, le dò un consiglio. Davanti a lei c'è una regione morta. Quelli che sarebbero dovuti restare sono partiti e quelli che son rimasti, o che stanno arrivando, non si sarebbero mai dovuti trovare qui. Lei raggiungerà i suoi amici a Saint-Vallier, ai piedi del colle. Non so se le piaceranno. Alla signora Nan-Chan, soprattutto. C'è un po' di tutto. Il carcere di Draguignan al gran completo, compresi maniaci sessuali e violentatori di bambini, proletari in sciopero di qualche lurida officina di Nizza, arabi del quartiere Boumediene, alcuni negri grandi e grossi che parlano solo zulù e, per finire, una cellula sindacale studentesca di cui non saprei precisarle la tendenza politica. Manca solo lei. Hanno occupato l'albergo Préjoly, quaranta stanze, servizi, bar, ascensore, rosticceria, telefono in tutte le stanze, piscina riscaldata e tennis. Queste, almeno, erano le indicazioni della guida Michelin. Adesso... (il capitano fece un gesto che esprimeva incertezza.) In ogni caso posso assicurarle che i suoi amici sono puliti. Col cannocchiale distinguo perfettamente l'acqua torbida della piscina in cui si sono lavati. In linea di massima dovrei sloggiarli di là per poter passare. Ho dimenticato di dirle, infatti, che sono armati di fucili da caccia a canne mozze. Non c'è più un'armeria intatta nel giro di trenta chilometri. Ma preferisco aspettare che siano tutti ubriachi fradici. Solo questione di qualche ora: da qui li sentiamo benissimo. Signore, signora, la visita è terminata, vi auguriamo un buon proseguimento!"

Come congedarsi quando ci si chiama Clément Dio? Si ingrana la marcia e si riparte per Saint-Vallier. E Dio, coraggiosamente, fece proprio questo...

Capitolo XXXIII

Il Presidente aveva appena alzato di nuovo il volume della radio:

– ... Dopo queste dichiarazioni, diceva la voce del giornalista, il signor Clément Dio ha lasciato immediatamente la capitale in compagnia della moglie, la scrittrice Iris Nan-Chan, e di alcuni amici, dando appuntamento sulla Costa Azzurra a tutti coloro che lo acclamavano. Occorre rilevare, d'altra parte, la netta divergenza tra gli editoriali delle edizioni pomeridiane dei quotidiani della sera e il movimento spontaneo della pubblica opinione che si traduce nell'esodo delle popolazioni del Mezzogiorno. Mentre le strade provenienti da sud diventano teatro di ingorghi d'ora in ora sempre più spettacolari, la stampa di destra e di sinistra, con qualche sfumatura, continua a pubblicare, principalmente, appelli per una soluzione umana a questo problema senza precedenti. Il quotidiano *Le Monde*, a firma di...

– È questa la cosa più strana, questa improvvisa divergenza, sottolineò il Presidente. Ma chi di noi al governo non lo avrebbe sospettato, anche e soprattutto quelli che rifiutavano di ammettere l'evidenza?

– È la forza delle idee preconcette, signor Presidente, disse Jean Perret. Le coscienze vengono soffocate in camicie di forza. Ricorda quel sondaggio della SOFRES[1], quindici giorni fa?: "Per mantenere l'equilibrio del mondo attuale, il razzismo vi sembra: assai auspicabile, 4%. Forse necessario, 17%. Piuttosto sconsigliabile, 32%. Odioso e innaturale, 45%. Senza opinione, 4%. Sareste disposti, se necessario, a subire le conseguenze derivanti dalle vostre opinioni? Sì, 67%. No, 18%. Senza opinione, 15%". E noti che nessuna pressione viene esercitata sulle persone interpellate, appartenenti a ogni ceto sociale, che formano il campione abituale della SOFRES. Tranne la pressione dei pregiudizi imposti. In fondo, non è una novità. In compenso, la novità è costituita da questa sorta di consacrazione data dal sondaggio alla manipolazione del pensiero.

– Lo so bene, disse il Presidente. Forse ho subito anch'io questa manipolazione. Finora abbiamo governato a colpi di sondaggi. Era molto comodo. Probabilmente governavamo il nulla... È troppo tardi per rendersene conto.

---

[1] SOFRES, *Société Française d'Enquête par Sondage* (*Società Francese di Indagini Demoscopiche*). [*N.d.T.*]

– ... D'altra parte, continuò la voce del giornalista, per proporre misure concrete nessuno di questi editorialisti va al di là delle parole. Solo il signor Jules Machefer, redattore capo del giornale *La Pensée Nationale*, scrive – cito –: "Se il governo non darà ordine di opporsi con tutti i mezzi a questo sbarco, ogni cittadino cosciente della propria cultura, della propria razza, della propria religione tradizionale e del proprio passato, avrà il dovere di ricorrere spontaneamente alle armi. Parigi, persino la nostra cara Parigi, è già stata invasa dai complici dell'invasore. I miei uffici sono stati saccheggiati e occupati da bande di irresponsabili integrate dai peggiori elementi stranieri vomitati dai bassifondi della capitale. I simpatizzanti che diffondevano il mio giornale sono stati inseguiti per le strade da squadre di estremisti, con la complicità aperta della polizia e – devo aggiungere – tra l'indifferenza della popolazione. A questo punto mi vedo costretto a interrompere, sino a giorni migliori, la pubblicazione della *Pensée Nationale* per iniziare un altro tipo di lotta. Nonostante il mio amore per la pace, io, vecchio, dichiaro che ho un modo solo per accogliere nel Mezzogiorno l'armata di straccioni dell'anticristo: imbracciando un fucile da caccia. Spero che saremo in molti!" Fine della citazione...

– Alla fine, sono riusciti a zittirlo, mormorò il Presidente. Del resto, che importa? ... L'indifferenza della popolazione... Il nulla... Sempre il nulla...

– ...Infine, solo dieci minuti fa, il Vaticano ha diffuso una dichiarazione di Sua Santità Benedetto XVI, ripresa da tutte le agenzie di stampa, il cui testo ufficiale recita: "In questo Venerdì Santo, giorno di speranza per tutti i cristiani, supplichiamo i nostri fratelli in Gesù Cristo di aprire le loro anime e i loro cuori e di offrire tutti i loro beni materiali agli sventurati che Dio ha condotto a bussare alle nostre porte. Per un cristiano, non esiste altra strada che quella della carità. La carità non è parola vuota, non si divide né si misura: essa è totale o non è affatto. È giunta l'ora, per tutti noi, di rifiutare i compromessi che hanno corrotto la nostra fede e di rispondere, infine, a quell'amore universale, per cui Dio Stesso è morto sulla croce e per cui è resuscitato." Fine della citazione. Si è inoltre appreso che Sua Santità Benedetto XVI ha dato ordine di mettere in vendita tutti gli oggetti che ancora si trovano nei palazzi e nei musei vaticani, a vantaggio esclusivo dell'accoglienza e della sistemazione dei migranti del Gange. Termina qui il giornale radio delle venti. Prossimo aggiornamento tra quindici minuti. Qui la Radiotelevisione francese...

– Molto bene! Disse il Presidente interrompendo il concerto che seguì – Sento già Dio gridare, da lassù: "*Tu quoque, fili*!" Non ci si poteva aspettare al-

tro da un papa brasiliano! I cardinali volevano un papa innovatore, in nome della Chiesa universale, e l'hanno avuto! L'ho conosciuto di persona, quand'era ancora vescovo e faceva in Europa l'agitatore col racconto delle miserie del Terzo Mondo. Ricordo che un giorno gli dissi che indebolendo la madre indegna, avrebbe mortificato ancor di più i suoi figli. Sa che cosa mi rispose? Che solo la povertà è degna di essere condivisa! Sta mantenendo le sue promesse. Lei è cristiano, signor Perret?

– No, io non sono cristiano, sono cattolico. Una *nuance* essenziale, a cui tengo.

– Io sono un credente piuttosto tiepido. Vado a messa, come Enrico IV, di quando in quando. Per questo ho bisogno di lei. Nell'ora della decisione mi occorrono dei motivi, devo pur credere in qualcosa. La mia decisione sarà cattiva, è certo... In pratica, visto che è lei il *gauleiter* del Mezzogiorno, vedrà che il papa la scomunicherà!

– Questo mi lascia indifferente, signor Presidente! Nel Medio Evo avrebbero preso a calci qualche cardinale, eletto un nuovo papa e dichiarato l'altro antipapa. È quanto faccio anch'io, moralmente. D'altronde, sono solo parole! Da dieci settimane stiamo annegando in un oceano di parole. La sua segreteria ne è stata sommersa, signor Presidente. Ecco quelli arrivati, solo nell'ora appena trascorsa! (Così dicendo, afferrò una sfilza di dispacci). Trenta premi Nobel hanno dichiarato il proprio appoggio all'armata. Jean Orelle non ha firmato. Ma a chi importa, adesso? Hanno chiamato a raccolta tutti i premi Nobel della pace, capeggiati da Kenyatta e da padre Agnellu!... Boris Vilsberg e altri diecimila intellettuali hanno firmato una petizione in nome della giustizia egualitaria... Il Comitato francese per il sostegno agli immigrati del Gange fa sapere che ha raccolto più di due milioni di firme... Il cardinale-arcivescovo di Aix-en-Provence mette a disposizione dei migranti alcuni edifici scolastici, che verranno evacuati, e i suoi seminari, già evacuati... L'ONU, all'unanimità, ha votato a favore dell'abolizione delle razze, ovvero della nostra, e noi ci siamo uniti a questo voto senza battere ciglio – parlo seriamente. È anche vero che, in quel variegato consesso, abbiamo votato ben altre risoluzioni!... A Ginevra, sciopero del fondatore di *Fratellanza Umana*. Edgar Wentzwiller, *leader* umanitario calvinista (Il segretario di Stato lesse un dispaccio) sta proseguendo lo sciopero della fame iniziato dopo il fallimento di São Tomé e intende rinunciare a nutrirsi sino a quando tutti i migranti del Gange non verranno ospitati nell'Europa occidentale per esservi curati, nutriti, salvati... È già la

terza volta che si mette a dieta, signor Presidente. Gandhi è morto tranquillamente assassinato a una età molto avanzata e dopo interminabili scioperi della fame... Diecimila persone (Perret lesse un altro dispaccio) hanno digiunato e pregato per tutta la giornata del venerdì santo nell'abbazia di Boquen, in presenza dell'abate Dom Vincent Laréole, rientrato appositamente da un congresso buddhista che si sta svolgendo a Kyoto. Dom Vincent Laréole ha ricordato queste parole di Gandhi (veramente immortali, signor Presidente!): "Come ci si può riscaldare al calore del sole divino, quando tanti uomini muoiono di fame?" Al termine della giornata è stata votata, per acclamazione, una mozione che chiede al governo francese di schierarsi con risolutezza a favore dell'accoglienza sul nostro territorio dei migranti del Gange. Il dispaccio non precisa, signor Presidente, se, dopo essersi macerati così a lungo, i pellegrini di Boquen siano tornati alle loro case per la cena... Le risparmio il resto, signor Presidente (i dispacci volano sparpagliati sul tappeto). Sono tutti in fermento: nelle cattedrali, nei sindacati, nelle associazioni, e persino nella scuola materna di Sarcelles, dove i marmocchi hanno fatto lo sciopero del girotondo, "per solidarietà con i piccoli del Gange che non hanno più voglia di giocare." Gliene leggo solo un'altra, davvero impagabile: il cardinale arcivescovo di Parigi, il presidente del Consiglio Concistoriale della Chiesa riformata, il rabbino capo di Parigi e il gran muftì della grande moschea, Si Hadj El Kebir, dichiarano che formeranno un comitato permanente...

– Ho dovuto ricevere costoro proprio stamattina, disse il Presidente. L'unico che riusciva a controllarsi era il musulmano. Ho avuto l'impressione che si sentisse completamente a disagio, come se fosse meglio informato degli altri. Mi ha parlato della giustizia nella capitale – ma non ha aperto bocca. Il cardinale non ha smesso di urlarmi nelle orecchie, come se non ne avessi già abbastanza del Mezzogiorno minacciato! Ha evocato le centinaia di migliaia di lavoratori stranieri che aspirano alla dignità di esseri umani e che hanno preso improvvisamente coscienza dei limiti della loro pazienza. Mi ha rammentato – sì, proprio lui, cardinale di Santa Romana Chiesa! – questa frase di Sartre che aveva suscitato tanto scalpore a suo tempo e ispirato tanti spettacoli teatrali d'avanguardia sovvenzionati con denaro pubblico: "Il mondo conta due miliardi e mezzo di individui, tra cui cinquecento milioni di uomini e due miliardi di indigeni." E in quel mentre, osservavo il volto ermetico del gran muftì. Il cardinale mi ha ficcato in mano il testo di una dichiarazione del loro comitato permanente.

– Eccola, signor Presidente. (Perret ha estratto un foglio dal mucchio dei dispacci.) È stata resa nota a mezzogiorno: "... La loro unica colpa è di non appartenere alla nostra stessa razza. Rispettarli significa non soltanto compiere un semplice gesto di carità, ma soddisfare un'esigenza di giustizia. Ogni vessazione, ogni brutalità, ogni mancanza di rispetto nei loro confronti costituiscono atti tanto più odiosi in quanto la loro condizione di migranti li pone, in diversa misura, in una situazione assai difficile e dolorosa."

– Appunto! Sì, appunto! Avrei voluto urlargli: "E della nostra situazione che dice, Eminenza?" (Il Presidente, che di solito non alzava mai il tono della voce, questa volta sembrava in preda all'ira.) Stava diventando tutto grottesco! Continuavo a fissare il gran muftì, impenetrabile, e mi dicevo che se aveva avuto il coraggio ipocrita di firmare questa dichiarazione che riconosce in modo solenne la disuguaglianza delle razze, lo aveva fatto per qualche altro motivo. Suppongo che avesse pensato che le razze sono disuguali, certo, ma che al vertice della piramide non si trovano sempre le stesse: è un fatto di rotazione. Alla fine, non ho più resistito. Ho chiesto al cardinale: "Chi è la santa patrona di Parigi?" Lui ha borbottato qualcosa di incomprensibile. "Santa Genoveffa", l'ho informato. "Quando gli Unni giunsero alle porte di Parigi, ella uscì dalle porte della città in pompa magna accompagnata dal suo predecessore, l'arcivescovo di Parigi, esultante per quell'aiuto inatteso di carattere divino." Sa che cosa mi ha risposto? Che Santa Genoveffa non è mai esistita. Che tutto ciò che la riguarda sono solo fanfaluche per bambini e che la santa non compare più da molto tempo nel calendario romano ufficiale. A quanto pare, è stata rimossa dal piedistallo a causa del suo carattere mitologico. Me ne ero dimenticato. È pur vero che all'epoca nessuno aveva protestato, tranne un innocuo sognatore del consiglio comunale di Parigi, il cui nome è caduto nell'oblìo. Poi, all'improvviso, ho congedato quei quattro sant'uomini. Ero fuori di me dalla rabbia. Mi resta, comunque, un'unica consolazione: di sapere che il loro comitato permanente ha sede presso l'arcivescovado. Da quando il cardinale ha venduto tutti i suoi mobili a favore di una qualche causa e vive in un tugurio in cui non accetterebbe di vivere nemmeno il vescovo rosso di Bahia, l'arcivescovado è diventato il posto più squallido di Parigi. Spero che a forza di sedere su sgabelli di legno, le loro natiche s'indolenziscano. È una ben magra consolazione, non è vero? Ma ci si appiglia a quel che si può. Che altro c'è, signor Perret?

– Tutto e niente, signor Presidente. Qualcosa che non ha fine e che è già fi-

nito. Per sei settimane, tutti quelli che – in questo mondo – ritengono di pensare, hanno preso posizione, e sempre a senso unico. I governi si sono consultati febbrilmente. Per approdare a che cosa? A nulla. Viviamo nel secolo del verbo dissolutore. Le parole ci hanno dispensato dall'agire, in attesa dell'ineluttabile, perché sapevamo che l'ineluttabile era al di là delle parole. E ora, ecco l'unica azione che conta e che esprime la verità profonda: la fuga. Cristiani o no, tutti stanno fuggendo precipitosamente. E a meno di contentarci anche noi di parole, siamo soli, signor Presidente: lei e io.

– Soli? Nient'affatto. C'è ancora quel vecchio pazzo di Machefer. E Pierre Senconac. Ho appena ricevuto dal direttore di *Radio Est* la notizia della sua assunzione. Jean Orelle sta salvando *in extremis* quel poco di ragione che gli rimane. E poi, nel campo opposto c'è quell'attivista del pensiero, Clément Dio. E tutti quegli idealisti da osteria, da campus universitario e da sagrestia che stanno calando verso sud per far seguire, finalmente, gli atti alle parole. Per qualche istante potrei pure invidiarli. Infine, c'è l'esercito. L'esercito di mestiere, dei reggimenti scelti. Da stamattina, dietro mio ordine, si sta preparando a combattere.

– L'esercito! Sì questo vorrrebbe dire migliaia di soldati, di ufficiali, di generali! Parole anche queste! Parole in uniforme, che mascherano la loro debolezza sotto l'aspetto guerresco e che si squaglieranno al primo impatto con l'azione. Da molto tempo, ormai, l'esercito finge soltanto di essere l'esercito e nessuno ne conosce più il valore reale. Infatti, ci si guarda bene dall'impiegarlo per timore che la sua nullità appaia subito evidente. Signor Presidente, vedrà che anche l'esercito andrà in disfacimento!

– Signor Perret, lei non ragionava in questo modo, domenica scorsa.

– Signor Presidente, nel corso della settimana ho incontrato segretamente i rari generali ancora in grado di riflettere e ho aperto gli occhi su di un abisso. Le nazioni occidentali credono di possedere eserciti forti. In realtà, non hanno alcun esercito. Per molti anni si è instillato nei nostri popoli – con tutti i mezzi – il disprezzo per il proprio esercito. Per esempio, si sono prodotti film, visti da milioni di spettatori, su massacri di indiani, di neri o di arabi, massacri dimenticati da un secolo e riesumati a vantaggio della cospirazione. Certer guerre di sopravvivenza, anche se perse dall'Occidente, sono state presentate come tentativi barbari di imporre l'egemonia bianca. Visto che non restava un numero sufficiente di militari ancora in vita da odiare, ci si è accaniti sui fantasmi guerreschi del passato, che sono innumerevoli, moltiplicabili all'infinito e non in

grado di protestare; morti silenziosi, abbandonati e consegnati senza alcun rischio alla vendetta popolare. Non parliamo di opere letterarie, teatrali o musicali, destinate a un pubblico ristretto di intellettuali. Parliamo piuttosto dei *mass media*, dell'uso scandalosamente distorto di uno strumento di comunicazione di massa da parte di coloro che, con il pretesto della libertà, praticano il terrorismo culturale. Nonostante i moniti delle poche menti lucide superstiti, ci siamo lasciati trascinare da un'assurda frenesìa masochista in avventure allucinanti; così, a furia di voler ammettere tutto, ci siamo esposti al rischio insensato di dover affrontare tutto: da soli e contemporaneamente. Se lo ricordi, signor Presidente! Con operazioni di demoralizzazione nazionale e di dissoluzione del senso civico abilmente concepite e orchestrate con astuzia diabolica, si è fatto in modo che la fine delle guerre coloniali, Vietnam compreso, abbia rappresentato, in realtà, soltanto un inizio. È un processo irreversibile. Ormai il buon popolo ha orrore del proprio esercito, accusato di troppi genocidi. Quanto alla polizia, il suo destino è segnato sin da quando venne creato Guignol[1] e mi chiedo come abbia potuto resistere così a lungo senza provare disgusto di sé stessa. È quel che sta accadendo ora. E l'esercito segue a ruota. Che sia composto di volontari o di soldati di leva, esso prova disprezzo di sé stesso. Per un nuovo genocidio, non faccia affidamento sull'esercito, signor Presidente!

– E su chi, allora?

– Su nessuno, signor Presidente. La partita è persa.

– Vi sarà comunque un altro genocidio, cioè la nostra scomparsa.

– Lo so, signor Presidente. Ma questo convincimento lei non potrà comunicarlo a nessuno, perché nessuno è più in grado di comprenderlo. Moriremo lentamente, devastati da milioni di microbi introdotti nel nostro corpo. L'agonia durerà a lungo, senza sofferenze apparenti. Non scorrerà una sola goccia di sangue: questa è l'unica, vera differenza. Sembra però che agli occhi degli omuncoli occidentali si risolva tutto in termini di morale e di dignità. Spieghi dunque al popolo e all'esercito, senza considerare l'opinione pubblica mondiale e la coscienza globale, che la domenica di Pasqua, o tutt'al più il lunedì dell'Angelo, occorrerà massacrare un milione di immigrati dalla pelle nera se non vorremo morire a nostra volta, anche se più tardi, molto più tardi...

[1] Guignol: personaggio del teatro francese dei burattini, simbolo dello spirito ribelle e anarchico del popolo, spesso in contrasto con l'autorità costituita. Fu creato nel 1795 da Laurent Mourguet, operaio di Lione. [*N. d. T.*]

– Eppure è proprio questo che dirò loro, signor Perret, e lei mi aiuterà nel Mezzogiorno. Quando partirà?

– Stanotte, signor Presidente. Sono riuscito a trovare un caccia a reazione il cui pilota non sia in seminario, o assorto in preghiera o in qualche altro esercizio mentale, alle prese col doloroso problema morale dell'aviazione militare che deve fronteggiare la flotta del Gange. Il mio pilota è ancora abbastanza libero da inibizioni di tal genere. Ha accettato di condurmi, con un volo senza soste, sino alla prefettura regionale del Mezzogiorno. Il prefetto mi ha appena telefonato. È letteralmente sconvolto. Si è ritrovato da solo: la maggior parte dei funzionari l'ha abbandonato nel pomeriggio. Porterò con me, come aiutante di campo, il capitano di fregata de Poudis. Sembra che abbia riflettuto. Credo che la morte del figlio sia diventata per lui un conto da regolare. Se disponessimo di qualche uomo della sua tempra, mosso da un dolore che sprona ad agire, forse riusciremmo ancora a salvarci. Purtroppo, nel nostro paese il dolore produce soltanto rivendicazioni sindacali...

– Anch'io, signor Perret, ho riflettuto a lungo, lo interruppe il Presidente. Mi è impossibile, a lungo termine, autorizzare lo sbarco di quei morti di fame sul nostro territorio. Che vengano internati in campi di raccolta o che si tenti di assimilarli, il risultato sarà sempre il medesimo: non se andranno più. E dopo aver spalancato le nostre porte e dimostrato la nostra debolezza, ne verranno altri, poi altri ancora. Questo processo è già iniziato...

– Proprio così, signor Presidente: continueranno a venire in ogni caso.

– Lo so anch'io. Ma le dirò una cosa, una frase trita e ritrita che nemmeno un politico di infimo ordine oserebbe più pronunciare, tanto se n'è abusato: io avrò la coscienza tranquilla e, una volta tanto, è la verità. Addio, signor Perret, non so se torneremo a incontrarci...

Capitolo XXXIV

Nella notte tra il sabato e la domenica di Pasqua, il primo minuto del giorno della Resurrezione, si levò un gran frastuono da un punto della Costa Azzurra tra Nizza e Saint-Tropez. Novantanove relitti di imbarcazioni si incagliarono sulle spiagge e tra gli scogli, mentre il bambino-mostro, risvegliatosi all'improvviso, innalzò il suo grido di vittoria. Per tutta la giornata e la prima parte della notte seguente, nulla si mosse a bordo dei relitti, tranne migliaia di braccia tese verso l'alto che ondeggiavano come una foresta di neri serpenti, mentre le onde trascinavano a terra i morti gettati in mare e tutte quelle bocche salmodiavano, quasi in silenzio, una melopea senza fine che il vento portava a riva...

Verso le ventidue e trenta, la radiotelevisione francese diffuse l'ennesima edizione straordinaria del giornale radio e si poté notare che man mano che dava le notizie, il tono del giornalista si alterava, come se stesse leggendo dei bollettini medici che riguardassero il peggioramento della sua salute e l'imminenza della sua morte:

– Il governo, convocato dal Presidente della Repubblica, è rimasto in seduta l'intero giorno al palazzo dell'Eliseo. A motivo della gravità della situazione, erano pure presenti alla riunione i capi di Stato Maggiore delle tre armi, i responsabili della polizia e della gendarmeria, i prefetti dei dipartimenti del Var e delle Alpi Marittime e, a titolo eccezionale e in qualità di consulenti, il nunzio apostolico e la maggior parte degli ambasciatori occidentali accreditati nella capitale. Nel momento in cui vi parliamo, il consiglio non si è ancora concluso, ma il portavoce del governo ha appena annunciato che il Presidente della Repubblica rivolgerà egli stesso, verso le ventiquattro, una dichiarazione solenne al paese...

Nello stesso istante, il Presidente terminava la riunione pronunciando più o meno queste parole:

"Vi ho ascoltato per quasi dieci ore. Voi, signori prefetti, mi avete stordito con progetti d'accoglienza, di locali vuoti requisiti su vostro ordine, di strutture nazionali da attivare domani stesso per arginare la marea degli immigrati, anche se non credete a una sola delle vostre parole e nessuno vi ha convocato qui. Avete infatti abbandonato le vostre prefetture per mettere al sicuro voi stessi, le vostre famiglie e le vostre preziose coscienze, visto che nulla potrà

esservi rimproverato, non è vero? Vi rimuovo dagli incarichi e, con questo, non faccio che anticipare di ventiquattr'ore la grande sovversione anarchica in cui sprofonderanno, probabilmente, i corpi costituiti dello Stato... Voi, signori generali, avete osato presentarmi questa specie di gioco di guerra in cui vi trastullate con divisioni fantasma e reggimenti ormai dissolti! Mi prendete per una sorta di Hitler pazzo rinchiuso nel bunker di Berlino? Non sapete che su duecentomila uomini inviati sessanta ore fa in direzione del Mezzogiorno, solo ventimila sono arrivati a destinazione e col morale distrutto? Gli altri si sono dispersi, travolti da uno sfacelo indecoroso. Il vostro esercito nasceva dal popolo, non è vero? Beh, vi è tornato! A Mâcon si balla nelle caserme. A Montélimar, un reggimento ammutinato si è trasferito armi e bagagli nella bidonville della zona industriale per stabilirvi, sembra, la prima comunità proletaria multirazziale. A Romans, un soviet di studenti, operai e soldati ha occupato la sottoprefettura. Tutto ciò è avvenuto pacificamente, capite? Pacificamente! Ma, per lo più, i soldati sono tornati semplicemente a casa loro, si son presi un congedo anticipato, molto spesso da soli, per pura fiacchezza morale. E allora non parlatemi più di reggimenti in marcia, come se, al tramonto della nazione, credeste sul serio di avere ancora una qualche importanza o speraste, forse, in una promozione. Vi rimuovo dagli incarichi. Su proposta del signor Jean Perret, ho nominato il colonnello Dragasès comandante in capo delle forze dell'ordine in tutta la regione del Mezzogiorno e capo di Stato Maggiore Generale di ciò che resta dell'esercito. Siete liberi di raggiungerlo, se ne avrete il coraggio, e di porvi ai suoi ordini con un mitra in mano. È proprio di questo, infatti, che abbiamo bisogno: di soldati e di nient'altro... ! Voi, signori ministri! Voi mi disapprovate per ragioni che mi sono diventate chiare e occultate la vostra ambizione o la vostra paura sotto fiumi di parole sterili. So che alcuni di voi hanno già preparato le valigie e conciliato le proprie coscienze con i conti correnti nelle banche svizzere. Costoro dimostrano tutta la loro miopìa. Ma so che altri, tra di voi, stanno già cospirando, stanno adeguandosi alla nuova situazione e hanno preso contatti in molte direzioni. So che già circola la notizia della formazione di un governo provvisorio. Voi, difatti, pensate, e non a torto, che una volta accaduto l'irreparabile, dovrà pur instaurarsi una qualche specie di ordine. Voi credete che, a quel punto, per assicurare la transizione, sarete accolti a braccia aperte come tecnici salvatori. In seguito, dovrete cercare soltanto di conservare il posto. A voi poco importa il carattere del potere, purché ne manteniate il controllo. Forse il vostro piano andrà a

buon fine. Altri prima di voi lo hanno attuato con successo e, talvolta, anche a vantaggio della collettività. In tal modo costoro salvarono ciò che si poteva salvare dall'incendio che essi stessi avevano contribuito ad appiccare. Ma qui le nostre strade divergono. Questa concezione di una Francia che sopravvive al disastro, seppur sfigurata, non è la mia, perché io, al contrario di voi, non ho più alcuna ambizione. Grazie al colonnello Dragasès, al signor Jean Perret e a ciò che resta del nostro esercito, conservo, per il momento, la sostanza del potere legittimo. È nel Mezzogiorno che tutto si deciderà. Accetto le vostre dimissioni, almeno sino a domani... E infine voi, signori ambasciatori delle nazioni occidentali! Prendo atto, semplicemente, della vostra inutile tristezza. I vostri rispettivi capi di governo avranno di che riflettere, stanotte, a giudicare dalle notizie poco rassicuranti provenienti dalle vostre capitali. So che gli occhi di tutti sono puntati sulla Francia, nella speranza che un massacro perpetrato dalla nazione che ha proclamato i diritti dell'uomo giustifichi preventivamente qualsiasi azione repressiva che si rendesse necessaria. Bene, signori! Dovrete aspettare fino a domattina, come tutti noi, per risolvere finalmente l'unico vero problema del mondo contemporaneo: è possibile preservare quei diritti dell'uomo che ci stanno tanto a cuore, a detrimento dei diritti di altri uomini? Vi lascio alle vostre riflessioni al riguardo...

Quanto a lei, signor nunzio apostolico, debbo ammettere che Stalin aveva torto, a suo tempo, nel fare del sarcasmo sul numero di divisioni di cui disponeva il papa. Le divisioni del suo principale sono innumerevoli. E, per giunta, Sua Santità ha arruolato truppe suppletive..."

Alle ventitre, dopo l'audizione della *Seconda Sinfonia*, lo stesso giornalista riprese la parola sulle frequenze della Radiotelevisione francese:

– Al momento, nessun movimento apparente a bordo della flotta dei migranti. Un comunicato dello Stato Maggiore dell'esercito conferma che due divisioni sono state schierate sulla costa e che altre tre divisioni di rinforzo stanno accorrendo verso sud, nonostante alcune difficoltà lungo il percorso. Cinque minuti fa, il colonnello Dragasès, capo di Stato Maggiore Generale, ha reso noto che l'esercito ha acceso sulla costa una ventina di pire gigantesche per cremare le migliaia di cadaveri gettati in mare da tutte le navi. Infine, il governo ha registrato con un certo stupore l'esodo generalizzato delle popolazioni del Mezzogiorno. Pur deprecandone le conseguenze, esso non si sente autorizzato, in presenza di una situazione così anomala, a sconsigliarlo. Ordini tassativi sono stati impartiti alla gendarmeria e all'esercito affinché questo

esodo avvenga nell'ordine e non intralci assolutamente l'arrivo dei convogli militari provenienti da nord del paese. Per autorità del signor Jean Perret, Segretario di Stato e delegato personale del Presidente della Repubblica, nei quattro dipartimenti costieri è stato proclamato lo stato d'emergenza. L'esercito garantirà la sicurezza dei beni abbandonati, per quanto possibile e nei limiti delle sue altre missioni. Il governo conferma che il Presidente della Repubblica rivolgerà un appello solenne alla nazione, questa notte, alle ventiquattro.

Questo fu tutto. Si ricorderà che l'anziano signor Calguès, seduto da solo sulla veranda della sua casa, sentinella del vecchio villaggio abbarbicato sul fianco della collina a strapiombo sul mare, si era chiesto se, per caso, i chiacchieroni non stessero morendo in silenzio, perché in una società solitamente in preda al delirio verbale quell'improvvisa laconicità lo aveva impressionato. Poi aveva aperto un libro, acceso la pipa e si era versato un altro bel bicchiere di vino rosato in attesa della mezzanotte...

Capitolo XXXV

Altri tre governi occidentali, senza considerare quelli degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, si riunirono quella notte in seduta straordinaria, a Canberra, Londra e Pretoria. Sia che la nota dominante fosse l'angoscia, come a Londra, la determinazione, come a Pretoria, o un senso di tragico isolamento, come a Canberra, tutti e tre i governi giunsero, dopo ore di consultazioni febbrili, alla medesima conclusione: fin dalla partenza dell'armata del Gange, l'Occidente aveva assunto l'aspetto pericolosamente precario di un castello di carte in balìa delle convulsioni del Terzo Mondo. Se la carta "Francia", alla base di questo edificio minacciato, avesse improvvisamente ceduto, tutte le altre carte sarebbero crollate una dopo l'altra. Alle ventitre e trenta della notte di Pasqua, dalle tre capitali occidentali furono trasmessi al Presidente della Repubblica francese patetici telegrammi che imploravano un atteggiamento di fermezza, anche a costo di spargere sangue innocente. Notiamo, per la cronaca, che questi tre telegrammi sono esposti attualmente in bella evidenza al museo dell'Antirazzismo, presso la nuova sede dell'ONU, ad Hanoi, come le ultime testimonianze di un odio ormai punito. Gli scolari di tutto il mondo ne conoscono il testo a memoria e devono essere in grado di ripeterlo e commentarlo a ogni istante, a ogni lezione e a ogni età, per timore che la loro vigilanza si allenti e che rinascano in loro sentimenti così odiosi e contrari alla natura dell'uomo...

A Londra, in quegli ultimi tre giorni, la situazione aveva assunto, per usare il linguaggio della diplomazia, un carattere indecifrabile. Nulla di tragico si era verificato, niente tumulti, niente tafferugli, non il pur minimo scontro razziale, nessuna minaccia fisica o verbale. Semplicemente, la calata pacifica e ordinata su Londra di decine di migliaia di lavoratori del Terzo Mondo, accorsi da tutti gli angoli dell'Inghilterra su sollecitazione del *Non European Commonwealth Committee*. Basterà ricordare, come esempio dello strano torpore in cui stava sprofondando l'Inghilterra, l'incidente della stazione di Manchester. Lo si può definire veramente incidente, visto che testimoni e attori mantennero sempre una calma imperturbabile? Di certo, non si poté scorgere sui volti alcun segno di rabbia, non si udì pronunciare una sola parola sconveniente, non si notò alcun gesto di ostilità da entrambe le parti. La sera di Pasqua, circa trentamila pakistani, bengalesi e indiani desiderosi di unirsi alla manifestazione organiz-

zata per lunedì mattina, a Londra, dal *Non European Commonwealth Committee* cui si aggiunsero giamaicani, guayanesi, nigeriani e così via invasero la stazione di Manchester. Quella marea nera intasò i marciapiedi, l'atrio e gli sportelli con code interminabili perché, strano a dirsi, nessuno di loro intendeva viaggiare senza biglietto. Questo particolare, e altri dello stesso genere che non erano affatto casuali, segnarono il destino dell'Inghilterra. Chi oserebbe opporsi, difatti, nel paese dell'*habeas corpus* e dei poliziotti disarmati, al movimento di viaggiatori che pagano regolarmente i loro biglietti? Si videro i bianchi abbandonare la stazione a uno a uno, senza dire una parola, rinunciando chiaramente a ogni speranza di trovar posto sui treni. Coloro che si ostinarono a far la coda, mosche bianche in mezzo a un nugolo di mosche nere, furono trattati con la massima cortesia. Nessuno passò davanti a loro, nessuno s'azzardò ad allontanarli dagli sportelli profittando della loro inferiorità numerica, ma molti bianchi avvertirono ben presto un senso di oppressione, sebbene riconoscessero di buon grado l'irreprensibile correttezza dei loro soffocanti vicini dalla pelle scura. Forse quell'odore un po' acre e strano ne infastidì alcuni, ma si deve semplicemente ritenere che, diventati all'improvviso minoranza razziale, accettassero spontaneamente di ritirarsi per evitare complicazioni. Mancavano di esperienza...

L'occupazione dei treni fu conseguenza di questa ritirata spontanea dei bianchi. Ritrovatisi in dodici per scompartimento, due bianchi e dieci negri, i primi rinunciarono in fretta a viaggiare, quel giorno. Molti scesero contromano, scusandosi spesso per la loro rinuncia, quasi temessero di essere importuni o di passare per razzisti che non sopportassero la compagnia dei negri. Un *gentleman*, giunto in anticipo, rimase tranquillamente seduto al suo posto, mentre sugli altri sette sedili dello scompartimento erano ammucchiati, gli uni sulle ginocchia degli altri, quattordici negri che stavano bene attenti a non disturbare la sua lettura del *Times*. Due minuti prima della partenza del treno, il *gentleman* si alzò, salutò, borbottò qualche parola e sparì sulla banchina. Nessuno lo aveva cacciato, se n'era andato da solo... A Liverpool, Birmingham, Cardiff e Sheffield, treni e stazioni furono presi d'assalto allo stesso modo sicché a mezzanotte di quella domenica di Pasqua, mentre si attendeva il discorso del Presidente della Repubblica francese, già due milioni di stranieri bivaccavano nelle strade di Londra. Questa massa non era più rumorosa di un gruppo di cacciatori bantù che avanza nella boscaglia. Al culmine di quella invasione, il governo britannico aveva tentato di adottare qualche timida contromisura, come la sospensione dell'energia elettrica sulle linee ferroviarie o il col-

locamento a riposo di alcuni macchinisti, mediante comunicazioni riservate. Tutta fatica sprecata. I pakistani rappresentavano più del cinquanta percento del personale tecnico delle ferrovie britanniche e così numerosi aderenti ai sindacati inglesi – che erano stato allertati – vollero lavorare proprio quel giorno. Non si seppe mai veramente il perché...

In quei giorni, l'Africa si riversò sulle piste della savana e sulle strade della giungla, per rispettare la consegna ricevuta: incontro di massa sul fiume Limpopo! A sud del Limpopo si estendeva l'odiata Repubblica Sudafricana, pugnale piantato nella schiena dell'Africa, ferita aperta nel suo cuore orgoglioso, piaga purulenta sulla sua bella pelle nera. Era un vecchio conto aperto che andava regolato, ma che i politici, le cricche capitaliste e i mercanti di cannoni avevano sempre evitato di saldare. Piangerai per l'ultima volta, paese beneamato! Ecco, i tuoi fratelli, le tue sorelle e i figli dei tuoi fratelli, emersi dalle viscere della vecchia e nobile Africa ti porteranno la libertà a mani nude e disarmate!

Si valutarono a oltre quattro milioni gli individui ammassati per tribù e nazioni sulla riva settentrionale del Limpopo, in Rhodesia, penultima tomba della razza bianca in Africa. Alcuni gruppi, giunti dalle regioni più remote, offrirono soltanto un contributo simbolico, ma nessun popolo mancava all'appuntamento: algerini, libici, etiopici, sudanesi, congolesi, tanzaniani, namibiani, ghanesi, somali attendevano che la notte di Pasqua cancellasse un mondo agonizzante e che il sole sorgesse su di un'Africa finalmente liberata dalla sua vergogna. Ai tam-tam del Limpopo risposero al di là del fiume, delle vigne, dei campi, delle miniere e dei grattacieli dei bianchi altri tam-tam rinchiusi nelle città-prigioni dove, quella notte, nessuno dormì. Tutti, infatti, rimasero acquattati sui loro calcagni alla frontiera artificiosa dei ghetti, di fronte all'esercito dei bianchi che per la prima volta cominciava ad abbassare gli occhi...

L'esercito australiano aveva di fronte a sé soltanto un oceano deserto che proteggeva da ogni lato quell'isola-continente. Ma tutti sapevano quale fosse la vera minaccia: una flotta pacifica in partenza da Giacarta attendeva solo l'alba per salpare verso il paradiso bianco.

Quella notte, Marcel e Josiane non furono gli unici a scoprire la verità dai grandi occhi pieni d'invidia, scintillanti di speranza. Quegli occhi sbirciavano dai pianerottoli, appostati dietro porte che, alla fine, si sarebbero aperte su appartamenti troppo grandi per una sola coppia, mentre le mura decrepite di Gerico sarebbero crollate al suono delle trombe della giustizia.

Capitolo XXXVI

Clément Dio guardò l'orologio per la centesima volta. Dieci minuti a mezzanotte. Già da cinque ore si erano spenti gli ultimi canti di ubriachi, spesso accompagnati dal tonfo sordo di un corpo sopraffatto dal sonno e dall'alcol. Uno di quei bruti sembrava aver resistito più a lungo degli altri, perché verso le ventidue Iris Nan-Chan era ancora riuscita a esalare un flebile gemito. All'inizio aveva gridato come una pazza, non appena avevano rinchiuso Dio in una delle toilette del terzo piano, dove egli languiva da quaranta ore, in uno stato di prostrazione molto simile all'ebetudine. Poi aveva urlato, sempre più di frequente, ma le sue urla non erano riuscite a coprire le risa di quelli che l'attorniavano, al piano terra, nel bar dell'albergo. In séguito li aveva supplicati e brandelli di queste suppliche erano giunte a Clément Dio quando, per un attimo, il coro terribile delle voci ebbre s'era interrotto. Infine aveva cominciato a ridere, perché l'avevano costretta a bere, e quella risata irriconoscibile aveva colpito al cuore Dio che si era accasciato, quasi esanime, sul pavimento freddo delle toilette, gli occhi dolenti per aver pianto troppo. Nelle ultime ore di quell'incubo la risata di Iris Nan-Chan era andata trasformandosi in quei gemiti che Dio percepiva chiaramente, perché il chiasso era cessato, come una tempesta che si fosse esaurita dopo aver sfogato tutta la sua furia. Il silenzio di tomba era stato turbato solamente dal passaggio, verso le ventitre, di una colonna di autocarri che scendeva a tutta velocità verso il mare. Si trattava certamente del commando del Col de la Faye che raggiungeva le sue postazioni. Dieci minuti a mezzanotte. Dio udì alcuni passi per la scala, poi lungo il corridoio che portava alla sua prigione...

Eppure, tutto era cominciato bene, nonostante le avvertenze sarcastiche del capitano del commando della Marina. Certo, davanti all'hotel Préjoly, a Saint-Vallier, avevano fermato la sua bella macchina, ma solo perché era rossa, scintillante, cromata, piena di fari e di antenne e con la tappezzeria in pelle. Era un oggetto di lusso che quei poveri detenuti potevano finalmente toccare con mani che non si erano mai posate su qualcosa di raffinato. Alcuni lo conoscevano. Le sue efficaci campagne di stampa per l'umanizzazione radicale dei penitenziari lo avevano reso celebre nell'universo carcerario. Ci si ricordava ancora dell'editoriale che aveva messo in discussione il regime carcerario: "I detenuti di diritto comune sono, a nostro avviso, prigionieri politici, vittime di

politiche sbagliate, di un sistema sociale che, dopo averli prodotti, si rifiuta di rieducarli e si limita a umiliarli e a rifiutarli. Nessuno di noi può avere la certezza di sfuggire al carcere. Oggi più che mai, perché la repressione poliziesca si intensifica sempre di più, nella vita di tutti i giorni. Si dice che le carceri siano sovraffollate. Questo accade forse perché è tutta la popolazione a venire incarcerata?"

Lo avevano acclamato, poi gli avevano offerto da bere, alla salute della libertà. Lui e sua moglie avevano accettato di buon grado: era un'esperienza divertente. Alcuni erano già alticci, specie gli arabi e i negri. Il bar era sudicio, il pavimento disseminato di bottiglie e di cocci di vetro, ma vi regnava un'atmosfera spensierata, quasi da 14 luglio in cui si celebrasse davvero la presa della Bastiglia. "Ditemi un po'" aveva chiesto Dio, con un bicchiere di rhum in mano, "come avete fatto a prendere dall'interno la vostra Bastiglia?" Glielo avevano raccontato. Motivo e motore di tutto era stata la flotta del Gange. I detenuti ne avevano parlato a lungo tra di loro, all'interno del carcere. Non si erano lasciati sfuggire una sola informazione, un solo articolo. Ogni sera, continuavano a piantare una nuova bandierina su di un planisfero. Il cappellano si univa spesso a loro, per innalzare il livello del dibattito, com'era suo dovere. Egli vedeva nella flotta una specie di simbolo: un solo messia con un milione di teste. Era un'immagine semplice, atta a commuovere dei reclusi ipersensibili che l'avevano subito fatta propria. L'atmosfera diventava quasi religiosa, in modo così strano che i secondini, presi da una sorta di timore superstizioso, correvano a rintanarsi e si limitavano a svolgere come ombre solo i servizi essenziali del carcere. Tutto era stato molto semplice. La vigilia del Venerdì Santo, mentre le guardie dormivano in caserma per rispettare la dignità del sonno dei detenuti, lo stesso cappellano aveva aperto le porte del carcere, dicendo che il Cristo era morto per tutti e in primo luogo per i ladroni... "Ci aveva promesso che l'avrebbe fatto, ma stentavamo a credergli! Dio sa dove si trova, adesso. Te lo dico chiaro e tondo: se quelli del Gange sbarcheranno davvero e li lasceranno entrare, quel giorno nelle carceri non resterà chiusa neanche una porta..." Poi avevano discusso un po' di tutto. Della società che fa schifo, dei borghesi ricchi sfondati, degli operai che si abbrutiscono dietro ai macchinari. Con la complicità dell'alcol il tono si era fatto più vivace, ma per uomini vissuti come loro questa eccitazione appariva del tutto scusabile. "Il mio destino", spiegò un ragazzotto, "era già segnato: tribolare quarant'anni come uno scemo dietro a una macchina o tentare di fare il colpo grosso in tre minuti e svignarsela col malloppo. Ho tentato, ho perso e mi hanno sbattuto in galera. Non fa proprio schifo questa società?" Un'ora più tardi, lo stesso ragazzotto, ubriaco fradicio e il volto alterato, aggiungeva: "Bene. Tutto qui? Ci stiamo annoiando a morte. È ora di piantarla con le ciance! Che direste se ce la spassassimo un po', se ce la spassassimo davvero, amici? Per prima cosa balleremo, non è vero bellezza?" Non c'era più tempo per battere in ritirata. I detenuti litigavano per ballare e si contendevano Iris Nan-Chan, in modo così violento che il suo vestito cominciò a strapparsi. Dio tentò di raggiungere la moglie facendosi largo in mezzo a quelle canaglie scatenate. "Proprio tu" disse qualcuno, "tu sei solo un borghese ricco sfondato. Avete visto che macchina ha, questo porco? Pensavate forse che ci difendesse? Proprio per niente. La sua rivista aumentava la tiratura e lui guadagnava un sacco di soldi alle nostre spalle. Oggi dovrà rimborsarci. Prego, signora, passiamo al resto..." Alcuni detenuti tentarono di opporsi. Ne seguì una rissa di breve durata in cui i "recuperabili" ebbero ben presto la peggio. Di sicuro erano troppo pochi. Così Clément Dio fu condotto a calci nel sedere sino alle toilette del terzo piano...

Il rumore di passi cessò davanti alla porta. Dio sentì qualcuno girare la chiave. L'uomo sembrava ancora ubriaco, ma era tornato in sé. "Può uscire di lì", disse con voce cupa ed esitante, "la festa è finita". Rifletté un attimo e aggiunse: "Credo che dovremmo scusarci... Non avremmo dovuto rinchiuderla qui dentro, proprio noi, ex-galeotti. Ma deve capirci: quando càpita, càpita... Ehm... Sua moglie è al piano terra. Credo che abbiamo esagerato un po', all'inizio. Ma stia tranquillo, non l'abbiamo massacrata di botte, sta solo dormendo. Le abbiamo fatto bere un bel sorso e dopo, tutto è stato più semplice. Ehm... Io non l'ho toccata... Salve!" Nell'albergo, l'aria impregnata dai sentori del vino, del fumo, e del vomito freddo. Quasi tutti i vetri in frantumi. Bottiglie volate da ogni parte. Nelle stanze dalle porte spalancate, i detenuti, sprofondati in letti ancora intatti, dormivano della grossa. Dio inciampò nei corpi di alcuni che erano crollati dal sonno sui pianerottoli dei vari piani. Si sentiva una radio che trasmetteva un concerto; l'ultimo ubriaco ancora in grado di reggersi in piedi s'era scordato di spegnerla, prima di crollare a sua volta. Dio ritrovò la moglie proprio dove l'aveva lasciata, al bar. Stava dormendo, nuda, su uno sgabello. Qualcuno le aveva vomitato sul petto, ma qualcun altro le aveva steso una tovaglia bianca sull'inguine. Dormiva profondamente, come se avesse ingerito un tubetto intero di barbiturici. Proprio quel che aveva fatto. Il tubetto per terra, accanto ai suoi piedi, vuoto. Il concerto s'interruppe

bruscamente. Negli studi radiofonici nessuno badava più a sfumare i brani di musica. Una voce annunciò:

– Stiamo per trasmettervi una dichiarazione del Presidente della Repubblica...

Mezzanotte... Così, la notte di Pasqua, Clément Dio udì il discorso che tutto il mondo aspettava.

Capitolo XXXVII

Mezzanotte. Il Presidente sta per parlare. Bisognerebbe arrestare il flusso della vita per un solo istante, trasformare il movimento in immagini fisse per osservare il panorama mondiale e cogliere tutti gli attori di questo dramma nel momento della verità. Impresa impossibile. Tutto il mondo è all'ascolto, tutti i ripetitori e tutti i satelliti diffondono le onde radio provenienti dalla Francia. Al massimo, con qualche riflettore la cui luce penetri attraverso le nubi, i tetti e la notte, potremmo snidare l'uno o l'altro degli eroi di questa epopea. Abbiamo cercato un altro termine, senza trovarlo. Esistono forse epopee al rovescio, epopee dove chi perde vince? Delle anti-epopee? Questo è il termine esatto.

Prendiamo Albert Durfort, a esempio. Ha fermato la sua auto al lato della strada, da qualche parte nei pressi di Gex, perché l'emozione che lo assale gli impedisce di ascoltare l'autoradio e di guidare sui tornanti ghiacciati del Col de la Faucille. Ha scelto questo difficile percorso ritenendo che per raggiungere il suo oro in Svizzera sarebbe stato più opportuno prendere scorciatoie poco battute. Alla giovane della Martinica, spossata dal viaggio, che gli chiede per l'ennesima volta se stanno per arrivare in Svizzera, perché ha voglia di fare una doccia e di ficcarsi a letto tranquillamente con il suo Albertuccio, Durfort risponde: "La vuoi piantare di rompermi le scatole, per favore?" Questa sosta gli sarà fatale. Durfort sarà aggredito da una di quelle bande che imperversano di notte senza risparmiare nessuno. Il suo corpo trafitto dalle pugnalate verrà gettato in un fossato e la bella negra dai capelli così ben stirati diventerà oggetto dell'eccitazione sessuale di individui sbarazzatisi di ogni costrizione sociale.

Come sarà certamente accaduto al lettore, anche lo storico di questo dramma è rimasto colpito dal manicheismo sommario con cui il destino distribuisce la morte. Sommario? Non proprio, a dire il vero. Riflettendo attentamente, ci si accorgerà che questo manicheismo ha un duplice effetto. I Buoni si oppongono ai Cattivi, i quali, a loro volta, diventano i "Buoni" che si oppongono ai Buoni diventati "Cattivi". A sostegno di questo ragionamento, puntiamo il riflettore su altri due personaggi. Élise, francese arabizzata, e Pierre Senconac. Senconac si sta concentrando negli studi di *Radio Est*. Non appena il Presidente avrà terminato di parlare, dovrà improvvisare il suo commento. Sa che dovrà invocare il ricorso alla violenza, ma ignora ancora quali argomenti potrà

fornirgli il Presidente per sostenere la sua posizione. È una veglia d'armi ridicola, se solo si spostano in avanti di venti minuti le lancette dell'orologio. Élise, difatti, all'ascolto della voce secca di Senconac, nella cucina del cadi guercio, sa che il tempo del disprezzo è finito e che un bagno di sangue purificatore dovrà cancellarne le ultime tracce. Si mette al volante dell'auto e corre agli studi di *Radio Est*, praticamente deserti, col rasoio del cadi infilato in una calza, lungo la coscia destra. Senconac non parlerà più. Voce e gola gli verranno tagliate nel mezzo di una frase, mentre i pochi tecnici rimasti al loro posto fuggiranno a gambe levate. Un manicheismo dal duplice effetto. Ma visto che questa specie di regolamento di conti riguardò solo un numero esiguo di individui, considerata l'ampiezza del conflitto, bisogna concludere che, a parte un manicheismo d'*élite*, in qualsiasi senso lo si intenda, la storia del mondo bianco era, a quel punto, solo la storia di milioni di pecore. Questa è senz'altro *la* spiegazione.

Sulla riva di fronte all'armata, il colonnello Dragasès ha smesso di infornare cadaveri dalla pelle nera nel ventre delle pire. È giunto il tempo di opporsi ai vivi. Nel parco di una villa abbandonata, seduto sulla balaustrata a colonne che domina il mare, lontano solo qualche metro, osserva le navi incagliatesi nella notte, figure di un teatrino d'ombre che si stagliano all'orizzonte. "Stiamo per trasmettervi un discorso del Presidente della Repubblica..". Da quando è calata la notte, il colonnello conta, ora per ora, le sue truppe allineate lungo quello strano fronte che si estende per una ventina di chilometri. Di quando in quando, dalla postazione radio della villa, i suoi ufficiali chiamano l'uno o l'altro battaglione senza ricevere risposta. Ancora in vita al crepuscolo, dopo una giornata di confronto alla luce del sole con quel milione di sventurati che cantavano la loro dolce melopea, il battaglione è morto sotto le stelle, fantasmi già condannati per un crimine non commesso, in fuga attraverso i giardini e i pini quasi nel timore di venire sorpresi dal giorno sul teatro dei loro misfatti mancati. Poco prima di mezzanotte, il Segretario di Stato Perret, abbandonata la Prefettura e quel verme del prefetto, ha raggiunto il colonnello. Anche il capitano di fregata de Poudis si è unito a loro. Possono contare su circa diecimila uomini. Alle loro spalle si aggira la banda di Panama Ranger, rafforzata da elementi eterogenei raccolti sulla strada. In diversi punti dell'evanescente campo di battaglia, ai limiti della regione abbandonata si verificano scontri oscuri e silenziosi, scontri di parole soffocate, appelli a bassa voce che raramente vanno a vuoto, appelli alla diserzione. Nelle ville saccheggiate dell'entroterra, Panama Ranger accoglie i disertori. Si odono musica e grida di giovani esultanti. Le sirene hanno una voce da grammofono e l'alito che profuma del miglior *scotch* dei borghesi. Contro tutto questo, il colonnello non può farci nulla. Panama Ranger lamenta, tuttavia, cinque morti, abbattuti sul colpo non appena hanno aperto bocca, perché alcune unità rifiutano qualsiasi dialogo. In particolare, un commando della Marina giunto all'ultimo momento, che si è aperto un varco tra le truppe pacifiche di Panama Ranger. Il suo capitano ritiene che ogni rigenerazione debba iniziare con una bella guerra civile e se anche l'impresa fosse destinata al fallimento, questo sarebbe un motivo di più per non preoccuparsi. In una guerra civile, almeno, si sa chi si deve uccidere e perché. Il capitano del commando non chiede di meglio.

Risalendo lungo l'autostrada del sud, il maremoto ha investito il ventre molle della Francia. Da Valence a Mâcon tutto esaurito: alberghi, e così pure scuole, capannoni agricoli, palestre, ristoranti, cinematografi, municipi e case della cultura. Travolto dall'esodo, ciascun prefetto ha lanciato ai suoi amministrati un appello alla solidarietà. Facilissimo, accogliere a parole gli immigrati del Gange, ma accogliere per davvero gente che sta fuggendo, non era nelle previsioni! La popolazione autoctona aumenta a dismisura. Per essere più chiari: aumenta a dismisura i prezzi. Tutto ciò che è commestibile costa dieci volte tanto. Un bagnoschiuma duecento franchi, un biberon per bambini svezzati cento franchi. Un litro di benzina costa quanto un litro di Beaujolais d'annata, che le osterie accettano di servire soltanto dopo suppliche reiterate, al cui confronto le insistenze del drogato in crisi di astinenza sono solo uno scherzo di cattivo gusto. Le sanguisughe del mercato nero, che dormivano sui loro letamai dimenticati, tornano a strisciare e a gonfiarsi di sangue con la velocità di rospi voraci. Si realizza così lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, quello vero, allo stato puro, che coinvolge individui uguali gli uni agli altri, tutti di razza bianca. Si capisce che tutto quel che è stato detto sull'argomento, in questo bel paese dell'Occidente dove il significato del termine sfruttamento veniva spiegato di continuo, in tutti i modi, erano solo parole vuote. Questa volta tutti hanno capito. Lo sfruttato non dice nulla. Paga e tace. Il prefetto fa requisire le panetterie. Non serve a nulla, tutto resta come prima! Sul bancone niente, ma passando con discrezione per il retrobottega si può trovare di tutto. La Francia ritrova sé stessa. Ha persino ritrovato la sua polizia o, più esattamente, il bisogno impellente di una polizia. Un bisogno così impellente da farsela sotto, nella migliore tradizione delle strizze più infami! Per la strada, mol-

ti si sono fatti taglieggiare. Ho perso mia figlia, signor brigadiere di cui lecco gli stivali; me l'hanno portata via. Mi hanno rapito la moglie, una ragazza che non avevo ancora finito di pagare, signor appuntato di cui lecco il culo. Me l'hanno rapita come in un film porno, in libera vendita nei *sex-shops*. È stata una banda di maschioni belli e terribili come gli angeli neri del cinema. E mi hanno rubato anche il portafoglio con tutti i documenti: a mano armata, signor maresciallo di cui bacio, pentito, le mani pelose. Le caserme della celere, le gendarmerie e i commissariati vengon presi d'assalto. La regione non è sicura, signor agente, alla cui intelligenza, forza e dedizione mi inchino con riverenza. La supplico, mi conceda il diritto d'asilo e se vuole un sigaro, ne ho di veramente eccellenti! Le conigliere degli sbirri appaiono ai poveracci rapinati come i monasteri inviolabili del Medio Evo. Un'anti-epopea, signori e signore. Un tempo si cercava rifugio nelle chiese, mentre gli uomini d'arme del cattivo signore assaltavano le mura come una marea impetuosa. Oggi, gli uomini d'arme vegliano sugli spalti dei rifugi, mentre all'esterno i preti e tutti i santi dell'ultimo giorno urlano alla morte come un branco di lupi. Gli uomini d'arme, però, sono assai cambiati. Si è spezzato qualcosa di irreparabile. Anche nei momenti più terribili non si può ricostruire la polizia, ridotta a un mucchio di rottami di burattini, con un colpo di bacchetta magica. Ha vinto il Guignol. I bambini applaudono fragorosamente, ma si fanno sgraffignare i loro lecca-lecca dopo lo spettacolo. Se la son proprio meritata! Non si può applaudire e piangere nello stesso tempo. Non si può supplicare, dopo aver disprezzato. Gli uomini d'arme si prendono la loro squallida vendetta: "Non possiamo impedirvi di entrare" dicono, sulla soglia delle loro lugubri chiese sconsacrate, "ma non contate troppo su di noi. Avreste dovuto pensarci prima!" La vendetta è un piatto che si consuma freddo e la polizia lo assapora leccandosi i baffi con volgare soddisfazione. Alcuni sputano ai piedi dei poveri perseguitati. Ecco un bel dialogo divertente: "Le lecco gli stivali, signor appuntato". "E io le sputo in bocca". Puah! A mezzanotte c'è un intervallo. Sbirri e pecore, rapinatori e rapinati, tutti quanti all'ascolto.

In compenso, nel grande studio di RTZ si fa festa. Boris Vilsberg aspetta davanti al microfono, circondato da un mucchio di gente. Troppa gente, perlomeno così pensa Vilsberg, a giudicare dal suo aspetto vagamente inquieto. Rosemonde Réal l'ha mollato. Giunta un quarto d'ora prima nello studio, ha scoperto l'incredibile disordine che vi regna. "Mi fate passare?" chiede a individui irsuti distesi su tre sedie messe di traverso nel corridoio. "Scavalca, scavalca!" le rispondono tre tipi adorabili che aggiungono senza muoversi: "E allora? Hai paura di prenderti le piattole?" Parlare il linguaggio progressista al buon popolo è una cosa, ma sopportarne personalmente le conseguenze è un'altra cosa, su cui Rosemonde non aveva mai riflettuto... "All'ambasciata degli Stati Uniti" ordina al suo autista. L'ambasciatore è suo amico e là, almeno, le guardie non lasciano entrare chiunque. In ogni radical-chic dallo zelo malriposto esiste sempre una soglia a partire dalla quale lo spirito di casta riprende il sopravvento, non è vero signor La Fayette? Altri più coraggiosi di Rosemonde si sono aperti un varco o, meglio, un sentiero puzzolente in mezzo alla folla dello studio. Padre Agnellu, in particolare, ancora tutto eccitato dalle parole del papa, si dimena dal desiderio di commentarle alla radio. È di un'eleganza impeccabile, come sempre, e di una magrezza aristocratica. Capelli argentati e leggermente arricciati sulle tempie, abito di alpaca nera, da prima al teatro dell'Olympia, e camicia di pizzo. Lui sa destreggiarsi tra la folla e sguscia come un'anguilla tamponandosi delicatamente la fronte con un fazzolettino ricamato. Difatti fa un caldo infernale. Il grande studio, progettato per duecento persone, ne contiene almeno cinquecento, ma poiché molti sono distesi sul pavimento in attesa della mezzanotte, si vedono più corpi che visi. Del rinfresco preparato in fondo alla sala, una tradizione delle grandi serate di RTZ, non resta più nulla. Hanno bevuto e mangiato tutto. Un negro grande e grosso, ben vestito, scuote il malcapitato cameriere come se sperasse di farne uscire delle bottiglie. "Che ne pensa?" chiede padre Agnellu, che è riuscito a raggiungere Boris Vilsberg. "Poco di buono", risponde l'altro a bassa voce. "Dopo il discorso del Presidente, afferreranno il microfono e non ci lasceranno dire una parola. Il direttore ha già pensato di interrompere il collegamento, ma l'ho supplicato di non farlo, altrimenti non ne usciremo vivi !" Nell'impero dei mass-media, il ruolo di Kerenski non dà più da vivere. Qualche replica e puf... Tutto finito!

I lavoratori africani dei servizi di nettezza urbana di Parigi, stipati in luride cantine, dove gli uomini della luce li hanno ficcati a migliaia, ripetono per la decima volta lo stesso dialogo salmodiato, quasi cantilenato, una specie di ritornello meccanico o di programma d'azione. Nessuno, ancora, lo sa di preciso:

– E se sbarcano senza intoppi?, chiede il "Decano", uscirete dalle vostre tane di topi?

– È un grande popolo, quello dei topi? Intona un altro.

– Il popolo dei topi, dice il prete-spazzino, si conterà alla luce del sole, come un'immensa foresta cresciuta all'improvviso nella notte. Zimbawé!

– Zimbawé! Cantano mille voci estasiate...

Al telefono di un bar arabo della *Goutte-d'Or*, la saracinesca abbassata e le luci oscurate, il cadi guercio ripete instancabilmente gli ordini: "Accontentatevi del necessario. Spartite il resto con quelli che vi hanno sempre rifiutato qualsiasi cosa. Abbiate uno spirito fraterno e ricordatevi: il tempo delle armi è già finito. Per Allah! Non ne avrete certo bisogno se il discorso del Presidente non risveglierà questo paese morto. Ancora un po' di pazienza, fratelli miei..."

Il Presidente della Repubblica francese presiede cento governi in una sola volta, riuniti in tutto il mondo attorno a una postazione radio. A Roma, il papa è caduto in ginocchio davanti a un Cristo brasiliano che assomiglia a San Che Guevara, mentre a Parigi l'arcivescovo dei poveri si contorce sul suo sgabello di legno. Il colonnello Zackarov guarda l'orologio e scuote il generale addormentatosi sulla scrivanìa, la testa appoggiata sulle braccia, tra due bottiglie di vodka. "Come sono belli, i tuoi occhi verdi, tesoro!" mormora Norman Haller in preda ai fumi dell'alcol. Jean Orelle sta maneggiando un vecchio revolver che lo affascina: modello 1937, fabbricazione sovietica artigianale. Dio sa quante volte si era inceppato durante quella stupenda guerra di Spagna! Josiane scuote la testa e ripete contando i suoi mobili: "Ma non c'entreranno mai nelle due stanze degli arabi del quinto piano..." Al limite costiero del massiccio dell'Esterel, Luca Notaras, fuggitivo, vaga alla ricerca dell'esercito francese. Ma il più singolare di tutti questi fasci di luce che fendono la notte storica tra la domenica e il lunedì di Pasqua, resta quello che illumina il signor Hamadura, proprio nel momento in cui sta caricando i bagagli sulla sua auto, prima di prendere la strada per il Mezzogiorno. Alla luce della luna si sprigionano bagliori d'acciaio: nel bagagliaio imbottito di coperte il signor Hamadura ha deposto con ogni precauzione quattro stupendi fucili muniti di cannocchiale, vestigia del tempo in cui cacciava la tigre e l'elefante indiani. Del discorso tanto atteso, al signor Hamadura non importa proprio un accidente. Non lo ascolterà. Un sorriso gli scopre i denti, che incastonati nel volto nero appaiono ancora più bianchi. Si direbbe che il signor Hamadura sia contento. Sta partendo per la sua ultima battuta di caccia...

L'anziano signor Calguès osservò il suo bicchiere vuoto poi, dopo aver riflettuto un attimo, lo riempì di nuovo, con calma. Il concerto di Mozart si era interrotto bruscamente. Seguì un breve silenzio, il momento di grazia in cui la perfezione brilla come una stella filante. La veranda veniva spazzata dal vento fresco e carezzevole che si era appena levato, sotto la luna s'intravedeva una campagna incantevole, il giardino era pervaso dalla fragranza dei pini, il campanile che si scorgeva in lontananza suggellava, altissimo, un accordo eterno col cielo e infine Dio, mai così vicino, posò affettuosamente la sua mano protettrice sulle spalle dell'anziano signore.

– Stiamo per trasmettervi un discorso del Presidente della Repubblica.

Capitolo XXXVIII

– Uomini e donne di Francia, miei cari concittadini....

La voce era calma, ben modulata, grave ed energica al contempo. Si sentiva che il Presidente non stava improvvisando. Dopo aver riflettuto a lungo e dolorosamente, aveva soppesato le parole prima di metterle per iscritto , senza affidare ad altri la redazione del discorso. Tra gli anziani che lo stavano ascoltando, molti tornarono col pensiero agli anni cupi e lontani dal 1939 al 1945, quando i capi di Stato che si rivolgevano ai loro popoli avevano davvero qualcosa da dire e i popoli qualcosa su cui riflettere. Gli altri, meno anziani, non avevano mai sentito nulla del genere, tanto che molti avvertirono il vuoto interiore che li possedeva: quel vuoto da loro scambiato per il movimento della vita che assumeva le sembianze del senso della storia. Contrizione perfetta ma inutile! Ma se Dio, dispensatore della resurrezione e della vita eterna, resusciterà anche i bianchi nel giorno del Giudizio Universale, al posto che loro compete, forse non tutto sarà andato perduto...

– Tra cinque ore, all'alba di questo lunedì di Pasqua, il nostro paese avrà perduto o conservato la sua integrità, preservata da più di mille anni. Nelle circostanze attuali abbiamo il dubbio onore di fungere da esperimento, da esempio e da simbolo, giacché altre nazioni occidentali, minacciate in questo stesso istante da fenomeni della medesima natura, esitano – proprio come noi – a opporsi. Tra cinque ore, un milione di immigrati di razza, lingua, religione, cultura e tradizioni diverse dalle nostre, calcheranno pacificamente il suolo del nostro paese. Sono in gran parte donne, bambini, contadini senza lavoro e senza mezzi di sostentamento, costretti a emigrare dalla carestìa, dalla miseria e dalla sventura. Sono parte di quella sovrappopolazione in costante e rapido aumento che rappresenta il flagello di quest'ultimo scorcio di secolo. Il loro destino è tragico ma il nostro, per contro, non lo è meno. Se la natura dell'uomo fosse diversa da quella che è, se l'azione delle nuove idee che – a parole – abbiamo assimilato già da molto tempo avesse saputo modificarla, forse avremmo potuto accogliere il Terzo Mondo nel nostro paese, ricevendone generosamente l'avanguardia e fondando tutti assieme una nuova società, adatta al futuro di un mondo sovrappopolato. Ebbene, dobbiamo ammettere con franchezza che il nostro paese, all'ultimo istante, ha reagito con un moto di repulsione, cadendo in preda a quella sorta di terrore che, in passato, sempre è

scaturito dal confronto tra le razze. Tranne qualche gruppo di idealisti e di asociali irresponsabili o fanatici, il Meridione del nostro paese si è svuotato dei suoi abitanti. Una delle nostre province più ricche si è trasformata in deserto per volontà di coloro che vi abitavano e che hanno preferito abbandonare i loro beni piuttosto di condividerli e di coabitare con altri. Non è un fenomeno nuovo: ve ne sono stati altri esempi, in passato, che le nostre coscienze – forse meritoriamente – hanno voluto dimenticare. Questo, però, è il punto essenziale e io, il vostro Presidente eletto dalla Nazione, debbo tenerne conto. So pure che la maggior parte di voi ha ritenuto umanamente impossibile opporsi con la forza a esseri affamati, disarmati e allo stremo delle forze. Posso comprenderli e, tuttavia, devo dichiararlo alto e forte: la viltà di fronte ai deboli è una delle forme più nefaste, più sottili e più deleterie di viltà. Ciascuno di noi si è quindi cullato nella speranza che l'esercito non si sarebbe fatto molti scrupoli, senza credervi troppo, però, perché tutti si son dati alla fuga. Effettivamente, sin dalle prime avvisaglie dell'esodo ho dato ordine all'esercito di schierarsi sulla costa meridionale, cosicché saremmo ancora in grado – se lo volessimo – di respingere l'invasione e annientare l'invasore. All'unica condizione, però, di uccidere, con o senza rimorsi, un milione di sventurati. Le guerre del passato ci offrono numerosi esempi di simili crimini, ma le coscienze, all'epoca, non avevano ancora imparato a esitare. L'esigenza di sopravvivere giustificava i massacri. Del resto, si trattava di guerre tra ricchi. Oggi che siamo aggrediti da poveri che impugnano l'arma letale del povero, se dovessimo davvero commettere quel crimine sappiate che nessuno ci perdonerà e che, pur preservando la nostra integrità, ne rimarremo macchiati per sempre. Le forze occulte che si affannano a distruggere la società occidentale lo sanno perfettamente e sono pronte a mettersi al séguito dell'invasore, facendosi scudo delle nostre coscienze tormentate. Uomini e donne di Francia, miei cari concittadini, ho dato ordine al nostro esercito di opporsi con le armi allo sbarco della flotta dei migranti ai quali rifiuto solennemente l'ultima *chance*, proprio perché voi possiate conservare la vostra. Si tratta di una missione...

All'improvviso, la voce si arrestò. Per più di trenta secondi la frase interrotta rimase sospesa nell'ètere, e in quel silenzio che sembrò durare un'eternità si sentì soltanto il respiro affannoso del Presidente. Quando riprese la parola, la sua voce era diventata molto più debole e lenta, quasi egli stentasse a parlare e rimanesse turbato, esitante e in preda all'emozione. Fu subito chiaro che il Presidente stava improvvisando. In séguito, alcuni storici ritrovarono il

testo dattiloscritto del discorso negli archivi della radio. Confrontandolo con le parole effettivamente pronunciate, tutti arrivarono alla conclusione che all'ultimo momento la volontà del Presidente cedette di schianto, come una scogliera lesionata da profonde fratture che crollasse all'improvviso. Sgomentato da ciò che egli stesso aveva scritto, sconvolto alla sola evocazione delle possibili conseguenze immediate delle sue parole, il Presidente aveva rinunciato a pronunciarle dopo un'ultima riflessione di trenta secondi, per lasciar parlare il suo cuore e la sua coscienza. In quei trenta secondi, anche il mondo trattenne il respiro. Dopo, ogni parola fu come una manciata di terra gettata in segno di addio su una bara in fondo alla fossa:

– ... Si tratta di una missione atroce. Dal profondo del mio cuore e della mia coscienza, chiedo a ogni soldato, a ogni agente di polizia e a ogni ufficiale di ponderarne le conseguenze con la massima attenzione. Ognuno di loro sarà poi libero di accettare o rifiutare. Uccidere è difficile. Sapere il perché lo è ancor di più. Io lo so, ma non ho il dito sul grilletto e il corpo di un disgraziato a pochi metri dalla mia arma. Miei cari concittadini, qualunque cosa accada, Dio ci protegga... o ci perdoni.

Capitolo XXXIX

Quel lunedì di Pasqua, il sole sorse alle 5 e 27. Tra l'ultima parola pronunciata dal Presidente (mezzanotte e dieci) e l'apparizione sul mare dei primi bagliori rossastri dell'alba, pendevano sulla realtà occidentale solo cinque ore e diciassette minuti esatti.

Il discorso non era stato seguìto dalle note di alcuna "Marsigliese": accantonando l'abitudine curiosamente preservata sino allora, nonostante il comico anacronismo di un testo ripetuto sino alla nausea dai figli malaticci della patria. Dopo aver ascoltato Mozart, che aveva sostituito con grande naturalezza l'inno di Rouget de Lisle, il colonnello Dragasès ne concluse che la Francia tremebonda dava prova, finalmente, di un po' di compostezza e che forse, nella sua viltà, essa sarebbe disprezzata un po' meno. Quando l'uomo riesce a sbarazzarsi dell'idea che aveva di sé stesso, anche se questa era solo un pallido riflesso storico di un'ombra quasi svanita dalla sua memoria, non resta che suonargli le campane a martello. Furono in due, quella notte, a giungere a questa stessa conclusione. Innanzitutto il ministro Jean Orelle, che con una telefonata aveva ordinato la messa in onda del *Requiem* di Mozart. Visto che il Presidente, nell'ultimo istante del discorso, sembrava aver smarrito la propria volontà, tanto valeva arrendersi all'inevitabile con compostezza. Nel corso della sua lunghissima carriera, il ministro aveva rinnegato troppe cose, era stato testimone di troppe sconfitte annunciate ai popoli come altrettante vittorie, sublimi rinunce o resurrezioni, sempre seguìte da inni grandiosi in cui il flusso delle parole doveva servire a cancellare l'onta. Non resta che morire con dignità quando si è vissuto troppo e si son voltate troppe pagine, con intelligenza, certo, ma senza accorgersi che erano le ultime di una lunga storia già prossima alla "fine", mentre s'immaginava che questa fosse ancora lontana e pervasa dalla luce splendente della giustizia, dell'amore universale e della perfezione. Questa parola "fine", giunta troppo presto, tanto da colpire al cuore come un attacco mortale, è adorna soltanto di odio. L'umanità si è certo smarrita da qualche parte in mezzo al labirinto. Forse ho chiuso troppe porte che avrei dovuto lasciare aperte, a qualsiasi costo, anziché seminare trappole e trabocchetti sotto i piedi dei ciechi. Io, Jean Orelle, quante vie d'uscita anguste ma vitali ho contribuito a ostruire? Mi hanno letto in tutto il mondo, mi hanno ascoltato e commentato con passione, consultato come un oracolo, ricoperto d'onori e di rispetto, hanno bevuto le mie

parole e preso a esempio le mie azioni. La mia vita è stata trasformata così in una via maestra, diritta come una coscienza d'apostolo e bella come una visione di profeta, mentre la Verità dai piedi martoriati camminava e si perdeva, disprezzata, in mezzo ai rovi d'un sentiero tortuoso. Quante porte che davano sull'illusione ho contribuito a spalancare a due mani? Ora ne sono certo, avrei dovuto diffidare di me stesso! Eppure lo sapevo: la Verità cammina sempre sola. Se la moltitudine ne segue le orme, significa che la verità ha già tradito sé stessa. Io, Jean Orelle, mi sono ingannato... Requiem! Lo devono ascoltare tutti, e chi ha orecchie per intendere, intenda! Il ministro esaminò con cura il revolver sovietico modello 1937. Ricordò le imprese dimenticate: difesa di Madrid (Spagna), liberazione di Parigi (Francia), presa di Chung-King (Cina), attacco di Salisbury (Rhodesia), rivolta del ghetto di Atlanta (Stati Uniti). Questa volta, il vecchio revolver non s'inceppò. Trovarono il ministro seduto nel suo ufficio, il torso piegato sulla scrivanìa, la testa reclinata in una pozza di sangue che la bocca spalancata sembrava risucchiare dopo aver sputato. Prima di morire, aveva scritto su di un foglio di carta queste strane parole: "Tanto vale abbeverarcisi da soli..." Era sua abitudine ricorrere a queste formule oscure, che verso la fine dell'esistenza aveva complicato all'eccesso, per una sorta di piacere senile. Così si tentò vanamente di interpretarne il senso. I suoi numerosi biografi si sono scervellati per risolvere questo rebus postumo. Uno di loro, identificando la morte con la verità alla quale, infine, ci si abbevera da soli, ne ha fornito una spiegazione plausibile. Ma nessuno, per quanto ne sappia, ha rilevato l'allusione a un passo dell'inno nazionale francese dell'epoca[1]. È anche vero che in séguito ne fu adottato un altro: provvedimento decisamente opportuno...

Quanto a Dragasès, non apprezzava molto Mozart. D'accordo con l'idea che aveva ispirato la scelta del *Requiem*, ma vi era un modo più militaresco di salutare il nulla! Il colonnello ordinò ai suoi sottoposti: "Trovatemi trombe e tamburi, se ancora ne restano, perdio!" Da un capo all'altro del fronte intercorsero frenetiche telefonate. Fu l'occasione per verificare che nei cinque minuti immediatamente successivi al discorso del Presidente, cinque nuovi battaglioni, ormai silenziosi, avevano raggiunto il campo delle ombre o bande di Panama Ranger. Il commando della Marina salvò la situazione. Avanzando attraverso spiagge e rocce, rispondendo "merda!" agli assalti verbali dei pacifisti di Panama Ranger invisibili nella notte (ma la cui presenza s'intuiva ovunque lungo il fronte, come fossero germi infettivi penetrati nella carne ancora viva) quattro bruti atletici, la croce che penzolava dal collo e batteva sul petto villoso lasciato scoperto dalla tuta mimetica, giunsero sino al quartier generale di Dragasès con tromba e tamburo a tracolla.

[1] Probabile riferimento al ritornello della Marsigliese che contiene i versi: '*Qu'un sang impur / abreuve nos sillons*.' ('Che un sangue impuro disseti la nostra terra'). [*N. d. T.*]

– La conoscete la marcia funebre? Borbottò il colonnello.

– È una specialità del nostro reparto, signor colonnello! Andiamo all'assalto suonandola. È meglio di una carica di cavalleria! Ciad, Guyana, Gibuti, Madagascar! Pa-paaam pa-paa pa-paa pa-paaam... Ha una cadenza maestosa. Obiettivo: spedire il nemico al cimitero. Il capitano le presenta i suoi omaggi.

– Perfetto. Proprio quello che fa al caso mio. E cercate di non steccare!

Si schierarono accanto ai cinque carri armati del secondo Chamborant, allineati sotto i pini nel parco della villa. Erano solo due tamburi e due trombe, piuttosto modesta come fanfara ma, nella notte, fecero più chiasso di un intero esercito. Una marcia funebre a mezzanotte passata, sotto la luna, per pochi intimi: una trovata teatrale! "Straziante!" disse semplicemente il Segretario di Stato Perret e si capì che non stava solo scherzando. Anche il colonnello sorrise, scoprendo tutti i suoi denti. Fu un momento di esultanza. Chi ama davvero le tradizioni non le prende troppo sul serio e va in guerra divertendosi un mondo; sa infatti che sta per morire per qualcosa di evanescente, generato dai suoi fantasmi, una via di mezzo tra l'umorismo e la farneticazione. Forse si tratta di un sentimento più sottile: quel fantasma cela il pudore di un uomo ben nato che per non apparire così ridicolo da battersi per un'idea l'ammanta di note strazianti, di parole vuote, di orpelli inutili e si concede il piacere supremo di compiere un sacrificio quasi fosse uno scherzo di carnevale. Questo, la Sinistra non l'ha mai capito: perciò riesce a secernere solo un rancoroso sarcasmo. Quando sputa sulla bandiera, piscia sulla fiamma del Milite Ignoto, sogghigna al passaggio dei vecchi reduci idioti col basco in testa e grida "*Woman's lib!*" quando due sposi escono da una chiesa, per citare soltanto gli esempi più banali, lo fa in modo tremendamente serio, "da coglione", direbbe, se sapesse giudicarsi. La vera Destra non è seriosa. Per questo la Sinistra la odia, così come un boia odierebbe un condannato al patibolo che ridesse e scherzasse in faccia alla morte. La Sinistra è un livido incendio che divora e consuma. Nonostante le apparenze, le sue feste sono tetre quanto una sfilata di marionette a Norimberga o a Pechino. La Destra è una fiamma inquieta che guizza allegramente, un fuoco fatuo nella cupa foresta carbonizzata.

– Va bene così! Disse il colonnello. Raggiungete il vostro reparto e ringraziate il capitano. Strada facendo, controllate i reticolati di filo.spinato e tenetemi informato, quando sarete arrivati.

Non appena terminò la frase, Panama Ranger rispose a modo suo alla marcia funebre. Era una cacofonìa studiata, vagamente snob e sofisticata, dove si trovava un po' di tutto: dischi di musica pop, *La ballata dei mille anni* suonata alla chitarra e scandita a mo' di slogan, oppure *Abbasso la naia!* o *Ninì la puttanella* o ancora *Il ragazzino motociclista*, con accompagnamento di moto rombanti, clacson suonati a ripetizione, gridolini di ragazze cui si fa il solletico e non desiderano nulla di meglio, e persino un canto neoliturgico, plagiato da uno *spiritual*... Gli elementi che componevano quel frastuono infernale provenivano dalle ville dei dintorni.

– Non è carino? Disse il colonnello Dragasès. Mi ricorda le notti di capodanno a Tarbes, quando ero di stanza da quelle parti. I miei ussari si rodevano il fegato dalla rabbia. Mi annoiavo sempre a morte, in quelle notti, e poi non mi piaceva disprezzare il buon popolo in festa. Basta premere un tasto e tac, ecco il risultato!

Proprio il risultato, ovvero l'ampiezza del volume sonoro, impressionò tutto lo Stato Maggiore riunito nella villa. Mezzanotte era passata solo da poco, ma il rapporto tra le forze in campo si era già alterato. Panama Ranger poteva contare su ventimila, venticinquemila individui. E l'esercito francese? Si rifece la conta, battaglione per battaglione: non c'erano più di seimila uomini, nel migliore dei casi. Senza considerare, naturalmente, che nel campo del Terzo Mondo si trovava quasi un milione di immigrati che vegliavano sui ponti delle navi incagliate, in attesa del sorgere del sole, illuminati a intervalli regolari da un riflettore della contraerea piazzato sul tetto della villa. Qualcosa di simile accade quando un biologo osserva al microscopio a intervalli regolari un brodo di coltura per assicurarsi del brulicame dei batteri. Invece, non contavano assolutamente nulla i cinquantacinque milioni di francesi sorpresi dai gas asfissianti del pensiero contemporaneo, irrigiditi in posizioni grottesche, come se un regista avesse congelato una parte del palcoscenico e pietrificato gli attori per dare risalto solo all'azione che stava per svolgersi. L'unico elemento in comune alle tre forze in campo consiste in una sorta di disprezzo reciproco. Può essere una spiegazione?

– Ogni ora perdiamo mille uomini! Disse il capitano di fregata de Poudis. E senza sparare un colpo!

– Bel risultato! Disse il colonnello. Io, però, vedo le cose da un altro punto di vista. Secondo i miei calcoli, se continuerò a perdere uomini al ritmo attuale, alle 5 e 27 me ne resteranno quattrocentocinquanta. Più di quanto sperassi. Se lei mi autorizza, signor Ministro (si voltò verso il Segretario di Stato Perret ed entrambi sembrarono divertirsi molto a fingere di essere ancora, in quell'istante, un ministro e un colonnello), butterò alle ortiche tutti i gingilli che lei mi ha fornito: pallottole di gomma, idranti, candelotti lacrimogeni, reti piombate e altri accessori per giovani del Quartiere Latino. Caricheremo con pallottole e proiettili veri, semplicemente.

– A quel punto, disse il Segretario di Stato, lei non comanderà quattrocentocinquanta uomini, ma solo cinquanta, ammesso che questi non le sparino nella schiena per farla finita più in fretta.

– Bene! Morirò come un maresciallo dei battaglioni di disciplina. Non è poi una brutta fine! Una pallottola nella schiena e nessuno che mi vendichi... Tutte le morti si equivalgono. Cominciamo subito? Penso che abbiano già sbraitato abbastanza! Che ne dice se li facessimo stare un po' zitti?

– Buona idea, signor colonnello! Approvò il capitano di fregata. Le orecchie cominciano a ronzarmi! Mi offro volontario.

– Ma colonnello, disse il Segretario di Stato Perret, il vero nemico, alla fin fine, è quello che si trova di fronte a lei, sulle navi, e non quell'accozzaglia di cani che abbaiano alle sue spalle!

– Ah, davvero? Si vede che lei non è mai stato in guerra, signor Ministro! Il nemico, quello vero, si trova sempre dietro le linee, alle nostre spalle, mai di fronte a noi o al nostro interno. Tutti i militari lo sanno e molti sono stati tentati, in ogni esercito e in ogni epoca, di lasciar perdere il nemico designato per puntare sulle retrovie e regolare i conti una volta per tutte! Alcuni l'hanno fatto. Talvolta è accaduto persino che due eserciti contrapposti cessassero all'improvviso di scannarsi stupidamente, per sistemare le cose ciascuno a casa propria. Purtroppo non ero ancora nato, a quell'epoca! Il nemico, il vero nemico del combattente, di rado è quello apparente.

– E se non ci saranno più soldati?

– Bene! Non ci sarà più una guerra degna di questo nome! Del resto, è proprio quello che accadrà, non più tardi di domattina. Quando anche il mio ultimo ussaro mi avrà abbandonato, la pace regnerà su tutta la regione. Ma che genere di pace? Non ne so nulla, e non desidero affatto sperimentarla di persona. Se la sbrighino da soli, con la loro pace! L'hanno invocata a lungo, senza

nemmeno immaginare che cosa potesse rappresentare. A parer mio, avranno quanto si meritano... Lei si offre sempre volontario, comandante?

Sì, rispose quest' ultimo. Li facciamo tacere?

– Mi piacerebbe proprio, disse il colonnello, perché non è certo questo il futuro a cui pensavo. Si prenda pure i miei carri armati e vada a far visita a quella gente. L'intero esercito corazzato agli ordini di un marinaio, non le sembra comico?

Sì, certo! La cosa sembrava divertente. Il capitano di fregata rise di gusto. Al colonnello brillavano gli occhi per la gioia. Entrambi si erano capiti. A un militare la guerra piace. Un soldato che dica il contrario o mente oppure va cacciato dal servizio, messo a riposo senza paga: è soltanto un borghese travestito, identico in tutto e per tutto a un impiegato postale. Ritenendo che la flotta del Gange non assomigliasse al nemico tanto atteso per giocare un'ultima volta alla guerra, i due uomini ne avevano trovato un altro a loro misura e in grado di difendersi, un nemico da combattere per una giusta causa. Che cosa potevano desiderare di meglio?

In effetti, il nemico fu in grado di difendersi... Visto che il sogno di ogni giovane imbecille è di fingersi un eroe del ghetto di Varsavia, senza correre però grandi rischi e a condizione che gli adulti s'immischino solo con moderazione, cinque carri armati che procedono quasi alla cieca e senza l'appoggio della fanteria sono proprio una manna per diecimila eroi avvinazzati e drogati che hanno confezionato bombe Molotov tutta la notte con le bottiglie di *scotch* e di vino da loro tracannato in un ambiente delirante, a confronto del quale la follia logorroica della Comune di Parigi è ben poca cosa. Le ragazze in particolare, dotate di una vasta "cultura spirituale", s'affaccendavano a ricostituire nelle città occupate il teatro di massa. Facevano l'amore soltanto per la buona causa: la patria dei senza patria. Per una bomba Molotov confezionata, un "pompino". Per due bombe Molotov, tutto il resto. Per una trincea anticarro, un'ammucchiata con l'intera squadra degli scavatori. Tutto ciò andava avanti da tre giorni e così, al termine dei loro vagabondaggi dopo i "combattimenti" sull'autostrada, le bande di Panama Ranger si ritrovarono con un forte contingente di individui infettati dallo scolo, caratteristica di ogni esercito rivoluzionario degno di questo nome. Se si pensa, d'altra parte, che lo stesso contingente di appestati e di altri sifilitici si ritrovava, in proporzioni ben maggiori, nelle file dei migranti, condannati da più di due mesi a una gigantesca sodomìa di gruppo, si dovrà concludere che l'alleanza sessuale delle due razze – senza tener conto delle altre – darà vita a qualcosa di molto interessante. Finalmente, il famoso interrogativo: "Saresti disposto a dare tua figlia a un..." non avrà più senso, e per il resto, chi vivrà vedrà! Dopo secoli di resistenza biologica, il patrimonio genetico dei bianchi aveva finalmente eliminato la sifilide che imperversava in passato e i suoi strascichi, trasmessi devotamente, ma sempre più indeboliti, di generazione in generazione. Si ricomincerà di nuovo, ecco tutto. Non mancherà certo il tempo...

Torniamo però ai nostri combattenti e ammettiamolo: Panama Ranger era un fegataccio. Quando quattro carri armati su cinque, assaliti dalla marea umana come Gulliver a Lilliput, esplosero sotto l'azione congiunta di centinaia di bombe Molotov, il ragazzo urlò nella notte arrossata da bagliori di fuoco: "Lasciatemi l'ultimo!" Alle sue spalle, la villa crollò, seppellendo tra le macerie alcuni giovani guerrieri che si stavano riposando. Il capitano di fregata de Poudis aveva dato inizio al combattimento. Panama Ranger recitò la parte dell'eroe di un film *western*. Illuminato dalle fiamme dell'incendio, una bottiglia piena di benzina per mano, avanzò da solo, a passi lenti, contro il suo avversario. A prima vista, si sarebbe detto che avesse domato il mostro d'acciaio, perché il carro armato si fermò. Non è chiaro che cosa spinse il comandante de Poudis ad aprire lo sportello della torretta e a sporgersi al di fuori. Probabilmente voleva sapere contro chi stava combattendo. O, piuttosto, vederlo, osservarlo. Era una sorta di bisogno fisico del soldato che si trova a disagio in un esercito dove occorre solo premere dei pulsanti e che ritrova, infine, il senso eterno della lotta. Ciò che vide, lo sorprese: un ragazzo alto e magro e dal volto sorridente, occhi azzurri bene aperti, ritto e calmo in mezzo alla strada, gambe divaricate, bello e possente, nonostante la sua solitudine volontaria. "Ti stai divertendo?" Urlò il capitano. "Da matti!" Rispose il giovane. "Guarda un po'!" Pensarono entrambi, "Stiamo ridendo, sia lui che io!" "Conto fino a tre!" Riprese il capitano di fregata. "Anch'io!" Disse il ragazzo. "Che epoca strana!" Rifletté il capitano, "Questi arcangeli di vent'anni, con cui un tempo costruivamo gli imperi e stupivamo il mondo, oggi servono solo per distruggere e distruggersi per stupire sé stessi". Poi pensò a suo figlio, Marc de Poudis, morto senza sorridere e senza combattere al largo della Mauritania. Considerando il millennio che stava per iniziare, il povero ragazzo non si era forse schierato nel campo sbagliato? "Tre!" Urlò Panama Ranger. Delle due bottiglie lanciate con precisione, una avvolse nelle fiamme il capitano di Marina come fosse una torcia di resina e l'altra, infrangendosi proprio accanto allo sportello della torretta, estese l'in-

cendio all'interno del carro armato che esplose quasi all'istante. Panama Ranger fece un cenno con la mano, qualcosa di simile a un gesto amichevole. Ci siamo soffermati un po' su questo singolare duello perché, nella massa imponente dei documenti dell'epoca offerti alla riflessione degli storici, solo quello che riguarda tale episodio ci lascia un'impressione ben diversa. Vi è la morte di un uomo, ma essa suona come uno squillo di tromba. Chiara e netta. Finalmente, tra gli innumerevoli attori e testimoni di quella tragedia, c'è qualcuno di cui si può andar fieri! Purtroppo, uno è morto, l'altro è vivo. Da soli, quei due valgono tutti gli altri messi assieme. Privato però del suo gemello, il sopravvissuto non ha più alcun significato. Il loro scontro aveva un po' riscattato, con la sua nobiltà, lo squallore generale. Lo storico volta pagina e va avanti. Prova solo una sorta di rimpianto. Un rimpianto vago, perché non comprende più molto bene quel genere di sentimenti.

Quello fu, in effetti, l'ultimo combattimento della notte e l'ultimo di quel fronte che continuava a cedere...

– Ecco fatto! Ho perso l'esercito corazzato, constatò semplicemente il colonnello quando udì la quinta esplosione.

– Tutta qui la sua reazione? Disse il Segretario di Stato.

– Beh, sono morti bene! Che cosa vuole di più? È una benedizione, non una sventura! Pensava che li avessi mandati laggiù per qualche altro motivo?

– Ma per quanto pochi fossero, avrebbe potuto usare quei cinque carri armati all'alba per fermare l'invasione!

– Lei crede ancora che i miei ussari spareranno su quei miserabili dalla pelle scura? Io stesso non so se riuscirò a farlo.

– Dragasès, non la capisco! Allora, tutti i nostri sforzi sono stati inutili? A che cos'è servita quella marcia a tappe forzate sull'autostrada? A che cos'è servito raccogliere quel poco che restava dell'esercito? Perché ha accettato di assumerne il comando?

– Lo capirà molto presto, signor ministro. Ammesso che riesca a cavarmela in questa situazione e a uscirne nel modo che prevedo e che più mi conviene.

– Che più *le* conviene?

– A me, appunto. E anche a lei, senza dubbio. E ad alcuni altri. Non è questa la cosa più importante? Tutto il resto... (Dragasès fece un gesto infastidito con la mano). Ciò che conta è uscire bene di scena, soprattutto quando l'uscita è definitiva. Sono fiducioso.

In quel momento gli giunse, via radio, un messaggio del commando della Marina: "Reticolati squarciati su tutto il fronte. Il nemico dispone di molti punti da cui potrebbe penetrare nelle nostre linee".

– Bene! Riparateli e chiudeteli. Che cosa state aspettando?

Gli risposero che gli effettivi ancora al posto di combattimento bastavano appena a mantenere i collegamenti e a pattugliare il territorio, non certo a ricostruire un sistema di reticolati.

– Perfetto! È perfetto! Ribatté il colonnello, che dava l'impressione di essere assolutamente convinto di ciò che diceva.

Erano, più o meno, le tre del mattino...

Capitolo XL

Alla stessa ora, il mito del Gange liberatorio produsse i suoi effetti devastanti in varie fabbriche delle zone industriali del paese, con centoquarantasette minuti di anticipo sullo sbarco effettivo dei migranti dell'armata. Ancora una volta, occorre notare che non si può interpretare il fenomeno in termini di piano generale concepito dai rivoltosi o di azione concertata, messa a punto dalle gerarchie di uno Stato Maggiore straniero. Se quella notte il Terzo Mondo delle fabbriche francesi si ribellò spontaneamente in città molto lontane le une dalle altre come Parigi, Lilla, Lione e Mulhouse, questo accadde perché la tensione nervosa degli ultimi tre giorni era stata così forte e repressa da esplodere con rabbia, scatenando un turbinio di folli speranze. In tempi normali, nessuno avrebbe osato rischiare tanto. Ognuno aveva a cuore il proprio lavoro, la propria paga guadagnata col sudore della fronte. I sindacati controllavano saldamente questa manovalanza dalla pelle scura e, di quando in quando, la facevano scendere in lotta, secondo le regole della guerra sociale, a vantaggio degli operai francesi che occupavano il livello più alto della piramide salariale. La miglior prova di tutto ciò è il fatto che alla *Rodiachimie*, a esempio, e in altre fabbriche molto politicizzate, dove la baldoria libertaria era iniziata sin dal sabato di Pasqua, i lavoratori provenienti dai paesi del Terzo Mondo avevano respinto la tentazione e continuavano, ostinatamente, a far funzionare i macchinari, come un cane che si intestardisca a rosicchiare un osso già spolpato. Comunque, si erano fatti le loro idee. Non aspiravano forse anche loro a partecipare a questo mito della libertà, a questo segnale di liberazione rappresentato dall'arrivo in massa dei migranti in Francia? Avevano vissuto da soli, esiliati, nonostante le rare mani tese sinceramente in loro soccorso al di sopra di fiumi di false promesse e da soli sarebbero resuscitati. I sindacati non furono più in grado di controllarli, non appena gli altoparlanti delle fabbriche ebbero terminato di diffondere il discorso del Presidente della Repubblica. Le cellule delle organizzazioni politiche impazzirono. Persino il cadi guercio, a Parigi, capì che non sarebbe più riuscito a frenare i suoi, così come non era riuscito a fermare la moglie Élise che correva verso gli studi di *Radio Est*, con un rasoio nascosto nelle calze. Bisogna poi ammettere onestamente che, nella maggior parte dei casi, i delitti di quella notte furono commessi con una certa eleganza, senza cattiveria o inutili crudeltà, quasi fossero atti naturali. Si pote-

va temere che questa fosse la prima ondata di una tempesta in via di formazione. Rimase invece l'ultimo effetto visibile di un sisma sotterraneo perché fu di breve durata, in un paese già sprofondato nel caos. In effetti, se in séguito fossero ancora esistiti tribunali di tipo occidentale in grado di amministrare la giustizia con quel "rigore" a cui eravamo abituati, si può essere certi che ognuno di quei delitti, socialmente giustificabili, sarebbe stato punito in modo simbolico, con una lieve pena detentiva o con la sospensione condizionale della stessa.

Il primo delitto, il più esemplare, ebbe come teatro il mattatoio del salumificio *Olo*, a Bicêtre[1]. Tre africani (uno anestetizzava, l'altro uncinava e il terzo squartava) abbattevano in media centottanta maiali all'ora, ripetendo centottanta volte due o tre gesti precisi. Un lavoraccio spaventoso, dove si sguazzava nel sangue, rifiutato dalla manodopera comune. Da quei tre uomini dipendevano parecchie centinaia di lavoratori: insaccatori e raccoglitori del reparto salsicce e addetti alla produzione e all'inscatolamento del *pâté*, per non parlare del personale amministrativo, dei grossisti, dei negozianti al dettaglio, dei dirigenti e degli azionisti. Se uno solo di quei tre macellatori insostituibili avesse avuto bisogno di far pipì, tutta la catena della produzione avrebbe subìto un rallentamento. Per questo motivo non fu loro concesso nemmeno questo tipo di pausa, in cambio di un'indennità giornaliera di pochi franchi che, negli uffici della ditta, veniva definita scherzosamente "l'indennità di vescica". Ebbene, proprio quella notte, in previsione di una lunga serie di disordini che avrebbero provocato una penuria di viveri e consentito all'industria alimentare di svolgere un ruolo essenziale guadagnando enormi profitti, a condizione di disporre di scorte consistenti, la direzione del salumificio diede l'ordine d'intensificare la produzione. Alla conclusione del discorso del Presidente, l'ordine fu ripetuto nel mattatoio dal vice direttore del salumificio in persona, con la promessa di raddoppiare l'indennità di vescica. "Ma siguro, signor direttore!" lo tranquillizzò uno dei negri, rosso di sangue, "Noi può ammazzarne al meno uno in più!" L'uomo bianco non soffrì più degli altri maiali. Anestetizzato, uncinato, squartato, fu appeso al suo posto tra due maiali sanguinanti e il passaggio dell'uomo bianco attraverso le varie fasi della lavorazione suscitò qualche interesse ma nessuna ripugnanza, anche se era divenuto alquanto irriconoscibile, al punto da

[1] Quartiere periferico di Parigi. [*N.d.T.*]

riuscire indistinguibile dalla carne suina. Questa merce non era certo una novità per i mercati del Congo. Alcuni operai bianchi si eclissarono o fuggirono. I capireparto tagliarono la corda, messi in allarme dagli sguardi inespressivi dei loro schiavi. Così, il Terzo Mondo lavoratore portò a termine il suo compito con coscienza, sino all'etichettatura delle scatole contenenti l'uomo bianco trasformato in *pâté*. Forse è capitato anche a noi di gustare questa specialità, perché in séguito non si fu molto esigenti sulla qualità del cibo: i tempi erano assai cambiati... Sappiamo infine della presenza di un prete operaio occupato come insaccatore al reparto salsicce; questi, dopo aver insaccato la sua ultima salsiccia recitando una preghierina, mormorò: "Perdona loro, Signore, perché non sanno quello che fanno!" Poi la catena della produzione si fermò. Quella notte tutte le gendarmerie ricevettero cento segnalazioni dello stesso genere, a cui talvolta non prestavano fede. Dal canto suo, il prefetto di polizia, privo di istruzioni e disponendo soltanto di agenti demoralizzati, decise di attendere la mattina seguente per vederci più chiaro. Fu così che la direzione della *Olo* accettò senza discussioni l'ipotesi dell'incidente. Si può persino supporre che sia stata proprio essa ad avanzare tale ipotesi.

"E ora", concluse il direttore, dopo un minuto di silenzio, "Dovremo riprendere a lavorare". "Certo!" Replicò il trio degli squartatori, diventati in un batter d'occhio *leaders* sindacali, "Ma te va bene ottanta porci all'ora? La Francia sbaferà un po' meno!" e aggiunsero, calmi, gentili e sorridenti: "Tu capisce? La metà ce la prendiamo noi..." Cinque minuti dopo, arraffato il contenuto della cassaforte e distribuite alcune buste ai suoi fedeli collaboratori, il direttore raccolse tutta la famiglia precipitandosi sull'autostrada del Sud in direzione della Svizzera, ma fu bloccato dagli ingorghi di traffico e rimase a corto di benzina. Per completezza, noteremo che lo stesso direttore venne avvistato per l'ultima volta, a piedi, proprio nei dintorni di Saint-Favier, dove i nordafricani, non contenti di aver occupato la piscina comunale, assunsero il controllo del consiglio comunale e vi sedettero in massa in nome della minoranza dominante. Dopo di che, di quel direttore non si seppe più nulla... Così, al salumificio *Olo* di Bicêtre cominciò l'autogestione.

Nell'inferno assordante delle officine del quai du Javel, a Parigi, dove il Terzo Mondo addetto alle catene di montaggio costituiva più dell'80% della manodopera, la rivolta assunse forme liturgiche, qualcosa di simile a una messa o a un sacrificio rituale. Com'è noto, la produttività dell'industria automobilistica dipende dal cronometraggio delle varie fasi della lavorazione. Non

deve perciò sorprendere il fatto che individui semplici, semianalfabeti, sradicati dalla loro terra di origine, ossessionati dai fantasmi di una ritribalizzazione contro natura, avessero attribuito al cronometraggio delle loro mansioni il carattere coercitivo e sacro di una religione imposta loro dai padroni con la forza. La resistenza a questa religione aveva creato una complicità segreta, cui si accompagnava una sorta di rito catacombale. Se volevano tirare un po' il fiato, distendersi o evocare soltanto per un attimo i palmizi delle oasi perdute o il grande fiume dalle acque giallastre che scorreva attraverso dune e savane, effettuavano le operazioni prescritte in un tempo inferiore a quello previsto, simulandone poi la conclusione. Così senza darlo a vedere, restavano pensosi, con la mano oziosa appoggiata su un attrezzo che fingevano di usare. E durante quegli attimi preziosi, si gettavano furtivamente occhiate complici e fraterne, in quella opposizione silenziosa ai ritmi di lavoro che era, al contempo, un rifiuto della nuova fede e un bisogno di riposo. Ma i cronometristi vigilavano: non si potevano officiare contemporaneamente due riti. Allora acceleravano i ritmi o separavano le mansioni per renderle più semplici e rapide. Quando si fabbricano automobili, non è bene fantasticare sui palmizi perduti o sulla preghiera serale, il corpo piegato in direzione della Mecca. Così, quando apparve il mito liberatorio del Gange, le speranze di tutti si rivolsero in segreto verso quel milione di messia. Ci si accorse di questo in occasione dell'episodio di São Tomé, quando l'armata era più che mai di moda e il famoso *slogan* "Siamo tutti uomini del Gange" serviva a giustificare qualsiasi stupidaggine politica o umanitaria. Vi fu una manifestazione di grande ampiezza, ma di breve durata. Ottantamila operai si schierarono immobili a fianco delle catene di montaggio e urlarono due *slogans* che, all'apparenza, non avevano alcuna attinenza l'uno con l'altro: "Cronometristi andatevene via! Siamo tutti uomini del Gange!" Poi tutto tornò alla normalità, anche se i sindacati, sorpresi dal carattere spontaneo del movimento, tentarono di prolungarlo per riprenderne il controllo. Non vi riuscirono, così si accontentarono di appropriarsi dello strano *slogan* manicheo in cui cronometristi e uomini del Gange rappresentavano l'eterna lotta tra il Bene e il Male. Lo *slogan* fu ripetuto un po' in tutte le fabbriche, per dimostrare che il malcontento era sempre vivo, nonostante la pace sociale imposta dalla Bestia per assopire l'opinione pubblica. Comunque, i cronometristi percepirono una sorta di indennità-rischio e si andò avanti tranquillamente. Sino alla notte in cui uno di quei carcerieri che controllavano ogni secondo, uno dei peggiori, fu legato come un salame e deposto su una lamiera del reparto carrozzerie, con un cartello in arabo appeso al collo: "Il tempo dei mille anni sta finendo". Quando l'enorme maglio si abbatté sulla lamiera per imprimervi portiere, parafanghi e finestrini, del cronometrista rimase solo una pozza di sangue che evaporò all'istante nel calore del forno per la verniciatura. Si levò un gran clamore e la catena di montaggio si bloccò di colpo, mentre migliaia di arabi, prosternandosi verso la Mecca ai piedi dei loro macchinari, ringraziarono Allah. Così i "male-amati" sacrificarono il loro capro espiatorio e, quella notte, a Javel non furono commessi altri crimini. Uno solo fu più che sufficiente, e tutti ne compresero il significato. Se, anche in questo caso, volessimo approfondire l'indagine storica, dovremmo aggiungere che a Javel la produzione di automobili prosegue come sempre. Le auto, però, sono diventate assai rare e costose e sono riservate, innanzitutto, ai notabili del nuovo regime... Un operaio autogestito, per permettersene una, dovrebbe sborsare l'equivalente di dieci anni di salario. Questo piacere gli è negato, ma può consolarsi con il nostro antiquato sistema di trasporti pubblici e le nostre folle di pedoni che calzano scarpe di pessima qualità. Quando l'autore di queste righe tornò a Parigi dopo un lungo soggiorno in Svizzera, i bambini si affollarono estasiati attorno alla sua autovettura, come se avessero visto un nuovo giocattolo. Ma dopo aver scorto la targa svizzera, digrignarono i denti con disprezzo. Incorreggibili! Ci si perdoni questa digressione...

Anche a Billancourt, Vénisseux, Le Mans e in altre località, il ritmo di lavoro occidentale calò drasticamente. Il fatto che tale ritmo dipendesse dal sudore del Terzo Mondo, non cambia in alcun modo i termini della questione. Si può persino affermare, a rischio di finire in carcere o di essere condannati alla morte sociale, che quando l'Occidente regnava, il Terzo Mondo almeno lavorava efficacemente. Avremmo dovuto farcene un vanto e imporre giusti rapporti tra padroni e subordinati, anziché arrossire di vergogna, al culmine della nostra prosperità. Ma i rimpianti non servono a nulla. Avremmo resistito soltanto un po' più a lungo: saremmo stati pochi milioni contrapposti a miliardi di altri individui. Ora che il Terzo Mondo ci ha preso d'assalto, possiamo constatare che il suo cieco dinamismo ha travolto ogni cosa. È cambiato tutto: la lingua, i rapporti umani, i ritmi di vita, l'emotività, il rendimento di ciascuno, la visione dell'esistenza, persino un certo stile nel fregarsene di tutto e di tutti. Gli effetti di una totale promiscuità sessuale sono ormai evidenti: il bianco è stato assimilato dal Terzo Mondo mentre quest'ultimo, il vincitore, non è diventato bianco. Per un vecchio arabo che si lamenta, di nascosto, che "le cose

andavano meglio ai tempi dei francesi", e non si sa se parli della natìa Algeria o della Francia dove vive attualmente, vi sono milioni di altri che campano miseramente a spese del nostro mostruoso bilancio sociale, convinti che la ruota della fortuna abbia girato e che l'uguaglianza non sia più una parola vuota. È avvenuto, più o meno, quello che aveva profetizzato senza volerlo, sempre nel corso di quella notte, una giovane operaia antillese della *Radiotechnique* di Croissy. Affondando un cacciavite nel petto della caporeparto, aveva semplicemente esclamato: "È finita l'epoca delle piantagioni di cotone!" Una frase che alludeva a un'epoca lontana...

Sempre quella notte fu occupato, definitivamente, l'asfalto sacro del boulevard Saint-Germain. Per comprendere esattamente la portata dell'evento, occorre tornare a qualche anno prima, all'epoca di quella Fashoda[2] del razzismo che fu il caffè *Odéon-Music*. Pensando al degrado progressivo dell'America urbana, alcuni vi videro l'inizio di un processo irreversibile, ma si guardarono bene dallo scriverlo. Non si scrisse nulla del genere, all'epoca, e non lo si scriverà mai più. In compenso, il coro delle anime belle non cessò di sbraitare e di elucubrare sulla celebre antìfrasi: "Proibito l'ingresso ai cani e ai negri". Ecco quanto dichiarò, all'epoca, il proprietario-gestore dell'*Odéon-Music*:

"Ho assunto la direzione dell'*Odéon-Music*, una birreria-gelateria, da diciassette mesi. La mia clientela è costituita per la maggior parte da africani e antillesi. Il 27 dicembre, mentre ero assente da Parigi, due clienti hanno spento dei mozziconi di sigarette sui tavoli occupati da altri avventori. Il personale ha cacciato questi malintenzionati. Il giorno dopo, una cliente si è lamentata di essere stata oggetto di pesanti apprezzamenti. Un capocameriere, M.G., ha cercato di ricondurre alla ragione il colpevole. Il mio dipendente è stato isolato e percosso a tal punto da dover poi ricorrere alle cure ospedaliere. Rientrato a Parigi il 3 gennaio, ho sùbito deciso di selezionare i clienti abituali del mio locale. I clienti noti per le loro cattive abitudini non sarebbero stati più serviti. A quel punto cominciarono le provocazioni. Piuttosto che sopportare più a lungo questa guerra dei nervi, ho preferito chiudere".

Egli aggiunse poi senza riflettere, offrendo così il pretesto per ogni genere di anatema: "Mi hanno accusato di razzismo. Proprio io che sono israelita e che ho lottato con tutte le mie forze contro il nazismo!"

---

[2] Città del Sudan meridionale (l'attuale Kodok) dove, nel 1898, si verificò uno scontro tra truppe inglesi e francesi conclusosi col ritiro di queste ultime. [*N.d.T.*]

L'episodio, tuttavia, era chiarissimo. I negri ritenevano che l'*Odéon-Music* fosse casa loro e avevano perciò deciso, deliberatamente, di rendere la vita impossibile agli avventori bianchi. Si sa che esistono due tipi di razzismo: quello dei bianchi, ingiustificabile e odioso, a prescindere da qualsiasi motivo, e quello dei negri, assolutamente giustificabile, a prescindere da qualsiasi eccesso, perché esso esprime un giusto sentimento di rivalsa e sono i bianchi, dopo tutto, che devono comprendere. A Parigi, alla città universitaria, era capitato persino di sentire un *leader* americano del *Black Power* iniziare il suo discorso apostrofando così l'uditorio: "Vedo che i fratelli e le sorelle nere sono in piedi, mentre i bianchi sono seduti. Bianchi, alzatevi e cedete il posto ai neri!" Ma, fatto ancora più incredibile, quelli a cui era rivolto il rimprovero si alzarono docilmente e gli altri li applaudirono. All'*Odéon-Music* non si era ancora giunti a tanto. I bianchi si comportavano bene, non provocavano nessuno e bevevano tranquillamente il caffè. La loro semplice presenza era però irritante, e veniva persino scambiata per un insulto deliberato. Da questa situazione derivarono ai bianchi vessazioni di ogni genere, che, nella Parigi del tempo, occorreva accettare di buon grado per non essere messi alla gogna. I bianchi evitarono così l'*Odéon-Music*, tanto che il proprietario, accortosi che una clientela razzialmente omogenea faceva diminuire i suoi guadagni, tentò ben presto di reagire rifiutandosi di servire "alcuni" negri, e non "tutti" i negri come si scrisse spudoratamente in tutti i giornali dell'epoca. Povero gestore! Gli studenti negri di Parigi piombarono in massa nel suo caffè, sputando per terra, rompendo i bicchieri, squadrando il personale dalla testa ai piedi, spegnendo i mozziconi di sigaretta sui muri e così via. Due giorni dopo, l'uomo chiuse il locale, e la sua fuga venne salutata come una grande vittoria della coscienza globale. La guerricciola si estese ai locali vicini, i cui gestori, più cauti, tentarono altre forme di resistenza, ricorrendo all'adulazione e al servilismo per salvare le loro proprietà. L'*Odéon-Music*, difatti, fu venduto a poco prezzo, a un valore dimezzato, mentre la quotazione dell'immobile di cui occupava il pianterreno calò notevolmente. Questa situazione si protrasse sino alla notte tra la domenica e il lunedì di Pasqua. Non appena il Presidente della Repubblica ebbe terminato di parlare, il quartiere, rimasto deserto per tutta la sera in attesa di quel discorso, si animò improvvisamente. Ventimila studenti negri a cui si unirono alcuni giovani diplomatici si riversarono sul sacro asfalto. L'Alsazia-Lorena era stata riconquistata: questa volta non l'avrebbero più perduta! Vennero da ogni parte. Nascosti nei bar antillesi, nelle balere africa-

ne, nelle camere della città universitaria dove avevano atteso l'impossibile e desiderato l'inevitabile, rispuntarono tutti nello stesso istante. All'*Odéon-Music* uno di loro si piazzò dietro il bancone e proclamò: "Si beve gratis, offre il padrone!" L'esempio venne imitato in tutti i locali vicini. Vi fu solo un incidente. Il gestore di un caffé, un duro, afferrò una pistola che teneva sempre a portata di mano, all'interno della cassa. Mentre minacciava la folla che aveva invaso il locale come una marea equinoziale, il segretario della sezione di un'organizzazione studentesca, un negro della Guadalupa grande e grosso, avanzò spavaldo, le mani strette ai fianchi e il petto a pochi centimetri dalla canna della pistola. Era un uomo che aveva una memoria di ferro e una notevole capacità di imitazione. Fissando negli occhi il gestore si limitò, molto semplicemente, a ripetere ciò che aveva memorizzato e tutti credettero di udire nuovamente il Presidente della Repubblica:

– Si tratta di una missione atroce. Dal profondo del mio cuore e della mia coscienza, chiedo a ogni soldato, a ogni agente di polizia e a ogni ufficiale di ponderarne le conseguenze con la massima attenzione. Ognuno di loro sarà poi libero di accettare o rifiutare. Uccidere è difficile. Sapere il perché lo è ancor di più. Io lo so, ma non ho il dito sul grilletto e il corpo di un disgraziato a pochi metri dalla mia arma. Miei cari concittadini, qualunque cosa accada, Dio ci protegga... o ci perdoni.

Finito di parlare, scoppiò a ridere tra gli applausi dei suoi compagni. Fu uno strano momento, in cui all'odio subentrò un sentimento più sottile, qualcosa di simile al rimpianto di un sano antagonismo, caratteristico di un livello sociale più elevato. Al di sopra del tumulto, una voce urlò:

– Dai, capo, bevi con noi! E se farai il bravo, forse domani ti pagheremo pure! C'è spazio per tutti in questo mondo, non è vero?

– Non a questo prezzo, disse semplicemente il proprietario alzando le spalle.

Gettata via l'arma, intascò il contenuto della cassa e se ne andò, nella notte, senza voltarsi, tirando diritto davanti a lui mentre tutti si tiravano da parte. Poco più in là, sul boulevard, dovette rifugiarsi nell'androne di un palazzo per lasciar passare certe truppe dalle file serrate che occupavano tutto il marciapiede: i lavoratori dell'ombra stavano assaltando Parigi.

A questo punto si colloca un episodio poco noto che gli storici hanno ritenuto, prudentemente, di passare sotto silenzio. Negli ambienti governativi vi sono infatti personaggi altolocati che potrebbero essere irritati dai ricordi del passato. Si tratta della fuga a gambe levate di tutti i negri in giacca e cravatta

di fronte all'esercito di spazzini, netturbini, manovali e trogloditi africani guidati dai loro stregoni, ovvero il "decano" delle cantine oscure e il prete-spazzino bianco, il Lavigerie[3] delle bidonville. Sin dal tempo in cui alcuni di loro ripulivano i canaletti di scolo dei boulevards, nelle ore notturne in cui quei signori dalla pelle scura si infilavano nelle proprie autovetture, parcheggiate il giorno prima sul sacro asfalto, si era diffusa nelle cantine e sotto i tetti di lamiera la leggenda di un paradiso nero. I figli dei capi tribù erano quelli che ostentavano maggiormente il proprio successo. Che cosa v'era in comune tra loro e il povero negro con la scopa di saggina? Il colore della pelle? Ma via! Quei negri di lusso andavano su tutte le furie quando si imbattevano, a ogni istante, nel cuore di quella capitale testimone del loro successo, sui marciapiedi, all'uscita dei tombini o dietro gli automezzi del servizio di nettezza urbana, nei loro sosia cenciosi, affamati, intirizziti. La loro pelle nera, svenduta per poco o nulla, insultava quella "negritudine" di cui gli altri, più fortunati, andavano così fieri. Compiangiamoli. Quella notte, furono al centro di un groviglio d'odio assolutamente inestricabile. Da una parte nutrivano avversione per i bianchi, dall'altra provavano repulsione verso i loro fratelli che vivevano nell'ombra. Ma, soprattutto, erano ossessionati dall'odio del proletario nero che li aveva inseguiti sino in Francia, dopo essere sfuggiti al destino della loro razza, al séguito dei bianchi. Il mito del Gange provocò certe sottili divisioni. Nulla era più chiaro nelle torbide acque della fine di quel mondo: la Bestia le aveva oscurate intenzionalmente, come una piovra che schizza il suo liquido nero. Può essere una spiegazione? Resta il fatto che all'arrivo di quel tetro esercito di straccioni sull'asfalto dell'*Odéon-Music* e di altri centri del paradiso nero, i battaglioni di damerini se la diedero a gambe come una frotta di conigli. Ammiriamo però la loro presenza di spirito e lo straordinario contrattacco che riuscirono a operare prima dell'alba! Suonarono alle porte di tutte le abitazioni del quartiere i cui residenti terrorizzati appartenevano, com'è noto, alla buona borghesia e si espressero più o meno in questi termini:

– Signore, signora, siamo venuti qui per proteggervi. Come sapete, già da mezzanotte è finito il tempo dei privilegi o, almeno, dovrete condividerli con altri, ovvero con i lavoratori del Terzo Mondo e con tutti quelli che s'appresta-

[3] Charles-Martial-Allemand Lavigerie (1825-1892). Arcivescovo di Algeri e cardinale dal 1881. Fondò la congregazione dei Padri Bianchi e quella delle Suore Bianche per diffondere il Vangelo in Africa. Organizzò il congresso antischiavista che si tenne a Parigi nel 1888. [*N.d.T.*]

ne, nelle camere della città universitaria dove avevano atteso l'impossibile e desiderato l'inevitabile, rispuntarono tutti nello stesso istante. All'*Odéon-Music* uno di loro si piazzò dietro il bancone e proclamò: "Si beve gratis, offre il padrone!" L'esempio venne imitato in tutti i locali vicini. Vi fu solo un incidente. Il gestore di un caffé, un duro, afferrò una pistola che teneva sempre a portata di mano, all'interno della cassa. Mentre minacciava la folla che aveva invaso il locale come una marea equinoziale, il segretario della sezione di un'organizzazione studentesca, un negro della Guadalupa grande e grosso, avanzò spavaldo, le mani strette ai fianchi e il petto a pochi centimetri dalla canna della pistola. Era un uomo che aveva una memoria di ferro e una notevole capacità di imitazione. Fissando negli occhi il gestore si limitò, molto semplicemente, a ripetere ciò che aveva memorizzato e tutti credettero di udire nuovamente il Presidente della Repubblica:

– Si tratta di una missione atroce. Dal profondo del mio cuore e della mia coscienza, chiedo a ogni soldato, a ogni agente di polizia e a ogni ufficiale di ponderarne le conseguenze con la massima attenzione. Ognuno di loro sarà poi libero di accettare o rifiutare. Uccidere è difficile. Sapere il perché lo è ancor di più. Io lo so, ma non ho il dito sul grilletto e il corpo di un disgraziato a pochi metri dalla mia arma. Miei cari concittadini, qualunque cosa accada, Dio ci protegga... o ci perdoni.

Finito di parlare, scoppiò a ridere tra gli applausi dei suoi compagni. Fu uno strano momento, in cui all'odio subentrò un sentimento più sottile, qualcosa di simile al rimpianto di un sano antagonismo, caratteristico di un livello sociale più elevato. Al di sopra del tumulto, una voce urlò:

– Dai, capo, bevi con noi! E se farai il bravo, forse domani ti pagheremo pure! C'è spazio per tutti in questo mondo, non è vero?

– Non a questo prezzo, disse semplicemente il proprietario alzando le spalle.

Gettata via l'arma, intascò il contenuto della cassa e se ne andò, nella notte, senza voltarsi, tirando diritto davanti a lui mentre tutti si tiravano da parte. Poco più in là, sul boulevard, dovette rifugiarsi nell'androne di un palazzo per lasciar passare certe truppe dalle file serrate che occupavano tutto il marciapiede: i lavoratori dell'ombra stavano assaltando Parigi.

A questo punto si colloca un episodio poco noto che gli storici hanno ritenuto, prudentemente, di passare sotto silenzio. Negli ambienti governativi vi sono infatti personaggi altolocati che potrebbero essere irritati dai ricordi del passato. Si tratta della fuga a gambe levate di tutti i negri in giacca e cravatta

di fronte all'esercito di spazzini, netturbini, manovali e trogloditi africani guidati dai loro stregoni, ovvero il "decano" delle cantine oscure e il prete-spazzino bianco, il Lavigerie[3] delle bidonville. Sin dal tempo in cui alcuni di loro ripulivano i canaletti di scolo dei boulevards, nelle ore notturne in cui quei signori dalla pelle scura si infilavano nelle proprie autovetture, parcheggiate il giorno prima sul sacro asfalto, si era diffusa nelle cantine e sotto i tetti di lamiera la leggenda di un paradiso nero. I figli dei capi tribù erano quelli che ostentavano maggiormente il proprio successo. Che cosa v'era in comune tra loro e il povero negro con la scopa di saggina? Il colore della pelle? Ma via! Quei negri di lusso andavano su tutte le furie quando si imbattevano, a ogni istante, nel cuore di quella capitale testimone del loro successo, sui marciapiedi, all'uscita dei tombini o dietro gli automezzi del servizio di nettezza urbana, nei loro sosia cenciosi, affamati, intirizziti. La loro pelle nera, svenduta per poco o nulla, insultava quella "negritudine" di cui gli altri, più fortunati, andavano così fieri. Compiangiamoli. Quella notte, furono al centro di un groviglio d'odio assolutamente inestricabile. Da una parte nutrivano avversione per i bianchi, dall'altra provavano repulsione verso i loro fratelli che vivevano nell'ombra. Ma, soprattutto, erano ossessionati dall'odio del proletario nero che li aveva inseguiti sino in Francia, dopo essere sfuggiti al destino della loro razza, al séguito dei bianchi. Il mito del Gange provocò certe sottili divisioni. Nulla era più chiaro nelle torbide acque della fine di quel mondo: la Bestia le aveva oscurate intenzionalmente, come una piovra che schizza il suo liquido nero. Può essere una spiegazione? Resta il fatto che all'arrivo di quel tetro esercito di straccioni sull'asfalto dell'*Odéon-Music* e di altri centri del paradiso nero, i battaglioni di damerini se la diedero a gambe come una frotta di conigli. Ammiriamo però la loro presenza di spirito e lo straordinario contrattacco che riuscirono a operare prima dell'alba! Suonarono alle porte di tutte le abitazioni del quartiere i cui residenti terrorizzati appartenevano, com'è noto, alla buona borghesia e si espressero più o meno in questi termini:

– Signore, signora, siamo venuti qui per proteggervi. Come sapete, già da mezzanotte è finito il tempo dei privilegi o, almeno, dovrete condividerli con altri, ovvero con i lavoratori del Terzo Mondo e con tutti quelli che s'appresta-

[3] Charles-Martial-Allemand Lavigerie (1825-1892). Arcivescovo di Algeri e cardinale dal 1881. Fondò la congregazione dei Padri Bianchi e quella delle Suore Bianche per diffondere il Vangelo in Africa. Organizzò il congresso antischiavista che si tenne a Parigi nel 1888. [*N.d.T.*]

no a raggiungerli. Hanno già occupato le strade della città. Forse tra qualche minuto entreranno in casa vostra intere famiglie a cui, volenti o nolenti, dovrete far posto. Il vostro salotto diventerà un accampamento. Per i nostri fratelli sventurati che sputano sangue per servirvi e senza i quali non potreste vivere, sarà solo un atto di giustizia. Tuttavia, noi (studenti, prìncipi, figli di capi tribù, professori, diplomatici, intellettuali, artisti, borsisti di questa o quella disciplina, o di nulla, a vostra scelta...) siamo uomini di mondo e apparteniamo alla vostra cultura. Apprezziamo il vostro modo di vivere. Desideriamo preservare un certo ambiente raffinato a cui dobbiamo così tanto. (Questo argomento, scelto davvero bene, risultò spesso determinante.) La miglior cosa sarebbe che venissimo ad abitare a casa vostra, in due o in tre, non di più. Sarà meglio condividere i vostri beni con noi, in una certa comunione di spirito, anziché cederli a poveri diavoli ignoranti, non cattivi, ma un po' zotici. Signore, signora, il tempo scorre veloce. Quando altri suoneranno alla vostra porta, sarà opportuno – credeteci – che siano accolti da persone di pelle nera. Lasciate fare a noi e nascondetevi...

Il loro aspetto gradevole, il parlare forbìto, la camicia immacolata, la cravatta elegante e gli occhiali di tartaruga fecero buona impressione. Tra due mali, si dissero i borghesi messi alle strette, tanto vale scegliere quello che si presenta meglio. Almeno questi sono puliti e profumati. Una canaglia *snob* è meglio di un buon negro zoticone. Rispetterà mia figlia, da vero gentiluomo. Così i borghesi si sdilinquirono: "Entri pure a visitare i locali. Lei potrà sistemarsi qui. Avrà a sua disposizione il divano... O non è meglio un letto? Ma certo, certo. È il minimo che possiamo offrirle! Abbiamo i doppi servizi. Molto comodo. E poi, sarà solo una sistemazione provvisoria, non è vero?" A questo punto, calava la mannaia:

- No, signora. È definitiva.

Eh sì! Definitiva. I topi abbandoneranno il formaggio "Occidente" solo dopo averlo divorato per intero e visto che è ben grosso e pesante ci metteranno un po' di tempo. Sono tutt'ora all'opera. Ma i topi più scaltri si son scelti la parte migliore: un aspetto inevitabile di qualsiasi rivoluzione. Il nuovo regime ha deciso di chiudere gli occhi su certi privilegi acquisiti in quella notte storica e salutati come vittorie esemplari ma, sui princìpi, non transigerà mai. Di recente, alcuni hanno pensato di scambiarsi con discrezione le loro metà di appartamento: la metà occupata da negri in cambio della metà occupata da bianchi. Questo non modifica l'utilizzo egualitario dei locali, ma lo differenzia dal

punto di vista razziale. Alcuni bianchi che sono riusciti a salvare un po' di denaro, versano di nascosto ingenti conguagli ai loro coinquilini dalla pelle nera. Sembra che ultimamente si siano effettuate parecchie transazioni del genere, con soddisfazione di entrambe le parti. Ma una legge estremamente severa, che impone la mescolanza razziale, ha posto termine a queste pratiche di un'altra èra. È logico! Non si possono abolire le razze a livello sociale per poi ricostruirle nel privato. Ciò non avrebbe senso. Mentre scriviamo queste righe, pensiamo a una vecchia legge americana del 1970, madre di tutte le leggi antirazziste, detta la "legge sul servizio di scuolabus". Poiché, all'epoca, negli Stati Uniti bianchi e negri vivevano molto spesso in quartieri razzialmente omogenei, lontani gli uni dagli altri, si pensò bene, in nome dell'integrazione razziale, di trasportare ogni giorno bambini bianchi nelle scuole frequentate da negri e un'identica quantità di bambini negri nelle scuole frequentate da bianchi. Quell'operazione venne definita *busing*, da *bus*, autobus. Molti scolari dovevano percorrere ogni giorno un centinaio di chilometri, mentre altri dovevano percorrerne altrettanti nel senso inverso. Vi furono alcune proteste. Si parlò di fatica inutile, di costosa assurdità, di libertà di scelta, di qualsiasi altra cosa ma non di razzismo. Era già troppo tardi e la sola pronuncia di quella parola suscitava ripugnanza. Il *busing* finì per trionfare e, ai nostri giorni, in tutte le scuole del pianeta si festeggia il *busing-day*...

Infine, ricordiamo l'apparizione, nel corso di quella stessa notte, degli imbecilli, dei pazzi, degli ingenui e dei fanatici. Quando nulla funziona più a dovere, si scatenano improvvisamente le anormalità, i rancori, le utopie, i complessi e i disordini di ogni tipo. I cani impazziti strappano il guinzaglio. È il trionfo degli psicolabili, non più tenuti a freno dalle costrizioni sociali. Di fronte alla massa di documenti relativi a quella notte, alcuni rivelatori di particolari sbalorditivi, gli storici conclusero che la società del passato doveva essere incredibilmente oppressiva, visto che il suo crollo aveva rimesso in circolazione tanti individui dalla mente malata. Gli psichiatri esultarono. Essi accusavano quella società di essere responsabile di qualsiasi disturbo mentale, giungendo al punto di liberare i pazzi per non aggravare un'oppressione con un'altra oppressione. Costoro dimenticarono un po' troppo in fretta l'effetto determinante del mito liberatorio, imposto e sublimato come la droga, in altri tempi. Ma lasciamo andare... Non è più tempo di perdersi in dispute accademiche. Tra mille altri, ci limiteremo a segnalare alcuni fatti.

Gli attentati al pudore furono innumerevoli: non si videro mai tanti falli

pendere da calzoni sbottonati come quella notte. Le persone normali si nascosero o fuggirono, ma i pisciatoi delle grandi città e quelli di Parigi in particolare furono presi d'assalto come non era più accaduto dalla Liberazione del 1944. E non è certo un caso se due miti di natura analoga produssero effetti identici. I satiri si trasformarono ben presto in sadici. Alla ragazza che ogni giorno si sentiva seguita e spiata – un piccolo inconveniente piuttosto comune in una metropoli – la morte si presentò questa volta nelle sembianze orribili di un maniaco sessuale. A distanza di anni da quella notte, ancora si scoprono cadaveri di donne e di bambini sepolti in cantieri abbandonati, così come càpita talvolta, nelle nostre città, di dissotterrare ordigni delle guerre passate.

In questo disordine incontrollato, proliferarono le denunce anonime, che la polizia segreta non ha ancora finito di esaminare. Quando il servizio postale riprese a funzionare con relativa normalità, si rimase sorpresi dalla massa di lettere anonime scritte e spedite quella notte. Appunto nei periodi eccezionali si è in grado di valutare a quali estremi possa giungere l'abiezione umana. L'unica novità furono le numerose lettere di denuncia inviate dai bambini contro i loro cari genitori. Anche in questo caso, non c'è nulla da piangere. Ai tempi della Rivoluzione Culturale, per esempio, i giovani cinesi intrapresero con gioia questa attività e Dio solo sa quante lodi raccolsero in Occidente! Tra le usanze riscoperte quella notte, vi fu quella di rapare a zero le donne. Le segretarie o le operaie che andavano a letto con i loro principali o con i loro capireparto, si ritrovarono, la mattina seguente, rapate come bonzi buddhisti. Non parliamo poi dei regolamenti di conti tra francesi: furono davvero miserabili! Pneumatici squarciati, muri imbrattati, vetri infranti, cani avvelenati, alberi tagliati, pascoli arati da cima a fondo: tutto ciò non ci rivela nulla di nuovo sulla meschinità diffusa tra gli omuncoli di quel tempo. Il Terzo Mondo che viveva in Francia mostrò, perlomeno, una sorta di grandezza nel regolare i propri conti...

Per finire, citiamo un episodio grottesco che ebbe per protagonista un gruppo di sempliciotti. Trecento abitanti del villaggio di Deauville-Saint-Gatien sin dalle tre del mattino invasero il terreno e le installazioni del vicino aeroporto, dove i giovani piloti della *Air France* si addestravano al decollo e all'atterraggio. Lo fecero per proteggere i loro nervi indeboliti dai rumori degli aerei? Nemmeno per idea! Capeggiati dal sindaco che cingeva la fascia tricolore e affiancati da contadine scarmigliate che sfoderavano le unghie nere, quei bifolchi brandirono i loro forconi e si gettarono all'assalto della torre di

controllo... per proteggere la tranquillità del bestiame! Qualche rivoluzione è scoppiata per motivi ancora più futili: che fine hanno fatto i nobili ideali? A furia di osservare troppi aerei che sfrecciavano sulle loro teste in un frastuono assordante, le vacche deperivano. In Normandia la vacca è sacra! Da quando avevano cominciato a protestare inutilmente, anche il sangue di quei pecoroni si era guastato, come il latte delle loro vacche. Così, non appena il Presidente della Repubblica ebbe abbassato la guardia, durante il suo discorso televisivo, quel buon uomo del sindaco balzò in piedi, tracannò un bel bicchiere di *calvados* e proclamò: “Ragazzi, questa volta gliela faremo pagare!” Da buon tradizionalista, fece suonare le campane a martello e tutti capirono, al villaggio. La flotta del Gange era lontanissima. Da queste parti non ci si occupa di politica, non ci s'immischia nelle faccende altrui. Ognuno bada a sé stesso! Ma l'aeroporto è in mano nostra! Ah, come sono gradevoli queste campane a martello che suonano, esse sole, in una notte storica, per la salvezza della specie bovina!

Capitolo XLI

Le stelle erano tramontate, e anche la luna. Seduto sotto un grande pino, il colonnello Dragasès si riscaldava le mani stringendo una tazza fumante di caffé. Il riflettore della villa non riusciva più a fendere le tenebre notturne con nettezza, non perché queste si fossero infittite ma perché, al contrario, si erano diradate, sicché il fascio di luce si confondeva col chiarore incipiente e sembrava andare su e giù lungo la spiaggia, come una sentinella un po' evanescente nella bruma mattutina. Le cinque. Ancora nessun movimento a bordo della flotta migrante, tranne alcuni moti appena percettibili tra la massa dei corpi. Erano, probabilmente, delle teste che si alzavano lentamente allo spuntar del giorno e si volgevano verso la riva nel tentativo di intuire che cosa avrebbe riservato loro il destino negli istanti successivi. Il chiasso proveniente dal quartier generale di Panama Ranger era diminuito notevolmente o, piuttosto, era cambiata la sua natura: guadagnando in dignità ciò che aveva perso in intensità. Si sentivano solo chitarre, accompagnate da voci cupe che cantavano tristi ballate in voga a quel tempo. Era un periodo in cui la canzone si trasformava spesso in un piagnisteo di quattro note su sé stessi, gli altri, il mondo e tutto il resto. Per stanchezza delle canzoni urlate, non restava che affogare nella dolce melassa dell'infelicità umana, trasposta in musica, molto spesso con gusto. Questo era il rifugio delle anime insoddisfatte, che altro non avevano imparato a fare. Nessuno pensava più a definire la nozione di infelicità in rapporto a sé stessi o al passato. Quel mondo si reggeva in piedi solo iniettandosi nelle vene dosi massicce di infelicità, così come un drogato si sostiene con l'eroina. Trovare in sé l'infelicità-base qualche volta non era semplice, ma la cosa non aveva grande importanza; nulla, infatti, può fermare un drogato in crisi di astinenza e le sostanze intossicanti si contrabbandano con facilità. Non sono certo i trafficanti a mancare. Per giunta, in un recesso dello spirito si è sempre annidata la strana speranza di una distruzione totale, unico rimedio alla noia che consuma l'uomo moderno. La Bestia aveva liberato proprio questa speranza, esaltandola in una canzone. In quel momento, s'alzò una voce, purissima e ben modulata: era la voce di un giovane. Gli altri tacquero e ripresero semplicemente l'antìfona in coro, come si faceva, un tempo, ai vespri o alla compièta. Notiamo, tra parentesi, che la distruzione del sacro e lo scempio dell'antica liturgia non erano avvenuti per caso. Non si deve credere che i pre-

Capitolo XLI

Le stelle erano tramontate, e anche la luna. Seduto sotto un grande pino, il colonnello Dragasès si riscaldava le mani stringendo una tazza fumante di caffé. Il riflettore della villa non riusciva più a fendere le tenebre notturne con nettezza, non perché queste si fossero infittite ma perché, al contrario, si erano diradate, sicché il fascio di luce si confondeva col chiarore incipiente e sembrava andare su e giù lungo la spiaggia, come una sentinella un po' evanescente nella bruma mattutina. Le cinque. Ancora nessun movimento a bordo della flotta migrante, tranne alcuni moti appena percettibili tra la massa dei corpi. Erano, probabilmente, delle teste che si alzavano lentamente allo spuntar del giorno e si volgevano verso la riva nel tentativo di intuire che cosa avrebbe riservato loro il destino negli istanti successivi. Il chiasso proveniente dal quartier generale di Panama Ranger era diminuito notevolmente o, piuttosto, era cambiata la sua natura: guadagnando in dignità ciò che aveva perso in intensità. Si sentivano solo chitarre, accompagnate da voci cupe che cantavano tristi ballate in voga a quel tempo. Era un periodo in cui la canzone si trasformava spesso in un piagnisteo di quattro note su sé stessi, gli altri, il mondo e tutto il resto. Per stanchezza delle canzoni urlate, non restava che affogare nella dolce melassa dell'infelicità umana, trasposta in musica, molto spesso con gusto. Questo era il rifugio delle anime insoddisfatte, che altro non avevano imparato a fare. Nessuno pensava più a definire la nozione di infelicità in rapporto a sé stessi o al passato. Quel mondo si reggeva in piedi solo iniettandosi nelle vene dosi massicce di infelicità, così come un drogato si sostiene con l'eroina. Trovare in sé l'infelicità-base qualche volta non era semplice, ma la cosa non aveva grande importanza; nulla, infatti, può fermare un drogato in crisi di astinenza e le sostanze intossicanti si contrabbandano con facilità. Non sono certo i trafficanti a mancare. Per giunta, in un recesso dello spirito si è sempre annidata la strana speranza di una distruzione totale, unico rimedio alla noia che consuma l'uomo moderno. La Bestia aveva liberato proprio questa speranza, esaltandola in una canzone. In quel momento, s'alzò una voce, purissima e ben modulata: era la voce di un giovane. Gli altri tacquero e ripresero semplicemente l'antìfona in coro, come si faceva, un tempo, ai vespri o alla compièta. Notiamo, tra parentesi, che la distruzione del sacro e lo scempio dell'antica liturgia non erano avvenuti per caso. Non si deve credere che i pre-

ti avessero eliminato tutto ciò senza sapere che sarebbe risorto sotto un'altra forma. Lo sapevano bene e molti avevano esultato nel consegnare spontaneamente al nemico le loro armi migliori. Il sacro non aveva più bisogno di Dio, la liturgia celebrava soltanto l'essere umano sulla terra e i preti, sbarazzatisi finalmente del fardello divino, avevano potuto riprendere, come tutti gli altri, la condizione di uomini ordinari.

Il canto intonato dalla voce aveva un inizio volgare, ma si trattava solo del testo. Il tono ispirato attenuava l'asprezza delle parole. Il giovane improvvisava:

– Per il calcio nei testicoli all'arabo aggredito che sanguina sul marciapiede, distruggeremo questo mondo putrescente...

– Distruggeremo questo mondo putrescente, ripeteva il coro...

– Per il feto assurdo nel ventre dell'operaia rimasta incinta il sabato sera, distruggeremo questo mondo putrescente..

– Distruggeremo questo mondo putrescente...

– Per il marmocchio che frigna e che sfianca suo padre, distrutto dal frastuono dei macchinari, distruggeremo questo mondo putrescente...

– Per il nero affamato che spazza gli escrementi dei cani dei ricchi, distruggeremo questo mondo putrescente...

– Per gli arabi che sputano i loro polmoni alla *Rodiachimie* distruggeremo questo mondo putrescente...

– Distruggeremo questo mondo putrescente, ripeteva il coro, ma poiché l'ambiente si stava riscaldando, alcuni inasprirono i toni: "Mondo schifoso, putrido, merdoso..." Sottolineati da secchi accordi di chitarra, le parole prolungavano il ritornello col quale ciascuno cercava di esprimere il proprio odio. "Mondo umano", aggiunse persino qualcuno, rimasto senz'altro a corto di aggettivi. Costui non seppe mai quale sforzo fece Dio per perdonarlo...

– Per il vecchio che rutta, dopo aver bevuto lo spumante, alla festa di Natale dei vecchietti della parrocchia, distruggeremo questo mondo putrescente...

– Per l'assegno che il padrone offre in dono, alla festa di Natale dei vecchietti, distruggeremo questo mondo putrescente...

– Per la negra nuda, che si mette in vendita nei safari dei miliardari...

– Per i venticinque cinghiali uccisi dal Presidente della Repubblica durante una battuta di caccia...

– Per i milioni di petti trafitti dai mercanti di cannoni...

– Per il caviale divorato in India, in periodo di carestia...

– Per l'indiano morto di fame, all'alba di Capodanno...

– Per i boia occidentali, che hanno sempre sterminato chi alle loro sozze idee non s'è mai prosternato...

Il colonnello finì di bere il caffé, accese una sigaretta e disse:

– Questa è una strofa ben scandìta. E c'è persino una rima. Quanto ai boia occidentali, devo ammettere che hanno quasi ragione! Caro Occidente, così sicuro di sé stesso, della propria cultura intollerante e autoritaria e della legge del più forte! In suo nome abbiamo compiuto imprese memorabili, tanto tempo fa! Com'era bello vivere imponendo quella legge agli altri!

Poi si rivolse a un ufficiale:

– Capitano, mi aggiorni sulla consistenza delle truppe dei massacratori, per favore.

– Signor colonnello, alle cinque e quindici eravamo in duecentoventi, tra ufficiali, sottufficiali e soldati, senza contare il signor Segretario di Stato e il suo autista. No... (si voltò verso un uomo che stava fuggendo nell'ombra). Anche l'autista ha appena tagliato la corda. Quindi, restiamo in duecentoventuno. Non uno di più. Negli ultimi minuti ne abbiamo persi duecento. A questo ritmo saremo presto sbaragliati.

Finito di parlare, sbatté i tacchi e salutò, col mento teso e con lo sguardo d'ordinanza.

– Che cosa le salta in testa? Chiese il colonnello.

– Mi immedesimo nel mio ruolo! Rispose l'ufficiale. Mi conformo alla mia condizione!

Poi, con tono molto "marziale", recitò tutto d'un fiato:

– Magnifica figura di ufficiale francese! Con il suo entusiasmo e con la sua abnegazione ha saputo infondere un coraggio indòmito nei suoi uomini, raggiungendo al termine di una ritirata esemplare le coste del Mediterraneo senza abbandonare il suo mitra! Citato all'ordine del giorno dell'Esercito.

– Si sta prendendo gioco di me, per caso, capitano?

– Proprio così, signor colonnello.

I due risero di cuore e l'ufficiale aggiunse:

– Non mi sono mai divertito tanto. Quelli che hanno disertato l'hanno fatto perché non avevano il senso dell'umorismo. Un bel po' di gente, tutto sommato. È diventato sempre più difficile fare dell'umorismo, con i tempi che corrono. Le resta il meglio, signor colonnello. Sono quelli che se ne fregano di tutto e, a maggior ragione, di questa infelicità noiosa.

– Evidentemente siamo passati di moda, disse il ministro. L'allegria non è più di moda. La felicità è una colpa, l'ambizione una tara, come tutto ciò che ispira la gioia di vivere. Quand'ero giovane...

– Proibito fare confronti, signor ministro! Disse il colonnello. È una cosa che non si fa più. D'altronde, un confronto del genere mancherebbe di un termine di paragone. Ascolti quei vecchi di vent'anni e le loro preghiere miserabili. Pensa che possano valere da ispirazione per dei giovani? Sono tutti allineati con il più povero, il più sporco, il più stupido, il più inutile, il più sventurato e, soprattutto, non alzano mai gli occhi su qualcosa di più elevato, di più personale: troppo faticoso! Qualunque sia il mondo nuovo che vogliono costruire, di certo non riusciranno a realizzarlo in questo modo! Soprattutto, nessuno di loro dovrà alzarsi al di sopra della massa, saltando sulle spalle del prossimo, ma dovrà strisciare per terra con tutti gli altri...

– Sta diventando incredibilmente serio, signor colonnello, notò l'ufficiale.

– È vero, ribatté il colonnello, non lo farò più.

La notte in cui si confondevano suoni e voci cominciava a svanire e le truppe di Panama Ranger stavano cessando di recitare i loro salmi. Il colonnello Dragasès afferrò un megafono. Ben saldo su due gambe da gigante che scoppiava di salute, volgendosi verso nord, verso le bande che lo assediavano, urlò:

– Andate a farvi fottere!

Poi aggiunse, per quelli che lo attorniavano:

– È un po' banale e non molto originale, ma è proprio quello che penso. Del resto, non mi rivolgo soltanto a loro.

– E a chi altri? Chiese Jean Perret.

– All'avvenire, probabilmente...

Dalle ville dei dintorni giunse prontamente la risposta:

– Carogna! Porco! Scemo! Baldracca! Fetente!

– Non sanno nemmeno più dire "merda" con eleganza, sottolineò il colonnello.

– Figlio di puttana! Schifoso! Assassino! Fasista!

– Fascista, disse il colonnello. Imperialista, capitalista, razzista, paracadutista. Sono un "-ista" e so come insultarmi. Ehi, lassù! Ringraziate i vostri amici da parte mia!

Dalla mitragliatrice piazzata sul tetto della villa partirono alcune raffiche. I soldati sparavano a vista, perché la luce del giorno diventava sempre più intensa. Si sentirono grida di collera, seguìte da gemiti soffocati di feriti. Poi il capopattuglia lasciò cadere il suo cannocchiale:

– Mio Dio! Cessate il fuoco! Ordinò.

– Che cosa le salta in testa? Gli urlò il colonnello. Anche lei ha perso il senso dell'umorismo?

– Non si tratta di questo, signor colonnello. Ma c'è mancato poco che ammazzassimo dei preti!

– E allora? È questo che la preoccupa? Mi spieghi, come ha fatto a riconoscerli?

– Colonnello, ne sono certo. Quei tipi sembrano proprio dei preti, come non ne ho visti da molto tempo! Stanno scendendo per la stradina, azimut 32 gradi, a ottocento metri di distanza... Stanno cantando, signor colonnello! Il primo di loro ha una specie di cappello bianco a punta e cammina sotto un parasole stringendo tra le mani un aggeggio dorato!

– Che stai dicendo, imbecille? Quelli sono una mitra, un baldacchino e un ostensorio.

Capitolo XLII

Erano dodici. Dodici frati benedettini dell'abbazia di Fontgembar, undici vecchi secchi come tralci ma dal volto dolce come quello dell'angelo della cattedrale di Reims e un cinquantenne robusto dagli occhi vivaci e ardenti. Indossavano tutti dei sai neri. A mezzanotte e dieci, nella sala capitolare dove si erano riuniti per ascoltare il discorso del Presidente della Repubblica, l'abate, Dom Melchior de Groix, si era levato dal suo stallo, in tutta la sua altezza, con la schiena ben dritta, nonostante il peso dei suoi ottantasette anni:

– Fratelli, aveva dichiarato in sostanza, tre anni orsono ci insediammo tra le mura millenarie e sacre di questo monastero deserto, a dispetto di tutto l'odio suscitato dalla nostra opera, ma non sapevamo ancora quali fossero i disegni di Dio per noi, quando ci ispirò quell'azione. Oggi, noi discerniamo con chiarezza i pericoli mortali che l'Occidente deve fronteggiare in questo istante. Siamo gli ultimi monaci contemplativi di un Ordine che si è dissolto nella quotidianità, nell'azione, nell'impegno sociale e nelle tentazioni di questo mondo e ha negato, e poi dimenticato, che l'uomo è su questa terra per meritarsi la salvezza eterna. Se vi è un po' di orgoglio in questa constatazione, Dio ci perdoni...

Nella penombra dove tremolavano le fiammelle delle candele – l'erogazione dell'energia elettrica era stata sospesa dal giorno precedente – si vide una figura lasciare il suo stallo per inginocchiarsi ai piedi dell'abate. Era il più giovane dei vecchi frati, Dom Paul Pinet, priore di Fontgembar. Controllando il suo sguardo e abbassando gli occhi, disse:

– È un atto di orgoglio, padre. In nome di Cristo, morto per tutti gli uomini, vi supplico un'ultima volta di rinunciarvi.

– Contro ogni speranza, Dio mi ha conservato in vita sino a questo giorno straordinario, rispose l'abate. Doveva pure avere un motivo. Paul, fratello mio, so che disapproverai la mia decisione e giudicherai puerile e futile ciò che sto per ordinare. Vuoi che ti sciolga provvisoriamente dal voto di obbedienza?

Era una vicenda abbastanza recente. Dom Melchior de Groix apparteneva a una famiglia aristocratica alleatasi da più di un secolo con l'alta finanza. Quando aveva deciso di entrare in possesso di Fontgembar, nell'Esterel, in compagnia di alcuni frati più o meno dissidenti, etichettati come integralisti,

non gli era certo mancato il sostegno finanziario. I magnati dell'industria saccarifera, di quella tessile e del credito bancario avevano aperto generosamente i loro forzieri. Si era parlato di un miliardo di vecchi franchi, una cifra plausibile, o addirittura di tre miliardi. I vescovi di Francia non si erano fatti scrupoli nell'esagerare l'entità della somma e accreditarla con la loro autorità. "Da dove proviene questo denaro?" avevano scritto in una pastorale destinata a far scalpore. "Quali potentati finanziari sostengono Dom Melchior de Groix? Perché sperperare somme così ingenti quando altre voci gridano, da mesi, la miseria che affligge le terre del Gange, del Brasile, del Terzo Mondo...?" Anche la stampa era intervenuta nella vicenda, seguita a ruota dall'opinione pubblica. Ai microfoni di *Radio Est*, Albert Durfort aveva concluso che "considerata la cifra sborsata per l'abbazia di Fontgembar, il voto di povertà era assolutamente ridicolo!"

Non appena i frati vi si furono insediati, l'abbazia venne presa d'assedio dai giornalisti, dai fotografi e dalle telecamere della televisione puntate contro l'edificio come indici accusatori. Sotto le sue alte mura si accamparono migliaia di giovani guidati da un nugolo di preti che, armati di bombolette *spray*, imbrattarono con le loro maledizioni la costruzione appena restaurata. "Popolo!" diceva una scritta tracciata con vernice rossa a lettere cubitali e visibile anche a grande distanza, "L'oro che traspira da queste mura non è altro che il tuo sudore!" Dom Melchior aveva fatto un unico, coraggioso tentativo di opporsi. Aveva spalancato le porte della sala capitolare a una folla ondeggiante di scrittori, cineasti e preti con la croce sul bàvero della giacca e aveva dichiarato semplicemente: "Considero questa fondazione una delle opere più utili a cui il Signore m'abbia concesso di partecipare..." ("Il Signore! Il Signore! Bella scusa!" Dissero molte voci "Vogliamo i nomi dei finanziatori!") L'abate aveva proseguito fingendo di non sentire: "Possa questo monastero, restaurato e acquisito con grande amore... (Le voci lo interruppero di nuovo: "L'amore del prossimo, certo!" Oppure: "Un amore venale! Vi siete prostituiti al capitale!") "... contribuire a sviluppare il sentimento di Dio negli uomini". ("Sarebbe stato meglio sviluppare il senso dell'uomo in Dio", proclamò l'immancabile padre Agnellu, che moriva dalla voglia di fare una battuta di spirito.) "Fratello" aveva replicato questa volta Dom Melchior, "dovresti saperlo, solo la bellezza lascia un'impressione profonda. Il nostro intento è di vivere nella vera povertà e di fornire a un'importante comunità benedettina un luogo adatto alla contemplazione. Quest'opera suscita contestazioni. Ma l'opera di Dio non

ne ha sempre suscitate?" Tali osservazioni sollevarono uno strèpito indignato, che il vecchio Melchior considerò con disprezzo. Quando s'inginocchiò per qualche istante di fronte alla folla, rialzandosi subito dopo, nessuno comprese che si era appena inflitto una penitenza per mancanza di carità cristiana, ma il gesto fece impressione. Proprio allora, approfittando del silenzio propizio, qualcuno aveva sferrato il colpo più micidiale. Una voce calma, grave e composta disse con pacatezza, allo scopo evidente di risultare ancora più efficace: "Padre, lei dispone di undici frati a Fontgembar e ne disporrà sempre e soltanto di undici, poi la morte creerà dei vuoti che non saranno mai riempiti. Il Superiore gènerale dell'Ordine si assicurerà personalmente che non vi siano sostituzioni. Siamo ben lontani dall'importante comunità benedettina che sembra servirle da pretesto e da alibi. Facciamo un po' di conti. Partiamo dalla cifra minima più plausibile: un miliardo di franchi. Per undici frati. Ciò equivale a oltre novanta milioni per frate. Novanta milioni di franchi per vivere nella povertà è una bella cifra! Mi creda, Padre, non è un peccato veniale..." La battuta diventò il titolo di copertina della *Pensée Nouvelle*, sullo sfondo del campanile gotico di Fontgembar. Questo tipo di pugnalata era una specialità di Clément Dio. L'individuo che aveva appena parlato, Dom Paul Pinet, anch'egli benedettino, una specie di *missus dominicus* del Superiore generale dell'Ordine, giungeva direttamente da Roma. Sua Santità Benedetto XVI, profondamente colpito dal caso di Fontgembar, aveva preteso che si prendessero misure severe: restituzione dell'abbazia e dei suoi immensi possedimenti al popolo, sotto forma di comunità agricola, per esempio, aperta ai giovani di ogni confessione religiosa e di ogni provenienza. Era un'idea di Dom Pinet, che aveva già laicizzato tutti i monasteri dell'Ordine nello stato di Bahia, in Brasile. Il papa aveva preteso, inoltre, la dispersione dei frati e le dimissioni dell'abate. Il giorno precedente, Dom Groix aveva risposto negativamente a tutte queste richieste.

Dom Pinet aveva appena finito di rivolgere la sua accusa al vecchio Melchior. Questi, con una voce che sorprese per la sua potenza, ordinò senza esitazione: "Uscite tutti di qui!" E tutti uscirono docilmente. Di fronte alle porte chiuse e sbarrate dell'abbazia, molti si stupirono di esserne usciti così in fretta. Costoro, infatti, erano giunti lì assieme a tutti gli altri con un solo proposito: di occupare Fontgembar. Poi il progetto non ebbe séguito. "Dovranno pur crepare!" aveva concluso un prete contadino. Ma, più tardi, i frati residenti a Fontgembar furono dodici. Qualche mese dopo aver pronunciato la celebre apostrofe: "Non è un peccato veniale!", Dom Paul Pinet si presentò al mona-

stero. Non si sa che cosa si dissero durante il lungo colloquio due uomini così diversi come Pinet e l'abate e come giunsero a una specie di accordo. Uno era un frate del Medio Evo, intransigente, sicuro del suo Dio come di sé stesso, l'altro un prete militante, smanioso di distruggere per poi ricostruire, del tutto estraneo al sacro. Egli indossava il saio solo se costrettovi, come un ex-deportato che indossa la sua divisa a strisce solo nelle cerimonie commemorative ("Mai più!"). Agli occhi di Dom Melchior, che considerava il papa come l'Anticristo, costui era un eretico. Resta il fatto che, nel capitolo tenutosi quella sera, l'abate chiese agli altri dieci frati esterrefatti di ratificare una strana decisione: la nomina di Dom Pinet come priore di Fontgembar con diritto di successione al seggio abbaziale. In sostanza, Dom Melchior sarebbe rimasto abate sino alla morte. Egli aveva ceduto, evidentemente, all'enorme pressione morale che lo aveva ridotto a un uomo solo; tuttavia, nutriva la segreta speranza che la sua prova sarebbe terminata con una sorta di giudizio di Dio. E Dio lo aveva certo aiutato, mantenendolo in vita, seppur irrimediabilmente malato, sino al momento della verità...

– Non desidero essere sciolto da alcun voto, rispose il priore. Se ne occuperanno le circostanze, o la volontà divina, se preferisce.

– Bene, torna al tuo posto, fratello, continuò l'abate. Poi aprì il grande libro del Nuovo Testamento a una pagina contrassegnata da un segnalibro di seta e disse: "Fratelli, all'alba di questo giorno vorrei richiamare alla vostra memoria il ventesimo capitolo dell'Apocalisse: 'Felice e santo chi partecipa alla prima resurrezione! Su di loro la seconda morte non ha potere: saranno sacerdoti di Dio e di Cristo, regneranno con lui per mille anni...' Così San Giovanni parlava della grazia che accompagnava il popolo di Dio sull'arduo sentiero della vita per condurlo alla vita eterna e alla felicità della conoscenza totale. Ma il tempo dei mille anni sta per terminare, fratelli". Chino sul grande libro, lesse lentamente:

"Alla fine dei mille anni, Satana sarà liberato dalla sua prigione. Ne uscirà per sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra, Gog e Magog, e radunarle per il combattimento. Il loro numero è come la sabbia del mare. Partiranno in spedizione sulla superficie del mare, investiranno il campo dei santi e la Città diletta. Ma Dio farà cadere un fuoco dal cielo che le divorerà. E il diavolo che le aveva sedotte fu scagliato nel lago di fuoco e di zolfo, dove già si trovavano la Bestia e il falso profeta e saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli. Allora, Colui che era assiso sul trono disse: 'Ecco, io rinnovo

ogni cosa. Il vincitore erediterà tutto: Io sarò il suo Dio e lui sarà mio figlio. Ma quanto ai vili, agli infedeli, agli infami, agli assassini, agli impudìchi, agli stregoni e a tutti i mentitori, il loro posto sarà nel lago di fuoco e di zolfo, che è la seconda morte'".

– Il tempo di Magog è giunto, fratelli, concluse l'abate. Le nazioni il cui numero è come la sabbia del mare hanno invaso la Città diletta. I giusti si metteranno in cammino e porteranno il Corpo di Cristo fin sotto le mura diroccate. Riuscirete a raggiungere il mare, fratelli? Vi fu un mormorìo prolungato di approvazione. Dieci vecchi prossimi alla morte, indeboliti nella mente e nel corpo da troppe genuflessioni, veglie, digiuni e salmodìe, specie di mistici automi, intravidero improvvisamente la possibilità di una fine che fosse, al contempo, una liberazione e una giustificazione di un'esistenza trascorsa in una lunga clausura. "In marcia! In marcia!" balbettarono. Quelli meno lucidi avevano dimenticato in che secolo vivessero. Altri, rabbrividendo di freddo sulla panca delle loro celle, sognavano, la notte, un Dio pietoso che apriva loro le braccia. Finalmente si sarebbero messi in cammino e avrebbero camminato sino al termine del loro percorso! Allibito, Dom Pinet scosse la testa, sforzandosi di ragionare con freddezza:

– Demenza, orgoglio, senilità! Disse. Non è bene provocare Dio. Non abbiamo ricevuto alcun segno. Dio non risponderà. Non ha mai risposto in questo modo. Siete dei folli a immaginare simili sciocchezze. Per di più, non farete altro che tradire la vostra immagine di Dio. Ma che cosa sperate? Di fermare la turba dei migranti innalzando l'ostensorio? Proprio come all'epoca delle illusioni, quando la peste nera stroncava il vescovo nello stesso istante in cui egli invocava solennemente la protezione di Dio nella cattedrale.

Pronunciò queste parole farfugliandole. Non sapeva più come trarsi d'impaccio. Difatti, gli sembrava assurdo abbassarsi a discutere di tali argomenti con dei vecchi ottusi che si comportavano come bambini di tre anni. Per qualche istante arrossì di vergogna.

– Hai finito, fratello? Chiese l'abate. Dom Pinet abbassò il capo, affranto. Certo, aveva finito! Che cosa poteva fare contro quel muro di idiozia?

– In questo caso, continuò l'abate, visto che tu sei il più giovane e il più robusto di tutti noi, porterai l'ostensorio sino al mare. Temo di non avere la forza di farlo personalmente e i fratelli dovranno raccogliere quella che resta a loro per percorrere il lungo cammino. Siamo fortunati, la luna splende. Essa ci illuminerà... *Exaudi nos, Domine*. Esaudisci i nostri desideri, Signore, Padre

stero. Non si sa che cosa si dissero durante il lungo colloquio due uomini così diversi come Pinet e l'abate e come giunsero a una specie di accordo. Uno era un frate del Medio Evo, intransigente, sicuro del suo Dio come di sé stesso, l'altro un prete militante, smanioso di distruggere per poi ricostruire, del tutto estraneo al sacro. Egli indossava il saio solo se costrettovi, come un ex-deportato che indossa la sua divisa a strisce solo nelle cerimonie commemorative ("Mai più!"). Agli occhi di Dom Melchior, che considerava il papa come l'Anticristo, costui era un eretico. Resta il fatto che, nel capitolo tenutosi quella sera, l'abate chiese agli altri dieci frati esterrefatti di ratificare una strana decisione: la nomina di Dom Pinet come priore di Fontgembar con diritto di successione al seggio abbaziale. In sostanza, Dom Melchior sarebbe rimasto abate sino alla morte. Egli aveva ceduto, evidentemente, all'enorme pressione morale che lo aveva ridotto a un uomo solo; tuttavia, nutriva la segreta speranza che la sua prova sarebbe terminata con una sorta di giudizio di Dio. E Dio lo aveva certo aiutato, mantenendolo in vita, seppur irrimediabilmente malato, sino al momento della verità...

– Non desidero essere sciolto da alcun voto, rispose il priore. Se ne occuperanno le circostanze, o la volontà divina, se preferisce.

– Bene, torna al tuo posto, fratello, continuò l'abate. Poi aprì il grande libro del Nuovo Testamento a una pagina contrassegnata da un segnalibro di seta e disse: "Fratelli, all'alba di questo giorno vorrei richiamare alla vostra memoria il ventesimo capitolo dell'Apocalisse: 'Felice e santo chi partecipa alla prima resurrezione! Su di loro la seconda morte non ha potere: saranno sacerdoti di Dio e di Cristo, regneranno con lui per mille anni...' Così San Giovanni parlava della grazia che accompagnava il popolo di Dio sull'arduo sentiero della vita per condurlo alla vita eterna e alla felicità della conoscenza totale. Ma il tempo dei mille anni sta per terminare, fratelli". Chino sul grande libro, lesse lentamente:

"Alla fine dei mille anni, Satana sarà liberato dalla sua prigione. Ne uscirà per sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra, Gog e Magog, e radunarle per il combattimento. Il loro numero è come la sabbia del mare. Partiranno in spedizione sulla superficie del mare, investiranno il campo dei santi e la Città diletta. Ma Dio farà cadere un fuoco dal cielo che le divorerà. E il diavolo che le aveva sedotte fu scagliato nel lago di fuoco e di zolfo, dove già si trovavano la Bestia e il falso profeta e saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli. Allora, Colui che era assiso sul trono disse: 'Ecco, io rinnovo

ogni cosa. Il vincitore erediterà tutto: Io sarò il suo Dio e lui sarà mio figlio. Ma quanto ai vili, agli infedeli, agli infami, agli assassini, agli impudìchi, agli stregoni e a tutti i mentitori, il loro posto sarà nel lago di fuoco e di zolfo, che è la seconda morte'".

– Il tempo di Magog è giunto, fratelli, concluse l'abate. Le nazioni il cui numero è come la sabbia del mare hanno invaso la Città diletta. I giusti si metteranno in cammino e porteranno il Corpo di Cristo fin sotto le mura diroccate. Riuscirete a raggiungere il mare, fratelli? Vi fu un mormorìo prolungato di approvazione. Dieci vecchi prossimi alla morte, indeboliti nella mente e nel corpo da troppe genuflessioni, veglie, digiuni e salmodìe, specie di mistici automi, intravidero improvvisamente la possibilità di una fine che fosse, al contempo, una liberazione e una giustificazione di un'esistenza trascorsa in una lunga clausura. "In marcia! In marcia!" balbettarono. Quelli meno lucidi avevano dimenticato in che secolo vivessero. Altri, rabbrividendo di freddo sulla panca delle loro celle, sognavano, la notte, un Dio pietoso che apriva loro le braccia. Finalmente si sarebbero messi in cammino e avrebbero camminato sino al termine del loro percorso! Allibito, Dom Pinet scosse la testa, sforzandosi di ragionare con freddezza:

– Demenza, orgoglio, senilità! Disse. Non è bene provocare Dio. Non abbiamo ricevuto alcun segno. Dio non risponderà. Non ha mai risposto in questo modo. Siete dei folli a immaginare simili sciocchezze. Per di più, non farete altro che tradire la vostra immagine di Dio. Ma che cosa sperate? Di fermare la turba dei migranti innalzando l'ostensorio? Proprio come all'epoca delle illusioni, quando la peste nera stroncava il vescovo nello stesso istante in cui egli invocava solennemente la protezione di Dio nella cattedrale.

Pronunciò queste parole farfugliandole. Non sapeva più come trarsi d'impaccio. Difatti, gli sembrava assurdo abbassarsi a discutere di tali argomenti con dei vecchi ottusi che si comportavano come bambini di tre anni. Per qualche istante arrossì di vergogna.

– Hai finito, fratello? Chiese l'abate. Dom Pinet abbassò il capo, affranto. Certo, aveva finito! Che cosa poteva fare contro quel muro di idiozia?

– In questo caso, continuò l'abate, visto che tu sei il più giovane e il più robusto di tutti noi, porterai l'ostensorio sino al mare. Temo di non avere la forza di farlo personalmente e i fratelli dovranno raccogliere quella che resta a loro per percorrere il lungo cammino. Siamo fortunati, la luna splende. Essa ci illuminerà... *Exaudi nos, Domine.* Esaudisci i nostri desideri, Signore, Padre

onnipotente, Dio eterno e degnati di inviare dal cielo il tuo Angelo Santo. Egli sia il custode, il sostegno, il protettore e il difensore di tutti coloro che si trovano riuniti in questo luogo. *Per Christum Dominum nostrum. Amen.*

All'esterno dell'abbazia li accolse una calma mortale. La cittadina nei pressi, i cui lampioni restavano accesi, di solito, tutta la notte era immersa nell'oscurità. Nessuna automobile rischiarava coi suoi fari il tracciato tortuoso della vicina strada nazionale, percorsa normalmente da un traffico incessante. Non si udiva nessuno di quei rumori familiari che indicavano un momentaneo rallentamento delle attività umane, nelle ore dedicate al sonno. La vita era cessata del tutto. I frati attraversarono villaggi deserti. Villaggi di viticoltori, costruiti sul fianco della montagna, solidi e compatti come fortezze, che all'epoca buia delle scorrerie dei pirati bèrberi si riempivano di picche e di balestre. Mentre le campane suonavano a martello, il prete e le donne pregavano e gli uomini combattevano sino alla vittoria o alla morte. I loro discendenti erano fuggiti. Al di fuori del vigneto secolare ereditato dagli antenati, come uniche tracce della propria esistenza avevano lasciato una selva di antenne sui tetti, tre calcetti, due biliardini elettrici e l'esposizione itinerante dei disegni satirici del giornale *La Grenouille*, allestita presso la Casa della Gioventù e della Cultura. Questo era l'unico edificio le cui porte e finestre la popolazione avesse dimenticato di sprangare, segno che essa non gli dava molta importanza e l'abbandonava senza alcun rimorso, ritenendo che fosse in ogni caso destinato alla distruzione. "Siamo tutti uomini del Gange" si poteva leggere su uno striscione appeso sulla facciata. Ecco a che cosa giocavano a quel tempo i ragazzi, anziché rincorrere una palla, vestire una bambola o raccogliere funghi! Al di sopra del primo, un altro striscione: "Liberiamo Fontgembar! Basta con i frati capitalisti!" Che ragazzini incantevoli... I capifamiglia avevano tollerato che i loro figlioli e i loro plagiatori si trastullassero con l'odio ed erano diventati autoritari solo al momento di infilare in auto la prole per fuggire poi a tutta velocità.

Camminando lungo la strada nazionale, i vecchi frati cantavano o, piuttosto, salmodiavano con voce trèmula. Questo li aiutava a mettere un piede davanti all'altro, benché fossero ormai allo stremo delle forze. Una cantilena banale, ma la conoscevano a memoria ed era veramente adatta alla loro condizione. Si trattava dell'interminabile litanìa dei santi. *Sancte Petre, ora pro nobis. Sancte Paule, ora pro nobis.* Seguivano i nomi dei santi radiati già da tempo dal pantheon ufficiale romano: San Nicola dei fanciulli, Sant'Antonio

degli oggetti smarriti, San Giorgio del drago, Santa Pulcheria della fecondità ritrovata, San Melorio delle tempeste placate... In testa al corteo, le mani che stringevano nervosamente l'ostensorio e i denti serrati, Dom Pinet sospettava che l'abate avesse aggiunto alla lista qualche nome inventato e che si fosse inventato un Dio a sua misura. "San Batiziano" continuò imperterrito l'abate, "*Ora pro nobis!*" Risposero i vecchietti inebetiti. Dom Melchior stava facendo proprio questo: continuando a camminare inventava dei nomi e sorrideva sotto i baffi, come se stesse facendo uno scherzo a quei barbogi della Conferenza episcopale. Passando davanti a una fontana, aveva avvertito la necessità di un santo protettore e lo aveva inventato sui due piedi: San Batiziano. Un piede gli duoleva. Chi guarisce le unghie incarnite? San Pedratone! Si divertiva molto in quel gioco. Quanti santi vi erano di cui non si supponeva nemmeno l'esistenza! Era tipico del suo carattere. L'abate aveva raccolto in una sala del monastero tutti gli orrori della devozione popolare banditi dalle chiese della regione, *ex voto* compresi. Gli erano molto cari, e rendeva loro visita ogni sera. Di quando in quando, s'inginocchiava davanti a una statua e le rivolgeva una preghiera, sorridendo, mentre Dom Pinet, muto testimone della scena, disprezzava quei segni palesi di senilità. Un giorno, tuttavia, il priore aveva chiesto: "Vuole davvero conservare a lungo questi oggetti?" Al che, Dom Melchior aveva replicato: "Sino a quando verranno sostituiti. È vero, sono orrendi. Ma i preti d'oggi hanno uno spirito troppo 'proletario' per avere gusto. Non se ne rendono nemmeno conto. Hanno voluto uccidere i santi, non le statue..." Alla litanìa dei santi seguirono i nomi di tutte le madonne radiate dall'empireo per deviazionismo mariano e di tutti gli arcangeli mitici, con una spada o un'insegna in mano, le cui ali erano state massacrate sul tavolo operatorio dell'ecumenismo. Veri o falsi, vennero mobilitati tutti quanti. Avvicinandosi alla periferia di una cittadina in prossimità della costa, l'abate sentì il bisogno di tirare il fiato. Fece segno di fermarsi, ma nessuno di quei vecchi traballanti accettò di sedersi per terra in presenza del Sacramento. Del resto, non sarebbero stati più in grado di rialzarsi. Rimasero fermi, in piedi, come stupefatti. Tossicchiavano, sputacchiavano, sbavavano, gli occhi incerti e titubanti. Si sarebbe potuto scambiarli per una fustaia nera e rada, dagli alberi spogli e sferzati dal vento.

Svuotatasi dei suoi abitanti, la cittadina aveva conservato solo l'odio. Se ne scorgevano i segni ovunque. Sulla facciata dell'oratorio parrocchiale: "Denaro = peccato mortale", sugli alti muri di cinta delle ville padronali:

"Morte alla borghesia capitalista". Al contrario delle abitazioni più modeste, le cui porte e finestre erano state sbarrate con molta cura, quelle ville avevano l'aspetto di un campo di battaglia. Imposte divelte, vetri infranti, mobilia fracassata sul prato, materassi sventrati che pendevano desolatamente dai balconi in ferro battuto, fiori calpestati nei giardini. Questa volta, le truppe di Panama Ranger non c'entravano affatto. Era tutto opera della popolazione. Avendo visto che i ricchi erano fuggiti per primi, ammucchiando un bel po' di bagagli in grosse automobili, tutti quelli – molto numerosi – che avevano caricato una massa più ridotta di bagagli in automobili assai meno capienti, erano stati còlti da un furore incontrollabile. Prima di fuggire a loro volta, avevano dedicato un'ora alla vendetta. Una festa senza allegria, perché avevano fretta. Nemmeno il tempo di ridere, di cantare o di ballare attorno al falò, come al tempo della madre di tutte le rivoluzioni. Col terrore nel ventre e l'odio nel cuore, era loro rimasto solo il tempo di mettersi in salvo. Non avevano avuto nemmeno il coraggio di accettare senza riserve il mito liberatorio del Gange e di adoperarlo come arma o di farne una fede. Avevano sferrato il calcio dell'asino al momento della partenza, senza correre rischi, poi erano fuggiti verso nord, badando ciascuno a sé stesso. E i ricchi crepassero pure. Ma chi avrebbe offerto loro un altro impiego? Nelle ultime settimane ne avevano discusso a lungo all'interno delle fabbrichette che davano loro da vivere, più bene che male. Sui muri rimaneva ancora fresca la vernice dei loro *slogans*: "Proletari, popolo del Gange, tutti uniti nella libertà! Basta con i padroni, le fabbriche ai lavoratori!" Poi, alla fine, tutto s'era risolto nel fuggi fuggi generale, nel panico e nell'abbandono.

– Mi chiedo, disse l'abate osservando al chiaro di luna questa logomachia murale, perché nessuno ne abbia approfittato, una volta per tutte. Quando si assume una posizione, occorre restarvi fedeli sino alle estreme conseguenze. Se si dèroga a questo principio, non si è un vero uomo.

I frati avevano ripreso il cammino, incespicando sui marciapiedi. A volte uno di loro cadeva e le palme delle mani sanguinavano, all'impatto brutale con l'asfalto. Sulla fronte di un altro s'era formato un grosso bitorzolo sanguinante. "Proprio una bella *via crucis*", disse sorridendo Dom Melchior, come se accettasse un dono del cielo. Esaurita la lista dei santi, i vecchi lo seguivano senza capire, balbettando in tono lamentoso, come fossero bambini: "Padre, è lontano il mare? Manca ancora molto?" L'aria era impregnata dei sentori balsamici di una pineta. Dopo aver costeggiato la parete dell'ultima fabbrica, al limite esterno della cittadina, Dom Paul Pinet – che camminava in testa al corteo – si fermò improvvisamente, si voltò e affrontò l'abate. Tra il frate che portava il Santo Sacramento con l'ostia bianca incastonata in un sole d'oro e l'abate con la mitra sul capo, iniziò così il dialogo più singolare che si sia mai svolto tra due prelati.

– Padre, disse il priore, dobbiamo smetterla con questa buffonata. È indegna di lei e di me. Disonora i disgraziati che sono stati costretti a seguirla, come un branco di vecchi animali. È soltanto lo spirito, e la sua ostinazione, a spingerli ad andare avanti. Ho imparato a conoscerla. Quand'è che lei ha perso la fede?

L'abate sorrise e ribatté, con voce tranquilla:

– Fratello Paul, non devi permetterti di parlare in questo modo. Stai portando il Corpo di Cristo.

– Bene, lo prenda lei! È il suo turno. Il mare non è più molto lontano. Che importa! (così dicendo, tese l'ostensorio verso l'abate). Qui dentro c'è solo un'illusione.

Dom Melchior non si scosse ma rispose, gli occhi fissi sull'ostia:

– Come se non l'avessi mai saputo! Non ho perso la fede. Non l'ho mai avuta, come molti dei nostri migliori sacerdoti e dei nostri papi più grandi. Benedetto XVI, di certo, è torturato dalla fede e possiamo constatare gli effetti devastanti di questo tormento. Difatti, la vera fede, quella che smuove le montagne, non esiste. O, piuttosto, è solo un atteggiamento e niente è più forte di un atteggiamento. Ma avrei tanto voluto...

Non terminò questa frase. Dalla pineta, dove si era riposato dopo un lungo cammino, spuntò un uomo. Un giovane che indossava calzoni di velluto e una giacca di pelle scamosciata. Aveva bei capelli riccioluti e un volto seducente, nonostante la fatica che ne segnava i tratti regolari.

– Se vuole, padre, lo porterò io il Cristo, sino al mare, o sino a quando vorrà portarlo lei stesso.

– Sei un sacerdote?

– Sì, lo sono.

– Come ti chiami?

– Pierre Chassal.

– L'abate Chassal! Esclamò Dom Pinet, che non aveva smesso di osservare il giovane. Proprio tu, no! Non rinnegherai te stesso proprio oggi?

Alcuni anni prima, l'abate Chassal era diventato famoso. Giovane sacer-

dote destinato a un brillante avvenire, aveva sposato, presso l'arcivescovado di Parigi, una giovane elegante e graziosa appartenente a una delle migliori famiglie parigine. Questa coppia modello della Chiesa progressista era diventata di moda. Da moglie di prete, Lydie aveva inventato un proprio stile. I fotografi la rincorrevano dappertutto, coi bei capelli sciolti sulla schiena, la lunga sottana e gli stivali neri, e il fatto che nutrisse un amore molto carnale per l'abate ne accresceva ancor di più l'erotismo. L'abate, dal canto suo, ostentava la sua felicità di prete sposato. "Per me" diceva, "il cammino verso Cristo passa per Lydie". E ne era convinto, al punto che lo aveva anche scritto. La sua firma comparve su numerosi giornali. Pubblicò libri, concesse interviste alla radio e alla televisione. Alfiere della nuova Chiesa e incoraggiato dall'arcivescovo, ricostruì attorno a Lydie il sacerdozio, quindi la Chiesa e la fede. Molti l'imitarono, con maggiore o minor talento, e sposarono ragazzotte brutte, goffe e volgari, tipiche donne da prete di cui Lydie era la regina. Poi, un bel giorno, sui due calò il silenzio. La celebre coppia scomparve. Non si sentì più parlare dell'abate Chassal. Diventato prete cornuto, questi si ridusse a vegetare in un'oscura comunità parrocchiale di periferia...

– Oggi, rispose il prete, tutti, più o meno, rinnegano sé stessi. È l'occasione per ritrovare il proprio posto nel mondo.

– Ma che c'entra questa buffonata? Disse il priore.

– Ce ne sono state di peggiori, negli ultimi anni. Questa ci farà perdonare tutte le altre. Tanto vale finire in bellezza.

– Che cosa ci fai da queste parti? Chiese Dom Melchior.

– Come molti altri preti, sono sceso sulla Costa Azzurra per accogliere il segno della libertà. A bordo di quelle navi vi è un milione di Cristi che resusciteranno questa mattina, all'alba di un mondo nuovo e giusto... Eravamo in cinque, nella mia auto. Siamo rimasti senza benzina a pochi chilometri da qui. Abbiamo proseguito a piedi. Vi abbiamo visti passare nella cittadina dove cercavamo qualcosa da mangiare. Ho detto agli altri: "Andate avanti senza di me, vi raggiungerò più tardi. Io mi unirò a loro. Voglio veder morire il passato". Vi ho seguito e mi sono commosso.

Aveva evitato di aggiungere che, cammin facendo, si era commosso per sé stesso e non solo per quei poveri frati inebetiti che avanzavano esitanti sulla strada dell'ultima crociata. "Lydie, Lydie! gemeva, perché mi hai abbandonato?" Ma quando uno di quei vecchi cadeva e il sangue gli colava dalla fronte

sulle guance scavate e ingrigite, Lydie scompariva. Alla fine era riuscito a dimenticarla, e aveva ritrovato la pace.

– Hai sentito che cosa ci siamo appena detti, io e Dom Paul? Chiese l'abate.

– Sì, l'ho sentito.

– E questo non ti ha allontanato da noi?

– No. Ha contribuito a chiarirmi le idee su me stesso.

– Anche tu hai perso la fede?

– Probabilmente, se mai l'ho avuta. Ma non mi sono mai sentito tanto contento e tranquillo come stamattina. Di certo il mio atteggiamento era sbagliato.

– Inginocchiati fratello. Sto per concederti la mia benedizione. Subito dopo prenderai il posto di fratello Paul, che si separerà da noi. Lui conserva ancora la fede, ma non crede più al Cristo onnipotente presente nell'ostia. Vada pure ad accogliere quegli altri Cristi. Noi ci terremo il nostro: lui solo è adatto a noi. E se nessun segno divino interverrà a salvarci all'ultimo istante, la cosa non avrà alcuna importanza. Almeno, saremo rimasti fedeli a noi stessi. *Benedicat te omnipotens Deus*...

Quando il giovane si fu rialzato, Dom Pinet gli ficcò in mano l'ostensorio, alzò i tacchi e corse via a gambe levate, senza una parola.

– Fratello Paul, lo richiamò l'abate, non mi abbracci prima di lasciarci?

L'altro si fermò all'istante e incurvò la schiena come se fosse stato investito da una tempesta.

– Non bisogna esitare. Occorre recitare questo dramma sino alla fine, così com'è stato scritto. Siamo la Chiesa degli ultimi giorni. I nostri fedeli non sono molto più numerosi di quanto fossero agli inizi. Visto che hai deciso di tradirci, sin da quando ti sei unito a noi, tanto vale che tu rispetti sino in fondo il tuo ruolo e che mi dia il bacio della pace.

La Chiesa degli ultimi giorni piagnucolava senza capire. Uno si asciugava i piedi sanguinanti per il lungo cammino, in uno sguardo assente. Un altro borbottava frammenti di preghiere senza logica emersi dal naufragio della sua memoria. Un terzo sorrideva agli angeli, mentre il suo vicino piangeva senza sapere il motivo o dove si trovasse, come un bimbo sperduto. Continuava a gemere: "Padre, quanto è lontano il mare? Manca ancora molto?"

Dom Pinet li udì, alzò le spalle e riprese a correre lungo la strada. Era una fuga in avanti, una rottura definitiva col passato. Tutto finiva e tutto iniziava.

Corse come un pazzo, come se fosse inseguito da venti secoli di storia e temesse ancora di essere raggiunto. La strada scendeva verso il mare. Si fermò quando raggiunse le prime ville della costa. Rimasto senza fiato, venne circondato da un gruppo di giovani discinti che l'osservavano con sguardo beffardo. Alcuni fingevano di fiutare, come cani che avessero avvertito uno strano odore. Appartenevano a un gruppo teatrale che aveva rinunciato alla parola e si esprimeva soltanto in modo animalesco. Manifestavano così la loro perplessità. "Bel frate", disse una ragazza bruna, con i lunghi capelli sciolti sulla schiena e gli occhi profondamente incavati, "a giudicare da come sei vestito, devi avere sicuramente un vecchio rosario con grossi grani di legno". Il frate ne aveva uno e lo mostrò senza riflettervi. "Carino!", disse la ragazza, che trasformò il rosario in collana. Un giovane grande e grosso si fece largo tra la folla e si avvicinò sorridendo al frate.

– Panama, disse un ragazzo, hai visto chi ci ha fatto visita? Un prete!

– Dio mio! Rispose Panama Ranger. Non ne mancano di certo, qui da noi. Ma nessuno di loro ha la sottana. Sei un prete vero? Non fai l'amore tra una messa e l'altra? Che cosa ci fai qui?

– Sono venuto, come voi, ad accogliere quelli che stanno per sbarcare. Rispose Dom Pinet. Non molto lontano da qui c'è un'abbazia vuota. Vengo proprio da lì. Tutto attorno ci sono campi immensi. Vi condurrò gli affamati.

Le sue parole furono accolte da un'ovazione, ma sembrava che questa esultanza lo rattristasse.

– Mio caro frate, disse la ragazza bruna prendendolo per mano, lo so io di che cos'hai bisogno. Non sei molto vecchio, sei bello e i tuoi occhi neri mi piacciono. Tutte le mie collane sono rosari. Quando faccio l'amore è come se fossimo in tre, e il mio ragazzo può baciare la croce che pende tra i miei seni. Mi chiamo Lydie e amo tutti i preti. Non ci resta molto tempo. Vieni a fare l'amore con me. Te lo sei proprio meritato.

La folla si aprì per lasciarli passare e tutti sorrisero, amichevoli e fraterni. "Forse è davvero necessario", pensò Dom Pinet, "Tutto finisce e tutto inizia". La mano di Lydie stringeva dolcemente la sua. Non c'era nulla di volgare in tutto questo. Ma il frate non riuscì a rispondere a quei sorrisi. Le sue labbra erano come irrigidite, la gioia degli altri non lo aveva coinvolto, in lui non circolava ancora la linfa vitale.

– Che ti prende, prete? Gli chiese Panama Ranger. Hai l'aria preoccupata. Siamo tuoi amici. Nessuno ti vuol male. Se sei ancora vergine, non preoccuparti. Lydie ti farà da maestra. O forse è la tua sottana che ti preoccupa? Buttala alle ortiche, prete! Alle ortiche! Quando il sole sorgerà, quella sottana non avrà più alcun significato.

Dom Pinet arrossì.

– Non si tratta di questo, disse con sforzo... Tra qualche minuto arriveranno dodici frati molto vecchi, in processione dietro il Santo Sacramento. Il frate che apre il corteo porta sul capo una mitra da vescovo.

– Che cosa diavolo vengono a farci, qui?

– Dicono che l'ostia impedirà lo sbarco.

Ragazzi e ragazze scoppiarono a ridere. Quest'idea li divertiva molto.

– Smettetela di ridere come idioti, disse Panama Ranger. Mi piace, questa storia. Non c'è proprio niente da sghignazzare. E tu, prete, ci credi?

– No.

– E loro? Ci credono loro?

– Nemmeno.

– Non ci capisco più niente, disse Panama Ranger. Ma visto che nessuno ci crede, lasciali perdere e occupati di Lydie. Che cosa te ne frega? Di che ti preoccupi?

– Dovete fermarli. Non dovete permettere che raggiungano la spiaggia.

– Credo di aver capito, questa volta, disse Panama Ranger. Non ti sei ancora abituato alla nuova condizione. Hai fatto il possibile, ma forse è troppo tardi per te. Ti aiuteremo a sbarazzarti dei tuoi rimorsi. Ce la faremo! Quei vecchi scemi non passeranno. Su, va a letto con Lydie, prete! Se te la caverai bene, vedrai che il tuo sperma schizzerà fuori assieme agli indù. Questo è il giorno della tua rinascita. Ti vedo già nell'abbazia con Lydie, circondato da un mucchio di indiani. Ti manderemo in aiuto qualche ragazzo...

Dalla riva vicina giunse una voce metallica, amplificata da un megafono:

– Andate a farvi fottere!

– È Dragasès! Disse Panama Ranger. Ne sta approfittando, quel porco! Tra poco resterà da solo e non sentiremo più parlare.

La replica non tardò ad arrivare da tutte le ville dei dintorni. Ragazzi e ragazze urlarono quasi fossero poppanti che strillassero a squarciagola:

– Carogna! Schifoso! Fesso! Baldracca! Maiale! Figlio di puttana! Assassino! Fasista!

Dal tetto della villa di Dragasès partirono alcune secche raffiche di mitragliatrice.

– Quella carogna! disse Panama Ranger. Non ha ancora perso tutti i suoi denti!

Tenendosi al riparo dietro il muro di un giardino, osservava la strada vuota che qualche istante prima era occupata dagli altri giovani. La banda si era dispersa sin dalle prime raffiche, lasciando sull'asfalto una decina di feriti che invocavano l'aiuto della mamma. Alcuni strisciavano come lumache ansiose di raggiungere l'ombra, lasciando dietro di sé una lunga bava di sangue. In piedi in mezzo ai moribondi, Dom Pinet sembrava immobile come una statua. Stringeva la mano di Lydie nella sua, così forte che nulla avrebbe potuto separarle. La ragazza tremava e si mise ad urlare.

– Dio santo! Urlò Panama Ranger, che cosa state combinando voi due? Lo fai apposta, prete! Volete farvi ammazzare?

Partì un'ultima raffica e tutti capirono che il prete si era sbarazzato, finalmente, della sua coscienza. Il suo corpo, trafitto dalle pallottolle, sussultò, poi diventò inerte e cadde al suolo mentre la sua mano s'apriva, liberando quella di Lydie.

– Lydie! Mettiti al riparo! Urlò ancora Panama Ranger. Era inutile. la mitragliatrice aveva smesso di sparare. Un po' più in alto, lungo la strada, avanzava la processione dei vecchi frati. Avevano spiegato un baldacchino di seta con le frange d'oro, sotto il quale camminava l'abate, che sosteneva saldamente l'ostensorio. Cantavano. *Sancte Paule, Sancte Petre*... Questa volta erano nomi di santi autentici. Restava solo un breve tratto di strada e bastava il piccolo drappello di santi non ancora eliminati dal calendario della Chiesa. Erano quasi arrivati. Nel momento della verità San Pedratone e San Batiziano non avrebbero potuto più aiutarli. Sfilarono tra due ali di giovani silenziosi. I volti di alcuni esprimevano un rispetto assolutamente insolito. Costoro, i più generosi, dubitarono di sé stessi. Lo spettacolo di una causa persa aveva commosso la parte migliore di quei giovani. Questa causa era la loro stessa causa, ma a comprenderlo furono pochissimi. In ogni caso, era troppo tardi e forse era meglio così, perché Dom Melchior non credeva più a nulla: era soltanto una trottola che girava da duemila anni e che avrebbe smesso di girare da lì a poco.

Poi il silenzio si ruppe e con esso quella specie di fervore complice che molti cominciavano a giudicare con sospetto. L'abate si fermò per un attimo di fronte al cadavere di Paul Pinet. I più vicini a lui lo sentirono mormorare: "Sarebbe stato meglio che quest'uomo non fosse mai nato..."

– Ah no! Disse qualcuno. Non dire queste parole!

Erano le parole che Cristo pronunciò prima dell'ultima cena, dopo aver annunciato agli apostoli che uno di loro lo avrebbe tradito. Nessuno sa riconoscere un passo del Vangelo meglio dei preti spretati. Costoro, infatti, tentano di scovare nel Vangelo qualche pretesto che giustifichi la loro condotta. Proprio uno di questi aveva rimproverato Dom Melchior, aggiungendo:

– Frati di Fontgembar! Falsi cristiani! Sepolcri imbiancati! Servi del capitale! Vecchi porci!

Le ingiurie si fecero sempre più aspre. I nuovi preti si sentivano meglio nel loro tempo. Da ogni parte provenivano urla e schiamazzi. L'odio era cessato solo un breve istante; non è facile dominarlo quando penetra nella pelle e intossica il cuore.

– Chiudete quelle boccacce! Disse Panama Ranger. Lasciateli passare!

Volgendosi verso la villa dove si erano acquartierati i militari aggiunse, usando le mani come portavoce:

– Dragasès, povero scemo! Arrivano i rinforzi!

Quei rinforzi suscitarono l'ilarità della banda di Panama Ranger. I dodici frati si allontanarono tra le risa, incespicando come automi sconnessi. Alcuni strimpellarono per burla certe melodie negre sincopate ed era buffo vedere quella processione di vecchi esitare, intralciarsi a vicenda, scivolare, reggersi in piedi a malapena, recuperare l'equilibrio e camminare goffamente al ritmo della musica, come figurine grottesche dai movimenti irregolari di un vecchio *carillon*. L'abate Chassal camminava in testa al corteo, senza incespicare. Pregava con le mani giunte. Di quando in quando gettava un'occhiata alle sue spalle, pronto a dare il cambio all'altro abate. Questi però non vacillava e teneva ben dritto l'ostensorio. Si voltò ancora una volta e nel momento stesso in cui intravide, in fondo alla strada, le sentinelle di Dragasès, il suo sguardo incrociò quello di Lydie. I chitarristi avevano fatto dietro-front e se n'erano andati suonando un motivetto beffardo, ma Lydie non li aveva seguiti. Restò là da sola in mezzo alla strada, perplessa, come se non riuscisse a comprendere. In quell'istante, Chassal la riconobbe e la dimenticò subito. Le lunghe notti trascorse nelle braccia di quella donna, la messa celebrata dopo aver fatto l'amore, il volto di Lydie sovrapposto all'immagine dell'ostia, quando si chinava verso l'altare al momento della consacrazione: nulla di tutto ciò era mai esistito. Pierre Chassal pregava. Non sapeva neppure perché, ma aveva scoperto, infine, di essere stato chiamato: se Dio esisteva, Lydie era stata creata

per tentarlo. Lydie, il Gange, i suoi errori passati, la liberazione illusoria dell'uomo: tutto si confondeva ormai in un'immensa tentazione che respingeva con tranquillità. Non è raro che cause perse, o giudicate tali dall'opinione pubblica, trovino, all'ultimo istante, difensori inattesi e risoluti, ma privi di motivi apparenti, il cui sacrificio cancella quanto si riteneva malvagio e giustifica tutto ciò che si voleva distruggere. Allora ci si chiede se costoro non siano dalla parte del giusto. Ma ormai è troppo tardi, la storia procede inesorabile. La storia è disseminata di cadaveri il cui ricordo non è onorato da alcun monumento. Nel regno dell'oltretomba, costoro avranno costruito senz'altro un mondo assai diverso dal nostro, nel quale ci sentiremmo a nostro agio, se avessimo il coraggio morale che ci manca...

– Siete i benvenuti! Disse una voce che proveniva da un tetto. Dove volete andare?

Ritto a gambe divaricate sulla terrazza della villa, i pugni sui fianchi, come se il mondo gli appartenesse, il colonnello Dragasès osservava il gruppetto di frati sfiniti dalla fatica. Visto che questi non si fermavano, non alzavano la testa, nemmeno sembravano rendersi conto della presenza dei soldati, si mise a urlare:

– Ehi, padre! La spiaggia è a cinquanta metri. Se sbarcano all'improvviso vi calpesteranno e non potremo far nulla per voi. Fermatevi! È un suicidio!

Ma i frati continuarono a camminare come fantasmi. Non cantavano più, non si lamentavano. Scivolavano lungo la strada. Non si sentiva neppure il suono dei loro piedi che smuovevano la ghiaia. Il sole si era alzato e i suoi raggi orizzontali ravvivavano l'oro dell'ostensorio, al punto che il Santo Sacramento sembrava fluttuare nell'aria come una palla di fuoco. Sul mare, sulla spiaggia, sulle ville e su tutta la campagna gravava un silenzio assoluto. Uno stormo di gabbiani passò senza emettere un grido, mentre sul terreno topi, talpe e ratti abbandonavano le loro tane e fuggivano. La fauna che ancora restava su quel tratto di costa migrò spontaneamente verso nord, prima dell'incendio finale.

– Caro colonnello, disse il Segretario di Stato Perret, che cosa prevede il regolamento quando dei militari s'imbattono in una processione che porta il Santo Sacramento?

– Un tempo si presentavano gli onori militari e si suonava uno squillo di tromba: 'sta passando il generale'. Oggi s'è perso il senso di questo rito enfatico. Ciascuno è libero di seguire la propria coscienza, il soldato semplice ancor più di tutti gli altri. Ci si può ficcare le dita nel naso, voltare le spalle o inginocchiarsi. Solo l'imbarazzo della scelta.

– Bene! Credo che m'inginocchierò.

– Lei rappresenta il governo, signor ministro, disse il colonnello col sorriso negli occhi. L'esercito obbedirà ai suoi ordini.

Entrambi interpretavano seriamente il loro ruolo e quindi si divertivano. Il colonnello urlò ai soldati:

– Tutti in ginocchio, laggiù! Se qualcuno ricorda ancora come si fa il segno della croce, lo faccia. Fronte alta, petto in fuori, spalle dritte. Scattare!

Attorno alla villa e sotto gli alberi, venti ussari e un capitano piegarono le ginocchia a terra. Sul fianco sinistro, un altro capitano e sei uomini del commando della Marina recitarono la preghiera del paracadutista: "Dacci, Signore, tutto ciò che gli altri rifiutano". Sul fianco destro, nessuna reazione. Il fianco destro non esisteva più. I fucili abbandonati indicavano che anch'esso aveva disertato. Nascosto dietro un cespuglio, un tenente esitò, si fece il segno della croce e fuggì inseguendo una frotta di enormi ratti. Il fantasma dell'esercito aveva salutato il fantasma della fede.

Sulla riva, i piedi nell'acqua, i frati restarono immobili. Solo venti metri li separavano dalla prua dell'*India Star* incagliata. Quei venti metri di acqua limpida, azzurra, poco profonda e trasparente nella luce del mattino, rappresentavano l'unica barriera tra il passato e l'avvenire. L'abisso tra i due mondi era stato colmato. A difesa dell'Occidente restava solo quel Rubicone dall'acqua salmastra che un bambino di cinque anni, tenendo il mento ben sollevato, avrebbe potuto superare a piedi. I Rubiconi sono solo un simbolo morale. Si allargano o si restringono secondo la fermezza o la viltà delle popolazioni che vivono sulle loro sponde. Anche quello tra l'*India Star* e i frati non faceva eccezione. Non è più necessario cercare un'altra spiegazione.

Sceso dalla terrazza e appoggiato alla balaustra del giardino, ai bordi della spiaggia, il colonnello attendeva. Accanto a lui il Segretario di Stato, l'esercito e, sul tetto, l'ultima mitragliatrice puntata verso il largo.

– Sono quasi le sei, disse. I selvaggi sono in ritardo. Vedrà che nel corso dei prossimi anni il loro ritardo continuerà ad aumentare.

Si girò e, con la mano tesa, indicò un punto sul fianco della montagna vicina:

– Vede quel villaggio? Credo che tra non molto darò l'ordine della ritirata. Allora ci raduneremo là sopra. Lei sarà uno dei nostri, signor ministro?

– Certo. Ma perché ha scelto proprio quel villaggio, anziché un altro?

– Probabilmente perché mi piace. A osservarlo da qui mi commuove. Guardi com'è armonioso, come s'inserisce bene nell'ambiente circostante. Come sarebbe bello viverci! Visto che occorre farla finita con questa storia, tanto vale scegliere una cornice degna di noi...

Lassù, con l'occhio incollato al cannocchiale, l'anziano signor Calguès sorrise. Il gesto del colonnello gli era parso molto chiaro. Vista la loro affinità di pensiero, non c'era da stupirsi che si fossero compresi a distanza. L'Occidente era anche questo: una certa forma di pensiero prezioso, una connivenza di esteti, una cospirazione di casta, un'elegante indifferenza alla volgarità. I pochi che ancora condividevano quello spirito si comprendevano perfettamente tra di loro.

Sulla plancia dell'*India Star* il bambino-mostro si mise improvvisamente a sbavare sotto il berretto. La folla sul ponte del mercantile cominciò a ondeggiare con moto concentrico. La massa umana assunse d'un tratto consistenza. Tutti si erano alzati e questo movimento si estese alle altre navi della flotta.

– Buonanotte suonatori! Disse il colonnello.

Aveva ricevuto un'educazione troppo raffinata per pronunciare una frase storica! Eppure quelle parole riassumevano tutto e furono accompagnate da un cenno di saluto beffardo.

Capitolo XLIII

Un tempo c'era stato il giorno più lungo. Quello di cui stiamo parlando fu il giorno più corto. Tutto si decise in cinque minuti. Lo scontro lasciò sulla spiaggia una ventina di morti, equamente divisi; ciò nonostante non si può parlare di battaglia, né di combattimento, né di scaramuccia. Fu senz'altro la guerra totale meno sanguinaria dell'intera storia mondiale. I rari testimoni occidentali che accettarono più tardi di rispondere alle domande degli storici, ricordarono soprattutto un'impressione olfattiva. Usavano soltanto una frase per descriverla: "Puzzavano. Puzzavano terribilmente!" Quando quel milione di uomini rimasti in mare per mesi e mesi, nella sporcizia e nello sterco, s'alzò all'improvviso sui ponti delle navi, quando tutti coloro che erano rimasti rinchiusi all'interno di cabine oscure, immersi nell'urina e nell'aria appestata dall'alito di esseri denutriti, uscirono alla luce del sole per ammassarsi attorno ai boccaporti rigurgitanti di folla, il lezzo diventò così intenso da essere quasi visibile. Non appena un vento caldo, precursore della tempesta, soffiò da Sud, si ebbe l'impressione che un mostro putrescente dalle fauci spalancate svuotasse i suoi immensi polmoni di tutta l'aria impestata che contenevano. Tra le ragioni che spiegano il rapido dissolversi delle truppe di Panama Ranger, questa non è la meno importante. Quando, più tardi, si scrisse la storia ufficiale del giorno fatidico della fratellanza, si parlò soltanto di un movimento delle avanguardie verso l'entroterra per preparare le "strutture d'accoglienza". Che menzogna spudorata! Quei cocchi di mamma si turarono il naso, incerti tra la sorpresa e lo sgomento, poi se la svignarono. Era una buona causa con un pessimo odore: non avevano previsto nulla del genere, per immaturità. Lo sanno tutti: solo le cattive cause hanno un buon odore: il progresso, le comodità, il denaro, il lusso, la moralità più rigorosa e tutto il resto. Avrebbero dovuto pensarci prima. Forse capirono all'improvviso il loro errore. Benché feriti moralmente, non invocarono la mamma. Ma l'immagine borghese della mamma linda e amorevole, nella cucina bianca del quinto piano, scala K, edificio C delle case popolari di periferia si presentò a molti come l'immagine di una felicità perduta.

– Che turba lurida! Disse Dragasès. Puzzano da togliere il fiato. Incredibile!

Usò il fazzoletto come maschera protettiva; sotto il berretto si vedevano

soltanto due occhi ironici. Osservando il ministro e i venti ussari che stavano annodandosi il fazzoletto al collo, aggiunse:

– Se l'abito fa il monaco, eccoci trasformati in banditi!

– Stavolta, disse il ministro, tutto è chiaro. Almeno un risultato lo abbiamo ottenuto. Perché preoccuparsi, ora? Vista la situazione, sono proprio curioso di sapere come se la caverà, caro colonnello. Guardi, sono innumerevoli. Non si riesce più a distinguere l'acqua tra le navi e la spiaggia.

Nemmeno le navi erano più distinguibili. Le loro fiancate brulicavano di esseri umani come un formicaio devastato. Servendosi di tutti i cavi trovati a bordo, di scale di corda, di passerelle rose dai tarli, di reti sollevate da un paranco e stese lungo gli scafi, la folla si calava in acqua. Era una cascata di corpi il cui movimento ininterrotto sembrava liquido. Le navi si svuotavano da ogni lato come vasche da bagno stracolme. Il Terzo Mondo stava tracimando e l'Occidente gli serviva da fogna. A cavalcioni sulle spalle di splendidi adolescenti che a Calcutta facevano i mendicanti, tutti i mostricciattoli dell'*India Star* toccarono terra per primi. Strisciarono sulla sabbia umida come cani bassotti o come foche impacciate che esplorassero un tratto di costa sconosciuto ed emisero gridolini di gioia. Sembravano omuncoli scesi da un altro pianeta. Dietro di loro la folla segnava il passo perché lassù, sulla plancia, il nanerottolo col berretto da ufficiale fissava la spiaggia con sguardo immobile, come se aspettasse un rapporto dai suoi orrendi compagni, qualcosa di simile a un messaggio trasmesso per telepatìa. I mostricciattoli fiutarono, ingoiarono un po' di sabbia, tastarono il suolo con le mani per saggiarne la solidità poi, soddisfatti, fecero delle capriole sulle loro gambe storte. Quella terra era di loro gradimento. Allora si alzarono tutti assieme e il loro gesto fu interpretato come un segnale. Da tutta la flotta si sollevò un immenso clamore. La cascata dei corpi lungo i fianchi delle navi si rimise in moto e per ondate successive quel movimento raggiunse i mostricciattoli che, sospinti dalla folla, fecero un passo avanti..

– Troppo orrendi, disse freddamente il colonnello. Troppo disgraziati. Troppo derelitti.. Troppo spaventosi. Quando la miseria si presenta in questo modo, non è più sopportabile. Non è ammissibile... Capitano!

Si era rivolto all'ufficiale di guardia sul tetto, accovacciato accanto alla sua mitragliatrice puntata sulla spiaggia.

– Non vorrà dare l'ordine di sparare contro *quelli*? Disse il Segretario di Stato.

– Sì, proprio contro quelli! Odio quell'orrore che avanza in testa agli invasori come una bandiera, e allora abbatterò almeno la bandiera!

– Ma non servirà a nulla!

– Certo. Ma anche nelle situazioni irreparabili bisogna fare un po' d'ordine. Noi siamo solo un simbolo e su quei mostri simbolici farò sparare una raffica di simbolica mitragliatrice. Se moriranno, tanto meglio. Almeno io, Constantin Dragrasès, ne saprò il motivo. Avanti, capitano! Se le resta ancora un po' di coscienza è il momento di approfittarne e di non pensarci più. Fuoco, perdio!

Dalla mitragliatrice partì una lunga raffica, come in un'esercitazione di tiro, poi il fuoco cessò. Non vi è nulla di più spaventoso dell'agonia dei ritardati mentali o degli storpi. A soffrire sono corpi che sembrano caricature. I loro sguardi vuoti cercano di capire. Il sangue delle ferite cola su membra deformi. I pianti dei morenti non sono umani. Dieci di questi esseri si contorcevano nella sabbia.

– Martiri eccelsi! Constatò il colonnello. Ne faccio dono al mondo nuovo. Se la sbrigherà lui, con quelli.

Dal tetto della villa il capitano sparò l'ultima pallottola di quella battaglia. Aprì la bocca e vi infilò la canna della pistola. Il povero ufficiale fu sopraffatto da dieci nanerottoli indifesi assassinati sulla spiaggia.

– Non aveva altra scelta, disse il capitano senza manifestare la minima emozione. Lo sapevo. Si era messo a pensare sin dall'alba. Era chiaro come il sole. Si faceva delle domande. Non su di sé, sugli altri. O su di sé in rapporto agli altri. Avesse almeno pensato come un capo! E invece no! Sarei pronto a scommettere che quando ha premuto il grilletto si è sentito fratello di tutta quell'orribile accozzaglia! È stato distrutto dal terrorismo verbale anche se, occorre riconoscerlo, ha resistito a lungo. In sostanza, è stato abbattuto dalla sifilide contemporanea che domina incontrastata. Possiamo constatarne gli effetti. A noi, quindi, non resta che battere in ritirata. È ora di farlo. Non è certo il momento di chiacchierare...

– È stato lei ad ucciderlo, disse il Segretario di Stato. Perché l'ha fatto, se sapeva del suo stato d'animo?

– Prima di arrivare al Villaggio (il modo un po' enfatico con cui il colonnello pronunciò quella parola giustifica l'uso della maiuscola, che manterremo d'ora in poi), dove ci ostineremo a negare l'evidenza, dovevo sbarazzarmi dei traditori che ignorano la loro vera identità e che avrebbero potuto conta-

giarci, anche inconsapevolmente e in buona fede. I traditori dell'ultima ora sono i più pericolosi. Bene! Il problema è risolto. Guardi... Voltando le spalle al mare, Jean Perret vide soltanto i tacchi degli stivali e le schiene di soldati in tuta mimetica che fuggivano sotto gli alberi. Gli ultimi ussari se la davano a gambe. Varcando il portale della villa con una lunga falcata silenziosa, una falcata professionale, uno di loro gridò: "Signor colonnello, le auguro buona fortuna!" E dal suono della voce si capì che non stava scherzando. Fu un addio triste. Nella sua brevità diceva tutto: non possiamo seguirla, signor colonnello, non possiamo agire diversamente. Vogliamo avere la coscienza tranquilla ma il nostro cuore è con lei...

– Nessun rimpianto, disse il colonnello. Ho solo un rimprovero da farmi. Avrei dovuto farli uccidere prima con il loro ufficiale, come de Poudis, la notte scorsa. In che mondo trascineranno le loro esistenze inutili? In marcia, signor ministro! – Dragasès aveva ritrovato la sua allegria – La legalità ripiega!

Bastò un solo autocarro. Quel che restava della legalità pesava poco. Si contarono. Un sergente e tre ussari, il capitano del commando con cinque uomini, il colonnello e Jean Perret. Dodici in tutto.

"Un bel numero", osservò soddisfatto il colonnello che si sistemò accanto all'autista e gli disse: "Sbrigati! All'uscita svolta a destra, poi prendi la seconda a sinistra fino alla provinciale. Se qualcuno ti sbarra la strada, accelera..."

– E i frati? Chiese a un tratto il Segretario di Stato.

Il colonnello alzò le spalle. L'autocarro partì e prese velocità nel viale coperto di sabbia del parco. In rapida successione l'autista ingranò la prima, la seconda e la terza, poi uscì dall'ingresso sterzando bruscamente a destra e mandando il motore su di giri. Tenendo il mitra tra le gambe, Dragasès ispezionava la strada, col naso incollato al finestrino della portiera, pronto a sparare. La strada era vuota.

– I frati? Rispose finalmente. Caro ministro, per il bene della nostra causa dovremmo riequilibrare il numero dei morti. Da una parte i loro nanerottoli, dall'altra i nostri frati. Non sarebbe giusto non avere anche noi i nostri martiri. Se vuole, improvviseremo un monumento alla loro memoria, al Villaggio, sulla piazza della chiesa. Con una bella scritta: 'Ai dodici frati di Fontgembar vittime della barbarie, assassinati selvaggiamente il lunedì di Pasqua'... Vittime della barbarie di chi, per l'esattezza?

Come la legalità, anche i frati non contavano molto. A metterli nei guai fu la loro professione, per così dire. Quando i nanerottoli crollarono sulla sabbia,

contorcendosi nel sangue, i buoni frati che si trovavano solo a qualche metro di distanza si precipitarono verso di loro. Si trattò di un riflesso condizionato. Professionalmente ineccepibile, considerando la loro età avanzata che giustificava la fedeltà a un'etica ormai sorpassata. Si inginocchiarono accanto a quei corpicini abbattuti. Ogni vecchio curava il suo nanerottolo agonizzante, muoveva le labbra e benediceva con la mano. Non è facile intuire il vero significato di quello strano comportamento. Per quanto incredibile possa sembrare, i frati stavano battezzando! Avevano scelto il rito abbreviato per i bambini morenti o già morti. La misericordia di Dio ammetteva il battesimo in simili circostanze, prima che i nuovi preti alterassero il rituale. "Io ti battezzo, Pietro, Paolo, eccetera, in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo..." Tutto si riduceva a questo e non durava più di dieci secondi. Quei poveri vecchi inebetiti, illuminati improvvisamente dalla grazia, fecero proprio questo. Come spiegare altrimenti quel ritorno all'essenziale, all'inizio di tutto, proprio quando tutto stava per finire? Quel mattino, dieci nanerottoli del Gange, abbrutiti, ignoranti, miserabili, mai usciti dalla loro nullità, salirono al cielo dove furono accolti certamente da squilli di trombe, mentre milioni di eletti salutavano con grida di giubilo quei ritardatari inattesi. Il portinario del paradiso – se esiste – rise probabilmente sotto i baffi, anche se strabuzzò gli occhi con aria falsamente corrucciata: "Da dove saltano fuori questi nomi? Batiziano, Pedratone! Non li conosco. Uhm, uhm! Beh, passate lo stesso..." Nella confusione di quegli istanti, i vecchi frati avevano scovato nella loro memoria indebolita ciò che erano riusciti a trovarvi. Se al mondo d'oggi rimane ancora qualche cattolico o qualche prete che crede alla potenza salvifica del battesimo, non esiti ad adottare Pedratone e Batiziano come santi protettori. Ottima scelta, protezione garantita! I due mostricciattoli, diventati belli come dèi, intelligenti come lo Spirito Santo, siedono alla sinistra del Padreterno disposto a perdonare tutti i loro santi capricci. *Ora pro nobis...* Scaduti i dieci secondi, venne la morte e trascinò con sé frati e nanerottoli. Dopo il passaggio della folla, di quei corpi mescolati e confusi rimase soltanto qualche mano che emergeva dalla spiaggia arrossata di sangue, un piede scalzo, la punta di un mento o di un naso o – caso assai raro – un volto appena riconoscibile sotto la sabbia, come una mummia fasciata dalle garze. L'urto delle prime file dei migranti aveva sorpreso i vecchi frati inginocchiati accanto ai mostricciattoli sventurati, chini sulle loro fronti. In quella posizione, precipitarono sui battezzandi e le bocche degli uni e degli altri si congiunsero, quasi volessero fondere il loro ultimo respiro. Poi

la folla cieca li aveva calpestati. Quella folla, infatti, non si avvedeva di nulla. Intravedeva le prime case, ardeva dal desiderio di afferrare gli alberi verdi e i fiori accarezzati dal vento, palpava con le sue mani infinite le prime balaustre delle ville, s'arrampicava sui muri di cinta, attraversava sale deserte, usciva da altre porte e dilagava per le strade, mantenendo sempre la sua densità, ma aveva appena *cominciato* a passare sui corpi dei venti martiri. Più indietro, infatti, l'immenso boa umano affamato continuava ad avvolgere le sue spire attorno alle navi, nell'attesa di poterle srotolare e partire all'attacco.

La conclusione più strana che si possa trarre dai cinque minuti del giorno più corto, sebbene fosse scontata per chiunque avesse saputo cogliere, seppur minimamente, i segni della catastrofe, è il fatto che quella moltitudine non sembrò mai rendersi conto che il paese in cui era sbarcata appartenesse ad altri. È vero che esso si era svuotato della sua sostanza umana e non offriva più alcuna resistenza. Tuttavia, sulla spiaggia, erano rimasti i frati, i soldati di Dragasès e gli idealisti, relativamente numerosi, che non erano fuggiti con le truppe di Panama Ranger. Tranne un'eccezione, un omicidio intenzionale e inutile di cui parleremo più avanti, la folla, come abbiamo detto, continuava semplicemente ad avanzare. Se in quel suo avanzare calpestò qualche corpo, di certo non se ne accorse. Semplicemente, li travolse perché si trovavano sulla sua strada. Tra i mostricciattoli del Gange e i monaci occidentali non vi era, per quella folla, alcuna differenza. Essa era *la* razza e non ne ammetteva altre. I frati di Fontgembar non perirono perché erano bianchi, ma soltanto perché intralciavano il passaggio della folla. Quei morti non avevano nulla in comune con quelli di Gata, stranieri di razza bianca che il popolo errante aveva espulso dal suo seno. Da quel momento, la xenofobia della flotta di affamati si era in qualche modo sublimata, al punto da diventare inutile, come la xenofobia degli africani ammassati sul Limpopo, dei cinesi in agguato sulle rive dell'Amur, delle folle dalla pelle scura padrone delle strade di Londra e di New York, o delle masse arabe e negre pronte a uscir fuori dalle loro cantine, a Parigi. I morti di Gata rappresentavano, per loro, l'annientamento della razza bianca. Essa non contava più nulla. Sarebbe dovuta rinascere miracolosamente dalle proprie ceneri per attrarre di nuovo l'attenzione delle altre razze, ma su quella spiaggia francese non c'era il minimo segno di un simile evento.

Il fatto fu ancor più evidente quando la seconda ondata della folla, oltrepassato l'impasto di sabbia e sangue che ricopriva i resti dei frati e dei mostricciattoli, trovò sulla propria strada due uomini che indossavano una lunga

tunica nera e che sembravano attenderli con calma. Precisiamo che uno di loro, un vecchio, tendeva un ostensorio d'oro di fronte alla moltitudine e che l'altro pregava intensamente a mani giunte, solo per ricordare che si trattava proprio di Dom Melchior de Groix e dell'abate Pierre Chassal. La folla non mostrò alcuna curiosità, non si fermò nemmeno per un secondo e non manifestò il minimo segno di sorpresa. Non vide nulla, né l'ostensorio che brillava alla luce del sole, né lo strano abbigliamento di quei due, né il biancore della loro pelle. Se si fossero inginocchiati, sarebbero stati travolti come i frati. Ma essendo in posizione eretta e rimanendo saldi sotto l'urto delle prime file degli straccioni, furono semplicemente circondati, avvolti e risucchiati dalla massa dei corpi, sollevati, confusi e, in un certo senso, digeriti. Furono trascinati in piedi, schiacciati in quella folla né più né meno degli altri, quasi fossero diventati anche loro immigrati del Gange senza che i loro vicini, in quella calca immane, li avessero riconosciuti per quelli che erano. Sia l'uno che l'altro ebbero poco tempo per riflettere sul primato dell'atteggiamento sulla fede o viceversa. Non risolsero questo dilemma, perché sia l'atteggiamento che la fede furono spazzati via nello stesso istante, e al loro posto rimase il nulla. Se nel disordine del loro spirito riuscirono a immaginare qualcosa, mentre il torrente umano li trascinava con sé, ciò dovette riguardare la vanità delle loro illusioni. Avevano creduto che sarebbe bastato restare in piedi e innalzare l'ostensorio di fronte alla folla per poterla fermare, anche solo per un secondo, prima del martirio. Quel secondo tanto atteso, che li avrebbe ripagati di tutto, si ridusse a una frazione infinitesimale di secondo e di questo furono certamente consapevoli. Spinto da ogni lato e nell'impossibilità di controllare i propri movimenti, Dom Melchior lasciò cadere l'ostensorio che finì sotto i piedi della folla come un pallone in una mischia di rugby e se ne accorse soltanto quando avvertì un senso di vuoto tra le mani contratte. Poi, quando il torrente umano si divise a un incrocio stradale, i due si separarono definitivamente. Non si rividero mai più e non si sa quale fu la loro sorte. Si può supporre che il vecchio abate con la mitra sul capo morisse in poco tempo, non lontano dalla spiaggia, per gli stenti o l'emozione e che Pierre Chassal errasse a lungo senza una mèta, come un'anima vuota e sradicata. Oggi, nella massa appiattita, ottusa, inerte e miserabile, vaga ancora, qua e là, un piccolo numero di questi relitti del passato che sfuggono al controllo del nuovo ordine. Come sempre avviene dopo ogni rivoluzione, quando le carceri si riempiono di prigionieri politici, si trova in mezzo a loro una maggioranza di ex-notabili, industriali, generali, prefetti e

scrittori, ma anche una minoranza di gente del popolo: quei pochissimi, umili e miserabili, che son sempre rimasti nel corteo di cui l'aristocrazia prima e la borghesia poi avevano bisogno, sino alla catastrofe finale, solo perché sentivano di essere diversi da tutti gli altri. Ma il nuovo ordine non ha più bisogno di prigionieri politici. Gli effetti del lavaggio del cervello dureranno ancora per cento o mille anni. Il potere tollera questi pochi emarginati come fossero barboni. Non sono pericolosi. Non rappresentano nulla. Tutt'al più evocano, per alcuni, l'idea confusa di un rifiuto. Non si riproducono e non vivono in gruppo. Quando si ritrovano in quattro o in cinque sul sagrato di una chiesa o all'ombra dei platani di una piazzetta, si separano senza dire parola, come per un tacito accordo, ed evitano ogni tentazione di vita comunitaria. Più sporchi e miserabili del resto della popolazione e – per giunta – tutti di razza bianca, fanno da contrasto al meticciato generale e alla santa solidarietà che rifiutano totalmente. Ciascuno, osservandoli, può apprezzare il risultato del loro rifiuto...

Occorre giudicare in altro modo il confluire dei seguaci "duri e puri" di Panama Ranger nella massa degli immigrati. Torniamo indietro di qualche secondo. La folla ha appena scavalcato le balaustre delle prime ville, sulla spiaggia. L'autocarro di Dragasès sta già risalendo lungo la provinciale tortuosa verso la montagna e il Villaggio. Proprio allora, superato il primo istante di sorpresa di fronte a un avvenimento atteso da tempo e assai diverso dal previsto, escono dalle case e dai giardini coloro che hanno deciso di compiere sino in fondo il loro viaggio. Sono scesi sulla costa, di fronte all'armata del Gange, per accogliere gli immigrati e guidarne i primi passi. È proprio questo che vogliono e devono compiere e che infine compiranno. La vita è bella e vi regna la fratellanza. Anche se loro e gli immigrati parlano lingue diverse, si capiranno benissimo con gli sguardi. Uniranno le loro mani, si abbracceranno, stringeranno i loro corpi. Forse si daranno gran manate sulla schiena. Panama Ranger getta le sue armi. Gesticola in segno di benvenuto. Dopo aver scovato un supermercato ancora perfettamente intatto e ben fornito, ha indicato agli immigrati la strada per raggiungerlo. Sui marciapiedi, a ogni angolo di strada, i suoi compagni attendono. Agitano le braccia con gioia, come agenti della Stradale che all'improvviso si siano entusiasmati del proprio lavoro. Le ragazze hanno appena finito di riordinare le case. Finalmente potranno accogliere gli ospiti tanto attesi. Alcune di loro stanno riscaldando il caffé in enormi pentoloni. Lydie ha steso lenzuola bianche alle finestre. Il bianco è il colore della

pace. L'aria è diventata ancor più irrespirabile, ma quelli che sono rimasti non ci badano più. Questa volta hanno superato sé stessi. Hanno ripreso in mano le chitarre e molti cantano: "Vi darò il mio regno, perché il tempo dei mille anni sta finendo, e sta finendo il tempo dei mille anni..."

È già finito. Tra la folla che avanza quasi sino a toccarlo, Panama Ranger cerca un volto per offrirgli un sorriso, uno sguardo, per coglierví l'amicizia che i suoi occhi cercano di esprimere. Ma non incrocia alcuno sguardo, nessuno sembra vederlo. Sconsolato, tende la mano verso quel muro di carne, come se sperasse che un'altra mano ne uscisse per stringere la sua. Un gesto che avrebbe il significato di un ringraziamento e che gli basterebbe, qualsiasi cosa avvenga in séguito. Nulla di tutto questo succede. Qualche secondo dopo, anche lui viene trascinato via dalla folla. Si dibatte per respirare. Attorno a lui, nel sudore dei corpi appiccicati l'uno all'altro, ci si fa largo con i gomiti, ci si agita furiosamente, per avanzare più in fretta. Ognuno bada a sé stesso e si precipita verso le fontane di latte e miele, i fiumi pescosi, i campi ricolmi di messi spontanee. Spinto da tutte le parti, Panama Ranger si sente trascinare al suolo, dentro un groviglio brulicante di gambe nere. Non è solo. Un'altra naufraga lotta ancora: è una vecchia che di tanto in tanto sferra qualche calcio e assesta qualche gomitata. Panama Ranger è preso da una sorta di furore. I suoi pugni lavorano alacremente, tanto che al di sopra di lui si apre un varco in mezzo alla massa dei corpi, un pertugio da cui emerge sfinito, tirando verso di sé la vecchia, come se la stesse trascinando fuori dall'acqua. L'ha salvata meccanicamente. Subito dopo capisce che questa era l'unica possibilità di trovare un amico in mezzo a quella moltitudine impazzita. Tiene saldamente in braccio la vecchia. Quel misero fardello di carne e ossa è tutto ciò che gli ispiri ancora qualche fiducia nella vita e nell'idea generosa che se n'è fatto. Ha còlto l'essenziale: "Non ho dato nulla. Non posso dare nulla a loro. Non hanno più bisogno di me. Prendono e basta". Il torrente umano si è diviso. Invade le strade e si divide ancora a ogni incrocio, tanto che la pressione attorno a Panama Ranger finisce con l'allentarsi. Può camminare con le sue gambe e scegliere con una certa libertà la direzione che vuole prendere ma che è la stessa della folla. Allora rimette in piedi con delicatezza la sua vecchia amica e le chiede: "Come va? Ce l'hai fatta anche tu ad arrivare". Riceve in cambio una specie di sorriso e, da quel momento, non la lascerà più. Più tardi, quando la folla invaderà le case, si scontrerà nei negozi devastati, distruggerà il supermercato ignorando tutti i beni che esso contiene, farà come gli altri. Fino a

quando non vi sarà un minimo di ordine, continuerà a saccheggiare per conto suo. Accumulerà tesori sconosciuti e la sera, in un riparo di fortuna – un granaio o un salotto – aprirà il suo fagotto di fronte alla vecchia amica, stupìta quanto lui, e conterà la sua fortuna: pacchetti di biscotti, cosciotti di prosciutto, un coltello cromato a sei lame, scarpe da sera, sigarette, tavolette di cioccolato, orologi, una bisaccia da cacciatore, una torcia elettrica o qualsiasi altra cosa. La vecchia palpa tutto con le dita. Riconosce al tatto ogni oggetto, lo annusa, e quando ne ha compreso la funzione scoppia a ridere. Ride, e basta. Insieme, scoprono il paradiso. "È scoppiata la rivoluzione, finalmente" aveva detto qualche giorno prima, quando controllava un casello dell'autostrada A7, "e per il momento ce la spasseremo!" Ma non si rende conto della rovinosa caduta dei suoi ideali. Quei piccoli tesori allineati uno dietro l'altro sono soltanto le briciole del benessere. Dopo aver fatto a pezzi la bella macchina, ecco quel che ne resta. Nessuno potrà più ripararla. Egli lo intuisce vagamente, ma che importa: la vecchia, rannicchiata accanto a lui, ride beata. Lei, almeno, se la sta spassando...

Anche i suoi compagni scomparvero, inghiottiti nello stesso modo, ma con minor o maggior fortuna. Pochissimi di loro furono adottati dalla folla, anche se molti si sforzarono di essere servizievoli. Cercarono i negozi adatti nei villaggi occupati, ricorrendo allo scasso se necessario, ma proteggendo talvolta le strutture che sembravano loro essenziali: farmacie, autofficine o depositi di grano. Costoro furono i primi a scoraggiarsi. Certo, il loro parere veniva ascoltato, tanto più in quanto cominciava a crearsi un certo ordine, ma si sentivano ugualmente rifiutati dagli altri. I più intelligenti capirono ben presto che rendendosi utili, se non indispensabili, si facevano odiare ancora di più. Allora si confusero nella massa dove, a poco a poco, il biancore della loro pelle passò inosservato. Non potevano desiderare di meglio. Logici sino all'estremo, anche contro sé stessi, si rassegnarono a questa situazione. Oggi, in quella provincia della Francia a forte maggioranza indiana, formano una nuova casta di paria e sono, al contempo, assimilati e isolati – totalmente . Non hanno più alcuna influenza. Il loro peso politico è nullo. All'interno delle due etnìe sono sorti nuovi *leaders* che parlano spesso e volentieri d'integrazione razziale e di fratellanza e si assicurano in tal modo il potere. Ma nessuno vuol più ricordarsi di coloro che ai tempi dell'opulenza si ergevano a maestri degli altri. Sono soltanto un impiccio. Tuttavia, quando muoiono, vengono seppelliti con qualche onore. La loro sorte è simile a quella di tutti i precursori. Quando

morì Lydie, a esempio, ci si ricordò di quelle lenzuola bianche che aveva steso alle finestre in segno di benvenuto. Spronàti dai loro maestri, i bambini delle scuole piansero ipocritamente. Ebbene, Lydie, che era diventata una puttana per indù a Nizza, morì in miseria, disgustata di tutto e di sé stessa. Ogni quartiere di immigrati possedeva allora il suo bordello di donne bianche di cui ciascuno poteva servirsi gratuitamente e in modo pienamente legale. Fu proprio una delle prime leggi promulgate dal nuovo potere: occorreva "smitizzare" la donna bianca. Lydie fu violentata il lunedì di Pasqua in mezzo alle sue bianche lenzuola. Ancora sviata dal suo idealismo iniziale, acconsentì di mala voglia a seguire una banda di robusti indù che se l'erano aggiudicata in comproprietà, attratti dalla sua bellezza e dalla sua pelle bianchissima. Più tardi, ristabilito l'ordine e sciolte le bande, fu rinchiusa in un appartamentino di Nizza, assieme ad altre ragazze che avevano subìto la stessa sorte. Un guardiano provvedeva a nutrirle e ad aprire la porta a sua discrezione. Quel locale aveva anche un nome: "Centro di iniziazione alla donna bianca". In séguito, anche la prostituzione venne abolita legalmente. Gli storici assicurano infatti che le puttane non furono più necessarie, in quanto le donne bianche persero presto l'orgoglio della loro pelle. Forse le cose andarono davvero così...

Anche Clément Dio morì la mattina della sbarco, ma da solo. Dopo il discorso del Presidente della Repubblica, ascoltato all'hotel Préjoly di Saint-Vallier, si era perso nella notte, come un sonnambulo. I suoi passi lo condussero come un automa sulla costa, ma nei suoi occhi era ancora impressa l'immagine della moglie, Iris Nan-Chan, che invano aveva tentato di risvegliare e che era caduta inerte tra le sue braccia, morta. Seduto sulla spiaggia in un luogo appartato, non lontano dalla villa di Dragasès, aveva assistito, nella semincoscienza, a una serie di scene che, solo il giorno prima, l'avrebbero fatto esultare. Difatti era uno cui piaceva aver ragione, uno, sopra tutto, che aveva trascorso la vita a vendicare il piccolo Ben Souad, detto Clément Dio. Nel giorno in cui la sua vendetta trionfava, non provava più alcun sentimento. Anche la dissoluzione dell'esercito francese, che tanto aveva odiato, combattuto e coperto di fango, lo lasciava completamente indifferente. Seguì con occhi spenti i dodici uomini che salivano a bordo dell'autocarro militare, senza tuttavia comprendere che quella fuga era in gran parte merito suo. Di fronte all'avanzare irruento degli immigrati si chiese perché si trovasse là e che cosa ci facesse in quel posto. Poi si alzò. Gli tornò in mente qualcosa di molto importante, i frammenti di una frase da lui pronunciata qualche tempo prima:

"Signor ministro... Se hanno una *chance*... È l'armata dell'ultima *chance*". Sulle sue labbra affiorò l'ombra di un sorriso. "Eppure era una frase magica!" disse fra sé e sé. "Eccoli là, grazie alla potenza delle mie parole!" Questa constatazione ebbe l'effetto di riscuoterlo. "Sono io, Clément Dio!" gridò "Venite, venite! Spazzate via tutto!" Agitava furiosamente le braccia, chiamava la folla che sbarcava. Ma Dio era di piccola statura, aveva la pelle olivastra e i capelli elegantemente increspati al di sopra di due occhi infossati e troppo scaltri e la sua giacca da viaggio era troppo vistosa. Così somigliava in tutto e per tutto a un losco inserviente che cercasse di attirare la clientela all'interno di un locale notturno. La morte gli si presentò sotto le sembianze di un gigante nero che portava sulle spalle un bambino-mostro e che era seguìto da un immensa folla cantilenante. Si fermò davanti a Dio, poi lo afferrò e lo sollevò da terra sino agli occhi del nanerottolo col berretto da capitano, che emise allora il suo terzo grido. Dio, ovvero Ben Souad, seppe che il suo destino era segnato, ma non ebbe il tempo di capire la motivazione della sentenza. Le dita del coprofago gli si strinsero attorno al collo. Scagliato sulla sabbia come un pupo di pezza, il suo corpo calpestato dalla folla assunse ben presto l'aspetto sanguinolento di una volpe dilaniata da cani da caccia... Se vi fu una sentenza, se ne possono ricercare le ragioni. Ecco due uomini che sono stati, ciascuno a modo suo, strumenti del destino. Il primo attraversa gli oceani, raggiunge il secondo e lo uccide, folgorato da un'intuizione, come se lo avesse improvvisamente riconosciuto. Fu l'unico assassinio deliberato e intenzionale commesso dalla moltitudine. Tutto ciò non ha senso. Se però volessimo proporre una spiegazione simbolica, giungeremmo a una conclusione ineccepibile: la volontà del Terzo Mondo non deve nulla a nessuno; essa non accetta di sminuire il significato radicale della propria vittoria condividendola con dei transfughi. Ringraziarli, o semplicemente riconoscerne il ruolo, equivarrebbe a perpetuare una forma di soggezione. In questo senso, il coprofago sistemò la questione una volta per tutte. È un'ipotesi che vale quello che vale. Da parte nostra, avanziamo una spiegazione assai più naturale che ha il merito della semplicità: la testa di Clément Dio non garbava al nanerottolo. Proprio per niente!

Capitolo XLIV

Poi scoppiò la tempesta, annunciata dal vento che era andato rinforzando sin dal mattino. Anche se non era un fenomeno insolito per il clima instabile del Mediterraneo, la sua violenza fu estrema ma limitata nel tempo e nello spazio. Durò solo un'ora e agitò il mare in un'area circoscritta, come un ciclone. L'ultimo immigrato era già immerso nell'acqua sino alla cintola e stava già per arrivare sulla spiaggia quando una pioggia torrenziale si abbatté sulla flotta e sulla costa vicina, investendo l'entroterra sino a un chilometro di distanza. La folla che aveva invaso le strade non aveva avuto il tempo di spingersi più lontano. L'acquazzone ebbe la sua importanza. Sino a quel momento, la folla del Gange agiva solo per impulso, era una massa informe senza un obiettivo preciso. La curiosità era il suo unico stimolo. Tra la regione favolosa che si stendeva dinnanzi a quella folla, con le strade pulite e ombreggiate dagli alberi, costeggiate da ville ed edifici inconcepibili per essa, e la sua miseria vi era un tale abisso che si potrebbe credere che fosse intimidita o quasi rispettosa di quei luoghi. Duranta la loro lunga traversata, quei morti di fame non avevano smesso di sognare e di immaginare un paese all'altezza del mito che li trascinava. Ora che potevano toccarlo, molti non riuscivano a credervi. Palpavano gli alberi, i marciapiedi di cemento, le porte degli immobili e i muri dei giardini, ma con cautela, come se tutto questo dovesse svanire come un miraggio. La pioggia pose fine ai dubbi e materializzò il miraggio. Le case, le chiese, i magazzini, gli edifici residenziali, tutto ciò che poteva fornire un riparo, furono presi d'assalto. Nemmeno una porta resistette alla spinta della folla. In queste azioni di carattere eterogeneo si poteva tuttavia intravedere l'inizio di un'organizzazione e il formarsi di una gerarchia. Quelli che ebbero l'idea di servirsi delle sbarre di ferro trovate in un cantiere o di usare delle travi come arieti divennero ben presto i capibanda. Di fronte alle porte sfondate furono acclamati come eroi. In meno di un'ora, tutti si misero al riparo. Stipati come sardine, ma al riparo. Fu un atto decisivo, una presa di possesso immediata. Senza la pioggia, quel processo si sarebbe protratto più a lungo. Quando la pioggia cessò e il vento calò d'intensità spazzando via le ultime nuvole nere, tutti si affacciarono alle soglie delle porte, ai balconi, alle finestre, alle terrazze o uscirono sui sagrati delle chiese. Le facciate degli edifici dagli ampi finestroni si riempirono sino agli ultimi piani di uno stuolo di volti neri. Ci si chia-

mava scavalcando alberi e strade, da un cortile all'altro. Era uno spettacolo improvvisato attorno a un unico tema festoso: "Questa volta ci siamo davvero! Siamo arrivati!"

Non è nostra intenzione descrivere l'insediamento in Francia dei popoli del Gange, né di quelli che li seguirono. Narrata come un racconto edificante, come un modello d'iniziativa e di organizzazione collettiva, questa storia si trova al primo capitolo di tutti i manuali scolastici del mondo nuovo. Ma sulla tempesta e la pioggia e sul loro ruolo decisivo non viene detta una parola. Bisogna aggiungere qualcos'altro. Quando la gioia cessò, fu evidente, anche a quei miserabili abituati a condizioni di sovraffollamento, che il litorale non bastava affatto a contenerli tutti. Quelli che si erano arrampicati fin sui tetti degli edifici scoprirono però l'enorme ampiezza del territorio appena conquistato. A perdita d'occhio s'estendeva un paese che parve loro il più bello, il più ricco e il più accogliente del mondo. La densità delle abitazioni non contrastava con l'ambiente e il numero dei tetti era rassicurante: non si trovavano certo in un deserto! Più lontano, ai piedi delle colline boscose, gli osservatori sbigottiti scoprirono immensi frutteti in fiore e campi verdeggianti di messi rigogliose. Essi si trasformarono in muezzin o araldi pubblici che annunciarono agli altri la lieta novella. Di bocca in bocca, questa si diffuse tra la folla. Nelle strade, nei giardini, sulle pubbliche piazze, si formarono capannelli o assemblee di popolo. Occorre insistere ancora una volta sulla nozione di appropriazione trionfante che scaturì da quell'acquazzone e dall'assalto alle abitazioni che ne derivò. Quella folla stremata aveva ritrovato semplicemente il suo morale. Un morale di ferro, da conquistatori. Così, più di tre quarti di loro, i più forti e i più intraprendenti, decisero di proseguire il cammino. Più tardi, gli storici trasformarono quella migrazione spontanea in un'epopea che denominarono "la conquista del nord". A questo riguardo concordiamo con loro, ma solo per contrasto. Non si dimentichi, infatti, il primo elemento del dittico: la fuga verso nord, l'esodo vergognoso dei veri proprietari di quella regione, il loro decadimento morale apertamente confessato, la loro ripugnante rinuncia, l'antiepopea! Se si soppesa il valore degli uni e degli altri, tutto diventa più chiaro...

Capitolo XLV

La tempesta investì la spiaggia con poche ondate, ma di straordinaria potenza.

Il primo urto fu decisivo. Gli altri servirono soltanto a completare la distruzione della flotta. Colpita da poppa e disincagliata da un brusco scossone al suo scafo, l'immensa *Calcutta Star* aveva ripreso a galleggiare. Questo movimento violento risvegliò l'unico uomo rimasto a bordo che, rivestito di stracci biancastri, sonnecchiava ai piedi di un fumaiolo, immerso nel torpore della sua pazzia inoffensiva. Sua eminenza il vescovo cattolico, prefetto apostolico del Gange, aprì gli occhi. Sul ponte sferzato dalla pioggia, gli apparvero alcune lastre arrugginite che non aveva mai notato prima a causa della densità della folla rimasta sdraiata lì per tutto il viaggio. L'imbarcazione risuonava come una tomba vuota. L'uragano penetrava nei fumaioli troncati, sprigionando da quelle canne d'organo un fracasso infernale, inframezzato da schianti fragorosi. Su tutta la nave le porte sbattevano furiosamente. Gli sportelli dei boccaporti si sollevavano in verticale per richiudersi strepitando, come se il vento stesse pigiando sui tasti di un mostruoso fagotto. La varietà di colpi e rumori era infinita. Tutte le aste, le corde, le scale, le reti, le passerelle utilizzate dalla folla per calarsi in mare, sbattevano ritmicamente sui fianchi della nave, come in preda a una frenesìa demenziale. Ciò ricordava vagamente lo strèpito di cavalli al galoppo su di un ponte metallico o il frastuono della grandine che si abbatte su di un tetto di lamiera, amplificato però cento volte. Il vescovo si premette le mani sulle tempie sino ad avvertire dolore, poi si turò le orecchie e gridò: "Bambini miei, bambini miei, dove siete?" Pensava senz'altro ai bambini che gli portavano da mangiare e da bere all'ombra del suo fumaiolo e che ringraziava con un buffetto amichevole o tracciando col pollice una croce sulle loro fronti, secondo la sua lucidità in quel momento. Ma la nave era deserta e deserte erano anche tutte le altre navi della flotta. L'acqua scivolava sul suo volto stupìto e le raffiche di pioggia lo colpivano con tale violenza che si sentiva soffocare. Ansimando, gridò di nuovo: "Bambine mie, bambine mie!" Questa volta pensava alle vecchie che di notte strisciavano fino a lui e gli facevano gustare con le loro mani le gioie del paradiso. Allora il vescovo capì di essere rimasto solo e di essere stato dimenticato. Piangendo

come un fanciullo, si tolse le mani dalle orecchie, lasciò cadere le braccia inerti e il frastuono lo aggredì all'improvviso come un pugno sferrato da un pugile.

Il suo stordimento durò poco, solo qualche secondo. Quando si riebbe, si ritrovò disteso a quattro zampe sul ponte che si era inclinato bruscamente. L'urto gli aveva fatto recuperare certamente una parte della ragione, ma ciò non gli fu di grande utilità. Squassata dalla tempesta, la *Calcutta Star* si era piegata su di un fianco. Gli spezzoni dei fumaioli si ruppero e rotolarono in mare. L'organo gigantesco divenne muto. Il clangore delle aste e del cordame sullo scafo cessò di colpo e si sentì soltanto il mare che irrompeva nella nave come una cascata e investiva il ponte. Il vescovo si sorprese a mormorare: "Saremo due moribondi che non sono d'accordo, signor console. Punto e basta". Poi il console gli rispose: "Monsignore, in nome di Dio vada a farsi fottere!" O perlomeno fu quanto gli parve di udire perché, travolto dalle ondate che devastavano il ponte strappando ciò che restava delle sovrastrutture, vide soltanto, in una liquida foschìa, ombre di cani che leccavano una pozza di sangue sulla banchina del porto di Calcutta. Mentre si dibatteva nel torrente che l'aveva travolto, urtando violentemente contro un argano di ferro che ancora opponeva resistenza, dinanzi ai suoi occhi passò una mano rossa di sangue. Capì allora che stava morendo e che quel sangue, stavolta, era proprio il suo. Non riuscì a scorgervi nessuna frase latina. Il vescovo del Gange non era più pazzo. Disse soltanto: "Signore, sia fatta la tua volontà". Poi la testa si schiantò contro il parapetto della nave mentre il corpo esitò un istante per scivolare fuori bordo e cadere nel mare che si stava calmando. "Chi sei?" Chiese una voce un po' burbera. "Sono il vescovo del Gange" "Uhm, uhm!" Riprese la voce, "Non godi di buona fama! Sei morto almeno in stato di perfetta contrizione?" "Credo di sì." "Beh, allora entra pure amico mio! Tutto ti è perdonato. Di là, di là! Segui Batiziano e Pedratone. Ti mostreranno la strada..."

Della flotta restarono solo alcune carcasse informi disperse lungo la spiaggia. Oggi, solo una piccola torpediniera presenta ancora una forma vagamente riconoscibile. Ogni lunedì di Pasqua il potere la offre alla venerazione popolare, pavesata di bianche orifiamme. La folla si accalca in pellegrinaggio e sfila silenziosa tutto il giorno lungo la spiaggia. Anche in questo caso, la storia è stata falsificata. Si è persino evocato Cortez, un Cortez che avrebbe fatto a pezzi i suoi vascelli, anziché bruciarli, prima di sbarcare. Presentato in tal modo, il mito assume l'aspetto di un piano ben ponderato a cui ciascuno avrebbe

partecipato in piena conoscenza di causa. A sbarcare sulla Costa Azzurra non sarebbe stata una moltitudine di miserabili, ma un esercito di conquistatori. Le scolaresche ammirano la torpediniera e sbavano d'orgoglio. Io, però, so che sarebbero bastati solo pochi, maledetti minuti perché la tempesta distruggesse in un colpo solo la flotta e i suoi neri passeggeri. So pure che Dio non ha voluto concederci la grazia di quei minuti.

Quel breve scarto temporale ebbe un'ultima conseguenza. La tempesta si stava placando quando apparvero due aerei che si accingevano ad atterrare a vista all'aeroporto della Costa Azzurra. I loro piloti, infatti, si erano sùbito resi conto dello stato di totale abbandono del campo. Dalla torre di controllo non proveniva alcuna comunicazione, il parcheggio era deserto, le segnalazioni luminose spente, il radiofaro fuori uso. Nonostante le avverse condizioni atmosferiche, i piloti tentarono ugualmente un atterraggio di fortuna. Carichi di viveri, di medicinali e di preti d'assalto stretti scomodamente tra pile di casse, i due aerei iniziarono una coraggiosa manovra di avvicinamento al suolo. Il primo di quegli aerei era bianco, l'altro grigio. Il lettore avrà senz'altro riconosciuto i moschettieri della carità militante a favore del Terzo Mondo, gli eroi di São Tomé. L'aereo bianco numero uno è quello del Vaticano. L'aereo grigio numero due è quello del Concilio ecumenico delle Chiese protestanti. Nessuno di quei preti volanti aveva saputo resistere al richiamo affannoso della giustizia. Il carico cui facevano da scorta serviva – come sempre – da pretesto. L'essenziale era che arrivassero là per primi e, con la loro presenza simbolica, consegnassero agli immigrati le chiavi dell'Occidente, allegramente sacrificato per far nascere il mondo nuovo. Ma spesso gli strascichi di un ciclone sono assai pericolosi. La tempesta che si stava dissolvendo diede un ultimo colpo di coda. Una fitta nube nera squarciata da lampi avvolse la piccola squadriglia aerea. Le luci delle carlinghe si spensero, mentre le lancette dei manometri scesero improvvisamente a zero. In casi del genere, si tenta di riprendere quota a tutta velocità. Questo fecero i piloti, nella notte nera che li isolava dal resto del mondo. Ma l'occhio del ciclone, gigantesco vuoto d'aria a forma di imbuto, era in agguato. In quelle condizioni, che si verificano assai di rado, quando un aereo vola a bassa quota è spacciato. Quasi giudiziosamente rispettando l'ordine di arrivo consueto, i due aerei si schiantarono sulla pista uno dietro l'altro. Prima l'aereo bianco – e uno! Subito dopo, l'aereo grigio – e due! I velivoli esplosero per poi incendiarsi immediatamente. Nessun testimone dell'evento, tranne il sorridente signor Calguès, grazie al suo poten-

te telescopio, e nessun sopravvissuto. Di quei pochi, maledetti minuti negati al suo popolo, Dio aveva preteso, se non altro, il rimborso.

Alcuni storici, pochi per la verità, hanno formulato una strana ipotesi, secondo la quale papa Benedetto XVI si trovava a bordo del suo bianco aereo e perì nella catastrofe. Poiché tra i resti dell'aereo furono recuperate solo ossa carbonizzate e nessun oggetto o capo di vestiario permise di identificarne gli occupanti, l'ipotesi non è suffragata da alcuna prova. Resta il fatto che non si sentì più parlare di Benedetto XVI, come se si fosse sperduto nelle cripte labirintiche del Vaticano. Dopo aver diffuso il suo messaggio del venerdì santo, non aveva più dato segni di vita. Si diceva che fosse costantemente in preghiera, come un recluso volontario, nella sua mansarda sotto i tetti dei palazzi vaticani, da cui non riapparve mai più. Ma quei viaggi improvvisi e impulsivi erano tipici del suo carattere. Già tre volte in precedenza, per riacquistare il credito perduto dal suo predecessore timorato, aveva assunto il comando del suo bianco aereo ed era atterrato su di un campo di battaglia. In Rhodesia, specialmente, il suo arrivo spettacolare aveva accelerato la caduta di Salisbury, dove si era distinto anche Jean Orelle. Avanzando da solo nella terra di nessuno, nelle vicinanze della città, aveva deliberatamente voltato le spalle agli assediati bianchi che erano in minoranza e benedetto l'immensa folla nera degli assedianti. È giusto ricordare che la sua presenza aveva evitato il massacro completo dei vinti. Durante il suo ultimo viaggio, compiuto in Sudafrica in occasione dello sciopero generale e della sollevazione dei Bantù, per poco non ci rimise la pelle. Animisti bantù e studenti boeri progressisti, che lo adoravano, formato un corteo lo avevano circondato acclamandolo entusiasti. Un caporale della polizia, testardo come un mulo, aveva posto fine alla festa, ma solo per un soffio non era successo nulla di grave. Afferrando il papa alle spalle e facendosene scudo, lo aveva ricondotto brutalmente alla sua vettura e poi all'aeroporto, urlando alla folla dei manifestanti: "Se non mi lasciate passare lo faccio secco!" Il mondo intero aveva fremuto d'indignazione.

In conclusione, l'ipotesi di questo papa che vola verso l'armata del Gange e si sfracella al suolo col suo aereo non mi sorprende più di tanto. Per parlarci chiaro, sotto molti aspetti la trovo assai allettante.

Capitolo XLVI

– E se cantassimo qualcosa? disse il colonnello.

Si era tolto il fazzoletto che gli faceva da maschera e respirava l'aria fresca, appoggiato al finestrino della portiera, con l'espressione soddisfatta di un buongustaio oramai sazio. L'autocarro saliva allegramente attraverso i vigneti, lungo la provinciale tortuosa. A ogni tornante, il Villaggio bruno, là in alto, si avvicinava sempre di più.

– Dio santo, che profumo! Riprese Dragasès. Questo vuol dire che siamo ancora a casa nostra e che non è successo niente? Che cosa cantiamo?

– Va bene la Marsigliese? Fu la proposta del Segretario di Stato, per far ridere.

All'interno dell'autocarro l'esercito cominciò a tossire in modo convulso, a fischiare e a rumoreggiare. Gli ussari e gli altri soldati facevano a gara a chi rideva più forte. Non stavano affatto esagerando e non c'era nessuna triste affettazione nel loro atteggiamento. Era solo una reazione scherzosa. Liberi ormai da ogni vincolo, se ne infischiavano di tutto.

– Volevo soltanto saggiare il morale del popolo... Replicò il ministro.

Perret e Dragasès si guardarono in faccia e ancora una volta risero di gusto.

– Bene! Buttiamo la Marsigliese nel dimenticatoio, concluse il colonnello. Capitano, che cosa propone in alternativa?

– L'inno della Legione Straniera, disse l'ufficiale del commando. È piuttosto stupido, come tutto il resto, ma almeno entusiasma. E poi tutti ne conoscono le parole.

– L'inno della Legione... Rifletté il colonnello. Noi siamo la più straniera delle legioni straniere. Siamo stranieri ovunque, quindi quell'inno potrebbe essere adatto a noi...Ma mi chiedo se sia veramente adatto alle circostanze. L'inno della Legione bisogna meritarselo e noi non possiamo certo dire di aver imitato gli eroi di Camerone[1], oggi! Forse domani, lassù... Credo di avere un'idea migliore.

[1] Il 30 aprile 1863, nel villaggio messicano di Camerone o, più correttamente, Camarón (l'attuale Villa Tejeda), sessantaquattro uomini della Legione Straniera al comando del generale Danjou resistettero per più di nove ore a duemila messicani. [*N.d.T.*]

Assicuratosi con un'occhiata maliziosa che tutti lo stessero ascoltando, si schiarì la gola come un tenore dilettante, prese fiato e intonò:

Non, rien de rien
Non, je ne regrette rien
Ni le bien qu'on m'a fait
Ni le mal, tout ça m'est bien égal.
No, rien de rien
Non, je ne regrette rien.
Tralala, tralala,
Aujourd'hui, je me fous du passé[2].

– Che ne dite? Chiese dopo aver finito di cantare. Niente male, vero? È una vecchia canzone. Non ricordo esattamente le parole, ma in sostanza dice questo. Non la conoscete?

– No, disse il capitano, che cos'è?

– Zéralda! Disse Dragasès. Campo militare di Zéralda, in Algeria. Colpo di Stato fallito dei generali. Si ricorda del generale Challe[3]? Un generale che era giunto alla conclusione che non si può combattere con uno struzzo, e si riferiva all'esercito francese. Era tutto marcio, anche allora. Marcio fradicio. Avevo diciannove anni, all'epoca. Volontario del primo reggimento repubblicano. Cantavamo quella canzone sui nostri autocarri, quando lasciammo il campo e il reggimento fu dissolto. Facemmo un baccano tremendo. Fu una bravata postuma. Se m'avessero detto che l'avrei ripetuta trent'anni dopo, non ci avrei creduto. Bisogna supporre che certe idee fisse si realizzino sempre, prima o poi. Si tratta solo di lasciarle decantare.

– Mi pare che le abbia lasciate decantare anche troppo, visto che il nostro coro si compone soltanto di dodici voci! Disse il Segretario di Stato.

– Vuole scommettere che in dodici faremo un chiasso infernale?

---

[2] "No, niente di niente / No, non rimpiango niente / Né il bene che ho ricevuto / Né il male. Per me sono la stessa cosa. / No, niente di niente / No, non rimpiango niente. / Trallalà, trallalà / Oggi, mando al diavolo il passato!" È il testo di un celebre successo di Edith Piaf. [*N.d.T.*]

[3] Maurice Challe, generale francese. Nominato da De Gaulle comandante in capo dell'Algeria (1959) e del settore NATO dell' Europa Centrale (1960) diresse il sollevamento militare del 22 aprile 1961 in Algeria. Si arrese e venne condannato a quindici anni di carcere. [*N.d.T.*]

– Oh, io sono pronto. Può contare sulla voce del governo. Canterà in modo stonato, come al solito, ma questa volta canterà con tutto il cuore.

Cantarono a squarciagola, le vene della fronte che pulsavano, i colli gonfi, i volti paonazzi, facendo più rumore di un esercito cattolico vittorioso che intonasse il *Te Deum* sotto le navate di una cattedrale. Lungo i tornanti l'autocarro vacillava, poi arrancava sui tratti in rettilineo. Le sue doppie ruote mordevano con gioia l'asfalto. Accompagnando le parole della canzone con la mimica dei gesti, l'ussaro che faceva da autista colpiva il volante ritmicamente e agitava mani e braccia come un suonatore ambulante che schiattasse dallo sforzo nell'eseguire il suo repertorio da strapazzo. L'ufficiale del commando tempestava di pugni il cruscotto. Quando ripetevano "*rien de rien*", tutto il pianale dell'autocarro vibrava sotto i colpi dei calci dei fucili. Se volessimo analizzare i sentimenti di quei fracassoni vi troveremmo anzitutto l'ebbrezza del clan. La tribù al completo festeggia la sua unità. Per quanto pochi siano, mandano al diavolo tutti gli altri. Ma vi scopriremmo pure qualcosa di simile all'angoscia. Questi uomini non sono molto diversi da un bambino che strilla all'impazzata di notte, sulla strada, per dimenticare che è solo; o, meglio, da un naufrago solitario che canta qualcosa sulla scialuppa per sentirsi vivo. C'era un po' di tutto questo, in quel canto.

I giovani ussari osservavano gli alberi dei campi senza scorgervi nemmeno un uccello. Persino i corvi, le gazze erano fuggiti. Le case dei vignaioli, le imposte sbarrate da assi inchiodate di trasverso, rivelavano quale terrore potesse suscitare un grande cataclisma. Mancavano soltanto le croci nere con cui, un tempo, si contrassegnavano le case degli appestati. Il sole illuminava implacabile quel paesaggio deserto come aveva illuminato, qualche anno prima, il suolo lunare sul quale gli astronauti Johnson e White, accovacciati accanto alla loro navicella spaziale distrutta, avevano atteso la morte.

– Accidenti! Disse l'autista. Non è possibile! C'è un tizio sulla strada e c'è mancato poco che non lo vedessi!

All'improvviso tutti tacquero. Era come se Robinson Crusoe avesse scoperto le orme di Venerdì o se la luna fosse stata abitata. L'autista frenò di colpo lasciando slittare le ruote, ingranò rumorosamente la leva del cambio e fece retromarcia in modo impeccabile. Si sporsero tutti dallo stesso lato e allungarono il collo. Chi era quel tizio? Un amico? Un nemico? Dragasès caricò il mitra. In effetti, qualcuno era fermo tranquillamente al lato della strada col pollice teso, un gesto assolutamente insensato in quelle circostanze. Senza

dubbio si rendeva conto della comicità della situazione, perché aveva un bel sorriso sul volto. Di razza bianca, aveva l'aspetto di un uomo leale ma era vestito come un vagabondo. La sua fisionomia aveva qualcosa di familiare.

– Mi concede un passaggio, colonnello? Chiese semplicemente, come se la risposta fosse scontata.

– E dove va, brav'uomo, a quest'ora del mattino? Chiese a sua volta il colonnello, stando al gioco.

– Oh, io? Dopo averla cercata a lungo e averla trovata, finalmente, non farò certo lo schizzinoso: andrò dove andrà lei. Lei è proprio il colonnello Costantin Dragasès, capo di Stato Maggiore dell'esercito e comandante in capo delle forze dell'ordine per tutta la regione del Mezzogiorno, non è vero?

Disse tutto questo con tono solenne, ma con un'aria beffarda che piacque subito a tutti. Capirono che la sua era una sorta di maliziosa complicità. D'altronde, tutti lo avevano riconosciuto, nonostante la barba che gli nascondeva buona parte del volto. Una foto sulla prima pagina dei giornali non si dimentica facilmente, soprattutto se si ricorda la sfilza di epiteti feroci che l'accompagnava. Dragasès continuò sullo stesso tono, come se dovesse accogliere un ospite in visita ufficiale:

– Signor ministro, le presento il capitano Luca Notaras, di nazionalità greca, comandante del mercantile *Isola di Naxos*. Ricorda?

– Quello dalle mani insanguinate, precisò Notaras con un sorriso modesto. Il comandante del mercantile assassino. Il genocida delle isole Laccadive.

– Lo sappiamo bene, rispose il ministro. Una bella reputazione: i miei complimenti. Conosco le frasi celebri: non saremo mai dei Notaras, e così via. Sembra che sia trascorso un secolo. Ma lei non era in carcere?

– Detenuto nel penitenziario di Aix. Sabato le guardie si sono volatilizzate. Son fuggite lasciando tutte le porte aperte. Ho cercato i combattenti, ma non li ho trovati. Lo sospettavo. Poi vi ho visto arrivare quassù e mi son detto: 'Che fortuna! mi daranno un passaggio'.

– Va bene, salga! Disse il Segretario di Stato che si stava proprio divertendo. Non so se come *Gauleiter* del Mezzogiorno abbia la potestà di concedere la grazia, ma, viste le circostanze, gliela concedo ugualmente. La nomino Ministro della Marina, accetta?

– Dispone ancora di una Marina, signor ministro?

Notaras fece finta di guardarsi attorno, come se stesse cercando qualcosa.

– No, certo. Ma che importa! Nemmeno il colonnello dispone più di un esercito, o perlomeno ne dispone di uno assai ridotto. Nemmeno io dispongo più di un territorio. Finalmente possiamo prenderci sul serio. Solo adesso tutto comincia ad avere un senso.

– Credo di aver capito, disse Notaras. Posso unirmi al vostro gioco?

Gli altri lo accolsero con pacche amichevoli sulle spalle, gli tesero le loro larghe mani, lo nominarono sul campo ussaro di Chamborant e membro del commando di Marina *honoris causa*. Così Notaras salì sull'autocarro e si unì al coro di quei dodici. Sembravano un gruppo di amici in vena di scherzi. All'apparenza, si trattava solo di questo...

Non appena entrati nel Villaggio, scesero a terra. Dragasès divise il suo piccolo drappello in due. La prima sezione, agli ordini del capitano del commando, si dispose attorno all'autocarro che venne definito "base strategica" e la cosa contribuì a mantenere un'atmosfera di franca ilarità. La mitragliatrice venne piazzata su di un rialzo del terreno perché il caso – diventato improvvisamente logico – aveva voluto che i migliori angoli di tiro convergessero ai piedi di un capitello del XVI secolo. La seconda sezione, chiamata "colonna mobile", comprendente Notaras, Jean Perret e il colonnello, si suddivise a sua volta in due linee di tre uomini dette "tenaglie", che perlustrarono il Villaggio in ordine sparso, secondo le regole della guerriglia urbana. Avanzando a brevi tratti e coprendosi le spalle a vicenda, come in un film, giunsero sino alla scaletta di cinque gradini che portava a una veranda e pervennero alla conclusione che nel Villaggio – come avevano previsto – non era rimasto alcun essere umano. Ma una voce ironica, sopra le loro teste, li sorprese con queste parole scherzose:

– State facendo un'esercitazione? È molto istruttivo osservarvi da qui. Ma penso che i vostri sforzi siano perfettamente inutili. Non troverete altri che me.

Alzando il naso, Dragasès scorse un anziano signore dai capelli bianchi, che indossava una giacca di tela e una cravatta a puntini rossi, appoggiato tranquillamente al balcone, come se stesse respirando l'aria fresca di una placida mattina di primavera.

– Lei chi è? Domandò il colonnello.

– Calguès, professore di letteratura francese a riposo.

– Ma che ci fa lassù, Dio santo?

Il professore fu sinceramente sorpreso e si addolorò per quella domanda inattesa.

– Sono a casa mia, colonnello, semplicemente!

– Certo, semplicemente! Non vorrà farmi credere che non sa nulla di quello che sta accadendo?

– Oh, so tutto, disse il vecchio. Ho visto tutto. Così dicendo, mostrò il telescopio montato su un treppiede, accanto a lui.

– E questa è tutta la sua reazione?

– Mi trovo bene a casa mia, perché dovrei andarmene? Alla mia età non si gradiscono molto i cambiamenti. Lo disse con aria beffarda, come aveva fatto Notaras, poco prima, ma con una certa eleganza. Il colonnello non credeva ai suoi occhi. Quell'uomo era come una boccata di aria pura!

– È un telescopio di ottima qualità, continuò l'anziano signore. Ingrandisce più di sette volte. Questa mattina alle sei, nel giardino della sua villa, lei ha fatto un cenno con la mano. Ha indicato me e il mio villaggio, e ho capito immediatamente. Più tardi, mentre salivate quassù col vostro autocarro, vi ho contati: eravate in dodici.

– Tredici, precisò il colonnello, prima della penultima curva. E ora quattordici, aggiunse sorridendo.

– Dodici o quattordici, poco importa. Ce ne sarà abbastanza per tutti. Non è affamato, o assetato?

– Affamato o assetato? Sta parlando sul serio?

Il vecchio accennò a un inchino e finse di spazzare i gradini della scaletta con un cappello immaginario, in un ampio gesto di saluto.

– Signor ministro, signor colonnello, la colazione è servita!

Tutti si precipitarono sulla scaletta. Sembravano scolaretti all'uscita della scuola e in procinto di iniziare vacanze interminabili. Si fermarono un istante sulla soglia della porta aperta della veranda, sbalorditi. Una colazione? All'anziano signore piaceva, evidentemente, ricorrere agli eufemismi. Su di un grande tavolo coperto da una tovaglia a quadri erano sistemate belle piramidi di panini imbottiti, fette sottili e vermiglie di prosciutto disposte a cerchio su piatti immensi, mucchietti di olive nere, tartine di ogni tipo, cetriolini e cipolle sottaceto, fettine alternate di pomodori e uova sode, corone di acciughe, formaggi di capra ripuliti quel tanto che bastava, grappoli di salsicce, *pâté* in ciotole di terracotta. Ovunque bottiglie di vino già sturate, bicchieri su di un vassoio, sigarette, sigari, fiammiferi e, in un angolo, una bottiglia di acquavite invecchiata, attorniata da bicchieri a pancia tonda.

– È proprio sicuro di essere da solo? Balbettò il colonnello, che fu il primo a riaversi dallo stupore.

– Mi è sempre piaciuto organizzare rinfreschi. Li trovo gradevoli alla vista. Alle sei e cinque ho visto che ve la filavate da laggiù. Allora mi son messo sùbito al lavoro. Mi perdonerà, mancano ancora due o tre cose. Volevo preparare una crema montata, ma siete arrivati prima di quanto pensassi. Vorrà dire che dovrete rinunciare al dolce.

– Perdio! Esclamò il colonnello, che cos'è quello?

Stava indicando il corpo di un giovane rannicchiato in un angolo, le gambe divaricate e la testa penzoloni, che la tovaglia, lunga sino al pavimento, aveva nascosto fino a quel momento. Capelli lunghi e sporchi, tunica a fiori, collana indù, panciotto afgano, il giovane era perfettamente immobile. Una macchia rossa sul petto e un piccolo foro ben visibile non lasciavano alcun dubbio sulla sua sorte.

– È stato lei? Chiese soltanto il colonnello.

– Sono stato io, rispose il vecchio piegando il capo. Non potevo più sopportare le sue parole. Anche in una guerra persa occorre che vi sia qualche morto. Altrimenti non è giusto. Ho agito come lei, laggiù. Senza illusioni, solo per il gusto di farlo. Le sembrerà strano, disse osservando il cadavere, ma l'avevo completamente dimenticato.

– Quando è successo?

– Ieri sera.

– Bisogna toglierlo da lì, prima che cominci a puzzare, disse semplicemente il colonnello. L'aiuteremo a sbarazzarsene.

Quelle poche parole costituirono l'elogio funebre del giovane.

– E ora, a tavola! Invitò il ministro. Signor Calguès, bevo alla salute del Villaggio.

E aggiunse, con tono semiserio:

– La nomino Ministro della Cultura. Accetta?

– Non dimentichiamo la base strategica, lo interruppe il colonnello. Voi che avete ancora la vostra tromba – disse rivolgendosi agli uomini del commando – suonate l'adunata per il rancio. Rimarranno tutti a bocca aperta!

Conoscendo le parole che accompagnano quelle note[4], si può dire che esse assunsero un significato profetico, quando risuonarono sotto il cielo occidentale.

---

[4] "Quel che ancora non è merda, lo diventerà ben presto". [*N.d.T.*]

Capitolo XLVII

La Francia ha ceduto. L'irrimediabile è avvenuto. D'ora in poi non sarà più possibile alcun ritorno al passato, nonostante qualche accordo locale negoziato quando il rapporto delle forze morali in gioco ancora lo consentiva. Tutto il mondo ha trattenuto il fiato ma non sa ancora nulla. Quando la notizia si diffonderà, alcuni ne approfitteranno e altri ne subiranno le conseguenze, a seconda del campo in cui saranno schieràti. A dire il vero, esula dai miei propositi descrivere in dettaglio l'agitazione che sconvolse il pianeta, quel lunedì di Pasqua. Si tratta della storia recente, e occorrerebbero volumi per parlarne, ma a che scopo? Il mio cuore è rimasto al Villaggio. Se troverò la forza di completare un racconto che già mi è costato molte lacrime, nonostante qualche sorriso per attenuare la tristezza dei fatti (non è forse una vicenda sostanzialmente ridicola, quella che ho narrato?), dedicherò le pagine finali proprio al Villaggio.

Potrò, tutt'al più, descrivere a grandi linee la conclusione di alcune scene essenziali alla comprensione di questo racconto (Dio mio, mi son fatto capire? Ho descritto come dovevo l'inesorabile processo di degradazione?) o lasciate in sospeso da un capitolo all'altro, quasi bombe a scoppio ritardato. Esse sono esplose contemporaneamente un po' ovunque. Sulle rive dell'Amur e del Limpopo, a Parigi, Londra, New York... Il fiume Amur è diventato giallo. Trascina con sé migliaia di corpi che nuotano in superficie verso le casematte sovietiche abbandonate. L'esercito russo ha ripiegato su ordine del Cremlino. Dopo che la Francia, la patria dei Lumi, è caduta volontariamente in ginocchio, nessun governo avrà il coraggio di commettere, da solo, il crimine del genocidio. Solo un colpo verrà sparato: partirà dalla pistola di un generale sovietico ubriaco fradicio di vodka e finirà nella pancia di un bambino cinese... La fiumana nera continua a ingrossarsi a Central Park: in un'ora ha già salito ventidue piani. "*Black is beautiful*[1] e tutte le larve sono bianche". Come canta un poeta di Harlem, non si sente altro "che il suono della lancia affondata nella spina dorsale dell'oppressore". Al venticinquesimo piano del suo palazzo, il dottor Norman Haller misura la progressione del tempo: solo due piani sepa-

[1] "Nero è bello." [*N.d.T.*]

rano il passato dall'avvenire. Al telefono, la voce del sindaco di New York gli sembra quasi tranquilla: "Sono stato fortunato, Norman, mi son capitate tre famiglie di Harlem. Hanno dei bambini deliziosi. Non mi hanno nemmeno sparato addosso. Uno di loro sta giocando sulle mie ginocchia con un revolver. Naturalmente ho tolto il caricatore! Che altro potevamo fare, Norman?"

Al numero dieci di Downing Street si sta negoziando. Il *Non European Commonwealth Committee* si è impossessato di Londra nel modo più cortese. Si tratta di una semplice questione statistica: si fanno i conti e si confrontano le cifre. Davvero imprudente, il confronto! Nessuno immaginava che i non-bianchi fossero così numerosi! La regina riceve i *leaders* dei pakistani. Una delle loro richieste lascia esterrefatti: il secondogenito della regina dovrà sposare una giovane pakistana. È un modo per distruggere un simbolo, o appropriarsene. Se ne potrà discutere a lungo...

Nessuno, naturalmente, si preoccupava più del Sudafrica. Anche l'odio che aveva ispirato a tutti era diventato superfluo. Come una spiaggia invasa dalla marea che aveva superato il Limpopo, esso scomparve dalla carta geografica in quanto nazione bianca ed ebbe come unica consolazione il crollo simultaneo delle altre potenze bianche che l'avevano sempre biasimato...

Nelle Filippine, a Giacarta, a Karachi, a Conacry e di nuovo a Calcutta, da tutti i porti sovraffollati del Terzo Mondo, altre flotte immense salparono per l'Australia, la Nuova Zelanda e l'Europa. La grande migrazione era solo agli inizi. Se si indaga il passato dell'umanità, si scoprirà che essa non fu certo l'unica. Altre civiltà, i cui reperti sono collocati ordinatamente nelle vetrine dei nostri musei, avevano già subìto la stessa sorte. Ma l'uomo impara di rado dalle lezioni del passato...

Per la cronaca, segnaliamo un ultimo episodio esemplare: la partenza da Manila del transatlantico francese *Normandie*, il cui equipaggio, "stanco di servire da lacché ai privilegiati nullafacenti", come avevano ripetuto tante volte i proclami del sindacato marittimi, fece del suo meglio per accogliere a bordo cinquemila poveri diavoli filippini. Ahimé, l'euforia fraterna non durò nemmeno lo spazio di una notte. Per organizzare le mense dei poveri, occorre la lunga esperienza delle dame di San Vincenzo o dell'Esercito della Salvezza e un limite ragionevole nella generosità, cui deve corrispondere, da parte dei poveri, una certa docilità, elemento indispensabile ad aprire senza rischi la valvola della carità. Fu una vera catastrofe. Le scorte di viveri conservate a bordo sarebbero bastate di certo a sfamarli, sostenere il contrario significherebbe far torto al nostro transatlantico! Ma quando i filippini delle bidonville di Manila scoprirono la quantità di beveraggi e cibarie generosamente imbandite su tavoli immensi disseminati su tutti i ponti della nave, si scatenarono come selvaggi. Mangiarono e bevettero, certo, ma saccheggiarono i tavoli, com'era nelle loro intenzioni. Poi saccheggiarono le cucine e dopo le cucine i depositi di cibarie, le cantine e anche le celle frigorifere, aperte sotto la minaccia delle armi. Tutta la nave fu messa a soqquadro. Un vero e proprio tornado! Le corsìe dei ponti ingombre di vasellame in frantumi, le eleganti cabine trasformate in porcili e i grandi pannelli laccati delle sale, orgoglio del *Normandie*, imbrattati e sfregiati. Più tardi si scrisse che in quella devastazione si doveva scorgere una contestazione radicale dell'arte borghese contemporanea. Nel suo genere, ciò rappresentò il culmine della marea di idiozie pubblicate dai giornali dell'epoca. Secondo il barista delle sale di prima classe, le cose erano andate diversamente: "Erano ubriachi fradici, sì. A essere sincero preferisco i ricchi. Almeno, quando vomitano, loro si prendono il disturbo di chiudersi in bagno!" Bisognava pensarci prima...

Ma torniamo alle cose serie. Curiosamente, nonostante tutto lo squallore che si cela dietro questo aggettivo, non riesco a scriverlo senza sorridere. Santo cielo! C'è forse una qualche parvenza di serietà in quel che accadde allora? Il modo in cui la radio francese diffuse in tutto il mondo la notizia dello sbarco e della non-resistenza della Francia è un caso esemplare.

Si ricorderà che la mattina del lunedì di Pasqua Boris Vilsberg aveva dato un giudizio assai preciso della folla sovreccitata che si accalcava nel grande studio di RTZ, dove l'aria era diventata pressoché irrespirabile. L'ultima frase sensata che riuscì a pronunciare e che si poté udire fu: "Aprite la finestra perdio! Non vorrete che moriamo tutti come mosche?" La frase andò in onda e diede sùbito il tono alla trasmissione. Vilsberg aveva conservato il suo posto davanti ai microfoni della grande tavola rotonda e padre Agnellu gli stava accanto. Il giornalista rappresentava ancora, seppur vagamente, una figura simbolica e sino a che fosse rimasto lì il direttore non avrebbe osato interrompere il collegamento. Era, insomma, né più né meno che un ostaggio. Proprio come Vilsberg aveva previsto. Nel tentativo di affrontare coraggiosamente la situazione, il giornalista aveva cercato di conservare l'iniziativa. Al suo segnale, la cabina di regìa aveva mandato in onda la sigla del programma, seguita dalla frase consueta, pronunciata da uno *speaker* tentennante: "Boris Vilsberg commenterà ora l'avvenimento del giorno..." Povero sventurato! Non l'avesse mai

detto! Nello studio si scatenò un putiferio assordante. I demagoghi si avventarono sui microfoni. Dappertutto si sentiva urlare: "Boris Vilsberg non commenterà un bel niente! Sarà solo il popolo, d'ora in poi, a commentare!" Considerando che vi erano almeno dieci microfoni attorno alla grande tavola rotonda e una mezza dozzina di oratori che stavano blaterando con foga a ogni microfono, si può ben immaginare quale fosse il risultato. Ma poiché dicevano tutti, più o meno, le stesse cose – mondo nuovo, fine delle razze e dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, religione mondiale, morte dell'imperialismo occidentale e altre scempiaggini del genere – e poiché il volume sonoro rendeva i loro discorsi pressoché inaudibili, si accordarono ben presto per mettere un po' d'ordine in quel delirio. Dopo una votazione per alzata di mano, fu deciso che tutti avrebbero avuto l'opportunità di esprimere le loro idee, ma uno alla volta, rispettando il proprio turno. Avanti signori, prendete il biglietto! E così si era dato inizio al dibattito. Per durare, durò a lungo. Poi si creò spontaneamente una specie di direttorio composto da uno spazzino negro visibilmente ispirato, da uno studente vietnamita e da un militante situazionista probabilmente francese. Si votò di nuovo. Si scelse un nome, poi una sigla: CRPP, comitato della radio popolare parigina, al servizio della Comune multirazziale di Parigi. Fu approvato all'unanimità. Non si sa chi ebbe quel colpo di genio, ma fece sùbito scuola. Comitati dello stesso tipo si formarono un po' ovunque, persino nella cattedrale di Parigi, dove l'arcivescovo fece spalancare le porte e accendere tutti i candelabri. Non ci si accorse nemmeno che un oscuro vicario superstizioso aveva "imboscato" – è proprio il termine esatto – il Santissimo Sacramento. Un altro comitato era sorto alla radiotelevisione nazionale, dove il bel Léo Béon, uno degli eroi di São Tomé ("dobbiamo imparare ad ammansire la miseria"), si era autonominato amministratore popolare provvisorio. Tutti questi comitati proclamarono la loro fedeltà alla Comune multirazziale di Parigi, che ancora non esisteva in realtà, anche se l'idea cominciava a diffondersi. RTZ o, piuttosto, il CRPP, aveva assunto un ruolo di *reader* che svolgeva, bisogna riconoscerlo, con una certa vivacità. La logomachia proseguì senza soste. Si votò ancora. Le informazioni passavano attraverso il filtro del direttorio, ma solo il popolo aveva il diritto di fare commenti.

Le informazioni non mancavano di certo. Non c'era bisogno di andarle a cercare. Affluivano spontaneamente da ogni angolo di Parigi. La catena degli informatori motorizzati riversava di continuo nel grande studio di RTZ un flusso incontrollabile di parole, dove il vero si mescolava al falso. Ma, più

spesso, le notizie venivano interpretate o alterate. "Allora, da dove vieni?" "Da Nôtre-Dame." "Com'è la situazione da quelle parti?" "Davvero entusiasmante. Formidabile! Ci sono migliaia di compagni: arabi, africani e tutti gli altri. C'era anche Esther Macouba, che ha improvvisato qualcosa. Non ricordo più bene che cos'abbia cantato, ma era fantastico. No, aspetta. Adesso ricordo: Cristo, fratello mio, o qualcosa del genere, scendi dalla tua croce e vieni a vivere con noi. Oggi hai finito di soffrire. L'arcivescovo piangeva come un vitello, ha abbracciato la vecchia Esther..." Commento del popolo: "Stiamo attenti al recupero del sentimento religioso popolare da parte della gerarchia ecclesiastica. Quella gente è furba! È da mille anni che inganna il popolo e sta di guardia attorno al suo Cristo crocifisso, simbolo di rassegnazione. Perché tutto questo non dovrebbe continuare? Dobbiamo diffidare, occorre vigilare..." Il coro delle vigili sentinelle reagisce prontamente e a lungo, sino all'arrivo del prossimo motociclista: "E tu da dove vieni?" "Dalla *Goutte-d'or*." "Che ci racconti?" "La faccenda sta diventando seria. Hanno regolato i conti con i complici del portinaio." Il popolo drizza improvvisamente le orecchie e si prepara a commentare la nuova notizia. Si tratta del caso Ben Jalli. Un caso molto triste, ancora vivo nella memoria di ciascuno. Un portinaio della *rue de la Goutte-d'or* aveva ucciso un adolescente algerino incline alla violenza, una sorta di teppista. Ma lo si poteva comprendere: per un giovane algerino immigrato a Parigi la vita non era certo facile.. "Aveva molti complici?" "Almeno una cinquantina, a quanto dicono. Ma sono stati processati nel rispetto delle regole. La giuria era persino presieduta da una donna francese, una certa Élise. L'avvocato difensore era un arabo, un certo Mohammed, detto il cadi guercio. Ci sono state quaranta condanne a morte e dieci proscioglimenti. Un prete ha impartito loro l'assoluzione..." Commento del popolo: "I complici non hanno potuto di certo usare contemporaneamente il fucile del portinaio. Solo questi, difatti, ha sparato il colpo omicida e, al momento del delitto, non c'era nessun altro in portineria. Quindi sono stati giudicati per un'altra forma di complicità, ancora più pericolosa e odiosa: la complicità morale, il consenso al crimine razziale. Non è forse vero che la sera stessa del delitto avevano firmato una petizione per chiedere la libertà provvisoria dell'assassino? Ebbene, quel giorno firmarono la loro condanna a morte. Erano elementi irrecuperabili per la società multirazziale..."

In quel momento, all'altro capo di Parigi, Marcel e Josiane si stanno guardando in faccia in silenzio, davanti alla radio accesa. Hanno capito. Josiane di-

ce: "Vacci sùbito, sarà meglio per noi." Marcel si alza con fatica, osserva sospirando il suo grazioso salottino acquistato a rate, apre la porta e dice al bambino dalla pelle scura appostato sul pianerottolo: "Portami da papà". E al quinto piano, nelle due stanze dov'è pigiata la famiglia del signor Alì, composta da otto persone tra cui la vecchia madre e i cinque figli, Marcel pronuncerà nel modo più sincero, con una mano sul cuore e l'altra tesa, queste parole incredibili: "Ecco, signor Alì. Mia moglie e io pensiamo che non sia giusto che continuiate a vivere così stretti in questo appartamentino. Noi siamo solo in due. Qui ci sarà spazio a sufficienza per noi. Voi, se non altro, starete meno scomodi nel nostro appartamento. No, niente ringraziamenti. È una cosa del tutto naturale. Bisogna pur darsi una mano, di questi tempi! Sono proprio carini, i suoi bambini, e anche molto educati!" Affare fatto! Questa volta nessuna violenza o pressione legale. Chi è quel tale che ha osato affermare che l'uomo è un lupo per l'uomo...?

Nel frattempo, continua l'arrivo delle staffette motorizzate: "Ciao! Da dove vieni?" "Dalla prefettura." "Ah, dalla tana degli sbirri!" (Negli studi di RTZ tutti sghignazzano.) "Sì, proprio da quelle parti. Ma ho una notizia fantastica. Solo il dieci per cento di loro ha preso servizio, ma sono tutti consegnati nelle caserme e nei commissariati! Il questore ha rilasciato una dichiarazione. (Il messaggero motorizzato estrae dalla tasca un foglietto di carta spiegazzato) Ragazzi, non sono un dattilografo! (Tutti ridono di gusto.) Comunque, credo di aver trascritto l'essenziale. Ecco qui: Il prefetto ha i pieni poteri (Altre risate: "gli serviranno proprio a qualcosa!") ma gli ripugna ordinare l'uso delle armi. ("Ci mancherebbe altro!") Non vi sarà alcuna repressione. ("Certo, la polizia non esiste più!") Il questore confida nel buon senso di ciascuno, a qualunque razza o classe sociale appartenga, ("Censura, censura! Sono concetti reazionari!") per rispristinare rapidamente l'ordine, garantire tutti i servizi pubblici essenziali alla vita del paese e discutere con calma le basi di un'organizzazione statale accettabile per tutti[2]. (Grida di vittoria. Applausi. Fischi. "Dateci il prefetto! Abbasso il prefetto! Potere popolare! Concertazione generale!") Il prefetto invita le personalità più rappresentative di tutte le tendenze

[2] Che cos'altro poteva fare? Era rimasto senza ordini e senza direttive, mentre il Presidente della Repubblica, affranto, stava ancora riflettendo per l'ennesima volta sulla conclusione del suo discorso e sulla rinuncia all'uso della forza. A Parigi si poteva agire diversamente che nel Mezzogiorno? Era troppo tardi, decisamente troppo tardi. Già da molti anni era troppo tardi... [*N.d.A.*]

che abbiano partecipato al movimento[3] e i responsabili dei servizi pubblici e delle principali amministrazioni ancora presenti a Parigi[4] a riunirsi presso il palazzo della Borsa del lavoro, questo pomeriggio alle quindici. Aspettate! Non ho finito! Il prefetto ha aggiunto: "Spero che da quel luogo così rappresentativo della dignità umana possa derivare maggior felicità per tutti"[5].

Il popolo, questa volta, non ha nessun commento, se ne resta zitto. Un silenzio significativo. I bambini che poco prima si rotolavano per terra urlando che bisognava spaccar tutto hanno ottenuto soddisfazione. Tra loro e l'oggetto dei loro capricci non c'è più alcuna vetrina. Finalmente possono stringere tra le mani il bel giocattolo tanto desiderato. Lo esaminano da tutti i lati, lo annusano e si accorgono che non sanno che farsene. Lo scaglieranno a terra per romperlo? O lo butteranno in un angolo per tornare a giocare con lo spago e il fil di ferro? È già successo. Ma vi è anche qualche diffidenza: che cosa si chiederà a loro, in cambio di un giocattolo così bello? Che lavorino tranquillamente? Che si comportino bene? "È una trappola!" Gridò qualcuno, lo stesso che aveva accusato l'arcivescovo di sfruttare il sentimento religioso. "Il potere popolare e multirazziale non è una maschera di carnevale dietro la quale nascondere senza vergogna gli antichi privilegi...!" Parlò a lungo su questo tema e fu acclamato dalla folla. Ci teniamo a precisare che questo piccoletto tarchiato e dai capelli rossi apparteneva senza ombra di dubbio alla razza bianca. Quando ebbe terminato, si sentì un vocione bonario e simpatico: "Mama mia, che fesso! Te lo dico io, Mamadou! Io no volere casini. Io volere paese che funziona bene. Io mi abbufferò, tu anche ti abbufferai. Io guiderò macchinetta, tu anche guiderai macchinetta e tutti sono contenti. Ma per abbuffare e guidare macchinette tutti quanti lo stesso, tu deve avere padroni, ministri e sbirri. Loro sanno. Tu no sa niente. Se tu comanda, che ti frega?" Detto questo, si se-

[3] Si noti l'eufemismo del prefetto. La sovversione si trasforma, semplicemente, in movimento. [*N.d.A.*]

[4] Anche in questo caso, il prefetto scelse le parole con cura. Condannò con discrezione gli assenti che si erano dati alla fuga e ricordò timidamente le nozioni essenziali al mantenimento della società: responsabilità, amministrazione, servizio pubblico. Strano a dirsi, egli conserverà la sua carica, ma sarà affiancato da un prefetto aggiunto: algerino e guercio. [*N.d.A.*]

[5] Nemmeno il concetto di una 'maggior felicità' era così banale. Se ne parlava da molto tempo e, a poco a poco, questa aspirazione era divenuta realtà in modo tanto naturale che nessuno se n'era accorto: l'importante non era viverla concretamente, ma credervi. Povera umanità eternamente ingenua... [*N.d.A.*]

dette e sorrise beato, contento di aver ricevuto, anche lui, la sua dose di ovazioni. "La questione è semplice", concluse lo studente vietnamita, "si tratta di decidere se, per rendere la transizione meno traumatica, un governo popolare e multirazziale tollererà o no la presenza al suo interno di tecnici provenienti dal passato regime." Come qualsiasi dibattito, anche quello si protrasse all'infinito, sino allo sfinimento di tutti i partecipanti. Da una parte, gli immigrati del Terzo Mondo, fiancheggiati da alcuni furbastri, che sostenevano la mozione Mamadou. Dalla parte del piccoletto dai capelli rossi, tutti quelli che, sino a poco tempo prima, venivano definiti estremisti, anarchici, fanatici, irresponsabili. Alla fine, la spossatezza mise tutti d'accordo. Erano quasi le tre e ancora non era stato scelto alcun delegato per partecipare alla riunione del prefetto. Solo allora ci si accorse della presenza di Boris Vilsberg. Silenzioso, dimenticato da tutti, aveva ascoltato ogni parola con estremo interesse, in una sorta di desto torpore. Col passare delle ore, si era prodotto in lui uno strano sdoppiamento. Gli era parso che ogni oratore avesse il suo tono di voce, la sua faccia, come se decine di suoi sosia si stessero succedendo al microfono. Le stesse cose le aveva ripetute lui sulle onde di RTZ, né più né meno intelligentemente degli altri e senza che tutto questo (se ne rendeva conto solo in quel momento) avesse molto senso, anche se, per motivi professionali, egli era più informato degli altri. Così, ecco a che cosa si era ridotta la sua vita: a un fiume interminabile di parole! Perciò quando gli chiesero in tono tornato rispettoso, come allievi che si rivolgevano a un maestro, se avesse qualche cosa da aggiungere, rispose con calma: "Assolutamente nulla. Vi ringrazio." Questo fu, probabilmente, il suo miglior commento. Dopo aver resistito imperterrito come un nuotatore di fondo, padre Agnellu fu eletto al posto suo, in compagnia di Mamadou e dell'intero direttorio.

Quanto a Boris Vilsberg, nessuno sa che cosa ne sia stato di lui. Alcuni pensano che si sia ritirato in una fattoria collettiva del Lazarc, dove starebbe dedicandosi in silenzio al lavoro manuale. La sua sorte può essere paragonata a quella del direttore della *Grenouille*. Stava terminando di disegnare una vignetta in cui si vedevano un bianco perplesso e un negro euforico intenti a giocare a dama. Il negro diceva: "Tu prende le nere e io le bianche, te va bene?" Ma prima di completare la vignetta gli venne il sospetto che se l'avesse pubblicata il giornale sarebbe stato subito messo al bando. Quando il potere e l'ideologia dominante cambiano in modo repentino, si può continuare a sbeffeggiare, deridere e denunciare solo se si diventa un voltagabbana. Quel pensiero gli provocò tanta tristezza che il suo volto, dissero più tardi i suoi collaboratori, assunse l'aspetto straziante del volto di un clown in agonia. Fece il giro di cortesia di tutti gli uffici, strinse la mano a tutti e continuò a ripetere: "Continuate senza di me, se potete, se potete..."

Ho sotto gli occhi la composizione dell'Assemblea popolare multirazziale della Comune di Parigi, riunitasi il lunedì di Pasqua alle quindici, alla Borsa del lavoro. La razza bianca era rappresentata da pochi individui, sufficienti però a superare tutti gli altri in competenza e a fingere di cooperare per buona volontà. Si trattava del prefetto, di due o tre ministri e di alcuni alti funzionari che il Presidente della Repubblica aveva accusato, ventiquattr'ore prima, di stare già cospirando, venire a patti col nemico e far circolare la lista di un governo provvisorio. Li aveva stigmatizzati con queste parole profetiche: "il carattere del potere avrà poca importanza per voi, se riuscirete a mantenerne il controllo." Tra costoro vi era un oscuro generale, uno solo, un certo Fosse, di cui si sapeva soltanto che proveniva dai ranghi inferiori dell'esercito e che in tempi ormai lontani si era guadagnato il primo gallone d'oro e il soprannome, "Fossa biologica", quando ordinò di aprire il fuoco contro i suoi connazionali, a Orano. Seguivano poi le conoscenze, i 'referenti' di tutti questi signori, un bel po' di gente. Innanzitutto, le alte autorità morali e spirituali che camminavano sulle macerie come fachiri su tizzoni ardenti. Non poteva mancare, naturalmente, il Gran Muftì. Non rappresentava forse più di sei milioni di arabi e di negri musulmani insediatisi in Francia? Notiamo che egli ottenne più tardi, nel primo governo provvisorio, il portafoglio dell'Uguaglianza, un ministero nuovo, qualcosa di simile al ministero dell'Ambiente Umano, preposto alla lotta di qualsiasi forma di inquinamento di natura razzista. Vi era anche l'inevitabile cardinale arcivescovo di Parigi, commovente nella sua buona volontà. Abbracciando pubblicamente il Gran Muftì, sempre impenetrabile nel suo *burnus* bianco, gli fece omaggio di trenta chiese da trasformare in moschee e questo fu uno dei momenti più emozionanti della giornata. C'erano tutti i presidenti delle associazioni umanitarie, tranne il più loquace, partito per la Svizzera per consultare – come aveva annunciato – i suoi "colleghi occidentali". C'era il Gran Rabbino, caduto anch'egli nella trappola di un antirazzismo che sarebbe riuscito fatale a Israele. C'era l'ambasciatore del Gange, circondato da uno stuolo di curiosi e accompagnato dai suoi colleghi dell'India, del Bengala e del Pakistan. I quattro erano diventati i capi di eserciti vittoriosi. C'erano altri ambasciatori del Terzo Mondo che parlavano a voce altissima, resi

burbanzosi da tutte le flotte che in quel momento stavano salpando verso l'Occidente. Tutti i bianchi, senza eccezioni, si profondevano in discorsi ispirati ai più alti sentimenti di fratellanza e quasi si scusavano di accogliere così indegnamente gli invasori. Gli altri, magnanimi, li rassicuravano in nome del "mondo nuovo". Era una sorta di notte del 4 agosto[6], in cui si festeggiava l'abolizione delle razze. La farina si confuse inseparabilmente con la crusca. E poi la massa di pressione del Terzo Stato – se così si può dire –, che costituiva i tre quarti dell'assemblea.

Degna di nota è la presenza in questa massa di un numero consistente di donne bianche, tutte mogli, come Élise, di uomini di altre razze. Furono ascoltate con la massima attenzione: entusiastica dalla maggior parte, segnata da un senso di malessere da qualche bianco più reticente. Tutti, infatti, avevano capito che quelle donne simboleggiavano la morte della razza bianca. Qualche anno prima, Ralph Ginzberg, celebre editore americano della rivista *Eros*, aveva pubblicato una foto che fece scorrere fiumi d'inchiostro. Sul ventre bianco di una donna, poco al di sotto dei suoi seni nudi, due mani si stringevano dolcemente: una nera e maschile, l'altra, bianca e femminile. Accompagnava la foto una lunga didascalìa: "Domani questa coppia verrà considerata l'antesignana di un'epoca illuminata, in cui i pregiudizi saranno scomparsi e unica razza risulterà la razza umana." Stava succedendo per l'appunto questo. Quelle donne venivano ascoltate con attenzione quasi religiosa perché parlavano in nome della morte. Solo una donna bianca può dare alla luce un bambino bianco. Se rifiuta di concepirlo, congiungendosi con un compagno che non sia bianco, la successione genetica perpetuerà e moltiplicherà le conseguenze della sua scelta. Nel primo governo provvisorio, Élise divenne ministro della Popolazione...

Vi erano anche personaggi pittoreschi perché, approfittando della viltà generale e del dissolvimento delle forze dell'ordine, molti avevano costruito la loro piccola barricata e ci tenevano a farlo sapere. Non vi è liberazione senza il rinforzo superfluo di questi scaltri esibizionisti: Léo Béon, padre Agnellu, Dom Vincent Laréole e altri, al centro di una masnada di istrioni di tutti i tipi e di tutte le genìe. Si agitavano molto, ma già allora contavano meno di zero.

[6] La notte del 4 agosto 1789, l'Assemblea nazionale costituente decretò l'abolizione del regime feudale in Francia. [*N.d.T.*]

La massa: eccola. I cupi battaglioni dei delegati del Terzo Mondo di Parigi. Più sopra mi chiedevo se tutto ciò avesse una parvenza di serietà: adesso debbo precisare che non mi riferivo affatto a costoro. Ci sono proprio tutti: il "decano" dei neri di periferia, capo del popolo dei topi e i suoi consiglieri bianchi, dal prete-spazzino al militante duro e puro; il "cadi guercio" e il suo Stato Maggiore; Mamadou sempre sorridente – e tutti quelli dai capelli crespi e dalla carnagione olivastra, i disprezzati, i fantasmi, le formiche della felicità bianca, i netturbini, i trogloditi, i puzzolenti e gli sciancati, quelli che sputano i polmoni, quelli senza una donna, gli intercambiabili, i sacrificati, gli indispensabili, gli innumerevoli. Non parlano molto. Sono la forza e ora lo sanno. Non lo dimenticheranno mai più. Se non sono d'accordo, si limitano a ringhiare ed è questo ringhiare che domina i dibattiti. Cinque miliardi di esseri umani che si alzano in piedi e ringhiano in tutto il mondo si fanno certamente sentire. Questo, mentre Marcel e Josiane e altri settecento milioni di bianchi chiudono gli occhi e si turano gli orecchi...

Capitolo XLVIII

Il territorio in un raggio di dieci chilometri attorno al Villaggio rimaneva deserto e sgombro da ogni intrusione straniera. Dieci chilometri è la distanza che un buon fante in tenuta da combattimento può coprire a piedi, partendo da un punto prefissato e ritornandovi. Ogni mattina, quattro pattuglie di due uomini ciascuna partivano in perlustrazione verso i quattro punti cardinali, sorvegliate da Dragasès, da Notaras o dal ministro Perret, che si alternavano al telescopio. In mezzo al caos generale, si erano creati ben presto dei confini naturali. A nord, sulle colline, l'abbazia di Fontgembar, abbandonata da una consistente colonna di immigrati dopo un'incursione del commando della Marina. A sud, nella valle, un fiume sabbioso e poco profondo, fiancheggiato a est e a ovest da due fattorie di vignaioli che gli ussari avevano demolito col plastico la sera in cui si erano insediati al Villaggio. Qualsiasi immigrato del Gange o "assimilato" scoperto all'interno di quel perimetro veniva immediatamente abbattuto e il suo cadavere abbandonato sul posto come ammonimento. Divenne semplice, da quel momento, abbracciare con uno sguardo i confini dell'Occidente. Essi erano indicati da stormi di corvi neri che volteggiavano nel cielo al di sopra dei cadaveri. "Questo spettacolo ricorderà loro l'India!" diceva il colonnello, il quale preferiva parlare di battuta di caccia, anziché di azione di guerra. Il Villaggio stava dando la caccia all'uomo nero, così come un tempo si dava la caccia alla lepre, in una riserva. Non mancava nemmeno il quotidiano quadro di caccia, affisso all'albo ufficiale del Comune, al posto di un avviso sulla "lotta contro la peronospera", di un altro che invitava alla festa annuale dei vigili del fuoco, con torneo di bocce sulla Piazza dei Tigli e ballo pubblico nel salone delle feste, e di un terzo che annunciava il matrimonio di Gardaillou Pierre-Marie, viticoltore, e di Maindive Valentine. Dio sa che ne è stato di quella coppia e se essa conobbe mai le gioie del giorno di nozze: la visita al parrucchiere, di buon mattino, la cravatta grigio perla che stringe il gargarozzo dello sposo sino a soffocarlo, l'auto del suocero ricoperta di fiori, le scarpine bianche che serrano i piedi della sposa e il suo velo nuziale diviso tra amici e parenti già un po' alticci... L'anziano signor Calguès conservò quei tre avvisi, ripiegandoli con cura e riponendoli in una cartella, come se stesse interpretando seriamente il ruolo di "ministro della Cultura". La cultura, difatti, che altro è se non un pio inventario del passato?

I primi due giorni di caccia, il quadro di caccia mostrò cifre eloquenti. Il sergente degli ussari aveva cura di tenerlo aggiornato, tracciando sul foglio con un pennello dei bastoncini ben dritti e senza sbavature. Nello sforzo di fare un buon lavoro, tirava fuori la lingua. Era una variante della vecchia tradizione di incidere tacche sul calcio del fucile e disegnare bombe sulla fusoliera di un aereo o sagome di carri armati sulle torrette di altri carri armati. Totale dei bastoncini: Gange: 177; assimilati: 16.

– Chi sono quelli che lei definisce 'assimilati', sergente?

– Tutti i bianchi che stanno dalla parte dei negri. Quando combattevo nel Ciad, ne conobbi alcuni che ci sparavano alla schiena. Li chiamavamo 'negrizzati'.

– Che volgarità! Disse il colonnello. Ma qual è la differenza tra gli uni e gli altri?

– Molto semplice. Non c'è contraddizione. Il primo stadio è quello dei negrizzati; il secondo, quello degli assimilati. È una condizione definitiva. Visto che li stiamo eliminando, tanto vale classificarli correttamente. Solo oggi, ne abbiamo fatti fuori nove in un colpo. Senza contare quelli del Gange, che sono quarantadue. Gli altri hanno tagliato la corda, portandosi via i loro feriti.

– Non li rivedremo tanto presto, disse il colonnello. Almeno, non prima che arrivino gli aerei.

– Gli aerei? Quali aerei? Chiese il ministro.

– Aerei con la coccarda tricolore, perdiana! A meno che non vogliano cambiare coccarda, ma a che scopo? Io non dispongo di nessun aereo, quindi loro non corrono alcun rischio di colpirsi a vicenda per sbaglio. Sa che cosa le dico? Scommetto che vedremo apparire il primo di quegli aerei entro la fine della settimana...

Appesa allo schienale di una vecchia panchina in mezzo alla piazza, dove il "governo" prendeva il fresco sotto gli alberi, la ricetrasmittente del colonnello si mise a gracchiare:

– C'è qualcuno a Fontgembar! Disse la voce del capitano del commando. Sono soltanto assimilati. Quattro o cinque, probabilmente, ma non riesco a vederli bene. Si sono nascosti.

– Bene! Che cosa aspettate? Andate a stanarli, se sono così vigliacchi. Siete in due: non vorrete farmi credere che avete qualche timore?

– Non si tratta di questo, signor colonnello! Non hanno sparato nemmeno

un colpo. Hanno appeso un fazzoletto bianco a un bastone e lo stanno agitando da più di dieci minuti attraverso lo spioncino del portone.

– Gridate che escano con le mani in alto, arrivo subito. Ma state attenti. Può essere un tranello... Lei viene con me, signor ministro?

Non era un tranello. Dopo la prima richiesta di uscire allo scoperto, una voce rispose dall'interno dell'abbazia:

– Con gran piacere! Siamo venuti proprio per questo!

Erano in quattro. Il primo era un signore anziano, la schiena ben dritta, gli occhi di un azzurro intenso, i capelli bianchi tagliati a spazzola che facevano da contrasto con i baffi spioventi. Teneva sotto il braccio un vecchio fucile da caccia a un colpo ormai fuori uso, al quale era appeso un fazzoletto bianco. Agitava l'altra mano in segno di amicizia e continuava a ripetere: "Finalmente! Finalmente! C'è solo una strada ancora praticabile, ma voi sparate su tutto quello che si muove. Così abbiamo ritenuto prudente aspettarvi qui..." Si presentò: "Jules Machefer, redattore capo della defunta *Pensée Nationale*, in fuga ma nella direzione giusta!" Queste parole furono salutate da un'autentica ovazione, se è lecito usare un termine così altisonante per quel gruppetto di quattro persone: il colonnello, il ministro, il capitano e il suo reparto, costituito da un solo soldato. Il secondo personaggio era assai singolare, non tanto per l'aspetto anacronistico, quanto per l'abbigliamento decisamente ridicolo. Anche questi era un signore anziano. Aveva la schiena un po' più incurvata di quella di Machefer, ma stringeva le mani degli altri con grande vigore e con sguardo fermo. Il giornalista lo presentò: "il signor duca d'Uras". Il duca dava l'impressione di aver indossato frettolosamente quello che gli era capitato sotto mano: calzoni sportivi di flanella, un paio di solide scarpe da passeggio – indubbiamente una buona scelta – poi, stretta da una larga cintura di cuoio bianco, una giacca da cacciatore con i bottoni d'argento ornati dalla corona ducale. Un cappellino da cavallerizzo e un coltello da caccia che gli batteva sulla coscia completavano quella strana divisa abborracciata. Per vivacizzare il tutto, il duca s'era messo a tracolla una fascia tricolore da sindaco. Avendo notato gli sguardi stupìti degli altri, spiegò:

– Quando è venuto a prendermi in rue de Varenne, il signor Machefer mi ha concesso solo cinque minuti per vestirmi. Allora ho indossato quello che ritenevo più comodo per viaggiare. Poi mi son detto che, per uscire di scena con dignità, avrei dovuto vestirmi in modo confacente. Sono infatti capitano di vascello, ministro plenipotenziario di prima classe, balivo dell'Ordine di Malta e

guardia nobile pontificia, in clandestinità dalla morte di Pio XII in poi. Tutte belle uniformi, che mi sono tutte particolamente care. Ma penso che la giacca da cacciatore sia ancora più antica di tutte. D'altronde, sono venuto qui proprio per cacciare e l'ho indossata molto più spesso di qualsiasi altra uniforme. Mi ci trovo a mio agio. In verità mi è molto cara anche questa fascia tricolore, e non ho voluto separarmene. Sono il sindaco – fedelissimo alla Repubblica – del villaggio di Uras, nel Vaucluse: non più di quindici famiglie. Quindici famiglie ormai dissolte, probabilmente...

Chiuse gli occhi per un istante, come se fosse in raccoglimento davanti a una tomba e aggiunse, dominando ogni emozione ormai superflua:

– Adesso, se volete prendervi gioco di me, fate pure. Sono un sindaco senza Comune. Credo di trovarmi in una situazione simile alla sua, signor ministro!

– Si sbaglia, signor duca! Qui sono rappresentati tutti i poteri pubblici al gran completo. Mancava solo un sindaco. Ora abbiamo rimediato a questa lacuna! La nominiamo sindaco del Villaggio.

– E in che cosa consisterebbe questo incarico?

– Proprio in nulla, naturalmente! Rispose con allegria il ministro. Ma la legalità, signor duca, è sacra!

– E noi? Protestarono due voci giustamente indignate. Vi siete dimenticati di noi, nel distribuire gli incarichi?

Erano due marcantoni sulla trentina, abbigliati con vestiti di velluto a coste, neri di capelli e armati di una carabina *Springfield* a tre colpi. Sembrava che si stessero divertendo un mondo, come due bravi amiconi.

– Vi presento Crillon e Romégas, disse il duca. Il mio autista e il mio maggiordomo, originari del villaggio di Uras. Le loro famiglie sono al servizio del mio casato da dieci generazioni. Quando son partito volevo licenziarli, ma non c'è stato nulla da fare. Hanno voluto seguirmi a tutti i costi e me ne compiaccio! Senza di loro non saremmo mai arrivati. Sanno fare un po' di tutto: cucinano e sparano, all'occorrenza.

– Ho un'idea, disse il Segretario di Stato. Disponiamo già di un governo composto da vari ministri, di uno Stato Maggiore, di un esercito fedele, di un sindaco assai competente, ma ci manca ancora qualcosa di essenziale. Ci manca il popolo!

– Questi due, per esempio! disse il colonnello. Come ho fatto a non pensarci prima? Crillon e Romégas: voi sarete il popolo. Siete d'accordo?

I due si diedero di gomito e Crillon rispose:

– Penso che saremo all'altezza del nostro compito, noi due. Ma ci verrà garantito il diritto di sciopero?

– Pretendete già il diritto di sciopero?

– E anche i cortei con tanto di striscioni e cartelli, precisò Romégas. Dovreste saperlo! Siamo o non siamo il popolo?

– Il diritto di sciopero va rispettato, come la legalità. Disse il ministro con gesto magniloquente e tono di voce enfatico, come se stesse pronunciando un discorso alla Camera dei Deputati. In Occidente, entrambi sono sacri! Vi assicuro nel modo più solenne che il governo è pronto a negoziare con voi, in termini ragionevoli e compatibili con l'interesse supremo della Nazione. Naturalmente, dovrete formare un sindacato. O, meglio ancora, due sindacati rivali, visto che siete in due. Sfilerete in corteo in ore diverse e seguendo percorsi alternativi. Il sindaco provvederà a coordinare il tutto...

Il Segretario di Stato terminò la frase farfugliandola, non riuscendo più a mantenere la sua serietà. Il colonnello scoppiò in una risata fragorosa mentre il duca riuscì a trattenersi a stento. Machefer e l'esercito applaudirono, gridarono "evviva!" e gettarono in aria i berretti. I due amici, da parte loro, stettero al gioco e finsero di rimanere sbalorditi. Fu un istante incomparabile di grazia, incomprensibile per chi non si sentisse loro complice, che li risarcì di tutte le pedanterie criminali. Considerando l'isolamento, il carattere disperato della resistenza, la precarietà di quel momento di tregua, la coscienza che essi avevano di una fine ormai vicina, si può pensare che la loro ilarità fosse una sorta di ebbrezza che stordiva. Un pozzo senza fondo, in cui le idee accettate come verità sprofondavano di nuovo, dopo esserne uscite troppo sfacciatamente.

Al ritorno, il colonnello si mise a battere il tempo sul volante dell'autocarro. Oltre al loro inno (*Rien de rien*), cantarono pure le strofe di un vecchio motivo che riaffiorò alla memoria di Machefer e che riscosse un notevole successo ("Qui tutto è del duca, signore, tutto del duca"). Soprattutto quando il duca imbracciò la sua carabina, prese la mira dal finestrino e abbatté tre giganti del Gange che stavano fuggendo lungo la scarpata della strada. Li centrò al cuore, con un colpo solo. Quello *Springfield* era davvero un buon fucile da caccia.

Quella sera stessa, al municipio, durante il brindisi per festeggiare l'insediamento del nuovo sindaco, l'anziano signor Calguès tenne un bel discorso:

– Ho consultato qualche libro di storia per rinfrescarmi la memoria, disse in particolare. I vostri nomi, difatti, signor Crillon e signor Romégas, non mi

erano nuovi. Si tratta di una coincidenza, come nel caso del colonnello Dragasès, ma dovrete ammettere che è davvero sorprendente. Alla battaglia di Lepanto parteciparono due capitani francesi agli ordini di Don Giovanni d'Austria. Si chiamavano Crillon e Romégas. Aggiungerò che non ne uscirono vivi e che la storia non ci ha tramandato i nomi dei loro discendenti...

Concluso il discorso, seguì la cena, consumata come sempre sulla grande veranda. Vi erano diciotto coperti, compresi quelli delle sentinelle che si davano il cambio tra una portata e l'altra.

Capitolo XLIX

Diciotto. Il giorno dopo, al pranzo di mezzogiorno, Romégas aggiunse altri due coperti. Poi l'afflusso dei rinforzi cessò definitivamente e l'Occidente si ritrovò in venti uomini.

L'arrivo dei due ritardatari fu caratterizzato da alcuni inconvenienti e, soprattutto, da molto strèpito. All'alba il Villaggio fu destato da una tremenda serie di spari provenienti dall'altra sponda del fiume, in territorio occupato. Col telescopio si scorgevano soltanto indiani affamati che correvano attraverso i prati come branchi di zebre terrorizzate, ma era impossibile individuare la causa di quello scompiglio. Gli spari, però, si stavano approssimando al fiume, come una trincea che si spostasse sempre più vicino a una città assediata. Qualcuno stava avanzando verso il Villaggio, facendosi largo, metro dopo metro, attraverso la massa degli immigrati. Forse erano in due o tre, a giudicare dal frastuono e dalla loro precisione di tiro.

– Fucili benedetti! esclamò il duca. Sono armi di grosso calibro, per la caccia ai rinoceronti o agli elefanti.

Sebbene nessuno riuscisse a distinguere i protagonisti di quella sparatoria, era facile seguirne il tragitto. Avevano lasciato dietro di sé morti e feriti, sino alle rovine della fattoria a ovest, dove sembrava si fossero asserragliati, senza poter avanzare oltre. Probabilmente gli immigrati avevano già formato delle milizie, perché nuovi gruppi, armati di fucili da caccia, stavano circondando la fattoria. Tra costoro vi erano alcuni assimilati e qualche gendarme francese, ben riconoscibile dall'uniforme. Un gendarme disciplinato ubbidisce sempre ai poteri costituiti: tale precetto è l'abc di ogni gendarme, la sua spina dorsale e, spesso, la sua vergogna. Era chiaro che il governo provvisorio di Parigi aveva dato ordine di reprimere la resistenza razzista...

– Ci sono dei gendarmi! disse il colonnello. Siamo già a questo punto! Gli aerei arriveranno prima di quanto pensassi...

Dalla fattoria si levarono nuvolette di fumo, poi si udì un crepitìo di esplosioni che giunse sino al Villaggio.

– Granate! Bastardi! Non so chi si trovi nella fattoria, ma noi li tireremo fuori di là! Signor sindaco, lei ci coprirà le spalle con il suo *Springfield* e i suoi ragazzi. Signor Calguès, ci prepari qualcosa da bere. Saremo di ritorno tra venti minuti.

Fu un assalto memorabile: la loro prima e unica vittoria, senza pecche, nella miglior tradizione degli ussari. Aprirono il fuoco a seicento metri dalla fattoria, appostati sull'autocarro che continuò ad avanzare senza rallentare, come una torpediniera all'attacco. La mitragliatrice, piazzata alla bell'e e meglio sul tetto della cabina, ripulì in modo eccellente la strada e la campagna, falciando sul colpo la marea degli assedianti. L'autocarro avanzò a tutta velocità verso la fattoria in mezzo all'orda del Gange e dei gendarmi, come una mietitrebbia attraverso un campo di grano. L'operazione di salvataggio non durò più di trenta secondi, come l'intervento di un reparto speciale elitrasportato. L'intero esercito, otto uomini, compresi un sergente e un capitano, saltò a terra senza smettere di sparare, aprendosi un varco tra l'autocarro e la fattoria.

– Sbrigatevi! Urlò il colonnello all'indirizzo degli assediati che erano sempre invisibili, è l'ultimo treno! Non ce ne saranno altri. Dieci secondi di fermata!

Due uomini uscirono correndo, equipaggiati di tutto punto, con due cartucciere a tracolla, armati entrambi di uno scintillante fucile a cannocchiale.

– Perdio! esclamò il colonnello, puntando il suo mitra. Chi è il secondo di voi due? Rispondi o ti faccio secco!

Vestito all'europea, l'uomo aveva la pelle nera e il volto di un indù.

– Non spari! Mi chiamo Hamadura, ex deputato di Pondichéry.

I soldati lo afferrarono all'istante e lo scaraventarono sull'autocarro dove rotolò tra i piedi del suo compagno, poi una brusca sterzata a U mandò tutti a gambe all'aria. Cinquanta metri più in là, il colonnello diede ordine di fermarsi. Sul ciglio della strada, un gendarme dall'aria stordita osservava stupidamente la mano maciullata da cui colavano grosse gocce di sangue.

– Chi è il tuo comandante? Gli urlò il colonnello. Sbrigati a rispondere o ti ammazzo!

Quelle urla risvegliarono l'uomo, che alzò la testa con una smorfia. Era evidente che stava soffrendo molto e dovette fare uno sforzo per parlare:

– Gli ordini vengono da Parigi, signor colonnello. Direttamente dal ministro dell'Interno e della Difesa.

– E chi sarebbe costui?

– Il generale Fosse.

– Grazie! Disse il colonnello, era solo per saperlo...

E il gendarme lo salutò facendo un piccolo inchino un po' buffo. Avendo ricevuto una sventagliata di mitra nella pancia, era un modo assolutamente

normale di congedarsi dal suo interlocutore. Poi cadde lentamente, il naso nell'erba e l'occhio vuoto, mentre l'autocarro risaliva a tutta velocità verso il Villaggio...

Ogni diffidenza scomparve quando Machefer, sulla veranda, levò il suo bicchiere per accogliere i nuovi venuti e annunciò sorridendo:

– So perfettamente chi è lei, signor Hamadura. E perché si trova qui. Non vorrei offenderla, ma chi di noi non la conosce può essere sorpreso dal colore della sua pelle e dalle sue origini etniche. Comunque, si dà il caso che io l'abbia ascoltata, una quindicina di giorni fa, credo, durante quell'assurda trasmissione di RTZ in cui Vilsberg e Rosemonde Réal facevano a gara per essere i più servili e al passo con i tempi. Devo confessarle che ho riso di gusto, quando l'ho sentita ridere. Ma, probabilmente, eravamo gli unici a farlo, in quel momento. Vuole ripeterci le sue parole, se le ricorda?

– Le ricordo perfettamente. Avevo detto a quei due mattacchioni: "Voi non conoscete il mio popolo, non ne conoscete il sudiciume, il fatalismo, le superstizioni idiote e l'immobilismo atavico. Non immaginate ciò che vi aspetta, se quella flotta di esseri primitivi vi piomberà tra capo e collo. Nel vostro paese, che è diventato il mio, cambierà tutto. In mezzo a loro e assieme a loro voi vi perderete." Poi mi hanno tolto la parola. Ma non avevo ancora finito.

– Come inizio non era male, apprezzò il colonnello.

– Avrei voluto aggiungere qualcos'altro, continuò l'ex deputato. Essere bianco, a mio parere, non è un colore della pelle. È una condizione dello spirito. Tra le file dei Sudisti, in ogni epoca e in ogni paese, ci sono sempre stati dei negri che non provavano alcuna vergogna a combattere dalla parte sbagliata. Se i bianchi sono diventati neri, perché qualche "pellenera" non potrebbe diventare bianca? Io ho fatto la mia scelta, ed eccomi qui, con i miei quattro fucili e il signor Sollacaro, che ho trovato stamane lungo la strada e che è un ottimo tiratore. Vi ringrazio per essere venuti a prenderci.

– Signor Hamadura, disse il Segretario di Stato. Ho una proposta da farle. Resta ancora un ministero disponibile che farebbe proprio al caso suo. La Cultura è affidata al signor Calguès, la Marina al comandante Notaras, l'Informazione al signor Machefer, la Difesa al colonnello Dragasès. Vuole che la nomini Ministro?

Di fronte ai sorrisi che illuminavano i volti dei presenti, l'ex deputato di Pondichéry dimenticò la serietà delle parole che aveva appena pronunciato.

Quegli uomini non si aspettavano nulla di meglio. Per loro tutto si stava risolvendo in una commedia, poi sarebbero morti allegramente e in fretta. Per gli altri si sarebbe trattato di un'immane tragedia, da sopportare stupidamente sino al termine, sino alla fine di un mondo appiattito nella miseria dell'eguaglianza.

– Accetto la sua proposta, signor Ministro, disse Hamadura sorridendo a sua volta.

– Signor Hamadura, continuò il Segretario di Stato, da questo momento lei è nominato Ministro dei possedimenti francesi d'oltre mare.

– Se non le dispiace, ribatté l'ex deputato, preferirei la vecchia denominazione: Ministro delle Colonie!

Anche lui aveva capito.

– E per lei, signor Sollacaro, che cosa possiamo fare? Ci manca un cappellano e, nella nostra situazione, non dovremmo disprezzare i conforti della religione. Vedo che lei è vestito tutto di nero. È uomo di Chiesa, per caso?

Sollacaro era un uomo alto e magro, dal profilo spigoloso, la cui severa eleganza tradiva una ricercatezza eccessiva, ostentata, in particolare, dai polsini della camicia di seta bianca e dall'impeccabile giacca d'alpaca, lucente e vellutata. Il suo abbigliamento recava i segni della lotta: le scarpe di coccodrillo erano coperte di macchie e i calzoni strappati ma, a giudicare dall'eccellente tenuta dell'insieme, si capiva che il signor Sollacaro non lesinava certo sulla qualità. Un enorme anello con solitario infilato al mignolo sinistro confermava quell'impressione.

– Cappellano? Certo, come no! rispose Sollacaro. Sono còrso e cattolico e non ho dimenticato nemmeno una delle mie preghiere. Ma è bene che lo sappiate: possedevo sino a venerdì scorso la più bella casa di tolleranza di tutta la Costa Azzurra. Il *Peccato d'argento*, a Nizza. Venti ragazze fantastiche.

– Già, disse il colonnello. Ricordo una certa Cléo... I miei complimenti, signor Sollacaro!

– Anch'io, disse il duca, ricordo una negretta non ancora sedicenne. Léa o Béa...

– Béa, precisò il corso. È stata alle mie dipendenze sino all'anno scorso.

– Sì, Béa, disse il ministro. Ma io preferivo Lucky e Sylvie. Che coppia indimenticabile, signor Sollacaro! Come fu riposante quella sera in loro compagnia, a Nizza, quando vi si tenne il congresso del mio partito!

Questa volta, chiaramente, si erano lasciati prendere dall'emozione. Il passato assumeva un volto preciso, e la felicità perduta una chiara identità. In Occidente il denaro procurava la felicità. Quanti dolci peccati poteva offrire...

– E che ne è stato di quelle signorine? Chiese il duca, lasciandosi sfuggire una lacrima furtiva.

– È proprio per loro che mi trovo qui! rispose Sollacaro. Avevo deciso di portarle con me, su una bella corriera. Tutto è andato bene sino a Montélimar. Lì siamo incappati in un reggimento ammutinato che stava facendo baldoria in caserma. C'era di tutto in quel porcile: arabi, galeotti fuggiti di prigione, qualche barbone. Sono finite nelle loro grinfie, le mie ragazze! E non aggiungo altro... Un'autentica porcheria! In quel posto lurido! E non mi hanno dato nemmeno un soldo! Una cosa spregevole, schifosa. In quel momento ho capito che io, con il mio bordello, non avevo nulla a che spartire con quel bordello là. Ma Sollacaro regola sempre i suoi conti. Tra me e quel bordello là è guerra aperta. Ho rubato un'utilitaria, ho fatto marcia indietro e ora eccomi qui. Ministro o cappellano, per me è la stessa cosa. Basta che il signor Hamadura mi lasci due dei suoi bei fucili...

La professione di fede di quel ruffiano ebbe l'effetto benefico di allentare l'emozione. Fece sorridere, e poi ridere. Il signor Sollacaro combatteva per il suo stimabile bordello e rigettava l'altro nelle tenebre della bestialità. Pareva uno scherzo, ma era un'idea assai più profonda di quanto sembrasse a prima vista. Tutti la capirono.

Poi il sergente degli ussari fece un po' di conti. Sul quadro di caccia affisso all'albo comunale aggiunse alcune file di bastoncini. Gange: 243 bastoncini. Assimilati: 36. Nella piazzetta antistante il Municipio, ognuno commentò queste cifre. Stava già diventando un'abitudine che probabilmente li avrebbe stancati, se non fosse finita presto. "Gli aerei – rifletté il colonnello – ormai non dovrebbero tardare molto..."

– Procediamo in modo legale, disse improvvisamente il ministro Perret. Su quel foglio leggo che sono stati abbattuti 246 immigrati del Gange, sebbene nessun provvedimento legislativo ci abbia autorizzato a farlo, anzi! Se i signori ministri sono d'accordo, proporrei il seguente decreto, con applicazione immediata ed effetto retroattivo di tre giorni. Ho appena terminato di redigerlo. Ecco qui!

Perret estrasse di tasca un foglio di carta e lesse:

– "Visto lo stato di emergenza proclamato nei dipartimenti del Mezzogiorno, sono sospese sino a nuovo ordine le disposizioni della Legge 9 giugno 1972 così precisate:

'Coloro che avranno incitato alla discriminazione, all'odio o alla violenza nei confronti di una persona o di un gruppo di persone a motivo della loro origine o della loro appartenenza a un'etnìa, a una nazione, a una razza, a una religione determinata, saranno puniti con la reclusione da un mese a un anno e con un'ammenda da 2000 a 300.000 franchi. Saranno del pari puniti come correi in un'azione criminosa o delittuosa coloro che con discorsi, scritti o minacce profferite in luoghi o riunioni pubbliche, ovvero con pubblicazioni, disegni, incisioni, dipinti, emblemi, immagini o qualsiasi altro supporto della parola o dell'immagine messo in vendita, distribuito, o esposto in luoghi o riunioni pubbliche, ovvero con insegne o manifesti esposti al pubblico, avranno incitato direttamente l'autore o gli autori a compiere le suddette azioni, se tale incitamento ha prodotto effetti.'

Dato al Villaggio il... Firmato... Eccetera."

– È un po' tardi, lo ammetto, riprese il ministro. Ma chi avrebbe osato farlo, sino a ora? Ho controllato: quella legge fu votata all'unanimità. Suppongo che all'epoca i miei colleghi deputati non sospettassero quali conseguenze avrebbe avuto. O, perlomeno, se qualcuno ebbe dei dubbi non si azzardò a manifestarli. Vi sono certe decisioni unanimi da cui non è bene dissociarsi.

– Signor ministro, chiese il colonnello, ha riflettuto sul fatto che l'abolizione di questa legge del giugno 1972 se assolve noi da ogni accusa di crimine razziale, assolve però anche quelli che vogliono la nostra pelle? La legge era a doppio taglio. Essa non specificava né la razza, né il colore di chi poteva subire atti discriminatori.

– Davvero? Sino a domenica scorsa non me n'ero accorto. Questo rende tutto diverso! Saremo i soli a saperlo. Ma non è sempre stato così?

Dopo di che, tutti si sedettero a tavola per pranzare.

Capitolo L

L'aereo comparve il giorno dopo, ovvero il giovedì successivo alla Pasqua, alla stessa ora. Quando passò a bassa quota sopra il campanile, tutti poterono constatare che conservava ancora i contrassegni originali. Ciò nonostante, non mosse le ali in segno di amicizia. Si diresse verso il fiume, che costeggiò sino alla fattoria a ovest, compì un'ampia virata per perlustrare Fontgembar e poi la fattoria a est e scese di nuovo in picchiata sul Villaggio, con tutta la potenza dei suoi motori a reazione. Lungo i confini di quel territorio si alzarono migliaia di corpi, come se l'aereo li avesse sollevati nella sua scìa. Si udirono grida di giubilo, urlate a squarciagola, che descrissero un cerchio sonoro di entusiasmo attorno al Villaggio.

A terra! urlò il colonnello.

I vetri del Municipio andarono in frantumi mentre le pietre della facciata venivano scheggiate dalle pallottole. Poi l'aereo si alzò di qualche metro con un sibilo lacerante al di sopra dei tetti e scomparve in direzione nord.

– Ci ha dato un avvertimento. Non voleva fare altro. Adesso sappiamo che cosa ci aspetterà, quando arriveranno gli altri. Forse il pilota era un mio ex commilitone...

Da nord proveniva un lontano brontolìo sordo che andava crescendo di secondo in secondo.

– Gli aerei di Fosse, disse il colonnello.

Si poteva già contarli: sembravano sei squadriglie di tre aerei ciascuna.

– Diciotto. Hanno trovato diciotto piloti disposti a sbrigare questa faccenda!

In realtà, nel giro di cinque minuti si succedettero tre squadriglie di diciotto aerei ciascuna. Ma quegli uomini non ebbero il tempo di rendersene conto, e questo rese la loro morte meno penosa.

Si radunarono tutti sulla veranda, in piedi attorno a Dragasès.

– Ci restano due soluzioni, disse ancora il colonnello. Tentare una sortita in gruppo o separatamente. Guardate!

Stava indicando la campagna attorno al Villaggio. Si vedeva soltanto la folla che avanzava tra le urla. Sulla strada tortuosa che scendeva da Fontgembar si agitavano migliaia di formiche umane che formavano una colonna infinita, da cui spuntavano pugni, falci, bastoni, fucili...

– Morire in un combattimento corpo a corpo, confusi tra quella gente in una carneficina finale, non ha più alcun senso.

– E la seconda soluzione? Chiese il ministro, anche se tutti avevano già capito.

– Aspettare qui, semplicemente. La cosa non durerà più di due minuti. Se saranno i nostri a farci fuori, sarà una morte più pulita. E poi, almeno, sarà proprio la fine. Non avremo più nulla da rimpiangere...

– È questa che lei ha chiamato 'una fine degna di noi'?

– Proprio questa.

– Lo sapevo, disse il ministro. Nessuno di noi lo ignorava. Per questo l'abbiamo seguita fin qui.

Poi risollevò la schiena e sorrise, come se stesse pensando a qualcosa di divertente:

– Signor Sollacaro, disse, visto che lei ha una buona memoria ed è il nostro cappellano, penso sia il momento di recitare una preghiera...

Queste ultime parole si persero nel fragore delle bombe. Costruita nel 1673 per durare mille anni, la casa dell'anziano signor Calguès fu ridotta a un cumulo di macerie, come il resto del Villaggio.

Quando i gendarmi salirono lassù per identificare i morti, inciamparono in una bacheca protetta da una griglia, rimasta stranamente intatta in mezzo alle macerie. Vi era appeso un foglio con alcune cifre: "Gange: 312. Assimilati: 66." Era l'ultimo quadro di caccia, stilato a mezzogiorno del giovedì successivo alla Pasqua.

All'elenco occorre aggiungere i nomi seguenti: Costantin Dragasès, colonnello e capo di Stato Maggiore Generale; Jean Perret, Segretario di Stato; Calguès, professore a riposo di letteratura francese; Jules Machefer, giornalista; Luca Notaras, capitano di Marina e comandante del mercantile greco *Isola di Naxos*; Hamadura, ex deputato di Pondichéry; il signor duca d'Uras, balivo dell'Ordine di Malta; Sollacaro, proprietario di un bordello; il secondo reggimento degli ussari, detto *Chamborant*, con un sergente e tre cavalieri; il primo commando della Marina, con un capitano e cinque uomini; Crillon e Romégas, originari del villaggio di Uras, nel Vaucluse. In totale venti uomini.

In memoriam. Ricordarne i nomi è il minimo che si possa fare...

Capitolo LI

Quei nomi ho voluto ricordarli proprio a conclusione del mio racconto. Ho scritto più per me stesso che per essere letto dagli altri, perché la storia ufficiale ha ormai forza di legge e io non spero certo di venir pubblicato. Tutt'al più posso sperare che i miei nipoti mi leggano senza vergognarsene troppo, pensando che il mio sangue scorre anche nelle loro vene. E d'altronde, che cosa capiranno? La parola *razzismo* avrà ancora un senso per loro? Ai miei tempi aveva già assunto significati così diversi che quel che per me era la semplice constatazione dell'incompatibilità delle razze, quando sono costrette a convivere in uno stesso ambiente, diventava per la maggior parte dei miei contemporanei un incitamento all'odio e un crimine contro la dignità umana. Tanto peggio: i miei nipoti pensino pure ciò che vorranno!

Per mitigare la loro collera o spiegare il loro stupore, sappiano solo che ho scritto questo libro in Svizzera. Credo di avere già alluso a questa circostanza, nel corso del racconto. Che strano sollievo diede a me e a qualcun altro quel paese. Non parlo dei vili che dopo aver gridato "dagli contro!" più forte degli altri furono i primi a fuggire. Parlo di quelli che presero la strada della Svizzera nella speranza di ritrovarvi ciò che amavano: una vita all'occidentale, tra persone della loro stessa razza. Che piccolo paese sorprendente! Già da molto tempo era oggetto di scherno, perché si contentava di vivere felice senza macerarsi nei rimorsi e si limitava a perseguire una felicità un po' banale. Essere svizzeri significava portare una stella gialla cucita sulla giacca. Con un misto di odio, di condiscendenza e di disprezzo, il mondo dei benpensanti additava a tutti i creduloni scandalizzati questa Svizzera che osava affermare valori egoistici così inconsueti. Poi, ben presto, a partire da quel lunedì di Pasqua, essa divenne soltanto oggetto di odio.

La Svizzera, infatti, mobilitò il suo esercito, come aveva sempre fatto quando ai suoi confini scoppiava una guerra mondiale. Nominò anche un generale, chiuse le frontiere e – peggio ancora – espulse tutti i negri e i meticci dal suo territorio, o perlomeno, li sottopose a una sorveglianza così stretta che il mondo gridò indignato al ripristino dei ghetti e dei campi di concentramento. Non era vero, posso testimoniarlo, ma è certo che una pelle scura suscitava subito la diffidenza. Mi chiedo, d'altronde, se nel paese simbolo delle libertà internazionali non fosse stato sempre così. Le Nazioni Unite abbandonarono,

– Morire in un combattimento corpo a corpo, confusi tra quella gente in una carneficina finale, non ha più alcun senso.

– E la seconda soluzione? Chiese il ministro, anche se tutti avevano già capito.

– Aspettare qui, semplicemente. La cosa non durerà più di due minuti. Se saranno i nostri a farci fuori, sarà una morte più pulita. E poi, almeno, sarà proprio la fine. Non avremo più nulla da rimpiangere...

– È questa che lei ha chiamato 'una fine degna di noi'?

– Proprio questa.

– Lo sapevo, disse il ministro. Nessuno di noi lo ignorava. Per questo l'abbiamo seguita fin qui.

Poi risollevò la schiena e sorrise, come se stesse pensando a qualcosa di divertente:

– Signor Sollacaro, disse, visto che lei ha una buona memoria ed è il nostro cappellano, penso sia il momento di recitare una preghiera...

Queste ultime parole si persero nel fragore delle bombe. Costruita nel 1673 per durare mille anni, la casa dell'anziano signor Calguès fu ridotta a un cumulo di macerie, come il resto del Villaggio.

Quando i gendarmi salirono lassù per identificare i morti, inciamparono in una bacheca protetta da una griglia, rimasta stranamente intatta in mezzo alle macerie. Vi era appeso un foglio con alcune cifre: "Gange: 312. Assimilati: 66." Era l'ultimo quadro di caccia, stilato a mezzogiorno del giovedì successivo alla Pasqua.

All'elenco occorre aggiungere i nomi seguenti: Costantin Dragasès, colonnello e capo di Stato Maggiore Generale; Jean Perret, Segretario di Stato; Calguès, professore a riposo di letteratura francese; Jules Machefer, giornalista; Luca Notaras, capitano di Marina e comandante del mercantile greco *Isola di Naxos*; Hamadura, ex deputato di Pondichéry; il signor duca d'Uras, balivo dell'Ordine di Malta; Sollacaro, proprietario di un bordello; il secondo reggimento degli ussari, detto *Chamborant*, con un sergente e tre cavalieri; il primo commando della Marina, con un capitano e cinque uomini; Crillon e Romégas, originari del villaggio di Uras, nel Vaucluse. In totale venti uomini.

In memoriam. Ricordarne i nomi è il minimo che si possa fare...

Capitolo LI

Quei nomi ho voluto ricordarli proprio a conclusione del mio racconto. Ho scritto più per me stesso che per essere letto dagli altri, perché la storia ufficiale ha ormai forza di legge e io non spero certo di venir pubblicato. Tutt'al più posso sperare che i miei nipoti mi leggano senza vergognarsene troppo, pensando che il mio sangue scorre anche nelle loro vene. E d'altronde, che cosa capiranno? La parola *razzismo* avrà ancora un senso per loro? Ai miei tempi aveva già assunto significati così diversi che quel che per me era la semplice constatazione dell'incompatibilità delle razze, quando sono costrette a convivere in uno stesso ambiente, diventava per la maggior parte dei miei contemporanei un incitamento all'odio e un crimine contro la dignità umana. Tanto peggio: i miei nipoti pensino pure ciò che vorranno!

Per mitigare la loro collera o spiegare il loro stupore, sappiano solo che ho scritto questo libro in Svizzera. Credo di avere già alluso a questa circostanza, nel corso del racconto. Che strano sollievo diede a me e a qualcun altro quel paese. Non parlo dei vili che dopo aver gridato "dagli contro!" più forte degli altri furono i primi a fuggire. Parlo di quelli che presero la strada della Svizzera nella speranza di ritrovarvi ciò che amavano: una vita all'occidentale, tra persone della loro stessa razza. Che piccolo paese sorprendente! Già da molto tempo era oggetto di scherno, perché si contentava di vivere felice senza macerarsi nei rimorsi e si limitava a perseguire una felicità un po' banale. Essere svizzeri significava portare una stella gialla cucita sulla giacca. Con un misto di odio, di condiscendenza e di disprezzo, il mondo dei benpensanti additava a tutti i creduloni scandalizzati questa Svizzera che osava affermare valori egoistici così inconsueti. Poi, ben presto, a partire da quel lunedì di Pasqua, essa divenne soltanto oggetto di odio.

La Svizzera, infatti, mobilitò il suo esercito, come aveva sempre fatto quando ai suoi confini scoppiava una guerra mondiale. Nominò anche un generale, chiuse le frontiere e – peggio ancora – espulse tutti i negri e i meticci dal suo territorio, o perlomeno, li sottopose a una sorveglianza così stretta che il mondo gridò indignato al ripristino dei ghetti e dei campi di concentramento. Non era vero, posso testimoniarlo, ma è certo che una pelle scura suscitava subito la diffidenza. Mi chiedo, d'altronde, se nel paese simbolo delle libertà internazionali non fosse stato sempre così. Le Nazioni Unite abbandonarono,

naturalmente, la Svizzera, con tutto il loro vanitoso corteo di organizzazioni umanitarie. Strano, a Ginevra ci si accorse di respirare meglio. È inutile precisare che tutto questo durò poco. Solo qualche mese, neppure un anno.

Anche la Svizzera, infatti, era stata minata al suo interno. La Bestia vi aveva scavato gallerie sotterranee, ma con molta prudenza, sicché le occorse più tempo per completare la sua opera di distruzione. Così anche la Svizzera, a poco a poco, si sorprese a pensare. La sua caduta fu più dignitosa delle altre nazioni bianche. Il famoso scudo della neutralità incuteva ancora un certo rispetto e si procedette con cautela prima di scatenare l'assalto finale. Al suo interno e al suo esterno le pressioni si fecero sempre più forti. Fu una sorta di *putsch* di Monaco, fulmineo e micidiale. La Svizzera dovette negoziare, non potendo fare altro. Oggi essa ha capitolato. A mezzanotte le sue frontiere verranno aperte. In pratica, già da molti giorni non erano più sorvegliate. Allora io ripeto tra me e me, per comprenderla meglio, la frase melanconica del vecchio principe Bibesco: "La caduta di Costantinopoli è una disgrazia personale che ci è capitata la scorsa settimana".

Note a margine

Comprensibilmente, l'impostazione "eterodossa" con cui, nel *Campo dei Santi*[1], Raspail affronta temi drammatici quali l'esplosione demografica del Terzo Mondo, il destino dei popoli di razza bianca e la difesa della civiltà occidentale potrà urtare la suscettibilità e le convinzioni di più di un lettore. A molti la diagnosi che emerge dal romanzo e che è ben sintetizzata dalle parole di uno dei suoi personaggi, il professor Calguès, apparirà senz'altro di un egoismo e di un cinismo brutali: se vuole salvarsi, l'Occidente non ha altra scelta che difendere in modo spietato la propria prosperità faticosamente acquisita dall'assalto dei "cornuti della felicità", ovvero le immense moltitudini dei popoli di colore. In coerenza con tale assunto, il modello proposto provocatoriamente dal narratore non è tanto il Sudafrica dell'*apartheid* o l'Australia dell'*Immigration Act*, il cui rifiuto di accogliere le masse migranti viene contrapposto all'atteggiamento incerto e tentennante delle altre nazioni occidentali, quanto la placida Svizzera, un paese beatamente estraneo alle inquietudini del nostro tempo e geloso custode del proprio benessere. Non sorprende quindi che il romanzo abbia suscitato reazioni sdegnate e che l'accusa più ricorrente nei confronti di Raspail sia stata – com'era prevedibile – quella di "razzismo"[2]. L' opera – tradotta in inglese nel 1975 – fu accolta peraltro con minore ostilità negli Stati Uniti, dove venne recensita da pubblicazioni autorevoli, quali la rivista "Time" e il "Wall Street Journal" che la definì "la visione più atroce della razza umana, sin dai tempi del quarto viaggio di Lemuel Gulliver"[3].

---

[1] Se non erro, le uniche informazioni sul romanzo di Raspail apparse sulla stampa italiana sono contenute in un articolo di Gianni Riotta intitolato *Quando Serra e Colletti combatteranno assieme*, pubblicato sul "Corriere della Sera" del 12 ottobre 1996. Riotta afferma, tra l'altro, che le ipotesi prefigurate nel *Campo dei Santi* sono state oggetto di attenzione da parte del dipartimento della difesa americano.

[2] Vedi l'articolo di Matthew Connelly e Paul Kennedy *Must It Be the Rest Against the West?*, pubblicato sulla rivista "The Atlantic Monthly" (accessibile anche su Internet) del dicembre 1994, pp. 61-84.

[3] Allo "scottante romanzo" di Raspail accenna anche Samuel P. Huntington, in *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order*, trad. it.: *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Milano, Garzanti, 1997, p. 298. Alcuni dei temi al centro del *Campo dei Santi* vengono poi ripresi, seppure in modo caricaturale, da uno dei prodotti più recenti di Hollywood, il film *La seconda guerra civile americana*, che mette in scena una guerra tra i diversi gruppi razziali degli Stati Uniti, provocata dal rifiuto del governatore dell'Idaho di accogliere degli immigrati pakistani.

A prescindere da qualsiasi valutazione di carattere etico o ideologico, occorre tener presente che contenuti e significati del romanzo sono strettamente correlati ai suoi aspetti formali e stilistici. Uno dei punti di forza e di debolezza dell'opera è, senza dubbio, il tono sarcastisco e irridente che si sovrappone (senza attenuarlo) al suo pessimismo di fondo. Quando la satira è brillante e incisiva – come negli episodi dell'intervista al "signor Hamadura" o dell'incidente di São Tomé – essa si trasforma in un micidiale strumento rivolto contro la coorte di "utili idioti" (intellettuali *radical-chic*, politici, autorità ecclesiastiche, giornalisti) attivamente impegnati nell'accelerare il declino della civiltà occidentale. Quando, viceversa, insiste troppo sul registro ironico (come mi pare avvenga negli ultimi capitoli del romanzo), lo scrittore rischia di deformare in senso caricaturale il testo e di allentarne il ritmo narrativo, ravvivato, d'altra parte, dal continuo alternarsi degli scenari (la Francia, l'India, la flotta migrante), dalla ripresa, in punti diversi del testo, di alcune situazioni-chiave (si pensi alla scena della morte del console belga) che rappresentano altrettanti *leitmotiv* e – soprattutto – dall'attesa del discorso del Presidente della Repubblica francese, centro ideale attorno al quale ruotano tutti gli altri eventi collocati in un "tempo della fine" che coincide proprio col termine di questo secolo. Sin dall'inizio il romanzo è pervaso da una sorta di tensione che la lingua – talvolta assai ruvida ed esplicita – di Raspail rende ancora più vibrante. Il romanziere sembra preoccuparsi più della forza e dell'espressività della propria scrittura che della sua eleganza e perfezione formale. Per questo egli ricorre spesso a un'accumulazione barocca di aggettivi e sostantivi (penso, ad esempio, all'interminabile elenco di sfruttati e oppressi – o presunti tali – difesi dal giornalista progressista Clément Dio) o all'immediatezza del linguaggio parlato, anche a costo di qualche sporadica scurrilità. Nell'opera non mancano, comunque, squarci di grande suggestione e potenza evocativa, come la scena dell'assalto al porto di Calcutta o la descrizione di quanto avviene a bordo della flotta migrante. Un altro aspetto interessante della tecnica narrativa di Raspail è la pluralità di voci presenti nel romanzo, il sovrapporsi di testi "pubblici" (comunicati stampa, dichiarazione di autorità governative, titoli di giornali, commenti radiofonici) e di pareri "privati" (si veda, a esempio, il colloquio tra il comandante de Poudis e il Presidente della Repubblica) che rendono con efficacia l'idea dell'esistenza di una "verità" ufficiale (quella dei *mass-media* e delle autorità governative) accanto a un'altra verità ben più tragica, sottaciuta, alterata o nascosta. Proprio nel descrivere con implacabile efficacia i meccanismi di condizionamento e di manipolazione di un'opinione pubblica beatamente adagiata in una "quiete da fellah", Raspail dà il meglio di sé stesso. Opinione pubblica occidentale e folle del Gange costituiscono, in effetti, i due grandi personaggi collettivi del romanzo. Quanto la prima appare esitante, codarda, conformista, o semplicemente beota (come quei contadini normanni più preoccupati della tranquillità delle loro vacche che della sorte della Francia), tanto le seconde sono animate da una volontà ferrea e da una fede fanatica. Al contrario delle masse occidentali, inebetite da un benessere immeritato e incapaci di reagire all'invasore venuto dall'Oriente se non con la fuga, l'"armata dell'ultima *chance*" non manca di una sua altera dignità. Alla carità malriposta degli apostoli della fratellanza e dell'accoglienza, essa reagisce con assoluta impassibilità; in più occasioni i migranti rifiutano con disprezzo ogni tentativo di soccorso, preferendo vivere nella sporcizia e nell'abbrutimento piuttosto di ricevere il riso e l'acqua tesi dalle mani caritatevoli degli occidentali. A differenza di questi ultimi, i figli del Gange hanno ben viva la coscienza (e l'orgoglio) di razza ed espellono dal proprio seno, eliminandoli senza pietà, gli intellettuali bianchi unitisi al loro esodo. Questo è l'unico atto di forza commesso dai migranti, la cui arma più micidiale rimane la nonviolenza, in grado di disarmare e mettere in fuga soldati e marinai dalla pelle chiara e dal cuore troppo tenero. Incurante di amici o nemici, la flotta del Gange avanza lenta e inesorabile verso occidente come una mostruosa incarnazione di Kali, dea della morte e della distruzione, e il fetore spaventoso che ne precede ogni comparsa colpisce la nostra immaginazione con repentina efficacia e in modo quasi fisico.

Anche sul piano individuale, eroi e antieroi si fronteggiano dall'inizio alla fine del romanzo. In tal senso, le due figure più emblematiche sono indubbiamente Clément Dio (alias Ben Souad) e il colonnello Dragasès. Nulla accomuna questi due personaggi esattamente antitetici e ancor meno la loro tragica fine, pur così simile in apparenza. Se, infatti, il primo viene annientato dalle forze del caos che egli stesso ha contribuito a suscitare nell'illusione di potersene servire per sfogare il proprio *ressentiment*, il secondo cade opponendo a quelle forze il suo sorriso aristocratico e beffardo.

L'acre sarcasmo di molte pagine del *Campo dei Santi* contrasta singolarmente con quella che potremmo definire la sua dimensione "religiosa". Lo scrittore vi ha introdotto infatti una serie di riflessioni sconsolate sul cristiane-

simo contemporaneo e sulle tendenze che, a suo avviso, rischiano di trasformarlo in un vangelo di sovversione. Chiaramente, il cattolicesimo di alcuni personaggi del romanzo (il Segretario di Stato Perret dichiara di non essere cristiano, ma *cattolico*) non è altro che un *legame* spirituale – nell'accezione originaria del termine religione – con la storia e i valori occidentali. Il loro Cristo, il "piccolo Dio" dei bianchi, è stato tradito da una Chiesa devastata dalla retorica pauperistica e terzomondista. Il brasiliano assurto al soglio pontificio col nome di Benedetto XVI ci viene descritto come un asceta ossessionato da un ideale di povertà assoluta che, dopo aver liquidato il patrimonio della Chiesa, vive di stenti in una soffitta dei palazzi vaticani tra il disprezzo di una Roma che "scoppia di salute". Benedetto XVI, antitesi perfetta di un papa rinascimentale, è l'antipapa per eccellenza. Del resto, tutti i religiosi ritratti da Raspail sono personaggi grotteschi o patetici: da padre Agnellu, domenicano impegnato nel "sociale" (come non pensare al teorico brasiliano della "teologia della liberazione", ora approdato allo pseudo-misticismo del *New Age*?), all'arcivescovo di Calcutta che benedice le masse in partenza per l'Occidente, finendo per esserne travolto e sprofondare nella follia.

In uno dei passaggi centrali del romanzo il "coprofago", capo carismatico dei paria indiani, racconta ai suoi seguaci estasiati una sorta di parabola in cui rielabora a modo suo lo stesso passo dell' *Apocalisse* di Giovanni posto in epigrafe al romanzo. Il richiamo a questo libro affascinante ed enigmatico ricorre più volte nel testo di Raspail ed è evidente sin dal titolo. Nella suggestiva esegesi del nostro Autore, l'Occidente si trasforma in quella "città diletta" che le orde sataniche di Gog e Magog – le folle del Terzo Mondo – assaliranno alla fine del Millennio, l'èra in cui l'Occidente esercitava la propria egemonia sul resto del pianeta. Ma, a differenza di quanto profetizzato da Giovanni, nessun fuoco soprannaturale scenderà dal cielo per distruggere gli assedianti: la sorte del "campo dei santi"[4] è ormai irreversibilmente segnata. Nella parabola del coprofago la croce di Cristo assume le dimensioni di un'enorme zattera che condurrà il popolo del Gange alla terra promessa. A naufragare su quella zattera non saranno però i disperati di Calcutta, ma gli uomini bianchi, il cui Messia schernito e compatito dagli dèi dalla pelle scura, annega nel tentativo

---

[4] Questa espressione è la traduzione letterale dell'originale greco di *Apocalisse* 20, 9: "parembolén ton aghion". Nel Nuovo Testamento, il termine *parembolé* significa "fortezza", "esercito" o, come nel caso sopra citato, "accampamento militare."

di camminare sulle acque dell'Oceano. L'ultima passione si consumerà sulle coste meridionali della Francia ma a risorgere, questa volta, sarà un'orda di miserabili biancovestiti. Il "Dio carnale" dell'Occidente è morto, l'antica fede è solo il pallido riflesso di una civiltà "vuota" e senz'anima, un simulacro privo di senso, lo stesso che un gruppetto di frati decrepiti innalza contro gli invasori giunti dall'oriente, nell'illusione di un miracolo che non si compierà.

Nelle pagine conclusive del romanzo, si stabilisce un esplicito parallelo, non privo di ironia, tra la caduta di Bisanzio assediata dai Turchi e il crollo della Francia invasa dagli indù. In una "terra desolata" abbandonata dai suoi pavidi abitanti, Bisanzio si è ridotta alle dimensioni di un villaggio provenzale, ma – se non altro – gli ultimi resistenti cadono in piedi senza "rimpiangere nulla", come recita la canzone che è diventata il loro inno di battaglia. L'angosciante "mondo nuovo" che sorge sulle ceneri dell'Occidente non è molto dissimile da quello descritto da Orwell e Huxley o, più di recente, da Jacques Attali[5]. Riferendo i fatti *post eventum* – la sua opera è una sorta di *samizdat* che ha il compito di smascherare le menzogne della storiografia ufficiale – l'anonimo narratore ci descrive in modo assai pregnante quella società multirazziale di stampo socialista in cui egli è costretto a vivere. Al potere è salita la massa grigia e disprezzata dei "dannati della terra" (già Spengler aveva preconizzato che lotta di classe e "rivoluzione mondiale di colore" avrebbero stretto in una tenaglia mortale la nostra civiltà[6]), i pochi oppositori bianchi che rifiutano di integrarsi vegetano in una semiclandestinità appena tollerata e le giovani generazioni sono sottoposte a un ossessivo condizionamento ideologico. Ovunque dominano il meticciato, la mediocrità e il conformismo. Questo sinistro ritratto del futuro non è molto lontano dalla prospettiva di un "umanaio globale" delineata dallo scrittore russo Aleksandr Zinoviev il quale, tra l'altro,

---

[5] Questo scrittore-tecnocrate (è stato consigliere speciale di François Mitterand e presidente della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo dei Paesi dell'Est) è autore del romanzo di successo *Il Viendra* (Parigi, Fayard, 1994), ambientato in un mondo dominato da un'entità ibrida, a metà tra uno Stato e una multinazionale, sconvolto da terremoti e crisi finanziarie ricorrenti (una di queste ha origine in Estremo Oriente), popolato da "intoccabili" e umanoidi clonati e terrorizzato da una setta politica il cui nome (*Open Society*) è curiosamente identico a quello della Fondazione presieduta dal noto speculatore finanziario George Soros.

[6] Oswald Spengler, *Jahre der Entscheidung*, trad. it.: *Anni della decisione*, Padova, Edizioni di Ar, 1994, p. 173.

afferma: "nove decimi dell'umanità aspettano il momento opportuno per gettarsi contro di noi, per distruggere tutto ciò che [*si*] può distruggere e saccheggiare tutto ciò che si può saccheggiare. Ma noi, occidentoidi, li aiutiamo, portando all'assurdo tutte le conquiste della nostra civiltà e tutti i nostri successi"[7]. *A buon diritto* potrebbe sorgere il sospetto che sia proprio questo il modello a cui aspirano i fautori del multiculturalismo – di cui anche Lévi-Strauss ha posto in luce le insidie e i pericoli[8] – della globalizzazione e del Nuovo Ordine mondiale.

Giunti al termine del romanzo, appare inevitabile chiedersi – come fa l'Autore nella prefazione – se oggi non si stiano realizzando le prime fasi di questa inquietante profezia. Ovviamente, ciascuno è libero di condividere o meno la prospettiva dello scrittore francese, ma per quanto sgradevoli possano suonare agli orecchi dei nostri contemporanei, i termini del problema da lui sollevato restano ancora quelli enunciati sessantacinque anni fa dall'autore del *Tramonto dell'Occidente*: "L'UOMO DI COLORE SCRUTA L'UOMO BIANCO MENTRE QUESTI DISCORRE DI 'UMANITÀ' E DI PACE PERPETUA. NE FIUTA L'INCAPACITÀ E L'ASSENZA DELLA VOLONTÀ DI DIFENDERSI"[9]. Il pensatore tedesco si chiedeva, di conseguenza, se il "SUICIDIO DELLA RAZZA BIANCA" non fosse già iniziato. Il *Campo dei Santi* ricorda a tutti i suoi lettori (specialmente ai meno benevoli) che quell'interrogativo rimane oggi più attuale che mai.

Fabrizio Sandrelli

[7] La dichiarazione è riportata in Vittorio Strada, *Zinoviev, c'era una volta l'umanità*, "Corriere della Sera" del 30 dicembre 1997, p. 27.

[8] Vedi l'intervista al celebre antropologo francese contenuta nell'articolo di Umberto Melotti, *'Voglio diversità, non razzismo'*, "Corriere della Sera" del 28 dicembre 1997, p. 26.

[9] Oswald Spengler, *Jahre der Entscheidung*, trad. it. cit., p. 190.

Notizia bio-bibliografica

Jean Raspail, nato nel 1925, ha guidato dal 1950 al 1970 numerose spedizioni geografiche. È membro della Società degli esploratori francesi e console generale di Patagonia.

Ha pubblicato alcuni racconti di viaggio (*Sécouons le cocotier*, *Bleu caraïbe et citrons verts*, etc.) e una dozzina di romanzi tra cui occorre citare, oltre a *Le Camp de Saints*, *Moi Antoine de Touens, roi de Patagonie* (*Grand Prix* per il romanzo dell'*Académie Française*, 1981), *Qui se souvient des hommes?* (trad. it. di Silvia Accardi: *I nomadi del mare*. Milano, Sugarco, 1987), *Sept cavaliers quittèrent la ville au crépuscule par la porte de l'Ouest qui n'était plus guardée* (edito nel 1993) e *Hurrah Zara!* (1998).